Studio italiano.

ITALIENISCHE

CHRESTOMATHIE

FÜR

DEN SCHUL- UND PRIVATGEBRAUCH

bearbeitet

von

LUDWIG GANTTER,

Professor an d. polytechn. Schule und d. obern Gymnas. zu Stuttgart.

Zweite, mit einem Wörterverzeichniss vermehrte Ausgabe.

STUTTGART.

VERLAG DER J. B. METZLER'SCHEN BUCHHANDLUNG.

1855.

VORWORT.

> Siccome la vita dell' uomo è breve, troppe sono le cose che ci bisogna d'apprendere, e troppi i libri che sono stati scritti, però in ogni genere di questi conviene fare scelta, onde spedirci colla maggior sollecitudine e col maggior profitto possibile ne' nostri studj.
>
> Giuseppe Parini.

Das Studium der italienischen Literatur ist bisher in den öffentlichen Schulen Deutschlands so vernachlässigt worden, dass es nicht zu verwundern ist, wenn nur eine kleine Anzahl von Lesebüchern in dieser Sprache erschienen ist. Selbst in dem östreichischen Theile Deutschlands, wo der Amts- und Handelsverkehr mit Oberitalien die Erlernung der italienischen Sprache nothwendiger macht, als an andern Orten, ist bis jetzt kein Buch erschienen, das den Schüler in die italienische Literatur einführen könnte; denn selbst Filippi's vielgebrauchtes und für gewisse Zwecke sehr nützliches Buch beschränkt sich zu sehr auf Anecdoten und kleine, im neueren leichteren Styl geschriebene Erzählungen, als dass es Anspruch auf einen höheren literarischen Werth machen oder überhaupt den Schüler mit der unendlich reichhaltigeren und schwierigeren älteren Literatur vertraut machen könnte. Indem ich es daher unternommen habe, diese Lücke durch die vorliegende Chrestomathie auszufüllen, kann ich mir bewusst sein, einen Dienst allen Denen zu erweisen, deren italienisches Sprachstudium einen höhern literarischen Zweck hat, also hauptsächlich für die Schüler höherer Anstalten, für junge Künstler und alle Andern, die sich eine philologische Bildung neben ihrer gewöhnlichen Berufsbildung erwerben wollen.

Man hat in neueren Zeiten manchen Einwurf gegen Chrestomathieen und Anthologieen erhoben, man hat die Ansicht geltend zu machen gesucht, dass man dem Schüler einen vollständigen Autor vorlegen solle, an dessen Styl er sich heranbilden könne, während so vielerlei Muster, und im Italienischen besonders, so vielerlei grammatikalische und stylistische Abweichungen von den jetzt festgesetzten Regeln den Schüler leicht verwirren oder gar irre führen könnten. Allein abgesehen davon, dass ein vollständiges Werk selten leicht genug ist (*Silvio Pellico's* Memoiren machen davon fast die einzige Ausnahme), um damit den Anfang zu machen, und meistens, wenn es auch noch so anziehend ist, durch den langsamen Fortgang ermüdend wird, so ist es in einer Literatur, die schon fünf Jahrhunderte blüht und in der folglich eine beständige Entwicklung und Veränderung stattgefunden hat, von entschiedenem Werth, ein Bild der verschiedenen Epochen und Gestaltungen zu bekommen, mit ihren charakteristischen Eigenheiten vertraut zu werden,

und somit Das lebendig und frisch zu geniessen, was sonst todt oder dürre erscheinen würde. Um wie viel mehr aber wird eine Auswahl aus den verschiedenen Epochen einer Literatur nothwendig, wenn die ältere Literatur ebenso wichtig und fruchtbar ist als die neuere! Gewiss muss es für den Studirenden von grösserem Gewinn sein, einen Leitfaden in die vollständige Literatur zu bekommen, als sich blos mit dem Style eines Manzoni, Pellico oder Cantù bekannt zu machen.

Was nun den Plan dieser Chrestomathie betrifft, so folgt er denselben Grundsätzen, nach denen ich meine englische bearbeitet habe; ich nahm mir nämlich vor, solche Stücke aufzunehmen, die ausser ihrem sprachlichen Werthe einen inneren Gehalt haben, damit der Schüler daraus Belehrung und Genuss ziehen könne. Dazu lieferten Natur- und Volksbilder und Geschichte den besten Stoff, und da die meisten dieser Stücke über Italien selbst handeln, so wird dadurch auch das Interesse an der Sprache gesteigert.

Auf den Wunsch mehrerer geschätzten Collegen habe ich diese zweite Ausgabe mit einem vollständigen Verzeichniss aller schwierigeren Wörter versehen, so dass sich dieselbe noch brauchbarer erweisen wird, als die mit so viel Nachsicht aufgenommene erste Ausgabe. Hoffentlich wird bald die Zeit kommen, in der die italienische Sprache, deren Studium durch die Vorkenntnisse unserer Schüler in der lateinischen und französischen Sprache so bedeutend erleichtert ist, in viel grösserem Umfange an unseren höheren Lehranstalten gelehrt werden wird, als es seither der Fall war, da die italienische Literatur es doch gewiss nicht verdient, so gänzlich von der französischen und englischen verdunkelt zu werden.

Stuttgart, den 1. März 1855.

Ludwig Gantter.

INHALTS-VERZEICHNISS.

Erste Abtheilung.

Fabeln und Erzählungen.

Zweite Abtheilung.

Natur- und Volksbilder.

Dritte Abtheilung.

Briefe.

Vierte Abtheilung.

Geschichte.

ERSTE ABTHEILUNG.

Fabeln und Erzählungen.

1. LA LUCCIOLA ED IL VERMICELLO.

Non ho io, diceva ad alta voce una lucciola, questo foco di dietro che risplende? ora che fo io qui in terra? Perchè non volo sulle sfere a ruotare questi miei nobilissimi raggi dal levante al ponente, ed a formare una nuova stella fra l' altre mie sorelle del 5 cielo? — Amica, le disse un vermicello, che udì i suoi vantamenti, finchè con quel tuo splendido focherello stai fra le zanzare e le farfalle, verrai onorata; ma se sali dove tu dici, sarai nulla. — Questa favoletta ammonisca me, e molti altri. (*Cesarotti.*)

2. L' AQUILA E LA BISCIA. 10

L' Aquila, dopo aver lunga pezza contemplato il sole, rivolse l' occhio alla vasta estension della terra a lei sottoposta, e stava librata sulle ale, pascendosi di quel vario e pomposo spettacolo. Poco lungi di là, nella spaccatura d' un masso, una grossa biscia la guatava con occhio di fuoco, e divincolandosi, e ajutandosi colle 15 sue spire, facea prova di lanciarsele contro; ma non potendo reggersi a lungo, ricadeva col ventre a terra, addentandola di dispetto e di rabbia. Veggendo adunque tornarle vano ogni suo sforzo, si pose a zufolarle dietro con un furore pari all' invidia da cui si sentiva rodere. L' aquila finalmente adocchiatola: „Che fai tu, 20 disse, villana bestia? Che hai tu a fare con me? T' intendo, tu vorresti provocare il mio sdegno a rischio d' essere straziata da' miei artigli, vorresti pure ch' io t' afferrassi e t' alzassi meco nell' aria. No, io non ti farò questo onore: Zufola pure fin che tu scoppi, ma striscia." (*Cesarotti.*) 25

3. IL RUSIGNUOLO ED IL CUCULO.

Vennero un giorno a liti fra di loro a cagione del canto il rusignuolo ed il cuculo, stimandosi l' uno all' altro d' essere superior di gran lunga. Diceva il cuculo, che il suo canto era continuato, naturale e con misura: il rusignuolo asseriva, aver egli assai più armonia di quella che qualunque altro uccello s' avesse; e quindi per non venire alle brutte, si conchiuse tra di loro di rimettere il loro litigio al giudizio d' un terzo qualunque si fosse; e preso il volo, nel passare sopra un verde prato, vi scorsero un solennissimo asino con un pajo d'orecchi, che erano poco meno di mezzo braccia l' uno. Onde tutto lieto il cuculo: „Non andiamo più innanzi, disse al rusignuolo, che i pietosi Dei ci hanno fatto dare nel giudice, perchè consistendo tutta la scienza di questa materia nell' udito, chi meglio di lui potrà dare una giusta e ben proporzionata sentenza?" E detto fatto, se ne volarono sopra un basso arboscello di pere e sopra i suoi rami, stretti su l' ale si stettero; e quindi umilmente pregarono l' asino, che dar volesse un incorrotto giudizio sopra la loro quistione. L' asino, che aveva più voglia di mangiare che di fare da giudice, appena alzò la grave testa da terra, e ritornolla ad abbassare, e dato un pajo di strepitose crollatte d' orecchi, fece capire a' due litiganti, che per quel giorno non teneva giustizia: ma essi lo pregarono tanto, ch' egli per fine levatosi dal pascolare, tenendo alta la testa, e gli orecchioni ritti, a maniera di lepre quando cammina: „Cantate, via, disse loro, e spacciatevi; che come ascoltati io vi avrò, vi dirò subito il mio debole sentimento." Il cuculo si mise il primo in assetto, e disse: „Attendete ben, signor giudice, alla bellezza del canto mio, che in questo punto udirete; e sopra il tutto badate all' artifizio, con cui lo compongo. E quindi, fatto otto o dieci volte „cu, cu", gonfiatosi alquanto, e scosse tutte le sue penne, si tacque.

L' usignuolo allora senza usare verun proemio, incominciò il suo graziosissimo gorgheggiare; e tanta varietà, bellezza, armonia risultava da' suoi soavissimi versi, che non vi era fiera in que' boschi, che tratta dall' incredibile dolcezza che da loro pioveva, a lui non corresse; e nel mentre ch' egli s' andava vieppiù nel suo canto ingolfando, il giudice annojato della lunga pruova, mandato fuora un villanissimo raglio: „egli può essere, disse al rusignuolo, che il tuo canto abbia più grazia di quel del cuculo; ma quel del cuculo ha più metodo. (*Forteguerri.*)

4. LA VOLPE E IL MULO.

La volpe andando per un bosco si trovò un mulo, e non n' aveva mai più veduti. Ebbe gran paura, e così fuggendo trovò il lupo; dissegli come avea trovata una novissima bestia, e non sapea suo nome. Il lupo disse: andiamvi, ben mi piace, ed incontanente furo giunti a lui. Al lupo parve via più nuova, che altresì non n' avea mai veduto. La volpe il domandò di suo nome. Il mulo rispose: certo io non l' ho bene a mente, ma se tu sai leggere, io l' ho scritto nel piè diritto di dietro. La volpe rispose: Lassa, ch' io non so niente, che lo saprei molto volentieri. Rispose il lupo: lascia fare a me, ch' io molto lo so ben fare. Il mulo si li mostrò il piè diritto di sotto, sicchè li chiovi parcano lettere. Disse il lupo: io non le veggio bene. Rispose il mulo: fatti più presso, che le sono minute. Il lupo gli credette, e ficcossegli sotto, e guardava fiso. Il mulo trasse, e dieli un calcio nel capo tale, che l' uccise. Allora la volpe se n'andò; e disse: Ogni uomo, che sa lettera, non è savio. *(Tratta dalle favole d'Esopo.)*

---

5. IL SORCIO VIAGGIATORE.

Un sorcio fece un viaggio. Tornato che si fu a casa, li sorci parenti ed amici gli furono intorno a rallegrarsi della sua buona venuta e della sua buona cera, ed ognuno volea saper novità specialmente di quelle che poteano interessare la lor nazione ed il loro corpo. Egli, dopo aver raccontati molti avvenimenti in cui entravano li presciutti e li formaggi, asserì a tutto quel concilio, che avea veduto de' topi colle ali, li quali veracemente volavano per l' aria. Tutta l'assemblea restò attonita, e ciascuno augurava a se ed agli altri quelle ali; perchè con tal presidio non avrebbero avuto più paura del gatto. Ma che? Li sorci alati veduti da colui erano li pippistrelli.

I viaggiatori non di rado traveggono per la negligenza di osservare, e fanno travedere per l' ambizione di far maravigliare.

(Roberti.)

---

6. LA QUAGLIA E LO SPARVIERO.

Aveva un uccellator in quel di Prato presa una quaglia, e perciocchè ella, secondo l' usanza loro, cantava assai dolcemente, egli l' aveva messa in una di quelle gabbie che son coperte di rete, perchè li sventurati uccelli di nuovo incarcerati, percotendovi il capo, non se lo guastino, e avevala attacata appiè d 'una finestra, che riusciva sopra l' orto della casa sua. Della qual cosa avvedutosi

uno sparviero, subito vi fece su disegno, e andatosene una mattina da lei, con voce assai mansueta le disse.

„Sorella mia dolcissima, perchè io tenni sempre coll' avola tua una buona amicizia, anzi la ebbi del continovo in luogo di 5 madre (uh! quando io me ne ricordo, appena posso contener le lagrime) subito che io seppi che tu eri condotta in questo travaglio, io non potetti mancar a molti obblighi, che mi pareva aver con tutta la casa vostra: e però per la tua liberazione son venuto a profferirti ogni mio potere, quando tu voglia uscir di questo car- 10 cere; e mi basta l' animo di cavartene senza molta fatica, perchè e col becco e coll' unghie stracciando questa rete, tu te ne potrai andar poi dove ti piacerà. La quaglia, che (come voi potete pensare) non aveva il maggiore stimolo che recuperare la sua perduta libertà, udendo si larghe profferte, li volse dire, senza più pensarvi, 15 che eseguisse quanto prometteva; ma guardandolo fiso nel volto, per vedere se egli diceva da vero, le venner veduti quegli occhi spaventati, e quel supercilio crudele, con quelli piedi strani, e quelle unghie adunche, e più atte alla rapina che alla misericordia, e stette sopra di sè, e dubitò d' inganno; e però disse: potrebbe esser che 20 la pietà degli affanni, ne' quali io mi ritrovo, ti avesse mosso a venire alla volta mia, ma tu non mi hai aria di piatoso, e però sarà ben che tu la vada a spendere altrove, che io per me non la voglio sperimentare a casa mia, acciocchè egli non mi intravvenisse come allo istrice; il quale tornando dalla guerra con una certa 25 volpe, e lamentandosi con lei, che era stracco, e che li dolevan tutte l'ossa; la volpe li disse: vostro danno, messere; che vi bisogna portare ora tant' arme addosso, che la guerra è finita? perchè almanco la sera quando siete giunto all' osteria non ve le cavate voi? che così vi riposerete, che sarà un piacere. Acconsentì il 30 semplice dello istrice, e la sera, subito arrivato all' osteria, tutto si disarmò, e cenato che egli ebbe, sen' andò a riposare. La trista della volpe, come prima lo vide addormentato, sen' ando alla volta sua, e trovandolo del tutto disarmato, lo ammazzò, e mangiosselo a suo grande agio." E così, senza altro dire, la buona quaglia, 35 starnazzando l' ali per la gabbia, con più empito che poteva fece tanto romore, che 'l padrone sentì, e fattosi alla finestra, cacciò via lo sparviere, il quale, veduto che la simulata misericordia non li era giovata, fuggendo si riscontrò in una allodoletta, e usando la forza, poichè l' arte non li era valuta, ne saziò la sua famelica 40 crudeltà. Il che vedendo la valente quaglia, disse fra sè; vedi pur che 'l tristo aspetto dimostrava di fuori chente fusse dentro la crudeltà del cuore. *(Firenzuola.)*

7. I TRE PESCI.

Venivano un giorno certi pescatori al lago di Ghiandaja, villa amenissima, per pescarlo, dove tra gli altri dimoravan tre pesci: l' uno de' quali era molto avveduto e accorto; l' altro ardito, animoso e gagliardo; il terzo tanto pauroso e pigro, che sempre pareva che fosse addormentato. Il primo sentendo l' apparecchio che facevano i pescatori, prevedendo colla sua prudenza il danno, s' uscì subito del lago. Il secondo, che molto si fidava della sua gagliardia, non si curò di fare altra provvisione: ma pensò d' aspettare il successo della cosa: il quale come prima si vide i pescatori addosso, salito a galla, senza muoversi niente, mostrando d' essere morto, fu preso, e come cosa disutile e corrotta, gittato fuor del lago; dov' egli, senza dimenarsi, stette tanto che i pescatori furono partiti, e poi pian piano sene tornò nell' acqua. Il terzo, che come si è detto, era una certa figuraccia da non pensare a nulla, non facendo alcuna provvisione a' fatti suoi, fu preso, e fritto, e mangiato; ancorachè molti hanno voluto dire, che per esser grande, e' fu fatto lesso, e che così morto egli era ancora scipido; ma questo poco importa, perchè e' potevano fare un buono sapore. (*Firenzuola.*)

8. IL BOSCAJUOLO E LA SCIMIA.

Tagliava sopra il monte di Chiavello un boscajuolo certe legne per ardere, e come è usanza de' così fatti, volendo fendere un querciuolo assai ben grosso, montato sopra l' un de' capi co' piedi, dava sull' altro colla scure di gran colpi, e poi metteva nella fenditura che faceva, certo conio, perchè e' la tenesse aperta, e acciocchè meglio ne potesse cavar la scure, per darvi su l' altro colpo; e quanto più fendeva il querciuolo, tanto metteva più giù un altro conio, col quale e' faceva cadere il primo, e dava luogo alla scure che più facilmente uscisse dalla fenditura; e così andava facendo di mano in mano, sino a che egli avesse diviso il querciuolo. Poco lontano, dove questo omiciatto faceva questo esercizio, alloggiava una scimia, la quale avendo con gran attenzione mirato tutto quel che 'l buono uomo aveva fatto; quando fu venuta la ora del far colezione, e che 'l tagliatore, lasciati tutti li suoi strumenti sul lavoro, sene fu ito a casa, la scimia senza discorrere il fine, si lanciò subito alla scure, e misesi a fendere uno di quei querciuoli, e volendo far nè più nè meno, che s' avesse veduto fare al maestro, accadde, che cavando il conio della fenditura, nè si accorgendo di metter l' altro più basso, acciocchè il querciuolo non si rinchiudesse, il querciuolo si riserrò, e nel riserrarsi, e' le prese sprovvedutamente

l' un de' piedi in modo, che egli vi rimase attaccatto con esso, facendo, per lo estremo dolore che subito li venne, que' lamenti, che voi medesimi vi potete pensare. Al romor de' quali corse subito il tagliatore, e vedendo lo incauto animale così rimasto, come villan ch' egli era, in cambio di ajutarlo, li diede della scure sulla testa sì piacevolmente, che al primo colpo il fece lasciar la vita su quel querciuolo; e così s' accorse il pazzerello, che mal fanno coloro, che voglion far l' altrui mestiero. *(Firenzuola.)*

---

9. IL CORVO E LA PASSERA.

Fu preso sulla cima di Monteferrato un corvo da un lavorator de' frati delle Sacca, e dato in dono a Tommaso del Tovaglia nobile Fiorentino, il quale egli attaccò a certe finestre d' un palazzo che egli aveva in una sua amenissima villa, posta nel gran Borgo di Canneto, che riescono sopra una bella pescaja di detta villa. E comechè il povero corvo fusse persona antica e di gran riputazione, e sempre avesse e col consiglio e coll' ajuto giovato quasi a tutti gli uccelli di quel paese, molti lo venivano a visitare, e come s' usa, più colle parole che con fatti, ognuno li profferiva e ajuto e favore; ed egli che era naturalmente superbo, e non voleva mostrare aver bisogno di color ch' egli aveva serviti già mille volte, rendute lor le debite grazie, li spacciava pel generale, e tuttavia diceva: doman farò, doman dirò, doman n' uscirò. E così vi era già stato tre o quattro mesi, ed era atto a morirvisi, quando una passera, che li era stata gran tempo amica, un dì fra gli altri l' andò a visitare, e dissegli: „Messer lo Corvo, io ho paura che 'l vostro volere stare sullo onorevole, non vi faccia marcire in questa prigione; perchè da voi non pigliate espediente che buono sia, e dagli amici vostri non volete nè ajuto nè consiglio: nondimeno io non voglio guardare a questo, ma come prosuntuosa e astuta ch' io son tenuta, vi voglio mostrar la via, per la quale voi possiate uscirvi di prigione. Guardate adunque quelle gretole, che sono sotto l' abbeveratojo della vostra gabbia, che per la molta acqua, che vi si versa sopra, sono infradiciate in modo, che voi non vi darete su due volte col becco, che voi le spezzerete, e farete una buca sì grande, che ve ne potrete andar a vostro bell' agio." Il corvo, ancorachè conoscesse ch' ella dicesse il vero, non si volle attenere al suo consiglio, ma piuttosto, per non mostrare d' aver bisogno d' uno così picciol uccelluzzo, si volse per allora stare in prigione: la qual cosa al fin venutali a noja, gli fu conveniente fare a modo della passera. *(Firenzuola.)*

---

10. L' UCCEL D' ACQUA ED IL GAMBARO.

Stavasi un uccel d' acqua entro a un lago molto grande, posto nella più alta cima del dilettevole monte di Grisciavola, intorno al quale nella sua gioventù a suo senno si era saziato di pesce; ma poichè gli anni gli avevano fatto somma addosso, a gran pena potendosi mettere nell' acqua per pescare, era per morirsi di fame. E standosi così di mala voglia, venne alla volta sua un gambero, e dissegli: „buon dì fratello; e che vuol dire che tu stai così maninconioso?" A cui l' uccello: „colla vecchiezza or può essere allegrezza o cosa nuova? colla giovanezza poteva pescare, e vivevami; ora per essermi colla vecchiaja mancate le forze, mi muojo di fame, perchè più pescare non posso: ma dato anco ch' io pur potessi, poco mi gioverebbe; con ciò sia ch' egli son venuti certi pescatori, i quali dicon che hanno deliberato di non si partir di questo paese, sino a tanto ch' e' non hanno vôto tutto questo lago; e dopo questo vogliono andare ad un altro, e fare il medesimo." Udendo il gambero così mala novella, subito sen' andò a ritrovare i pesci del lago, e contò loro come passava la cosa: i quali, conoscendo il gran pericolo che e' portavano, subito si misero insieme, e andarono a trovare quello uccello, per chiarirsi meglio del fatto, e arrivati a lui, gli dissero: „fratello, egli ci è stata racconta per tua parte una mala novella, la quale quando fusse vera, le persone nostre sarebbono in grandissimo pericolo: però desideriamo da te pienamente sapere come il caso passa; acciocchè, avendo da te quello ajuto e consiglio, che tu giudicherai a proposito, noi facciam poi quella provvisione, che si parrà necessaria." A' quali l' uccello con umile e piatoso sembiante disse: „l' amor grande ch' io vi porto, per essermi sino da fanciullo creato in questo lago, mi sforza aver di voi pietà in tanto pericoloso accidente: e perchè l' animo mio non è, in tutto quello che per me si potrà, d' abbandonarvi, vi dico, che mio parere sarebbe, che vi discostaste dall' affronto di questi pescatori, i quali, come già vi ho detto, non la perdoneranno a veruno. E perchè io, mercè della leggerezza delle mie ali, ho veduto molti bei luoghi, dove sono l' acque chiare e accomodate al vivere vostro; quando voi vogliate, io ve ne insegnerò uno molto al proposito vostro." Parve all' universal di quei pesci il consiglio assai buono; e nessuna altra cosa a ciò fare dava lor noja, salvo il non aver chi gli conducesse al luogo. Perchè il sagace uccello si offerse loro, e molto prontamente promise ogni suo potere. Perchè ponendosi gli sventurati pesci spontaneamente nelle sue mani, egli ordinò che ogni dì gliene montasse addosso certa quantità, quando egli si metteva coccoloni nell' acqua, perchè così pian piano li condurebbe poi al luogo disegnato: onde raccoltine ogni dì quella quantità che gli pareva a proposito, la portava in cima d' un monte

ivi vicino, dove poi se la mangiava a suo bell' agio. E come questa taccola fosse durata molti giorni, e 'l gambero, che era un po' cattivello, fusse entrato in qualche sospetto, e' supplicò un dì all' uccello che lo menasse a veder i suoi compagni. L' uccello 5 senza farsene molto pregare (come quello che aveva caro levarselo dinanzi, perchè e' non li scoprisse la ragia) presolo per il becco, mosse l' ali verso quel monte, dove egli si aveva mangiati gli amici suoi. Perchè, veggendo un pezzo discosto il gambero le spogliate lische degli sventurati compagni, s' accorse dell' inganno, 10 e subito si deliberò salvare a sè la vita, se possibil fosse, e vendicare la morte di tanti innocenti: e facendo vista d' aver paura di cadere, disteso l' uno de' bracci, il maggiore, verso il collo, l' aggavignò sì forte con quegli denti aguzzi, che e' lo scannò; sicchè tramenduni caddero in terra: ma perchè il gambero rimase di sopra, e' non si 15 fece mal veruno. Il quale tornatosene poi pian piano da' compagni, e contò loro la disgrazia de' morti, 'l pericol suo e loro, e la bella vendetta ch' egli aveva fatto dell' atroce inganno; n' ebbe da tutti loro mille benedizioni. (*Firenzuola.*)

---

11. IL LIONE E LA VOLPE.

20 Alloggiava un certo lione sopra le alpestre montagne di Rimaggio, che sono poco dopo le mura della nobil città di Sofignano, alle radici delle quali vi aveva una bellissima fontana, e in quel tempo per tutte le ville vicine non si ritrovava altra acqua, dove gli animali del paese si potessero trar la sete: ed, essendo il lione 25 sicuro del suo vitto (perciocchè quando la fame l' assaliva, egli si appiattava, vicino all' acqua, e ammazzava tanti di quelli animali che si venivano a beverare, quanti bastavano a cavargli la fame) accadde, che essendosi divulgata la fama di questa sua crudeltà per tutti quei contorni, niuno osava più andare a bere, ma piuttosto 30 eleggeva morirsi di sete, che esser pasto del crudo animale: perchè e' furon forzati accozzarsi tutti insieme, e pensare a' casi loro: e dopo molti e varj pareri, la conclusion fu questa, che sè gli mandassero ambasciadori per parte di tutti, i quali li facessero intendere, come eglino arebbono voluto far seco qualche composizione. Onde eletti 35 quattro di loro di diverse fazioni, e condottisi al cospetto del Re, il più vecchio parlò in questo modo.

„Invitto Signore, noi ci siamo accorti, che ogni volta che noi andiamo a bere alla fontana di Rimaggio, tu fai di noi quel macello che tu vuoi; e però tutti d' accordo abbiamo stabilito di non vi 40 andar più: del quale stabilimento forza è che ne nascano due inconvenienti; l' uno è che tu ti muoja di fame; l' altro, che noi ci muojamo di sete. Di fame tu, perchè noi non andrem più attorno: di sete noi, perchè altrove non troviam da bere. Se ci

partiamo del paese, e colle mogli e co' figliuoli ce ne passiamo nel Mugello (che ci sarà forza), duro partito è questo: perchè oltre al lasciar le dolcezze della propria patria, di cittadini diverremo forestieri; che è cosa misera solo a pensare. Se tu rimani, e' bisognerà che tu faccia come il porco, che ti dia alle ghiande. Se tu ti parti, 5 incorrerai in quegli incommodi, che poco fa dicemmo di noi. E però per consolazione dell' una e dell' altra parte, ti supplichiamo che quello che tu fai per forza, lo faccia per amore, e senza tuo danno, e con molta nostra utilita. Noi adunque ti offeriamo questo partito, ch' ogni dì per l' ora che ordinerai, durante la vita tua, ci 10 obblighiamo a darti liberamente uno di noi, col quale intrattenga la vita tua; perchè, poichè così si forza la nostra mala sorte, noi c' imborseremo tutti, e ogni dì trarremo uno di noi, e te lo daremo per tuo vitto: e così tu viverai sicuro di non ti avere a cascare per la fame, o a mutare regione, e noi altri, finchè la mala sorte non 15 ci caverà della borsa, ci staremo senza pericolo, e attenderemo alle nostre faccende il meglio che si potrà." Piacque il partito al lione; e così senza più da indi innanzi lo misero in esecuzione, e seguitarono questa crudel concordia, sinchè la mala ventura cadde sopra la volpe. La quale, benchè si vedesse così prossima alla morte, 20 non si sbigottì però; ma pensò di trovar qualch' arte e qualche inganno, col quale ella potesse uscir di quel frangente, e forse forse mettervi il lione: e venuta l' ora che ella si doveva rappresentare al macello, sen' andò alla volta sua, e quando ella fu sopra le vigne di Bovana, così da discosto, gli cominciò a parlare in questa forma. 25 „Signore, non son io quella meschina, sopra della quale è venuta la disavventura d' essere il tuo pranzo questa mattina, ma toccò alla lepre, la quale io menava meco per soddisfare all' accordo; ma di buona ora venne da noi un altro lione, con aspetto molto adirato per mangiarsela: ond' io, che di ciò m' accorsi, gli dissi, com' ell' 30 era vostra, e come io ve la menava, che guardasse molto bene dovi egli si metteva, essendo preparata per la persona del Re. Ed egli allora, con una superbia che mai la maggiore, dicendo ch' era da più di voi, e per mangiarsi lei e me e voi insieme, detto fatto se l' ebbe trangugiata. Onde io ciò veggendo, mi fuggi', e son venuta 35 da V. M. a contarvi la sua gran bravura, acciocchè voi ci facciate quella provisione, che parrà più a proposito all' utile e onor vostro." Allora il lione pien d' ira, di sdegno, e di rabbia, senz' altro considerare, disse alla volpe: „vien via, vieni, mostrami quell' altro lione, ch' ha avuto tanta prosunzione di tormi quella preda, che per mio 40 diritto mi si veniva." Allora la volpe lo guidò alla fonte, la quale per avventura era il dì molto chiara; e mostrandoli in quella l' ombra del lione, li disse: „vedilo là entro, che tutto infuriato ti guarda." Ond' egli accecato dalla collera e dalla rabbia, pensando indubitamente che fusse l' altro lione, che con tanta sua ignominia li aveva 45

mangiata la lepre, lo andò ad investire sì inconsideratamente, ch' egli cadde nella fonte, e affogovvisi: perchè per tutto quel paese sene fece allegrezza; e perchè ognuno diceva: *e' v' è pure rimasto*, alla fonte rimase il nome di ***Rimasto***, che oggi i paesani cor-
5 rottamente chiaman ***Rimaggio***. *(Firenzuola.)*

---

12. BELLA SENTENZA DI FEDERIGO BARBAROSSA.

Messer l'Imperadore Federigo si avea due grandissimi Savj, l'uno avea nome messer Bolgaro, e l'altro messer Martino. Stando l'Imperadore un giorno tra questi due Savj, l'uno gli stava a destra,
10 e l'altro a sinistra. L'imperadore fece loro una quistione, e disse: Signori, secondo la vostra posso io a' sudditi miei, a cui io voglio, torre ad uno e dare ad un altro, senza altra cagione a ciò ch'io sono signore? E dice la legge, che ciò che piace al signore si è legge tra li sudditi suoi. Ditemi se io lo posso fare, poichè mi
15 piace. L'uno de due Savj rispose: Messere, ciò che ti piace puoi fare di quello de' sudditi tuoi, senza nulla colpa. L'altro rispose, e disse: Messere, a me non pare; perocchè la legge è giustissima e le sue condizioni si vogliono giustissimamente osservare e seguitare; e quando voi togliete, si vuol sapere perchè, ed a cui date.
20 E perchè l'uno e l'altro Savio dicea vero, perciò ad ambedue donò: all' uno donò cappella di scarlatto, e palafreno bianco, ed all' altro donò che facesse una legge a suo senno.

Di questo fu quistione tra savj, a cui avea più riccamente donato. Fù tenuto, che a colui che avea detto, che poteva dare e
25 torre come gli piacea, donasse robe e palafreno, come a giullare, perchè l'avea lodato; e a colui che seguitava la giustizia, sì diede a fare una legge. *(Cento Novelle antiche.)*

---

13. IL CAVALLO ABBANDONATA.

Al tempo del Re Giovanni d'Atri fù ordinata una campana, che
30 chiunque ricevea un gran torto, si andava a sonare, e il Re ragunava i Savj a ciò ordinati, acciocchè ragione fosse fatta. Avvenne che la campana era molto tempo durata, che la fune era venuta meno, sicchè una vitalba v' era legata. Or avvenne, che un cavaliere d'Atri avea un suo nobil destriere, il quale era invecchiato sì, che
35 sua bontà era tutta venuta meno, sicchè per non darli mangiare, il lasciava andar per la terra. Il cavallo per la fama aggiunse con la bocca a questa vitalba per roderla; tirando, la campana sonò. I Giudici si adunarono, e videro la petizione del cavallo, che parea che domandasse ragione. Giudicaro, che il cavaliere, cui egli avea

servito da giovane, il pascesse da vecchio. Il Re lo costrinse, e comandò sotto gran pena. *(Novelle antiche.)*

---

14. IL RE GIOVANE

Lo Giovane Re d'Inghilterra dispendeva, e donava tutto alli poveri gentili cavalieri. Un giorno avvenne, che un cavaliere povero gen- 5 tile avvisò un coperchio d'un nappo d'ariento, e disse nell' animo suo: S'io posso nascondere quello, la masnada mia ne potrà star bene molti giorni. Misesi il coperchio sotto. Li siniscalchi al levare delle tavole riguardaro l'ariento, e trovaronlo meno. Cominciarono a metterlo in voce, ed a cercare i cavalieri alla porta. Il 10 Re Giovane avvisò costui che l'avea, e venne a lui senza romore, e dissegli chetissimamente: mettilo sotto a me, ch'io non sarò cerco. E lo cavaliere pieno di vergogna così fece. Il Re Giovane gliele rendè fuor della porta, e miseli di sotto, e poi lo fece chiamare, e cortesemente gli donò l'altra partita della coppa. 15

E più di cortesia fece una notte, che poveri cavalieri entrarono nella camera sua credendo veramente ch'egli dormisse. Adunaro gli arnesi e le robi, a guisa di furto; e quando ebbero tutto furato, ebbevene uno che mal volontieri lasciava una ricca coltre che il Re avea sopra, misesi a pigliarla, e cominciò a tirare. Il Re, per non 20 rimanere scoperto, prese la sua partita, e teneva sì come que' tirava, tanto che per fare più tosto gli altri vi posero mano. Ed allora il Re Giovane parlò, e disse: questa sarebbe ruberia, e non furto, cioè a torre per forza. I cavalieri fuggirono, quando l'udirono parlare, che prima credevano che dormisse. 25

Un Giorno il Re vecchio padre di questo Giovane Re, lo riprendea forte dicendo: dov' è tuo tesoro. Ed egli rispose: Messere, io n'ho più di voi. Quivi fu il sì e 'l no. Ingaggiarsi le parti. Aggiornaro il giorno, che ciascuno mostrasse suo tesoro. Il Re Giovane invitò tutti i cavalieri del paese, che a cotal giorno fossero in cotale luogo. 30 Venuto il dì del termine, il padre fece tendere un ricco padiglione, e fece venire oro ed ariento in piattti e vasella, ed arnese assai, e pietre preziose infinite, e versò in su i tappeti, e disse al figliuolo: mostra il tuo tesoro. Allora il figliuolo trasse la spada del fodero. I cavalieri, che erano radunati, trassero, e usciano per le rughe e 35 per le piazze; tutta la terra parea piena di cavalieri. Il vecchio Re non potè riparare. L'oro rimase alla signoria del giovane, il quale disse a' cavalieri: prendete il tesoro vostro. Chi preso oro, chi vasello, chi una cosa, chi un altra; sicchè di subito fu distribuito. Il padre ragunò suo sforzo per prenderlo. Il figliuolo si 40 richiuse in un castello, e Beltramo del Bornio con lui. Il padre vi

venne ad assedio. Un giorno per troppa sicurtà gli venne un quadrello per la fronte disavventuratamente, che la contraria fortuna che 'l seguitava l'uccise.

Ma anzi ch'egli morisse, vennero a lui tutti i suoi creditori, e
5 addomandaro loro tesoro che gli aveano prestato. Il Re Giovane rispose: signori, a mala stagione venite, che 'l vostro tesoro è dispeso. Gli arnesi sono tutti donati. Il corpo è infermo, di me non avresti omai buono pegno. Ma fè venire un notajo, e quando il notajo fu venuto disse quello Re cortese: scrivi ch'io obbligo mia
10 anima a perpetua prigione, infino a tanto che questi miei creditori sieno pagati. Morì.

Questi dopo la morte andaronsene al padre, e domandaro la moneta. Il padre rispose loro villana e aspramente, dicendo: voi siete quelli, che prestavate al mio figliuolo quello ond' egli mi facea guer-
15 ra; ed imperò sotto pena del cuore e dell' avere partitevi di tutta mia forza. Allora parlò l' uno di loro, e disse: Messere, noi non saremo perdenti, che noi avemo l' anima sua in prigione. Il Re domandò: in che maniera? Quelli mostraron la carta. Allora il Re s' aumiliò, e disse: Non piaccia a Diò che l' anima di sì valent'
20 uomo per moneta in prigione stea; e comandò che fossero pagati, e così furo. Poi venne Beltramo del Bornio in sua forza, e quegli lo domandò, e disse: tu dicesti, che avei più senno che uomo del mondo; or ov' è tuo senno? Beltramo rispose: Messere, io l' ho perduto. Quando lo perdesti? disse il Re. Messere, io lo perdei, quando
25 vostro figliuolo morì. Allora conobbe il Re, che 'l vanto che si dava, si era per la bontà del figliuolo. Perdonolli, e lassollo andare, e donolli. (*Novelle antiche.*)

---

15. DISPUTE METAFISICHE.

Grandissimi Savj stavano in una scuola a Parigi, disputavano
30 del cielo empireo, e molto ne parlavano desiderosamente, e come stava di sopra gli altri cieli. Contano il cielo là ov' è Saturno, Giupiter e Mars, e quel del sole e di Mercurio e della Luna, e come sopra tutti stava l' empireo cielo; e sopra quello sta Dio Padre in sua maestade. Così parlando, venne un matto e disse loro: sig-
35 nori, e sopra il capo di quello che ha? L' uno rispose a gabbo: havvi un cappello; e 'l matto se n' andò, e i savj rimasero. Disse l' uno: tu credi al matto un cappello aver dato; ma egli è rimaso a noi. Or diciamo sopra capo che ha? Assai cercaro loro scienzie e non trovaro niente; e allora dissero: matto è colui ch'
40 è sì ardito, che la mente mette fuor del tondo, e via più matto e forsennato è colui che pena e pensa di sapere il suo principio, e senza veruno senno chi vuol sapere li suoi profondissimi pen-

sieri, quando quelli savj non potenno invenire solamente che avesse sopra capo. (*Novelle antiche.*)

16. IL NOVELLATORE.

Messere Azzolino avea uno suo Novellatore, il quale facea favolare quando erano le notti grandi di verno. Una notte avvenne, che 5 il Favolatore avea grande talento di dormire; e Azzolino il pregava, che favolasse. Il Favolatore incominciò a dire una favola d' un villano, ch' avea suoi bisanti: andò a un mercato a comperare berbici ed ebbene due per bisante. Tornando con le sue pecore, un fiume, ch' avea passato, era molto cresciuto per una grande pioggia, che era 10 istata. Stando alla riva, brigossi d' accivire in questo modo che vide un pescator povero con un suo burchiello a dismisura piccolino, sicchè non vi capea se non il villano, e una pecora per volta. Lo villano cominciò a passare con una berbice, e cominciò a vogare: lo fiume era largo. Voga, e passa. E lo favolatore restò di favolare, 15 e non dicea più. E Messer Azzolino disse, che fai? via oltre. Lo Favolatore rispose: Messere lasciate passare le pecore, poi conteremo lo fatto, che le pecore non sarebbono passate in un anno: sicchè in tanto puotè ad agio dormire. (*Novelle antiche.*)

17. IL SOLDANO EL IL GIUDEO. 20

Il soldano, avendo mestiere di moneta, fu consigliato, che cogliesse cagione a un ricco Giudeo, ch' era in sua terra, e poi li togliesse il mobile suo, ch' era grande oltre numero. Il soldano mandò per questo Giudeo, e domandolli qual fosse la miglior Fede, pensando, s' egli dirà la giudea io dirò ch' egli pecca contra la mia: e se dirà, 25 la saracina, ed io dirò: dunque perchè tieni la giudea? Il Giudeo udendo la domanda del signore rispose così. Messere, elli fu un padre, chi avea tre figliuoli, ed avea un suo anello con una pietra preziosa la miglior del mondo; ciascuno di costoro pregava il padre, che alla sua fine li lasciasse questo anello; il padre vedendo, che 30 catuno il volea, mandò per un fine orafo, e disse: Maestro, fammi due anella così appunto come questo; e metti in ciascuno una pietra, che somigli questa. Lo Maestro fece l' anella così appunto, che nissuno conoscea il fine, altro che il padre. Mandò per li figliuoli ad uno ad uno, ed a catuno diede il suo in segreto, e catuno si cre- 35 dea avere il fine, e niuno ne sapea il diritto vero altri che il padre loro. E così vi dico, Messere, che io altresì no 'l so, e perciò no 'l vi posso dire. Udendo costui così riscuotersi, non seppe che si dire più di coglierli cagione, e sì lo lasciò andare. (*Novelle antiche.*)

18. LO STEMMA GENTILIZIO.

Ciascuno può aver già udito chi fu Giotto, e quanto fu gran dipintore sopra ogni altro. Sentendo la fama sua un grossolano artefice, ed avendo bisogno, forse per andare in Castellaneria, di far dipig-
5 nere uno suo palvese, subito riandò alla bottega di Giotto, avendo chi gli portava il palvese drieto, e giunto dove trovò Giotto, disse: Dio ti salvi, maestro; io vorrei che mi dipignessi l' arme mia in questo palvese. Giotto, considerando e l' uomo e 'l modo, non disse altro, se non: quando il vo' tu? e quel gliele disse. Disse Giotto:
10 lascia far a me, e partissi. E Giotto, essendo rimaso, pensa fra se medesimo: che vuol dir questo? sarebbemi stato mandato costui per ischerne? sia che vuole, mai non mi fu recato palvese a dipignere. E costui, che 'l reca, è uno omicciatto semplice, e dice, che io gli facci l' arme sua, come se fosse de' Reali di Francia; per certo
15 io gli debbo fare una nuova arme. E così pensando fra se medesimo, si recò innanzi il detto palvese, e disegnato quello gli parea, disse a un suo discepolo, desse fine alla dipintura; e così fece. La qual dipintura fu una cervelliera, una gorgiera, un pajo di bracciali, un pajo di guanti di ferro, un pajo di corazze, un pajo di cosciali e
20 gamberuoli, una spada, un coltello, ed una lancia. Giunto il valente uomo, che non sapea chi si fosse, fassi innanzi, e dice: maestro, è dipinto quel palvese? Disse Giotto: sì bene; va recalo giù. Venuto il palvese, e quel gentiluomo per procuratore il comincia a guardare, e dice al Giotto: o che imbratto è questo che tu mi hai dipinto.
25 Disse Giotto: e' ti parrà ben imbratto al pagare. Disse quelli: io non ne pagherei quattro danari. Disse Giotto: e che mi dicestù, che io depignessi? E quel rispose, l' arme mia. Disse Giotto: non è ella qui? mancacene niuna? Disse colui: ben istà. Disse Giotto: anzi sta mal, che Dio ti dia, e dei essere una gran bestia, che chi
30 ti dicesse: chi se' tu? appena lo sapresti dire: e giungi qui, e di': dipignimi l' arme mia. Se tu fossi stato de' Bardi, sarebbe bastato. Che arma porti tu? di qua' se' tu? chi furono gli antichi tuoi? deh, che non ti vergogni! comincia prima a venire al mondo, che tu ragioni d' arma, come stu fussi il Dusnam di Baviera. Io t' ho fatta
35 tutta armatura sul tuo palvese; se ce n' è più alcuna, dillo, ed io la farò dipignere. Disse quello: tu mi di' villania, e m' hai guasto il palvese; e partesi, e vassene alla grascia, e fa richieder Giotto. Giotto comparì, e fa richieder lui, addomandando fiorini dua della dipintura, e quello domandava a lui. Udite le ragioni gli oficiali, che
40 molto meglio le dicea Giotto, giudicarono che colui si togliesse il palvese suo così dipinto, e desse lire sei a Giotto, perocch' egli avea ragione. Onde convenne togliesse il palvese, e pagasse, e fu prosciolto.

Così costui, non misurandosi, fu misurato; che ogni tristo vuol fare arma e far casati; e chi tali, che li loro padri saranno stati trovati agli ospedali. *(Sacchetti.)*

---

19. IL MUGNAJO E L'ABATE.

(Novella.) 5

Messer Bernabò signor de Melano, essendo trafitto da un mugnajo con belle ragioni, gli fece dono di grandissimo benefizio. Questo signore ne' suoi tempi fu ridottato da più che altro signore; e comechè fusse crudele, pure nelle sue crudeltà avea gran parte di giustizia. Fra molti de' casi, che gli avvennono, fu questo, che un 10 ricco Abate, avendo commesso alcuna cosa di negligenzia di non avere ben notricato due cani alani, che erano diventati stizzosi, ed erano del detto signore, li disse che pagasse scudi quattromila. Di che l'Abate cominciò a domandare misericordia. E 'l detto Signore, veggendoli addomandare misericordia, gli disse: se tu mi fai chiaro 15 di quattro cose, io ti perdonerò in tutto; e le cose son queste: che lo voglio, che tu mi dica quanto ha di qui al cielo; quant' aqua è in mare; quello che si fa in inferno; e quello che la mia persona vale. L'Abate, ciò udendo, cominciò a sospirare, e parveli essere a peggior partito che prima; ma pur, per cessar furore e avanzar 20 tempo, disse, che li piacesse darli termine a rispondere a sì alte cose. E 'l signor gli diede termine tutto il dì seguente; e come vago d'udire il fine di tanto fatto, gli fece dare sicurtà del tornare. L'Abate pensoso, con gran malenconia tornò alla badìa, soffiando come un cavallo quando aombra, e giunto là, scontrò un suo mugnajo; il 25 quale, veggendolo cosi afflitto, disse: signor mio, che avete voi, che voi soffiate così forte? Rispose l'Abate: io ho ben di che, che 'l signore è per darmi la mala ventura, se io non lo fo chiaro di quattro cose, che Salamone nè Aristotile non lo potrebbe fare. Il mugnajo disse: e che cose son queste? L'Abate gli lo disse. Allora 30 il mugnajo, pensando, dice all' Abate: io vi caverò di questa fatica, se voi volete. Dice l'Abate: Dio il volesse. Dice il mugnajo: io credo che 'l vorrà Dio e' Santi. L'Abate, che non sapea dove si fosse, disse: sel tu fai, togli da me ciò che tu vuoi, che niuna cosa mi domanderai, che possibil mi sia, che io non ti dia. Disse 35 il mugnajo: io lascierò questo nella vostra discrezione. O che modo terrai? disse l'Abate. Allora rispose il mugnajo: io mi voglio vestir la tunica e la cappa vostra, e raderommi la barba, e domattina ben per tempo anderò dinanzi a lui, dicendo che io sia l'Abate; e le quattro cose terminerò in forma, ch'io credo farlo contento. All' 40 Abate parve mill'anni di sustituire il mugnajo in suo luogo; e così fu fatto. Fatto il mugnajo Abate, la mattina di buon' ora si mise

in cammino: e giunto alla porta, là dove entro il signor dimorava,
picchiò, dicendo, che tale Abate voleva rispondere al signore sopra
certe cose, che gli avea imposte. Il signore, volontoroso d'udir
quello che l'Abate dovea dire, e maravigliandosi come sì presto tor-
5 nasse, lo fece a se chiamare. E giunto dinanzi da lui un poco al
barlume, facendo riverenza, occupando spesso il viso con la mano,
per non esser conosciuto, fu domandato dal signore, se avea recato
risposta delle quattro cose che l'avea addomandato. Rispose: signor
sì. Voi mi domandaste quanto ha di qui al cielo. Veduto appunto
10 ogni cosa, egli è di qui lassù trentasei milioni e ottocento cinquanta-
quattro mila e settantadue miglia e mezzo, e ventidue passi. Dice
il signore: tu l'hai veduto molto appunto; come provi tu questo?
Rispose: fatelo misurare, e se non è così, impiccatemi per la gola.
Secondamente domandaste quant' acqua è in mare. Questo m'è stato
15 molto forte a vedere, perchè è cosa che non sta ferma, e sempre
ve n'entra; ma pure io ho veduto, che nel mare sono venticinque
mila e novecento ottantadue di milioni di cogna, e sette barili, e
dodici boccali, e due bicchieri. Disse il signore: come 'l sai?
Rispose: io l'ho veduto il meglio che ho saputo; se non lo credete,
20 fate trovar de' barili, e misurisi; se non trovate essere così, fatemi
squartare. Il terzo mi domandaste quello che si facca in inferno.
In inferno si taglia, squarta, arraffia e impicca, nè più nè meno
come fate qui voi. Che ragione rendi tu di questo? Rispose: io
favellai già con uno, che vi era stato, e da costui ebbe Dante ciò
25 che scrisse delle cose dello inferno; ma egli è morto: se voi non lo
credeste, mandatelo a vedere. Quarto mi domandate quello che la
vostra persona vale; ed io dico, ch'ella vale ventinove denari. Quando
messer Bernabò udì questo, tutto furioso, si volge a costui, dicendo:
mo ti nasca il vermocan: son io così dappoco, ch'io non vaglia più
30 d'una pignatta? Rispose costui, e non senza gran paura: signor
mio, udite la ragione. Voi sapete, che 'l nostro Signore Gesù
Cristo fu venduto trenta danari; fo ragione, che valete un danaro
meno di lui. Udendo questo il signore, immaginò troppo bene, che
costui non fosse l'Abate, e guardandolo ben fiso, avvisando lui essere
35 troppo maggiore uomo di scienza, che l'Abate non era, disse: tu
non se' l'Abate. La paura, che 'l mugnajo ebbe, ciascuno il pensi;
inginocchiandosi con le mani giunte, addomandando misericordia,
dicendo al signore come egli era mulinaro dell' Abate, e come e
perchè camuffato dinanzi dalla sua signoria era condotto, e in che
40 forma avea preso l'abito, e questo più per darli piacere, che per
malizia. Messer Bernabò, udendo costui, disse: mo via, poich'ello
t'ha fatto Abate, e se' da più di lui, in fe di Dio, ed io ti voglio
confirmare, e voglio che da qui innanzi tu sia l'Abate, ed ello
sia il mulinaro, e che tu abbia tutta la rendita del monasterio, ed

ello abbia quella del mulino. E così fece ottenere tutto il tempo che visse, che l'Abate fu mugnajo, e 'l mugnajo fu Abate.

(Sacchetti.)

20. AVVENTURA DI DANTE

L'eccellentissimo poeta volgare, la cui fama in perpetuo non verrà meno, Dante Alighieri fiorentino, era vicino in Firenze alla famiglia degli Adimari; ed essendo apparito caso, che un giovane cavaliere di quella famiglia, per non so che delitto, era impacciato, e per esser condannato per ordine di giustizia da un esecutore, il quale parea avere amistà nel detto Dante; fu dal detto cavaliere pregato, che pregasse l'esecutore, che gli fosse raccomandato. Dante disse che 'l farebbe volentieri. Quando ebbe desinato, esce di casa, ed avviasi per andare a fare la faccenda; e passando per porta san Piero, battendo ferro un fabbro su la 'ncudine, cantava il Dante, come si canta un cantare, e tramestava i versi suoi, smozzicando e appiccando che parea a Dante ricever di quello grandissima ingiuria. Non dice altro, se non che s'accosta alla bottega del fabbro, là dove avea di molti ferri, con che facea l'arte; piglia Dante il martello, e gettalo per la via, piglia le tenaglie e getta per la via, piglia le balance e getta per la via, e così gittò molti ferramenti. Il fabbro, voltosi con un atto bestiale, dice: che diavol fate voi? siete voi impazzato? Dice Dante: o tu che fai? Fo l'arte mia, dice il fabbro, e voi guastate le mie masserizie, gittandole per la via. Dice Dante: se tu non vuogli che io guasti le cose tue, non guastar le mie. Disse il fabbro: o che vi guast' io? Disse Dante: tu canti il libro, e non lo di' com' io lo feci; io non ho altr' arte, e tu me la guasti. Il fabbro gonfiato, non sapendo rispondere, raccoglie le cose, e torna al suo lavorio; e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancelotto, e lasciò stare il Dante; e Dante n' andò all' esecutore, com' era inviato. E giugnendo allo esecutore e considerando che 'l cavaliere degli Adimari che l'avea pregato, era uno giovane altiero, e poco grazioso quando andava per la città, e spezialmente a cavallo, che andava sì con le gambe aperte, che tenea la via, se non era molto larga, che chi passava convenia gli forbisse le punte delle scarpette; ed a Dante, che tutto vedea, sempre gli erano dispaciuti così fatti portamenti; dice Dante allo esecutore: voi avete dinanzi alla vostra corte il tale cavaliere per lo tale delitto, io ve lo raccomando, comechè egli tiene modi sì fatti, che meriterebbe maggior pena; ed io mi credo che usurpar quello del Comune è grandissimo delitto. Dante non lo disse a sordo; perocchè l'esecutore domandò, che cosa era quella del Comune che usurpava. Dante rispose:

quando cavalca per la città, e' va sì con le gambe aperte a cavallo, che chi lo scontra conviene che si torni addietro, e non puote andare a suo viaggio. Disse l'esecutore: e parciti questa una beffa? egli è maggior delitto che l'altro. Disse Dante: or ecco, 5 io sono suo vicino. io ve lo raccomando. E tornasi a casa; là dove dal cavaliere fu domandato come il fatto stava. Dante disse: e' m' ha risposto bene. Stando alcun dì, il cavaliere è richiesto, che si vada a scusare dell' inquisizioni. Egli comparisce, ed essendogli letta la prima, e 'l giudice gli fa leggere la seconda del suo 10 cavalcare così largamente. Il cavaliere, sentendosi raddoppiare le pene, dice fra se stesso: ben ho guadagnato, che dove per la venuta di Dante credea esser prosciolto, ed io sarò condannato doppiamente. Scusato, accusato che si fu, tornasi a casa, e trovando Dante, dice: in buona fe, tu m' hai ben servito, che l'esecutore 15 mi volea condannare d'una cosa, innanzi che tu v'andassi; dappoi che tu v' andasti, mi vuole condennare di due; e molto adirato verso Dante disse: se mi condannerà, io sono sofficiente a pagare, e quando che sia ne meriterò chi me n'è cagione. Disse Dante: io vi ho raccomandato tanto, che se fusse mio figliuolo, più non 20 si potrebbe fare; se lo esecutore facesse altro, io non ne sono cagione. Il cavaliere, crollando la testa, s' andò a casa. Da ivi a pochi dì fu condannato in lire mille per lo primo delitto, ed in altre mille per lo cavalcare largo; onde mai non lo potè sgozzare nè elli nè tutta la casa degli Adimari.

25 E per questo, essendo la principal cagione, da ivi a poco tempo fu per Bianco cacciato di Firenze, e poi morì in esilio, non senza vergogna del suo Comune, nella città di Ravenna.

(Sacchetti.)

---

21. ALTRA AVVENTURA DI DANTE.

30 Ancora questa novella passata mi pigne a doverne dire un' altra del detto Poeta, la quale è breve, ed è bella. Andandosi un dì il detto Dante per suo diporto in alcuna parte per la città di Firenze; e portando la gorgiera, e la bracciajuola, come allora si facea per usanza, scontrò uno asinajo, il quale avea certe some 35 di spazzatura innanzi; il quale asinajo andava drieto agli asini, cantando il libro di Dante, e quando avea cantato un pezzo, toccava l'asino e diceva: arri. Scontrandosi Dante in costui, con la bracciajuola li diede una grande batacchiata sulle spalle, dicendo: cotesto arri non vi miss' io. Colui non sapea nè chi si fosse 40 Dante, ne per quello che gli desse; se non che tocca gli asini forte, e pur; arri. Quando fu un poco dilungato, si volge a Dante, cavandoli la lingua, e facendoli con la mano la fica, dicendo: togli.

Dante veduto costui, dice: io non ti darei una delle mie per cento delle tue.

O dolci parole piene di filosofia! che sono molti, che sarebbono corsi dietro all' asinajo, e gridando e nabissando; ancora tali, che avverebbono gettate le pietre; e 'l savio Poeta confuse l'asinajo, 5 avendo commendazione da qualunche intorno l'avea udito così savia parola, la quale gittò contro a un sì vile uomo come fu quell' asinajo. *(Sacchetti.)*

---

22. L'ASTROLOGO CONFUSO.

Nella città di Genova io scrittore trovandomi, nella piazza dei 10 mercatanti in uno gran cerchio di molti savi uomini d'ogni paese, tra' quali era messer Giovanni dell' Agnelo, e alcuno suo consorto, e alcuni fiorentini confinati da Firenze, e lucchesi, che non poteano stare a Lucca, e alcuno sanese, che non potea stare in Siena, e ancora v' era certi genovesi. Quivi si cominciò a ragionare di quelle 15 cose che spesso vanamente pascono quelli che sono fuori di casa loro, cioè di novelle, e di bugie e di speranza, e in fine di astrologia; della quale sì efficacemente parlava uno uscito di Pisa che avea nome Fazio, dicendo pur che per molti segni del cielo comprendea che chiunque era uscito di casa sua fra quello anno vi 20 dovea tornare; allegando ancora, che per profezia questo vedea; e io contradicendo, che delle cose che doveano venire, nè elli nè altri ne potea esser certo; ed egli contrastando, parendogli essere Alfonso e Tolomeo, deridendo verso me, come egli avesse innanzi ciò che dovea venire, e io del presente non vedessi alcuna cosa. 25 Onde io gli dissi: Fazio, tu se' grandissimo astronomaco, ma in presenza di costoro riprendimi a ragione. Qual è più agevole a sapere, o le cose passate, o quelle che debbono venire? Dice Fazio: oh chi nol sa! che bene è smemorato chi non sa le cose che ha veduto a dietro; ma quelle che debbono venire, non si 30 sanno così agevolmente. E io dissi: or veggiamo, come tu sai le passate, che sono così agevoli. Deh dimmi quello che tu facesti in cotal dì, or fa un anno? E Fazio pensa. E io seguo: or dimmi quello che facesti or fa sei mesi? E quelli smemora. Rechianla a somma: che tempo fu, or fa tre mesi? E quelli pensa, e guata, 35 come uno tralunato. E io dico: non guatare; ove fosti tu già fa due mesi a questa ora? E quelli si viene avvolgendo. E io il piglio per lo mantello, e dico: sta fermo, guardami un poco: quel navilio ci giunse, già fa un mese? e quali si partì? Eccoti costui quasi un uomo balordo. E io allora dico: che guati? mangiasti 40 tu in casa tua, o in casa d'altrui, oggi fa quindici dì? E quelli dice: aspetta un poco. E io dico: che aspetta? io non voglio aspettare. Che facevi tu, oggi fa otto dì a quest' ora? E quelli:

dammi un poco di rispitto. Che rispitto si de' dare a chi sa ciò che dee venire? Che mangiasti tu il quarto dì passato? E quelli dice: io tel dirò. Oh che nol di'? E quelli dicea: tu hai gran fretta. E io rispondea: che fretta? di' tosto, di' tosto: che mangiasti jermattina? o che nol di'? E quelli quasi al tutto ammutolò;
5 Veggendolo così smarrito, e io il piglio per lo mantello, e dico: dieci per uno ti metto, che tu non sai se tu se' desto, o se tu sogni. E quelli allora risponde: alle guagnele che ben mi starei, se io non sapessi che io non dormo. E io ti dico che tu non lo sai, e non lo potresti mai provare. Come no? oh non so io, che
10 io son desto? E io rispondo: sì ti pare a te; e anche a colui che sogna, par così. Or bene, dice il Pisano, tu hai troppi sillogismi per lo capo. Io non so che sillogismi. Io ti dico le cose naturali e vere; ma tu vai dietro al vento di Mongibello; e io ti voglio domandare d'un' altra cosa: mangiasti tu mai delle nespole?
15 E 'l Pisano dice: sì mille volte. O tanto meglio! Quanti noccioli ha la nespola? E quelli risponde: non so io, ch' io non vi misi mai cura. E se questo non sai, ch'è si grossa cosa, come saprai mai le cose del cielo? Or va più oltre, diss' io. Quant' anni se' tu stato nella casa dove tu stai? Colui disse, sonvi stato sei anni
20 e mesi. Quante volte il dì hai salito e sceso la scala tua? Quando quattro, quando sei, e quando otto. Or mi di': quanti scaglioni ha ella? Dice il Pisano: io te la do per vinta. E io gli rispondo: tu di' ben vero che io l'ho vinta per ragione, e che tu e molti altri astronomachi con vostre fantasie volete astrologare e indovinare, e
25 tutti siete più poveri che la cota; e io ho sempre udito dire: chi fosse indovino, sarebbe ricco. Or guarda bello indovino che tu se', e come la ricchezza è con te! *(Sacchetti.)*

---

23. IL PULEDRO CADUTO.

Aveva un Conte di . . . un eletto e nobilissimo puledro, e perchè
30 voleva scorgerlo per il cocchio, al quale uso aveane uno compagno avvezzato, tutto giorno lo appiccava a uno suo carruccio fatto per simile faccenda, ed egli stando sopra al detto carruccio con le redini, e con la scuriada nelle mani, faccalo or passeggiare or trottare, or correre per la terra in modo che lo aveva pressochè
35 addestrato, e così bene, che ne andava superbo: e ogni volta che faceva questa sua briga, ch'era due volte il giorno per lo meno, menava un fracasso e col carruccio e con la voce e con la scuriada, che tirava e sulle finestre, e per le vie dove scorrea, tutte le genti a contemplare la bestia e la persona; e questo era suo gran diletto.
40 Avvenne, che un giorno piovigginava, ed egli cacciato dal solito desiderio non potè tanto temperarsi, che venisse il tempo buono a

rasciugare il terreno, ma attaccato il poltracchiello al carruccio, montatovi sopra tutto pomposo, scudiscia e scoppia con la scuriada, fallo galleggiare, scaramucciare, poscia lo avvia di passo, poi caccial forte, alza la voce, scoppia, mena tempesta; il puledro corre, e impetuoso come cervietto: ed ecco le genti traggono e dalle botteghe 5 e dalle case e sulle finestre per vedere Orlando e Vegliantino. Le strade sono in pendio, e con sassi piccioletti e grandi e tondi, e bagnati dall' acquiccia che cadea; il meschino puledro spinto a quel modo, nel fare una volta da un canto d'una casa, sdrucciola, e stramazza per tal forma, che tra le stanghe del carruccio, le tirelle, 10 e gli altri arnesi gli andaro le gambe e le lacche e sopra e sotto fitte e incrocicchiate, che si parea il nodo gordiano. Salta dal carro il conte tutto vergognoso e pallido che parea la disperazione, corre alla testa della bestia, tirala per la briglia, scudiscia, su, su; ell' erane baje: il poveretto puledro soffia, e sbuffa, e ansa, tra il 15 picchio che avea dato in terra gravissimo, e lo imbarazzo, sta come morto. Il Conte mette le mani alla parrucca, e gratta; accorrono infinite persone, e chi tira il carro, e chi lo alza per la coda, e chi taglia corde, e chi minaccia, la confusione era grandissima, ognuno volea dimostrare d' essere un Eüclide e un Archimede, e 20 nulla si facea, se non che di maggior danno al meschino animale; e il Conte sfiniagli in sul corpo di doglia. Quando il Moscione vedendo di lungi il caso e il tumulto, comincia a correre a quella parte, e a gridare quanto gli esce di gola: state fermi, canchero vi venga, non lo toccate, pappacchioni, attendete, vengo io', lasciate 25 fare a me, e così gridando e correndo giunge al rigoletto, e segue: scostatevi, fate largo, soldati del Papa, che in sette cavate una rapa, e senza lo sergente non fareste niente. Al Conte, che sentia, una franchezza cotale, rivenne l' alito in corpo, e parvegli aver seco Solimano, e anch' esso si dà a gridare: date luogo, fate largo, 30 per l'amore di Dio, lasciate che operi. Moscione, tratto innanzi, dà un' occhiata al viluppo, e aggrottando le ciglia, e arricciando e pingendo in fuori le labbra, va guardando intorno tutto attento ogni cosa sottilmente, e facendo mostra d'avere gravissimo pensiero al rimedio. Le genti stanno tutte ammirate, guatano, e attendono 35 mirabilia; sopra tutti il Conte con le braccia incrocicchiate, con la bocca aperta, e con due occhiacci da spiritato, guarda Moscione: lo quale, com' ebbe veduta ogni cósa; e le genti ben ferme baloccare, alzato il capo con viso torto, leva una mano verso il Conte, e dice gravemente: lasciate, che la bestia riposi; e ciò detto, dà 40 la volta e chetamente se ne va a suo cammino, come se nulla fosse, e lascia tutti duri e ritti e trasognati, e credo che ancora gli guardino dietro. Le risa scoppiano, e il Conte stava pure a quel modo attendendo che ritornasse con qualche ordigno matematico; ma ebbe un bell' aspettare, che potea anche attendere il die 45

judizio. Infine convenne spezzare ogni cosa, e trascinare alla stalla il poltracchiello, che fu poi sempre sciancato e disutile. E il Conte voleva tutto imbizzarrito vendicarsi col Moscione, e a cio lo movea la vergogna; ma Moscione dicendo: provate, ch' io v' abbia fatta
5 magagna, e io vi pagherò la menda, facea ridere tutti, e dare il torto al Conte; il quale per questo modo ebbe per la sua vanagloria il danno e le beffe. *(Carlo Gozzi.)*

---

24. GUGLIELMO PENN.

(Novella morale.)

10 Per ben diversa maniera in quelle infelici regioni, ove apersero gli Europei si abbominevole teatro di crudeltà e di rapine, seppe condursi un Inglese, il cui nome nella memoria de' posteri viverà immortale. Guglielmo Penn, ottenuto da Carlo II Re d'Inghilterra il possesso di quella parte dell' America Settentrionale che Pen-
15 silvania (dal suo nome e dalle molte selve che v'erano) fu poi chiamato, invece di straziare que' miseri, come altri fecero, altra cura non ebbe che di sollevarli, e colla sua umanità e cogli atti frequenti di sua beneficenza eterno oggetto divenne della loro ammirazione e del loro amore.
20 In sul principio però la diffidenza in cui erano quelle genti, e l'inimicizia per lor giurata agli Europei furon cagione che molti contro lui pure si sollevassero, e che assalito da essi ferocemente, per sua difesa ei fosse costretto a prender le armi. Avutane segnalata vittoria, e fatti molti prigioni, accadde ch'ei si vedesse fra
25 gli altri una bellissima giovine condurre innanzi. Piangeva questa a dirotte lagrime, nè la perduta libertà solamente era a lei di rammarico, ma altra perdita ancor più grave la trafiggeva. Amava ella di tenero amore un giovane a lei pari di età e di bellezza, dal qual era amata pur egualmente. Il giorno delle loro nozze già
30 era vicino, allor che le turbolenze della guerra venute erano a distornarle; ed or chiusa ne' ferri, speranza alcuna più non aveva, nonchè di unirsi con lui, ma neppur di mai più giugnere a rivederlo. Anzi, e più acerbamente, la tormentava il timore, che vittima sotto all' armi nemiche caduto ei fosse; perocchè troppo il coraggio
35 di lui e l'impeto conosceva, e ben sapea che non altrove sarebbe egli stato nella battaglia, che dove ardesse più fiera e più sanguinosa la mischia.
Guglielmo Penn intenerito al suo pianto, con quella umanità e dolcezza, ch'era suo costume, cercava di consolarla: quand' ecco
40 un giovane americano tutto intriso di sangue, e armato d'asta e di frecce colà venirne precipitoso. Al primo giugnere accorre questi

alla giovane prigioniera, che fra lo stupore, la gioja e lo spavento alza un grido, e cade tramortita nelle sue braccia. Ei confortandola la richiama a se stessa; poi gettando a' piedi del vincitore le armi: Questo sangue, gli dice, e queste armi bene ti dimostrano che non viltà mi ha qui condotto, nè fuga da' miei, nè catene che i tuoi 5 mi abbiano saputo imporre. Niuna cosa avrebbe potuto mai fare che io vivo cadessi nelle tue mani, se questa donna non mi avesse oggi rapito l'iniqua fortuna, e mentre da lei lontano e avvolto nel furore della battaglia io non potea difenderla, messa non l'avesse in poter tuo. Or sappi che più della libertà e della vita ella m'è 10 cara, e che altro da lei non potrà mai disgiungermi fuorchè la morte. Io non vengo però qui a chiedere che tu la renda a' voti miei: sì alta generosità non osiam noi sperare dalle genti feroci che il ciel nemico a noi manda dal mare per nostra pena. Ma questo almeno la vostra crudeltà non saprà contrastarmi, ch'io di- 15 vida le sue catene, e che vostro schiavo qui insiem con lei mi rimanga.

Attonito Guglielmo Penn alla ferma intrepidezza e alla magnanima risoluzione del giovane, abbracciandolo con paterna amorevolezza: Mal tu misuri, o figlio, rispose, da ciò che tu hai udito 20 o veduto forse d'alcuni, l'animo ed il costume di tutti gli europei. Non a rapire le vostre spose o i vostri beni, o a cacciarvi da' vostri lidi, o a farvi schiavi son io venuto, ma a chiedere pace e amicizia con voi. L'inimicizia vostra e i vostri oltraggi m' hanno solo costretto ad impugnare quest' armi; e da voi stessi dipende 25 il far che tosto io le deponga, solo che pace e alleanza vi piaccia con noi d'avere. Questa giovine intanto, che la vittoria ha posto in mia mano, ben volentieri io ti rendo, e tu con essa liberamente, quando t'aggrada, alle tue terre puoi ricondurti. Gli altri prigioni io renderò pur non meno, quando cessate io vegga dal canto vostro 30 le scorrerie e le stragi, e sicure le mie genti da' vostri insulti.

Tu un Dio sei dunque, gridò sorpreso il giovane americano, o d'altra carne sei certo e d'altro sangue che gli inumani, i quali sì cupidi e sitibondi si mostrano del sangue nostro. Ah! mirami a' piedi tuoi dalla tua generosità assai più vinto che non potrei essere 35 dalle tue virtù, e ben presto qui colla pace, se il tuo volere è sincero, tu mi vedrai ritornare.

Guglielmo amorosamente riabbracciandolo: più caro dono, gli disse, e più gradito, o figlio, tu non puoi farmi di questo. Vanne, sia teco la sposa tua, e presto, e qual io lo bramo, sia il tuo ritorno. 40

Ebbri di gioja stringendo le sue ginocchia teneramente, e bagnandole del loro pianto partirono i due amanti: e, giunti fra i loro compagni, tanto dissero della generosità di quest'uomo ammirabile, e della sua dolcezza, e de' suoi pacifici desiderj, che persuasi gli animi di tutti quanti, a lui tosto spediti furono ambasciadori, e fra 45

questi il giovane valoroso, a terminare ogni contesa, e a stringere gli scambievoli vincoli di una perpetua pace, anzi pur fratellanza, che tale volle che fosse il magnanimo vincitore; onde Filadelfia pur ordinò che la sua città si chiamasse, quasi città di persone d'amore 5 fraterno tra lor congiunte.

Ah! possano gl'illustri concittadini e successori di quell' uomo grande, or che hanno scosso colla loro fermezza e coll' armi il giogo che altri tentavano di loro imporre, così aver sempre dinanzi agli occhi i sublimi esempi di lui, che la nuova repubblica da lor fondata 10 non meno per virtuoso costume, che per valore e sagacità d'ingegni, risplenda ognora gloriosa. *(Soave.)*

---

25. IL MEDICO VIRTUOSO.

Il califfo Mutevekel ebbe qualche sospetto d' Honen suo medico. Essendo questi cristiano, ebbe timore che l' imperadore de' Greci, 15 sotto colore di religione, ne l' obbligasse a fare qualche tentativo contro la sua vita; onde per accertarsi della fedeltà del suo medico, deliberò il califfo di metterlo ad una difficilissima prova, e gli disse un dì: Honen, ho un nemico: voglio farlo morire segretamente: apparecchiami un veleno di così sottile natura, che in colui, a cui 20 è da me destinato, non si possa scoprirne un segno.

Signor mio, gli rispose Honen con fronte nobile e ferma, ho imparato a comporre solamente le medicine utili: come avrei potuto pensare che l' imperadore de veri credenti dovesse un giorno chiedermene d' altra qualità? Perciò, se volete essere ubbidito, 25 siami lecito d' allontanarmi dalla corte vostra, e d' andare in altri paesi ad apprendere cose da me non sapute fino al presente.

Mutevekel gli rispose ch' egli voleva che ordini da lui dati fossero in sul fatto eseguiti; e fece uso a mano a mano di preghiere, di minacce, di promesse, ma non potè mai trarlo a cedere alla sua 30 volontà. Sdegnatosi finalmente di ritrovarlo così immutabile e saldo, lo fece mettere in carcere, ed appresso di lui fece incarcerare una spia, che gli avesse a dare minuto ragguaglio di tutte le sue più menome azioni.

Honen tenendo per fermo che la vergogna è nella colpa, non 35 nel gastigo, sofferì con altezza di cuore quello che non avea meritato. Alleggerì la noja della carcere fra gli studj; e passò tutto quel tempo, in cui stette rinchiuso, a trasferire de' libri greci in Arabo, ed a fare de' comenti ad Ippocrate.

Passò in tal guisa un anno, a capo del quale il califfo lo fece 40 venire a se. Erano stati riposti sopra una tavola ora, gioje, e drappi preziosi di seta; e dall' un lato d' essa tavola vedeansi fruste, e tutti gli altri strumenti atti a dare tormenti.

Avesti quanto tempo t' abbisognava, disse Mutevekel al medico, per considerarla bene, nè poss' io credere che tu sia tanto nemico di te medesimo, che tu voglia far più lunga resistenza al mio volere. Fa tu però a modo tuo; tu eleggi queste ricchezze che ti vedi qui avanti, o la tua fine tra i supplizi terribili che qui vedi apparecchiati. Io vi feci già intendere, rispose Honen con intrepido cuore, ch' io non conosceva altre medicine fuor quelle che prolungano la vita degli uomini; e che quelle che l' accorciano, non le conosco. Sia qual volete voi la mia sorte, son pronto ad assoggettarmi a quella. 10

Il califfo, spogliatosi di quella finta severità che gli appariva nella faccia, gli disse: Non temere; vi fu chi mi fece sospettare della tua fedeltà; era necessaria tal prova per isgombrare i sospetti: abbiti tutta la mia fiducia di nuovo; ma voglio che tu mi dica quali ragioni t' indussero a dissubbidirmi. 15

Signore, rispose Honen, a fatica e con dispiacere potei fare resistenza a' voleri del maggior principe della terra; ma a ciò m' hanno obbligato la mia religione e la professione ch' io fo. La religione cristiana, la quale comanda che si faccia del bene anche a' nemici, molto più comanda a ragione che non si faccia male a chi non l' ha fatto a noi: e la medicina, quella divina scienza, che inventata venne per conservazione degli uomini, non dee servire alla distruzione di quelli. I medici, prima d' esercitare quest' arte cotanto sublime, s' obbligano con solenne giuramento a non mai somministrare rimedj che nuocano. Belle e gravissime leggi son queste, disse il califfo, e certamente mi parrà sempre degna d' ammirazione una religione ed una professione che fondate sono in leggi di tal sorta. *(Gasparo Gozzi.)*

---

26. GENEROSITÀ D'UN EGIZIANO.

Egli fu una volta che un incendio distrusse la notte la principale moschea del Cairo, ed i Maomettani ne diedero la colpa all' odio de' Cristiani; e senza punto esaminare se così grave accusa avesse buon fondamento, molti giovani corsero a furia ad una contrada abitata da' Cristiani, e, per dar loro il cambio, v' appiccarono il fuoco. 35

Un atto così eccessivo di rabbia meritava punizione. Il governatore fece arrestare i rei, i quali erano veramente tutti degni di morte; ma erano in tanto numero, che non potè risolversi a sagrificare tanti giovani che erano caduti in così grave misfatto, piuttosto per impeto che per malizia. 40

Furono posti in un' urna tanti biglietti, quanti erano i nomi de' colpevoli: in un piccolo numero d' essi biglietti era scritta la sen-

tenza di morte: e tutti gli altri condannavano chi gli traeva fuori ad essere sferzati.

Quando tutti i rei ebbero tratta la loro sorte dall' urna fatale, uno fra quelli che doveano morire dolorosamente esclamò: Non mi
5 dispiace di perdere la vita; ma che sarà de' parenti miei oppressi dal dolore, e ridotti all' estrema miseria? come potranno vivere, senza ch' io più possa prestar loro soccorso?

Uno di coloro, che aveano fuggita la morte, disse al giovane che amaramente piangea: Amico, io non ho padre nè madre; la
10 vita mia non è utile a persona del mondo: dammi la tua polizza; prendi la mia. Sacrifizio così ammirabile destò la maraviglia di quanti erano quivi presenti; ed il governatore, che tosto lo riseppe, fece all' uno ed all' altro dei colpevoli la grazia.

(Gasparo Gozzi.)

---

15 ## 27. MEGLIO È FRINGUELLO IN MAN CHE IN FRASCA TORDO.

Non sono ancora molte settimane passate, che venne in Vinegia un uomo, il quale con andar vestito riccamente, con lo spendere largo, e con l' avere in bocca i nomi de' gran signori e de' principi, avea sempre, dovunque andava, un cerchio di persone intorno che
20 l' ascoltavano attonite, come s' egli fosse caduto dal cielo. E senza punto pensare dond' egli traesse i danari che continuamente spendea, immaginando ch' egli avesse nel paese suo grandissime rendite, ognuno vivea per fede, nè ad altro pensava che ad esaltare i tesori suoi, affermando che lettere di cambio gli piovevano ogni dì, come
25 se l' avesse vedute e lette. Quando alcuno lo visitava in sua casa, spesso s' udia a picchiare, e gli venivano presentate lettere, le quali dicea venirgli ora da tal principe, e ora da ministro tale, e forse da tal re; ed empieva gli orecchi e il cervello di tutti di signorie, di corti, di regni e d' imperi, tanto che uscivano di là
30 mezzo ubbriachi e balordi fra le grandezze. A questo modo acquistò egli la conoscenza, e a poco a poco l' intrinsichezza fra gli altri di forse dieci persone, le quali facendo professione di lettere, col lungo ammaestrare la gioventù aveano fatto civanza d' alcuni pochi quattrini, ch' erano stimati da loro un picciolo premio a' lunghi
35 stenti che fatti aveano, e alle buone arti da loro per molti anni professate. Perlaqualquosa lagnandosi essi sovente al forestiere, e mostrando egli dal suo lato compassione dello stato loro, dicea quasi con le lagrime agli occhi: Oh secolo veramente di ferro e di bujo, in cui la verace virtù ed il sapere se ne vanno abban-
40 donati e raminghi per la terra! Ora meriterebbero così fatti uomini, quali voi siete, sì scarsa fortuna, se nati foste a' tempi d'Augusto o di Leone X.? Oh tempi veramente beati, in cui largamente erano

gl' ingegni vostri pari ricompensati! Egli non si dirà però ch' io non faccia quanto posso per voi, e forse non andrà molto lungo tempo ch' io farò ad alcuno di voi scambiar condizione. In tal guisa col mele della speranza pascea or l'uno or l'altro de' buoni uomini; i quali a lui caldamente si raccomandàvano, parendo già ad ognuno d' avere in mano la fortuna, e d'essere piantato in sul candeliere, spargendo raggi pel mondo. Il valente uomo avendo in tal forma disposti gli animi degli amici suoi, i quali credeano più a lui che a se medesimi, a poco a poco cominciò a chiamargli or l'uno or l'altro in disparte, e a spiegare lettere; e all' uno dicea in segreto se avere commissione d'eleggere un maestro di storia a due giovanetti principi, e ad un altro di provvedere un segretario di lettere domestiche d'un conte; e fino gli veniva raccomandato da una corte un predicatore; sicchè studiate le varie teste degli amici suoi, secondo la loro intenzione le inclinazione, o piuttosto vanità che aveano, tutti in breve tempo gli allogò a mente in corti di principi e di gran signori in varie parti del mondo, raccomandando a ciascheduno caldamente che nulla di ciò palesasse à compagni; sicchè ognuno si teneva pel più amato e beneficato da lui. Eglino, tutto lieti di tanta fortuna, lo chiamavano padre e benefattore, e gli baciavano di tempo in tempo le mani, e parte s' informavano dei vari costumi di que' luoghi, a' quali dovevano andare; ed egli come se Socrate o Seneca fosse stato, molte belle massime di prudenza or a questo or a quello insegnava, e mille accorgimenti per guidarsi con cervello, ed esser cari al paese a cui tra poco doveano andare. E già avvicinavasi il tempo della partenza, quando ciascheduno di loro incominciò a dire che sopra tutto non portasse seco danari nè robe; ma che venduto ogni cosa, e fatto quattrini, quelli arrecasse ad un banchiere, e avutane quindi una lettera di cambio al paese a cui andar dovea, d'ogni altro impaccio si strigasse, per viaggiare con minor disagio e forse con sicurezza maggiore. I buoni uomini, che delle mondane faccende aveano pochissima cognizione, e stimavano oggimai lui per padre e duca in ogni cosa, a poco a poco gli arrecarono quanto aveano in danari, e in lui rimisero il trovare il banchiere. Egli mostratosi dapprima alquanto ritroso, ma pure alfin assentendo alla richiesta, tutto da tutti accettò, facendone la quitanza: e finalmente provide ognuno d' una lettera di cambio secondo la facoltà che consegnata gli aveva, e a ciascheduno in disparte assegnò una mattina ed un' ora medesima alla partenza. Intanto che andavasi il giorno approssimando, avvenne che vedendo in mano ad uno di loro una scatola d' argento, agramente ne lo rimproverò che volesse appresentarsi innanzi ad un principe con una cosa cotanto dozzinale, e che pensasse almeno a farla dorare. Scusavasi il buon uomo, dicendo che il dorarla potea costargli troppo; ond' egli notando che avea in dito

un cerchiellino d' oro, gli disse: Io credo che quel cerchiellino basterà alla spesa; io conosco un artefice, e mi dà l' animo di far sì che il cerchiello sia a sufficienza. Se così è, dice l' amico, eccovi la scatola ed il cerchiello. Intanto venne la stabilita mattina, e all' ora
5 assegnata tutti gli allogati con gli stivali in gamba, col gabbano, e con la canna in mano si ritrovarono all' uscio del forestiere, maravigliandosi grandemente l' uno dell' altro, e chiedendosi della loro avventura, ma tardi; perchè il forestiere la sera innanzi con una barchetta a quattro remi destra come uno sparviere, avea già la-
10 sciato Vinegia, e insegnato agli amici suoi, ch' egli è meglio contentarsi del poco in mano, che del molto promesso dalla speranza.

(Gasparo Gozzi.)

---

28. LA RISPOSTA DEL CUOCO.

Taccvasi già la Lauretta, quando la Reina a Neifile impose che
15 seguitasse: la qual disse. Quantunque il pronto ingegno, amorose Donne, spesso parole presti et utili e belle secondo gli accidenti a' dicitori, la fortuna ancora, alcuna volta ajutatrice de' paurosi, sopra la lor lingua subitamente di quelle pone che mai ad animo riposato per lo dicitor si sarebber sapute trovare: il che io per la mia no-
20 vella intendo di dimostrarvi.

Currado Gianfigliazzi, sì come ciascuna di voi et udito e veduto puote avere, sempre della nostra città è stato nobile cittadino liberale e magnifico, e vita cavalleresca tenendo, continuamente in cani et in uccelli s' è dilettato, le sue opere maggiori al presente lasciando
25 stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì presso a Peretola una gru ammazzata, trovandola grassa e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, et era Viniziano: e sì gli mandò dicendo che a cena l' arrostisse e governassela bene. Chichibio, il quale come nuovo bergolo era, così pareva,
30 acconcia la gru, la mise a fuoco e con sollicitudine a cuocerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne che una feminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina; e sentendo l' odor della gru e veggendola, pregò
35 caramente Chichibio che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando e disse: voi non l' avrì da mi, donna Brunetta, voi non l' avrì da mi. Di che donna Brunetta, essendo turbata, gli disse: in fè di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia. Et in brieve le parole furon molte. Alla
40 fine Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata l' una delle coscie alla gru, gliele diede. Essendo poi davanti a Currado et ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado mara-

vigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo che fosse divenuta l'altra coscia della gru. Al quale il Vinizian bugiardo subitamente rispose: signor, le gru non hanno se non una coscia et una gamba. Currado allora turbato disse: come diavol non hanno che una coscia et una gamba? non vid' io mai più gru che questa? 5 Chichibio seguitò: egli è, messer, com' io vi dico; e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi. Currado per amor de' forestieri che seco aveva non volle dietro alle parole andare, ma disse: poichè tu di' di farmelo vedere ne' vivi (cosa che io mai più non vidi nè udii dir che fosse), et io il voglio veder domattina, e sarò contento: 10 ma io ti giuro, che se altramenti sarà, che io ti farò conciare in maniera che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu ci viverai, del nome mio. Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato si levò e comandò che i 15 cavalli gli fosser menati; e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana, alla riviera della quale sempre soleva in sul far del dì vedersi delle gru, nel menò dicendo: tosto vedremo chi avrà jersera mentito o tu o io. Chichibio veggendo che ancora durava l'ira di Currado, e che far gli convenia pruova della sua 20 bugia, non sappiendo come poterlasi fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi et ora addietro e da lato si riguardava, e ciò che vedeva credeva che gru fossero che stessero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, 25 gli venner prima che ad alcun vedute sopra la riva di quello ben dodici gru le quali tutte in un piè dimoravano, sì come quando dormono soglion fare. Per che egli prestamente mostratele a Currado, disse: assai bene potete, messer, vedere che jersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia et un piè, se voi 30 riguardate a quelle che colà stanno. Currado vedendole disse: aspettati, chè io ti mosterrò che elle n' hanno due; e fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò *Oh! Oh!* per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù, tutte, dopo alquanti passi, cominciarono a fuggire. Laonde Currado rivolto a Chichibio disse: che ti par, ghiot- 35 tone? parti ch' elle n' abbian due? Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse, rispose: messer sì, ma voi non gridaste *Oh! Oh!* a quella di jersera; chè se così gridato aveste, ella avrebbe così l'altra coscia e l'altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste. A Currado piacque tanto questa risposta, che 40 tutta la sua ira si convertì in festa e riso, e disse: Chichibio, tu hai ragione, ben lo doveva fare. Così adunque con la sua pronta e sollazzevol risposta Chichibio cessò la mala ventura, e paceficossi col suo signore. *(Giovanni Boccaccio.)*

———

29. CALANDRINO.

Finita la novella di Panfilo, della quale le Donne avevano tanto riso, che ancor ridono, la Reina ad Elisa commise che seguitasse. La quale ancora ridendo incominciò. Io non so, piacevoli Donne, 5 se egli mi si verrà fatto di farvi con una mia novelletta, non men vera che piacevole, tanto ridere, quanto ha fatto Panfilo con la sua; ma io me ne 'ngegnerò.

Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere e di nuove genti è stata abbondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipin- 10 tore, chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi costumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamato l' un Bruno e l' altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma per altro avveduti e sagaci. Li quali con Calandrino usavano, perciò che de' modi suoi e della sua simplicità sovente gran festa prendevano. Era 15 similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa, che far voleva, astuto et avvenevole, chiamato Maso del Saggio: il quale udendo alcune cose della simplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa o fargli credere alcuna nuova cosa. E per avventura 20 trovandolo un dì nella chiesa di s. Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardar le dipinture e gli 'ntagli del tabernacolo, il quale è sopra l' altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo e tempo alla sua intenzione: et informato un suo compagno di ciò che fare intendeva, insieme s' accostarono là dove 25 Calandrino solo si sedeva; e faccendo vista di non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava, come se stato fosse un solenne e gran lapidario. A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè, sentendo che non era credenza, si 30 congiunse con loro. Il che forte piacque a Maso, il quale seguendo le sue parole, fu da Calandrin domandato dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' Baschi, in una contrada, che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne con le salsicce, et avevasi un' 35 oca a denajo et un papero giunta, et eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevan, che fare maccheroni e raviuoli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava, più se n' aveva: et ivi presso correva uno fiumicel di vernac- 40 cia, della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciol d' acqua. Oh, disse Calandrino, cotesto è buon paese; ma dimmi, che si fa de' capponi che cuocon coloro? Rispose Maso: mangiansegli i Baschi tutti. Disse allora Calandrino: fostivi tu mai? A

cui Maso rispose: di' tu se io vi fu' mai? sì vi sono stato così una volta come mille. Disse allora Calandrino: e quante miglia ci ha? Maso rispose: haccene più di millanta, che tutta notte canta. Disse Calandrino: dunque dee egli essere più là che Abruzzi. Sì bene, rispose Maso, si è cavelle. Calandrino semplice, veggendo Maso dir 5 queste parole con un viso fermo e senza ridere, quella fede vi dava che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l'aveva per vere, e disse: troppo ci è di lungi a' fatti miei; ma se più presso ci fosse, ben ti dico che io vi verrei una volta con esso teco pur per veder fare il tomo a quei maccheroni, e tormene una satolla. 10 Ma dimmi, che lieto sie tu, in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre così virtuose? A cui Maso rispose: sì, due maniere di pietre ci si truovano di grandissima virtù. L'una sono i macigni da Settignano e da Montisci, per virtù de' quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina; e perciò si dice egli in quegli 15 paesi di là, che da Dio vengono le grazie, e da Montisci le macine. Ma ecci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v' ha maggior montagne che monte Morello, che rilucon di mezza notte, vatti con Dio. E sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella, 20 prima che elle si forassero, e portassele al Soldano, n' avrebbe ciò che volesse. L'altra si è una pietra, la quale noi altri lapidarj appelliamo Elitropia, pietra di troppo gran virtù; perciò che qualunque persona la porta sopra di sè, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto dove non è. Allora Calandrin disse: gran virtù 25 son queste; ma questa seconda dove si truova? A cui Maso rispose, che nel Mugnone se ne solevan trovare. Disse Calandrino: di che grossezza è questa pietra? o che colore è il suo? Rispose Maso: ella è di varie grossezze; chè alcuna n' è più et alcuna meno, ma tutte son di colore quasi come nero. Calandrino avendo tutte 30 queste cose seco notate, fatto sembiante d'avere altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra; ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno e di Buffalmacco, li quali spezialissimamente amava. Diessi adunque a cercar di costoro, acciò che senza indugio, e prima che alcuno altro, n'an- 35 dassero a cercare, e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente, essendo già l'ora della nona passata, ricordandosi egli che essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo n' andò a costoro, e chiamatigli, così disse 40 loro: compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze; perciò che io ho inteso da uomo degno di fede che in Mugnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra, non è veduto da niun' altra persona: per che a me parrebbe che noi senza alcuno indugio, prima che altra persona v' andasse, 45

v' andassimo a cercare. Noi la troveremo per certo, perciò che io la conosco; e trovata che noi l' avremo, che avrem noi a fare altro, se non mettercela nella scarsella et andare alle tavole de' cambiatori, le quali sapete che stanno sempre cariche di grossi e di fiorini, e
5 torcene quanti noi ne vorremo? niuno ci vedrà, e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto 'l dì a schiccherare le mura a modo che fa la lumaca. Bruno e Buffalmacco udendo costui, fra sè medesimi cominciarono a ridere, e guatando l' un verso l' altro fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Ca-
10 landrino; ma domandò Buffalmacco come questa pietra avesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente. per che egli rispose: che abbiam noi a far del nome, poichè noi sappiam la virtù? A me parrebbe che noi andassimo a cercar, senza star più. Or ben, disse Bruno, come è ella fatta? Calandrin
15 disse: egli ne son d' ogni fatta, ma tutte son quasi nere: per che a me pare che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle che noi vedrem nere, tanto che ci abbattiamo ad essa; e perciò non perdiamo tempo, andiamo. A cui Brun disse: or t' aspetta. E volto a Buffalmacco, disse: a me pare che Calandrino dica bene; ma non mi pare che
20 questa sia ora da ciò, perciò che il sole è alto e dà per lo Mugnone entro et ha tutte le pietre rasciutte, per che tali pajon testè bianche delle pietre che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l' abbia rasciutte, pajon nere; et oltre a ciò molta gente per diverse cagioni è oggi, che è dì di lavorare, per lo Mugnone, li quali
25 vedendoci si potrebbono indovinare quello che noi andassimo faccendo, e forse farlo essi altresì, e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l' ambiadura. A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover fare da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, et in dì di festa, che non vi
30 sarà persona che ci vegga. Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s' accordò, et ordinarono che la domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra; ma sopra ogni altra cosa gli pregò Calandrino, che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare, perciò che a lui era
35 stata posta in credenza. E ragionato questo, disse loro ciò che udito avea della contrada di Bengodi, con saramenti affermando che così era. Partito Calandrino da loro, essi quello, che intorno a questo avessero a fare, ordinarono fra sè medesimi. Calandrino con disidero aspettò la Domenica mattina. La qual venuta, in sul far
40 del dì si levò, e chiamati i compagni, per la porta a san Gallo usciti, nel Mugnon discesi, cominciarono ad andare in giù, della pietra cercando. Calandrino andava, e come più volonteroso, avanti, e prestamente or qua et or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo, si metteva in seno. I com-
45 pagni andavano appresso, e quando una e quando un' altra ne ricog-

lievano; ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n' ebbe pieno: per che alzandosi i gheroni della gonnella, che alla nalda non era, e faccendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia attaccati d' ogni parte, non dopo molto gli empiè, e similmente dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello 5 di pietre empiè. Per che veggendo Buffalmacco e Bruno, che Calandrino era carico e l' ora del mangiare s' avvicinava, secondo l' ordine da sè posto, disse Bruno a Buffalmacco: Calandrino dove è? Buffalmacco, che ivi presso sel vedeva, volgendosi intorno et or qua et or là riguardando, rispose: io non so, ma egli era pur 10 poco fa quì dinanzi da noi. Disse Bruno: ben che fa poco, a me pare egli esser certo che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico d' andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone. Deh come egli ha ben fatto, disse allora Buffalmacco, d' averci beffati e lasciati quì, poscia che noi fummo sì sciocchi che noi gli 15 credemmo! Sappi, chi sarebbe stato sì stolto che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi? Calandrino queste parole udendo, imaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta; e che per la virtù d' essa coloro, ancor che lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal 20 ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa; e volti i passi indietro, se ne cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno: noi che faremo? chè non ce ne andiam noi? A cui Bruno rispose: andianne, ma io giuro che mai Calandrino non me ne farà più niuna; e se io gli fossi presso, come stato sono tutta 25 mattina, io gli darei tale di questo ciotto nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa: et il dir le parole e l' aprirsi e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino fu tutto uno. Calandrino sentendo il duolo, levò alto il piè e cominciò a soffiare, ma pur si tacque, et andò oltre. Buffalmacco, recatosi in mano uno 30 de' ciottoli che raccolti avea, disse a Bruno: deh vedi bel ciottolo, così giugnesse egli testè nelle reni a Calandrino; e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa. Et in brieve in cotal guisa or con una parola et or con un' altra su per lo Mugnone infino alla porta a san Gallo il vennero lapidando. Quindi in terra gittate 35 le pietre, che ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero: le quali prima da loro informate, faccendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino con le maggior risa del mondo. Il quale, senza arrestarsi se ne venne a casa sua, la quale era vicina al canto alla Macina. Et in tanto fu la fortuna piacevole alla beffa, 40 che, mentre Calandrino per lo fiume ne venne e poi per la città, niuna persona gli fece motto, come che pochi ne scontrasse, perciò che quasi a desinare era ciascuno. Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome monna Tessa, bella e valente donna, in capo della scala: 45

et alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol venire, cominciò proverbiando a dire: mai, frate, il diavol ti ci reca; ogni gente ha già desinato quando tu torni a desinare. Il che udendo Calandrino, e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore
5 cominciò a dire: oimè, malvagia femina, oh, eri tu costì? tu m'hai diserto: ma io te ne pagherò. E salito in una sua saletta, e quivi scaricate le molte pietre che recate avea, niquitoso corse verso la moglie, e presala per le trecce, la si gittò a' piedi, e quivi quanto egli potè menar le braccia e' piedi, tanto le diè per tutta la persona
10 pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o osso addosso, che macero non fosse, niuna cosa valendole il chieder mercè con le mani in croce. Buffalmacco e Bruno, poichè co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino, e giunti a piè dell' uscio di lui, sentirono la
15 fiera battitura la quale alla moglie dava, e faccendo vista di giungere pure allora, il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso et affannato si fece alla finestra e pregògli che suso a lui dovessero andare. Essi mostrandosi alquanto turbati, andaron suso, e videro la sala piena di pietre e nell' un de' canti la donna scapigliata, stracciata,
20 tutta livida e rotta nel viso dolorosamente piagnere, e d' altra parte Calandrino scinto et ansando, a guisa d' uom lasso, sedersi. Dove, come alquanto ebbero riguardato, dissero: che è questo, Calandrino? vuoi tu murare, che noi veggiamo quì tante pietre? Et oltre a questo soggiunsero: e monna Tessa che ha? e' par che tu l' abbi
25 battuta? che novelle son queste? Calandrino faticato dal peso delle pietre e dalla rabbia con la quale la donna aveva battuta, e del dolore della ventura la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta. Per che soprastando, Buffalmacco ricominciò: Calandrino, se tu avevi altra
30 ira, tu non ci dovevi straziare, come fatto hai: chè, poi condotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio nè a diavolo, a guisa di due becconi nel Mugnon ci lasciasti, e venistitene; il che noi abbiamo forte per male: ma per certo questa fia la sezzaja che tu ci farai mai. A queste parole Calandrino sforzandosi rispose:
35 Compagni, non vi turbate; l'opera sta altramenti che voi non pensate. Io sventurato avea quella pietra trovata: e volete udire se io dico il vero? quando voi primieramente di me domandaste l' un l' altro, io v' era presso a men di diece braccia, e veggendo che voi ve ne venavate e non mi vedavate, v' entrai innanzi, e continuamente poco
40 innanzi a voi me ne son venuto. E cominciandosi dall' un de' capi infino la fine raccontò loro ciò che essi fatto e detto aveano, e mostrò loro il dosso e le calcagna come i ciotti conci gliel' avessero, e poi seguitò: e dicovi che entrando alla porta con tutte queste pietre in seno, che voi vedete quì, niuna cosa mi fu detta; chè sapete quanto
45 esser sogliano spiacevoli e nojosi que' guardiani e volere ogni cosa

vedere; et oltre a questo ho trovati per la via più miei compari et amici, li quali sempre mi soglion far motto et invitarmi a bere, nè alcun fu che parola mi dicesse nè mezza, sì come quegli che non mi vedeano. Alla fine giunto quì a casa, questo diavolo di questa femina maladetta mi si parò dinanzi, et ebbemi veduto; perciò che, 5 come voi sapete, le femine fanno perder la virtù ad ogni cosa; di che io, che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, sono rimaso il più sventurato; e per questo l' ho tanto battuta quant' io ho potuto menar le mani, e non so a quello che io mi tengo, che io non le sego le veni; che maladetta sia l' ora che io prima la vidi 10 e quand' ella mi venne in questa casa. E raccesosi nell' ira si voleva levare, per tornare a batterla da capo. Buffalmacco e Bruno queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte, e spesso affermavano quello che Calandrino diceva, et avevano sì gran voglia di ridere che quasi scoppiavano; ma vedendolo furioso levare per 15 battere un' altra volta la moglie, levatiglisi allo 'ncontro il ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli, che sapeva che le femine facevano perdere le virtù alle cose, e non le aveva detto che ella si guardasse d' apparirgli innanzi quel giorno. Il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto o perciò che la ventura 20 non doveva esser sua o perchè egli aveva in animo d' ingannare i suoi compagni, a' quali, come s' avvedeva d' averla trovata, il doveva palesare. E, dopo molte parole, non senza gran fatica la dolente donna riconciliata con esso lui, e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono. *(Giovanni Boccaccio.)* 25

ZWEITE ABTHEILUNG.

Natur- und Volksbilder.

1. VIAGGIO PER L'ITALIA.

Non può far meglio, Sig. Abate, per distrarsi dagl' imbarrazzi e dalle inquietudini, che viaggiar l' Italia. Ogni uomo ben istruito dee un omaggio a questo paese tanto rinomato e cotanto degno di esserlo; ed io ce la vedrò con un piacere indicibile.

A prima vista scorgerà quei baloardi datigli dalla natura negli Appennini, e quelle Alpi che ci dividono dai Francesi, e ci meritaron per questa parte il titolo d' Oltramontani. Questi son tanti monti maestosi fatti per servir d' ornamento al quadro che essi contornano.

I torrenti, le riviere ed i fiumi, non contando i mari, sono altrettante prospettive, che presentano i più bei punti di vista che interessar possano i vaggiatori e i pittori.

Nulla di più ammirabile quanto un suolo il più fertile sotto il clima più bello, ovunque intrecciato di vive acque, ovunque popolato da villaggi, e adorno di superbe città: tale è l' Italia.

Se tanto in onore vi fosse l' agricoltura quanto l' architettura, se diviso non fosse il paese in tanti governi diversi, tutti di varia forma, e quasi tutti deboli e poco estesi, non vi si vedrebbe la miseria al fianco della magnificenza, e l' industria senza attività: ma per somma disgrazia più si è atteso all' abbellimento delle città, che alla coltura delle campagne, e dappertutto gl' incolti terreni rimproverano agli abitanti la loro oziosità.

Se ella entrerà da Venezia, vedrà una città unica al mondo per la sua situazione, la quale è appunto come un vasto naviglio che si riposa tranquillamente sull' acque, ed a cui non s' abborda che per mezzo di scialuppe.

Ma non sarà questa l' unica cosa che la sorprenderà. Gli abitanti mascherati per quattro in cinque mesi dell' anno, le leggi d' un

governo dispotico che rilascia ai divertimenti la maggior libertà, i diritti d' un sovrano che non ha autorità veruna, le costumanze d'un popolo che ha fin paura dell' ombra propria, e si gode la più gran tranquillità, son tutte cose tra loro disparate, ma che in modo particolare interessano un viaggiatore. Non v'è quasi un Veneziano che 5 non sia eloquente; sono state anzi fatte delle raccolte dei concetti dei gondolieri, d'un sale piccantissimo.

Ferrara nel suo ricinto le farà vedere una bella e vasta solitudine, quasi in un altrettanto silenzio, come la tomba dell' Ariosto, che ivi riposa. 10

Bologna presenterà ai suoi occhi un altro bel prospetto. Vi troverà le scienze familiari anche al bel sesso, che producesi con dignità nelle scuole e nelle accademie, nelle quali ogni dì gli s'inalzano dei trofei. Mille diversi prospetti sodisfaranno il suo spirito e gli occhi suoi, e la conversazione poi degli abitanti la rallegrerà 15 moltissimo.

Quindi per uno spazio di più di cento leghe attraverserà una moltitudine di piccole città, ciascuna delle quali ha il suo teatro ed il suo casino (per ridotto della nobiltà) e qualche letterato, o poeta, che applica secondo il suo genio, ed a norma del suo piacere. 20

Visiterà Loreto, pellegrinaggio famoso pel concorso dei forestieri, e pei superbi tesori dei quali è arricchito il suo tempio.

Finalmente vedrà Roma, la quale per mille anni continui si rivedrebbe sempre con nuovo piacere, città, che assisa su quelle sette colline, chiamate dagli antichi le sette dominatrici del mondo, sembra 25 di là dominar l' universo, e dir con fierezza a tutti i popoli, esser dessa la regina e la capitale.

Nel gettare uno sguardo su quel famoso Tevere, le sovverrà di quegli antichi Romani che tanto hanno parlato di lui, e come tante volte andò gonfio del sangue loro e di quello dei loro nemici. 30

Anderà quasi in estasi nel rimirar la basilica di S. Pietro, dai conoscitori chiamata la maraviglia del mondo, perchè infinitamente superiore a S. Sofia di Costantinopoli, a S. Paolo di Londra, ed al Tempio stesso di Salomone. Egli è un vaso tale, che si estende quanto più si scorre, ed in cui tutto è colossale, e tutto apparisce 35 d'una forma ordinaria. Le pitture rapiscono, i mausolei son parlanti, e si crederebbe di rimirar quella nuova Gerusalemme dal cielo discesa, di cui parla S. Giovanni nella sua Apocalisse.

Nel tutto insieme ed in ogni parte del Vaticano, eretto sulle rovine dei falsi oracoli, vi troverà del bello in ogni genere, da 40 stancare i suoi occhi, e da rimanerne incantato. Qui è dove Raffaello e Michel Angiolo, ora in una maniera terribile ed ora amabile, hanno spiegato ne' più be' capi d'opera il genio loro, esprimendo al vivo l' intiera forza del loro spirito; e qui è dove è depositata la scienza e lo spirito di tutti gli scrittori dell' universo, 45

in quella gran moltitudine d'opere che compongono la più vasta e più ricca libreria del mondo.

Le chiese, i palazzi, le piazze pubbliche, le piramidi, gli obelischi, le colonne, la gallerie, le facciate, i teatri, le fontane, le vedute, i
5 giardini, tutto le dirà ch' ella è in Roma, e tutto ce la farà affezionare, come ad una città che fu maisempre con preferenza universale ammirata.

Non ci ritroverà certamente quell' eleganza francese, che preferisce ciò ch' è bello a tutto quel ch' è maestoso, ma ne resterà
10 però rindennizzato da certi colpi d'occhio che la faranno ad ogni istante maravigliare.

Scoprirà finalmente un nuovo mondo in tutte le figure di pittura e scultura sì degli antichi che dei moderni, e crederà cotesto mondo animato. L' accademia di Pittura, tenuta dai Francesi, le farà veder
15 degli allievi che diventeranno eccellenti maestri, e che fanno un onore all' Italia venendovi a prender lezione.

Ammirerà poi la grandezza e semplicità del Capo della Chiesa, il servo dei servi in ordine all' umiltà ed il primo tra gli uomini agli occhi della Fede. I cardinali che lo circondano, le rappresen-
20 teranno quei ventiquattro vecchioni intorno al trono dell' Agnello, essendochè gli ritroverà tanto modesti nelle loro maniere, quanto edificanti nei loro costumi.

La disgrazia però si è che quest' ottica magnifica anderà poi a finire in certe turme di questuanti mantenuti da Roma male a pro-
25 posito con sparger certe limosine male intese invece di fargli applicare a dei lavori utili; e questa è la maniera di porger la rosa colla spina, e di far sì che il vizio si veda bene spesso al fianco della virtù.

Ma se poi vuol veder Roma nella sua splendidezza, procuri
30 d'esservi per la festa di S. Pietro. L'illuminazione della chiesa incomincia con una luce sì lenta, che facilmente si prenderebbe pel riverbero del sole che tramonta, fa risaltare i più be' pezzi d'architettura, e dipoi va a finire in fiamme ondeggianti, che formano un bel prospetto ambulante, e così durano insino a giorno. Tutto questo
35 è accompagnato da un fuoco d'artifizio raddoppiato, il di cui splendore è così vivo che par che le stelle si stacchin dal cielo, e cadano in terra con gran fracasso.

Non le starò a dir nulla di quella strana metamorfosi, che ha collocati fin sul Campidoglio i Religiosi di S. Francesco, ed ha fatto
40 nascere una Roma affatto nuova dalle stesse rovine dell' antica, per far vedere all' universo che il cristianesimo è veramente opera di Dio e che egli ha soggiogato i più famosi conquistatori per istabilirsi nel centro stesso dei loro possedimenti.

Se i nuovi Romani non le sembrano punto bellicosi, ciò addi-
45 viene dal loro attuale governo, che non ne ispira loro il valore;

del resto si trova in essi ogni germe di virtù, e sono altresì buoni militari come gli altri, allorchè militano sotto qualche altra straniera potenza. Quel ch' è certo si è, che hanno un grande spirito, e par che nascano pantomimi, tanto son espressivi ne' lor gesti fin dall' infanzia medesima. 5

Passerà dipoi a Napoli per la famosa via Appia, che per la sua antichità si è resa in oggi per somma disgrazia scomodissima, ed arriverà a quella Partenope, ove riposano le ceneri di Virgilio; sulle quali vedesi nascere un lauro, che non può esser meglio collocato. 10

Da un lato il monte Vesuvio, dall' altro i Campi Elisi le presenteranno dei punti di vista singolarissimi; e dopo di esserne sazio, si troverà circondato da una moltitudine di Napoletani, vivaci e spiritosi, ma troppo inclinati al piacere e all' infingardaggine, per esser quel che potrebbon essere. Sarebbe Napoli una città d' incanto, 15 se non vi s'incontrasse una folla di plebei, che hanno un' aria di ribaldi e di malandrini, senza esser sovente nè l' uno nè l' altro.

Le chiese son riccamente adorne, ma l' architettura è d' un cattivo gusto, che non corrisponde punto a quella di Roma. Un piacere singolare proverà nel passeggiare i contorni di questa città, 20 deliziosa pe' suoi frutti, per le prospettive, e per la sua situazione; e potrà penetrare sino in quei famosi sotterranei, ove restò un tempo inghiottita la città d' Ercolano da un' eruzione del Vesuvio. Se a caso egli fosse in furore, vedrà uscir dal suo seno dei torrenti di fuoco, che maestosamente si spandono per le campagne. Portici le 25 farà vedere una collezione di quanto è stato scavato dalle rovine dell' Ercolano; ed i contorni di Pozzuolo, già decantati dal principe dei poeti, le inspieranno del gusto per la poesia. Bisogna andarvi coll' Eneide alla mano, e confrontare coll' antro della Sibilla di Cuma, e coll' Acheronte, quel che ne ha detto Virgilio. 30

Se ne ritornerà poi da Caserta, che per i suoi ornati, marmi, estensione e acquedotti degni dell' antica Roma, può dirsi la più bella villa d' Europa; potrà visitare il monte Cassino, ove sussiste ancora lo spirito di S. Benedetto dopo quasi dodici secoli, senza interruzione, nonostante le immense ricchezze di quel superbo 35 monastero.

Firenze, donde uscirono le Belle Arti, e dove esistono come in deposito i loro più magnifici capi d'opera, le presenterà degli oggetti di nuovo. Vi ammirerà una città, che giusta il sentimento d'un Portughese, non dovrebbe mostrarsi che le domeniche, tanto è 40 gentile e vagamente adorna. Dappertutto vi si scorgon le tracce della splendidezza e del buon gusto dei Medici, descritti negli annali del genio, per restauratori delle Belle Arti.

Livorno, porto di mare, sì popolato che vantaggioso per la Toscana; Pisa, sempre in possesso delle sue scuole, e d' aver degli 45

uomini in ogni genere eruditi; Siena, rinomata per la purgatezza dell' aria e del suo linguaggio, l'interesseranno a vicenda in modo particolare.

Parma situata in mezzo alle più fertili pasture, le mostrerà un
5 teatro che contiene quattordicimila persone, e nel quale s'intende da tutti quel che si dice anche a mezza voce. Piacenza poi le sembrerà ben degna del nome ch' ella porta, essendo un soggiorno, che per la sua situazione ed amenità piace singolarmente ai viaggiatori.

10 Non si scordi di Modena, come patria dell' illustre Muratori, e come una città celebre per quel nome che ha dato a' suoi sovrani.

In Milano troverà la seconda chiesa dell' Italia per la sua beltà e grandezza. La società de' suoi abitanti, dappoichè i Francesi ne feron l'assedio, è sommamente piacevole. Vi si vive come a Parigi;
15 e tutto, fin lo spedale, e lo stesso cimiterio, spira un' aria di splendidezza. La biblioteca Ambrosiana è interessantissima pe' dilettanti, ed altresì il rito Ambrosiano, specialmente per un ecclesiastico che brami conoscere le costumanze della Chiesa, del pari che l' antichità. L' Isole Borromee l' inviteranno a portarsi a vederle,
20 mercè il racconto che le ne sarà fatto. Situate in mezzo di un lago deliziosissimo, presentano alla vista tutto ciò che di più ridente e magnifico trovasi ne' giardini.

Genova le proverà esser ella realmente superba nelle sue chiese, e ne' suoi palazzi. Vi si osserva un porto famoso pel suo commer-
25 cio, e per l' affluenza degli stranieri; vi si vede un Doge che si permuta appresso a poco come i superiori delle comunità, e che non ha un' autorità molto maggiore.

Torino finalmente, residenza d'una corte, ove da lungo tempo abitan le virtù. l'incanterà colla regolarità degli edifizi, colla bellezza
30 delle piazze, colla dirittura delle sue strade, collo spirito dei suoi abitanti; e qui in tal guisa terminerà il piacevolissimo suo viaggio.

Ho fatto, com' ella ben vede, prestissimamente tutto il giro dell' Italia, e con pochissima spesa, col fine d'invitarla in realtà a venirci; del resto con un suo pari serve un semplice abbozzo.

35 Non le starò a dir cos' alcuna de' nostri costumi; questi non son niente più corrotti di quelli dell' altre nazioni, checchè ne dicano i maligni; soltanto variano nel chiaroscuro, secondo la diversità dei governi; poichè il Romano non somiglia il Genovese, nè il Veneziano il Napoletano; del resto si può dir dell' Italia come del
40 mondo intiero, che a differenza del più al meno, ci è qui come altrove, *un po' di bene e un po' di male.*

Non la prevengo sulla grazia degli Italiani, nè tampoco sull' amor loro per le scienze e Belle Arti, essendo questa una cosa che conoscerà ben presto nel trattarli, ed ella specialmente sopra d' ogn'
45 altro, con cui tanto piacere si prova nel convenare, ed a cui sarà

sempre per ognuno un piacere ugualmente il potersi dire umilissimo obbligatissimo servitore.

Ho voluto profitar di questo momento di tempo per darle un' idea della mia patria; questa non sarà che una grossolana pittura, dovecchè alle mani d'un altro sarebbe stata una vaga miniatura: il soggetto ne meritava la pena, ma il mio pennello non è tanto delicato da poterlo eseguire.

Roma 12 Novembre 1756. *(Lorenzo Ganganelli.)*

---

2. DESCRIZIONE D'UNA VILLA.

Che descrizione! Quant' anni son eglino che io vi scrivo ogni anno di questi tempi: Non vedo l' ora d'andare a Lonchio: ci ho il tale: ci ho avuto il tale: ci aspetto il tale? Come s' ha egli a dire più modestamente e insieme più chiaramente: mi muojo di voglia di farvi una descrizione di Lonchio. Per vita vostra chiedetemela. La soddisfazione di descrivere una propria villa, è ella una cosa così fuor d' ordine da non poter cadere ***in costantem virum***, dopo essersi veduta in uomini gravissimi e santissime? Per non ci far l' erudito (benchè io creda che si mostrerebbe maggiore erudizione assai, o almeno più recondita a portarvi gli esempj di quegli che non l' hanno fatto, che di quegli che l' hanno fatto, tanto tra gli antichi, che tra i moderni) Plinio e San Basilio hanno pur descritto agli amici loro, e anche non richiesti, quegli le sue ville, questi la sua solitudine di Ponto? Perchè dopo tanti cenni non potersi o non volersi credere l' istessa voglia in me, che non son uomo nè grave nè santo? Ora bene, uditela in ogni modo; giustificata la compiacenza del tenero scrittore, dalla ritrosia del dispettoso uditore. Non dico, Lettore, perchè questa carica la do all' Abate Salviati, al quale ho già risoluto di mandar questa lettera a sigillo volante, con ordine di venir a leggervela in camera, quando così vi piaccia, colle buone; quando no, che vi venga dietro per casa, fuori, per le strade, per le piazze, pe' passeggi, per le case, leggendovela sempre ad alta voce, finchè abbia finito di cacciarvela tutta in corpo. Or sentite, e difendetevi, se ve ne dà il cuore.

La villa si riduce a poco più d' un semplice nome; o, a farle servizio, a uno di quei modelli di legno o di tela dipinta di qualche fabbrica, dove si voglia far qualche aggiunta o ornato, per riconoscere in grande se fanno l' effetto che promettono in picciolo sul disegno. Così quì la casa con tutto quello che ella ha d' attorno, di muri e di fabbriche, par posta quivi per occupar semplicemente un sito studiosissimo, acciocchè non venisse una volta voglia a qualcheduno di straziare in coltivazioni la più meravigliosa disposizione di terreno, che trovar si potesse, forse a qualche cento

miglia all' intorno, per fabbricarvi una villa deliziosissima per la state. Di quì è che tra i non moltissimi quattrini (come io suppongo) del fondatore, e tra i pochissimi del presente, avvegnachè innamorato, possessore, tutto rimane abbozzato, se non quanto, volendosi
5 considerare per un modello, si può dir finito, e per quel che riguarda l'abitazione, tanto nel di fuori che nel di dentro, d' un gusto all' antica, e, anche per all' antica, scellerato. Risiede questo magnifico modello a mezzo il declive d' un monte, di dove levata, e di dove supplita via via la terra, o per servire al suo comodo o al
10 suo regalo. È il monte assai alto ed ampio e di falde così doviziose, che nelle facce, dalle quali rimane isolato e rigirato da' proprj scoli in due torrentelli, si vedono dal mezzo in giù come increspate a uso di girello da scena, crespe però da monte e gran monte, racchiudendo in alcuni de' loro fondi, e ne' lati, di grossi poderi, ed
15 in altri, come parimente nelle rivolte esterne, dove il drappo suole esser sempre più consumato, o massi o boscaglie, e spesso gli uni e l' altre insieme. Sopra il girello da Ponente, dove ha l' aspetto principale, la villa ricorre per un assai lungo tratto un quasi zoccolo di pietra o spogliata d' ogn' altra pianta, che di qualche scopa o
20 ginestra, e altri simili sterpi, capaci di nascere e di vivere stentatamente tra le crepature e le naturali commettiture de' massi: massi, che a forza di docilità non ammettono, o ammettendo, non serbano alcun vestigio di strada, lasciandosi scavare in tanti sentieri, in quante parti torna comodo l' attraversar questa striscia di diserto
25 (che sarà in ogni modo un buon tiro di moschetto) alle bestie e alle persone. Sopra lo zoccolo, dove ripiglia un poco di terra, un largo cisale di querce; e sopra il cisale una fetta di campi a pendio, fiancheggiati a mezzogiorno da una ragnaja, e da Tramontana da un filare di pini, di là dai quali per di sotto ignudo sasso, e per di
30 sopra castagni e querciuoli fino alla cima. Sulla ragnaja appunto principia un grossissimo muro, che tirando per la sommità dei campi, serve come di piedestallo a un secondo muro, che alquanto più indentro del primo, si solleva a sostenere in aria, come sponda di comun vaso, l'acqua d'un vivajo quattro braccia fondo, e così ampio,
35 da andarvi a spasso in barchetta; e coll' acqua la terra, che tutta posticcia gli forma d'intorno un prato, livellato al pari de' servizj bassi; respettivamente al quale possono dirsi stanze; respettivamente al resto della casa, sotterranei. L'acqua rimane incassata dall' altre tre parti ancora dalle sue sponde di pietra, che condotte sopra il
40 terreno a altezza di muricciuoli, servono per sedervi intorno, come parimente gli altri muri tutti che serrano il prato, risaltato in fuori da un terrazzino posato su gli archi d' alcuni pilastri de' Romani antichi, che ne fiancheggiano la sponda, la quale resta in aria, e sulla cui fede riposa unicamente questo laghetto pensile. Questo
45 prato ha due ingressi per due cancelli, che cordeggiano colla casa,

l' uno pel quale si vien di Firenze per uno stradone detto de' cipressi, l' altro per un assai lungo viale va a una cappelletta, adombrata la mattina dal monte, il giorno da una machietta di cipressi, dove un Ponentello fidecommisso ne' mesi della state non manca mai. È su questo prato la casa, presa in mezzo a due muraglie, 5 una a mano manca più bassa, la quale voltando coll' angolo d'un bastioncello a Mezzogiorno, regge in aria un secondo piano più alto, che mette nella porta principale di casa al piano del cortile; l'altra a mano dritta più sollevata, che rigirando per Tramontana su pel declive del monte, sostiene ancor essa in aria un terzo prato, che 10 coll' ajuto d'una doppia piccola scala, mette nel piano nobile da Levante, e lo cinge per Tramontana ancora, rimanendo così la casa come fasciata esteriormente da una chiocciola di prati, sui quali riescono tutti i suoi piani, e si comunicano quello di sotto con quello di sopra per uno sdrucciolo, che sale tra 'l bastioncello e 15 un altro muro esterno, il qual rigira tutte le fabbriche da Mezzogiorno; e quel di mezzo con quel di sopra, per una cordonata di pietra lungo il muro del giardino, che per fianco alla casa fa riscontro al prato di mezzo per un cancello. È questo giardino sotto una vigna, rubati l' uno e l' altra alla pendice del monte verso Mezzo- 20 giorno; la vigna pochi scalini sopra il prato superiore, ma che non lascia di far riscontro al piano nobile essa ancora, il giardino a piano del prato di mezzo, circondati e sostenuti ambedue da' muri; la vigna gli ha bassi, il giardino alti, salvo da Mezzogiorno, dove uno si può affacciare commodamente. La vigna è tutto moscadello, 25 che ci fa precioso, e per un viale termina in una loggia, che intorniata da' cipressi, serve d' atrio alla cappella assai ampia e d'assai buona architettura. I tre muri alti del giardino tutti spalliere, di sotto e di sopra susini; nell' occhio del sole, dove ha la sua maggior distesa, agrumi, che in un' alpe come questa, pizzica di mera- 30 viglia da Svezia. Tutto intorno un viale, che incrociandosi nel mezzo ne divide il piano (piano d' un pendìo insensibile al piede e sensibile all' acqua) in quattro quadri di peri nani de' più nobili, rigirati ciascuno ne' suoi due lati esteriori di susini, di peschi e d' albicocchi in spallierette basse. Sotto la grande d' agrumi, nel mezzo una gro- 35 ticella colla sua acqua viva, che forma un vivajetto, del cui avanzo si mantengono piene le pile di pietra incassate sui muracciuoli delle spalliere per comodo d'annacquar le piante, e, bisognando, i frutti nani medesimi, col lasciargliele correre alle barbe per canaletti cavati nel terreno. Sotto il giardino a mano manca, stalla per sedici ca- 40 valli, che non si sa quale idea s'avesse chi la fece in un paese, dove a me non è mai riuscito lo strascinarvi un calesse a vettura; e, sulla stalla, abitazione per servitù bassa, che torna al pari della vigna, da un braccio della quale ha l' ingresso. Dietro a tutto questo complesso di villa, di vivajo, di prati, di muri, di giardino, di vigna, 45

di cappella, finiscono le violenze e le usurpazioni fatte alla natura del sito, assicurate con un grossissimo muro, che da Levante serve loro di barriera contro gli attentati del monte, che appunto risorge quivi arditissimo, ma per breve tratto, e quello anche imbrigliato e
5 addomesticato da coltivazioni di viti ed ulivi, e solamente da questo primo risalto in su, ripiglia la sua naturale asprezza, di suolo però, essendo tutto sasso, ma non d' aspetto, mostrandosi tutto in gala d'un bellissimo verde infino alla cima; mandata in là da un mezzo miglio di salita tra agro e dolce, quanto serve per ridurla nell' im-
10 potenza di rifarsi contro la villa, con affogarle la vista e il respiro. In fin quì dello schizzo o sia cadavere della villa, chè l'uno e l' altro nome s' adatta alla povertà del suo materiale. Vediamo adesso di quello che la risuscita in un' altra cosa affatto, che non arriva a intenderla se non chi la gode di questa stagione.

15 Da ponente per dritta linea il primo riposo che abbia la vista, le montagne di Pistoja; il secondo quelle della Pania, orlo con quelle di Modana, il più alto del vastissimo catino, che formano le montagne da quest' aspetto; catino che ne contiene l' uno dentro l' altro via via minori, almeno tre, di monti, di poggi, e l' ultimo e
20 più vicino, di collinette, che tutti in grazia di Lonchio, pare che cortesemente, dove interrompano e dove abbassino le loro sponde, appunto dove e quanto bisogna per iscoprirgli nell' ampia, spaziosa pianura, che serve di fondo al maggior universal catino, Firenze, Prato e Pistoja, con tutto quell' immenso formidabile accampamento
25 di ville e d'abitazioni, che nel basso e nell' alto cinge, per tante miglia, all' intorno, d' un amico, ossequioso assedio, Firenze. L'aspetto di Mezzogiorno a mano dritta è una parte di quest' istesso catino; a mano manca una vista terminata da una degradazione di più costiere di monti, tutti vestiti di bosco, le più vicine e più
30 basse delle quali vengono a essere tre piegone del monte medesimo dov' è la villa, il quale da questa increspatura in su, va tutto unito per due miglia lunghe e strette, anche per la strada delle rondini, parte pasture e parte boschi, a formare la sua maggiore altezza. Da Tramontana un riguardo assai simile; da Levante prato, vigna,
35 giardino, cappella, e dietro a tutto questo la cima più bassa del monte; e infin quì vita che entra per gli occhi solamente. Per dir adesso di quella che v' entra per tutta la persona, da un bagno che trovate da per tutto e a tutte l' re d' un' aria temperata (lasciatemi dire) a immortalità; bisogna dire un concettino per rabbia. Io ho
40 nel capo, che, non so chi, acquistasse un regno con voltarsi a Ponente la mattina a Levante per non vedere il Sole, se non si diventa, par d'essere Signor del mondo: mi spiegherò.

Secondo che il Sole dura tutta la State a levarsi dietro le spalle di questo monte, bisogna ch' ei sia alto bene, prima ch' ei si lasci
45 veder da tutta questa grande spiaggiata che guarda verso Ponente,

per modo che uscendo a camminare anche una buona ora dopo ch' egli è levato per gli altri, voi siete sicuro di trovar l' alba, il mese d' Agosto un miglio, e tutto Settembre vicino a due miglia lontano da casa; e vi sono de' ripostigli anche fuori de' boschi, dove passeggiate e sedete all' ombra infino a mezzogiorno. Nè vi pensate che 5 per goder di questa delizia, bisogni andarsi arrampicando di castagno in castagno, o di masso in masso come le capre, essendo tutta questa spiaggia fatta a palchetti, che serpeggiando a piano o quasi a piano per le varie pieghe e ripieghe del monte, vi conducono le miglia, e anche a diverse altezze, essendovi più ordini di palchetti. Basta 10 contentarsi di navigar solamente o per Mezzogiorno o per Tramontana, perchè punto punto che mettiate la prua per Levante o per Ponente, o scadete nel Sole o vi alzate nello scosceso, che sebben guardato dal bosco, vi fa scontare in fatica quel che guadagnate in ombra; ma come vi tenete saldo per l' uno o per l' altro de' due 15 rombi suddetti, tra pasture, tra boschi e tra piccoli, ma chiari, freschi, e, mercè delle cadute e de' sassi, non così mutoli gemiti, scoprite scene sì bizzarre, e trovate passeggi e riposi così deliziosi, che per ragione di certe rozze industrie della natura, ardisco dire, io ne disgrado Frascati. Se volete vederne una, fatevela mostrare 20 dal Teodoli, che avrebbe ad avere una veduta della mia fontana rustica, che mandai a suo padre, dove tra certi buoi e certe pecore che pascono, vedrete anche me in abito di Filosofo, non so bene, se in piedi o a sedere, in una buca geniale, dove a' miei giorni ho schiccherato di molti fogli. Se a sorte il caro Momo l' avesse man- 25 data a Santo Vito, fate le mie vendette con andare a star da lui tutto questo Ottobre. Raffigurerete un sito (dico sito, non grotta) e sito altissimo e così aperto, che in faccia scoprite Pistoja, e alle spalle alzando gli occhi in su, come fareste a piè d'un campanile per guardarne la cima, vedete quattro o cinque monti selvosi, che 30 fanno alle braccia, e vi rovinano in capo. E giù da questi monti scende incognita per un dirupo tra le ceppate de' castagni, un' acqua che non la vedete se non quando è lì, e dopo aver lavato da dritto e da rovescio un masso di pietra viva, che ella si è lavorata a suo modo, e rivestitolo in quà e in là di musco e di lun- 35 ghissimi capelveneri, si rimette incognita per un borro, dove si precipita di nuovo tra i castagni, lasciando l' aria di tutto quel contorno, che infino a mezzogiorno non sa che cosa sia sole, così inzuppata d'umido, che vi sentite proprio abbrividire e assai più del senso presente v' agghiaccia il pensare che cosa debb' essere questo luogo 40 negli stridori d' una giornata coperta del mese di Gennajo. Ora ell' è una bella cosa, amico mio caro, in questi tempi l' aver campo franco d' andare a spasso una gran parte della mattina senza mai veder sole, se non addosso agli altri, e quando uno si leva e apre la finestra e vede il sole da per tutto, veder nell' istesso tempo 45

una vallata di due miglia rifugiarsi tuttavia nel franco della vostr' ombra, onde vi pare in un certo modo di far la guerra al sole col vostro. Che? vi par poco, non più d' otto miglia da Firenze, parer di trovarsi sotto un altro clima? Anzi far da antipode vero e reale,
5 con aver notte nel vostro mondo, quando fa giorno, e giorno alto in quello degli altri? E poi, quando tornate a casa, trovare un prato tuttavia ombroso, dove poter far l' ora del desinare, bello, pari pari a sedere intorno al vivajo, o cicalando o leggendo, e spesso meditando il caldo di chi è laggiù e si tapina sotto un sole, che leva
10 il pezzo; i villeggianti del paese basso, che maledicono la fretta che ebbero d' uscir di Firenze, o fanno voto di tornarvi domattina; in Firenze medesima la gente eziandio che vive con maggior regalo, aver delle brighe a viverci al bujo calafatati in un appartamento terreno. E tutto questo non solamente all' ombra e all' aperto, ma
15 sotto la batteria d'un Ponente, di cui talvolta la metà della cortesia servirebbe, che, come se covasse, come i colombi nelle buche di queste mura, da che il sole è su, a ch' eí va giù, come dianzi vi dissi, v' è sempre; e che non contento di ventilarvi sul prato, viene a favorirvi anche a tavola per le finestre spalancate di sala, e dove
20 non può infilarvi col cannone, viene a ritrovarvi per via di razzi matti e di salterelli, per quanti buchi sono in casa. Il giorno poi che la schiena del monte è tutta assolata, per chi non è cacciator disperato, bisogna contentarsi di farsela intorno casa. Giardino in primo luogo, dove alle venti c' è già tanto da stare e da passeggiare
25 all' ombra, che serve; e poi più al tardi, prati, vigna, viali, stradone, vivajo, tanto che si faccia sera. All' un' ora poi dalla cima più bassa del monte cominciano certi fiati soavissimi, che fanno che non trovate mai la via d' uscir di su i prati, per andar nè a cena nè a letto. Un ambiente temperato veramente a regalo, perchè un
30 tantin meno non servirebbe, e un tantin più piccherebbe. Un bagno d' aria rugiadosa, che par che venga proprio dalla via lattea, che vi vedete sul capo, e vi sentite raggiugnere in corpo quell' elisire d' aria purissima elementare, che v' abbevera i polmoni nel respiro, con quell' altra che inzuppate per di fuora con tutto il resto del
35 corpo. Nè vi manca la vostra bella serenata di cinque voci in altrettante cadute d' acqua, che si rispondono nel cortile, di sul prato di mezzo, dal giardino, dal vivajo, dove si riuniscono tutte, e dai lavatoj, di dove le sentite correre giù per la ragnaja. Voci veramente più da camera che da teatro, e teatro aperto come questo, onde a
40 volerle goder tutte e distinguerle, ci vuole il silenzio della notte.

Amico mio caro, io non vorrei con questo racconto metter male tra voi e le vostre Esquilie, il vostro Agro Sabino, il vostro Tiburtino. Per levar tutte l' ombre, uscito che l' abate Salviati sarà di pulpito, discorretela seco in camera. Egli è stato a Lonchio, onde
45 colla semplicità, e forse con un poco di malignità delle sue relazioni,

vi farà poi conoscere, che Lonchio al naturale varia da Lonchio a penna; essendo la sorte delle cose descritte, come delle dipinte, il rincrescere; che però ne' teatri, dove si distribuiscono le commedie stampate colle vedute delle scene, delle macchine, delle comparse, de' balletti e degli abbattimenti, la regola è non ispiegar mai le stampe innanzi, perchè bene o male ch' elle siano fatte, promettono sempre più, che poi non riesce il vero. Io, nel commetter la causa del povero Lonchio a questo relatore, pretendo di far da procuratore più delle vostre ville, che di questa mia. L' Abate arrivò quì tre anni sono una sera d' Agosto sulle ventiquattro, con un palmo di lingua fuora, dopo aver fatto a piedi due miglia di salita, e la metà col sole in su le reni, e il giorno dopo ne partì sulle ventidue coll' istessa vettura alla scesa che aveva avuto alla salita, fatte l' una e l' altra disputando sempre arrabbiatissimamente con un Dottore, che aveva seco di camerata, all' insù di Cabala, all' ingiù di Motoposcopia: voglio dire, ch' ei non può aver conservato di Lonchio specie nè molto vive, nè molto vantaggiose. Sentielo però *cum moderamine inculpatae tutelae*, e quanto basta per vostra quiete, non per altrui derisione. *(Lorenzo Magalotti.)*

---

3. DELIZIE DELLA VITA CAMPESTRE.

La casa, ch' io abito, s' appoggia ad una collina, la quale ha il nome di San Leonardo dalla chiesa di questo, ed abitazione già di monaci Lateranensi, che siede sull' alto. Bella catena di colli dalla parte destra, che dagl' insulti difendono della tramontana; a sinistra, o sia a mezzogiorno, vedesi Verona, ed in faccia una pianura vastissima con l' Adige per mezzo che la divide, e montagne azzurre nel fondo, dietro le quali cade il sole, che a tergo mi sorge. Questi colli parte son coltivati, ed a maraviglia; parte, come petrosi, non possono essere. Quindi varietà di scene; scorgendosi fianchi squarciati dai lavori delle cave, e nude pendici solamente ospitali alle capre, e vicino ridentissime coste, dai festoni che dal giallo della messe tramezzati sono; mentre in altra parte si contrappone il verde pallido degli ulivi a quello più vivo di varie maniere di piante, quà sparse, e là insieme aggruppate, molte anche adorne di ottime frutta, come sarebbe di fichi, forse non inferiori a quelli che d' Affrica portò Catone, ed aveva in senato nel sen della toga. Tutto è poi seminato pittorescamente di biancheggianti case, alcune delle quali son nobilissime abitazioni, che rompono la verdezza de' campi, e le masse distinguono del gran quadro.

I passeggi o sian piani, e tra i molti, che ho di tal fatta, quelli primeggiano in riva all' Adige, le sponde del quale han curvità commendabilissime, per cui un sempre vario presentasi di montagne

prospetto: o son diseguali, e quindi più comodi ancora secondo l' espressìon di Celso, che altamente loda tali passeggi; dicendo che quella varietà del salire e discendere, muove assai meglio la nostra persona. Che se talvolta, lasciando sotto di me le vallette ed i poggi,
5 tento il più erto del monte sino al tuo giogo, o santo Mattia, qual teatro non mi si apre allora, qual sublimità, qual varietà, qual magnificenza? Oltre i molti oggetti nuovi che s' aggiungono ai conosciuti, questi medesimi, più riuniti, vestono apparenze nuove: ma sopra tutto fa stupore veder l' Adige trasformato in alcuni la-
10 ghetti sparsi quà e là nel gran seno della campagna.

Le passeggiate tra i monti vantano anche questa prerogativa; che non si torna mai per la medesima strada, benchè si torni per la strada medesima, avendo sempre gli angoli delle montagne aspetti diversi: oltre che basta la differente ora del giorno, basta qualche
15 nuvoletta nel cielo, che ad una porzione de' raggi del sole chiuda la via, a generar varietà, e a farci nuovi sembrare gli oggetti ancora più noti. E questo non so se fosse avvertito da Celso, il quale ne dice ancora, che del passeggio all' ombra torna più salubre quel sotto il sole: ma non è ciascuno *Solibus aptus*, come di sè me-
20 desimo scrive Orazio. Benchè almen questo io abbia comune con Orazio. direi non pertanto esser quello il miglior passeggio, che di sole componesi e d' ombra, la qual certo non manca quì, abbondando le piante e le siepi più folte ed alte, e rigogliosissima essendo la vegetazione. Giardino alcun non è quì benchè paia vederne uno
25 in alcune muricce diritte e lunghe con sopravi bei filari di vigne, e la coltura del terreno intorno alla casa sia ortense più che altro: ma l' amenità del sito non lascia accorgersi di tal mancanza, ovvero direm tutto questo sito un giardino sul gusto di quelli di Inghilterra, che si chiamano irregolari, e non sono che un' imitazione delle
30 bellezze della natura, condotte ad una perfezion maggiore. Non so per altro se maggiore ancor sia il diletto che ne risulta. Certo, quando io veggo un bello campestre, il piacer mio vien non poco accresciuto da quella rapida riflessione, che il caso accozzò insieme i diversi oggetti, onde formasi quella scena; ma se ciò, ch' io
35 veggo, è frutto dell' arte, nutrendo noi di questa un' opinion grande, e più esigendo da lei, che dal caso, il qual pare non aver forza niuna, crederei che la scena artificiale, benchè più bella della naturale, dovesse tuttavolta colpirci e dilettar meno.

Che che parer possa di questo, certo è che d' in cima ad una
40 delle suddette colline spunta piccol convento, abitato da otto eremiti, che non so perchè si dicano eremiti, otto essendo. Piuttosto io, che sto solo, son l' Eremita. È circondato da non pochi cipressi, che gli vanno piramidando intorno, o dandogli un' aria melanconica e grave, la quale combatte non senza molta grazia col ridente de'
45 circonstanti luoghi. Vado a visitarlo, non già per consultare su

qualche lavoro poetico quei Romiti: allora là vado, che voglio scorgere un orizzonte più vasto, e pascer l' anima di quei pensieri soavemente tristi, che un abitazion fuor del mondo e divota non lascia mai d'ispirare. Senza che, contiene alcuni bei quadri, tra' quali uno di Paolo, e due di Pasquale Ottini. È questa delle maraviglie 5 d' Italia, che là si trovino, dove men si crederebbe, i lavori più belli delle bell' arti. Quello di Paolo non però va tra i migliori suoi; ma nobilissimi mi sembrano gli altri due. Uno è nel refettorio, e rappresenta, secondo il costume, una Cena; l' altro nella chiesetta, ed ha una Deposizione di croce. Gran robustezza di pennello e 10 gran forza d' espressione, nel che si distinse detto pittore, massime nella testa della Vergine e in quella di Cristo: guasta alquanto la composizione il ritratto del divoto, che ordinò il quadro; ma ritratto sì bello, che fa quasi perdonar quel difetto.

Questo Pasquale Ottini, detto anche Pasqualotto, fiorì nel prin- 15 cipio del secol passato, e fu allievo di Felice Brusasorzi, di cui terminò vastissimo quadro nella chiesa di san Giorgio, ch' io pur visito alcuna volta essendo la prima fabbrica che s' incontra, chi entra per questa parte in città. E già parmi d' esser tuttavia in campagna, usando presso che sola gente di contado nel detto tempio. 20 Questo ha del venerando e del grande, e si compiace d' un' assai bella cupola del nostro celebre Sammicheli, non che di alcune eccellenti pitture, tra cui la tavola dell' altar maggiore, che vien reputata delle migliori cose di Paolo, e due gran dipinti, uno di Paolo Farinato, che rappresenta il Miracolo de' Pani e de' Pesci, e l' altro 25 di Felice Brusasorzi, che la Manna nel Deserto, ed è quello dall Ottini compiuto.

La casa, ch' è piuttosto grande, ebbe in pochissimo tempo destini diversi. Fu già de' padri Gesuiti, che ci venivano a villeggiare, e a dare degli esercizi spirituali con quell' illuminato zelo, ch' era 30 di loro: il celebre Bettinelli, che avea carico delle meditazioni, scrisse quì buona parte delle sue bellissime opere. Convertiva i giovani a Dio nella chiesa, e all' arti belle e al buon gusto nella sua stanza. Appresso la tenne per alcun tempo una famiglia inglese, che s' invaghì, passando per Verona, di queste colline: non potrebbesi dire 35 abbastanza delle opere pie che vi fece, e delle sparse beneficenze nella parte più povera del contorno. Io stesso sentii benedirla più volte, e parlai con persone da lei provvedute di letto, di fasce pe' loro bambini, ed anche, quel ch' è più raro ne' gran signori, di amorevoli e confortanti parole. In questa casa soggiornò ancora un 40 parente di Re, cioè il Duca di Glocester, al quale utilissima fu nell' ostinato male, che affliggevalo allora, l' aria ottima, che quì spira, e che, ripercossa da questi colli, induce nelle stanze anche ai mesi più caldi un' autunnale freschezza.

Alcuni potrebber dire che là non si può avere il sapor vero della solitudine, donde scorgesi la città: ma mostrerebbero, così dicendo, non conoscer punto la forza dei contrasti, e l' effetto indubitabile che ne deriva. Parmi essere nel caso, di cui parla Lu-
5 crezio: parmi veder navi in travaglio; e non che l' altrui male mi piaccia, ma veder mi piace da questo porto cittadinesche tempeste, da cui sono in salvo. Così su le montagne più alte, e in un' aria serena e tranquilla, con diletto mi veggo radunarsi le nuvole sotto i piedi, e formarsi il fulmine e la gragnuola.

10 Dirò bene che non si crederebbe così vicino della città questo sito; il qual sembra piuttosto per una estension di campi vastissima con incontentabile diligenza cercato. Sien grazie al cielo, ch' io possa quì finalmente

Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis
15 *Ducere sollicitæ jucunda oblivia vitæ;*

ch' io possa ora contemplar la selvaggia bellezza d' un luogo alpestro e terribile, ed ora passeggiar con gli occhi la più ridente e meglio coltivata campagna; spettacolo fatto ancor più bello dal pensiero della privata e pubblica utilità. Chi può veder senza risen-
20 tirsi il mietere del grano, il seccar del fieno, il pascolar della greggia? La vita pastorale e campestre ha sempre un non so che di tenero e commovente: risveglia in noi, con le idee più pure e aggradevoli, certo senso soave di quell' età, che si chiama dell' oro, e ci fa risonar nell' anima qualche avanzo delle languide sì, ma
25 inestinguibili voci della natura.

Il diletto, di cui è cagione una bella campagna, non consiste già solo nella vista di oggetti vaghi e maravigliosi, come ho sentito dire ad alcuni, che non san forse che al fisico piacer degli occhi s' unisce una gran quantità di piaceri morali, dalla campagna
30 stessa prodotti; ma di piaceri, che quanto volontieri si lascian sentire dall' anima, tanto mal soffrono d' esser con penna descritti.

Quando dopo una lunga estasi io ritorno a me stesso, e mi trovo in mezzo a quei fiori e a quella verdura, ch' io più non vedea, il senso di tal vista è sì vivo, come se io mi trovassi per la prima
35 volta tra quegli oggetti campestri, e come se io gli avessi perduti, e poi racquistati. Quando m' entra nelle stanze per la finestra l' odor del fieno tagliato, non è già il solo piacer de' sensi, ch' io gusto, benchè scossi molto piacevolmente, ma in quell' odore io veggo come una descrizion compendiosa ed energica di tutte le delizie
40 della campagna. Se qualche mattina il canto degli augelletti più forte del solito mi risveglia, quel ch' io non vorrei che per altra cagione accadesse, non è già quel canto che allora mi piaccia, ma veggo quasi epilogata in esso la piacevol giornata che passar dovrò. Tanto piace all' anima l' essere avvisata improvvisamente,
45 e d' ogni cosa in un solo istante!

Potrebbon credere alcuni ch' io, giunto quà, volessi tosto sapere a chi appartenesse l' una o l' altra casa, che mi s' offeriva agli occhi, e questo o quello domandassi delle strade, onde non ismarrirmi nelle mie passeggiate; ch' io desiderassi di conoscer subito la faccia del luogo. Ogni altra cosa più che questo io desiderava. Nè Colombo quando scoperse l' America, nè il capitano Cook, nè alcun altro celebre navigatore, al trovare una sconosciuta isola, fu così lieto come io d' un nuovo sentiero: è per me come aver trovato un piacer nuovo, che m' abbellisce ancor più il soggiorno da me scelto, e lusinga il mio amor proprio, giustificando con una ragion di più la mia scelta. 5 10

Trovato il nuovo sentiero, io v' entro subitamente o a piedi, o ch' io sia a cavallo, e lo seguo fin dove mi guida. Quanto è dolce il dire in un bel luogo riposto e selvaggio: Forse nessun occhio osservatore penetrò sin quà! Mi perdo talvolta, nè però, se incontro persona, richiedola della via, non volendo privarmi d' un altro piacer grandissimo, quando, dopo molti rivolgimenti, io riesca in parte già nota, donde assai lieto, non monta se per tempo, o al tardi, a casa io ritorno. Quanto alle case di campagna, cosa ingratissima colui mi farebbe, che il nome mi dicesse de' signori di quelle. Chi mi vieta, non sapendolo, di pensare che alberghino là cortesissimi uomini, e donzelle modeste non men che belle, virtuose non men che accorte? e albergandovi, perchè non le incontrerò io alcuna volta nei passeggi? Sarà di Ninfa il lor passo, sarà di Musa la voce loro; e quanto con la memoria di quello, e di questa non rallegrerò io qualche momento men sereno della mia solitudine, quando 15 20 25

ruit arduus æther,
Et pluvia ingenti sata lata, boumque labores
Diluit?

Veggo un torrente: niun mi dica donde viene, e sin dove giunge. E che è mai dietro a quel colle? O ch' io nol sappia, o voglio chiarirmene io stesso. Se la mia vista fosse così acuta e possente, che, veggendo una montagna, io scorgessi ogni suo boschetto, ogni vallicella, ogni grotta, mal mi saprebbe della mia vista, per cui non gusterei più il diletto della maraviglia all' improvviso trovare d' un fresco e verdeggiante asilo per quella montagna. Quel bosco io mi guarderò bene dall' aggirarlo tutto, e dal conoscerne ogni parte interna, spogliandolo dell' orror suo misterioso. Mi guarderò ben di sapere che fabbrica quella era, di cui più non veggo che bizzarre e romanzesche ruine: la verità non sarebbe mai così bella, come la produzione dell' immaginazion mia. E tu, o bellissimo Adige, credi tu che le onde tue chiare, benchè profonde, maestose, benchè veloci, ed amabili, benchè prepotenti, credi che mi piacerebber tanto, se le sinuose tue rive, celandomi per qualche tempo quegli oggetti, cui vado incontro, non eccitasser la mia curiosità ed io 30 35 40 45

non sentissi prima del piacere d' una nuova scena il piacer forse maggiore dell' aspettarla?

Non vorrei parere il panegirista dell' ignoranza; ma certa cosa è, che il diletto, che lo spettacolo generale della natura produce in noi, viene indebolito non poco dalla cognizione scientifica della stessa natura. Egli accade come a una decorazion di teatro; ed io non dico che non piaccia il sapere come operino quelle funi, quelle carrucole, quei contrappesi; dico che il diletto che nasce dalla decorazione, vien, quasi totalmente, dalla cognizione di quei nascosti artifizj distrutto.

Una delle più rare scene, che le campagna ci offra, è quella del sole nel suo tramontare. Ella m' è ancor più cara di quella del sol nascente, forse in grazia d' una di quelle considerazioni, che si fanno quasi senza avvedersene. Il sole che nasce sappiamo che rimarrà con noi per alcune ore: quello che muore, nol rivedremo che il giorno appresso. Ora non è egli così d' ogni cosa, che allora ci par più preziosa e grande, che ci sfugge e abandona? Ma se allor penso all' origine bassa e terrestre di quelle nubi, ond' è circondato, e nelle quali egli scherza si vagamente co' lucidi suoi colori; se penso a quella distanza, che tra le nubi e lui grandissima corre; se mi ricordo che quando egli tramonta, come allor che sorge, io non veggo già lui, ma l' immagine sua posteriormente, come anteriormente nel sorgere, da quelle ingannatrici delle rifrazioni dipinta, no, la scena del Sol cadente non è più quella. Non veggo più con egual piacere per metà immerso l' orbe suo cotanto ingrandito, non la rossa curva, che dar sembra un' ultima occhiata al mondo, e poi sparisce ad un tratto, non quella polve d' oro, o piuttosto d' ambra, che tosto si leva, finchè, dileguandosi a poco a poco, cede il luogo ad un bel candore, e questo alla porpora del crepusculo ancor più bella; mentre con l' aure della sera, con le rugiade, e con l' ombre, che van succedendosi una più bruna dell' altra, viene il silenzio, la calma, il riposo, la meditazione, e i piaceri tutti dell' anima a regnar vengono su l' oscurato Emisfero.

La poesia mi fa passar tante ore sì piacevolmente, ch' io non posso non averne un alto concetto, senza maravigliarmi di coloro che sentono di lei altrimenti, e ch' io scuso; perciocchè udendo chiamar poesia certi versi per un matrimonio, una laurea, una monacazione, o pedanteschi e servili, o licenziosi e barbari, e forse di lei non sapendo altro, se non merita lode la loro ignoranza, non è però da biasimare il giudizio. S' abbiano le città questa poesia: i campi ne vantano un' altra, che certo, ove sappiasi coltivarla, è molto più bella.

La solita querela, che si muove contra quest' arte di tutte la

più difficile, è della poca sua utilità: ma coloro, che di ciò l' accusano, mostran non conoscer punto nè la natura della poesia, nè quella dell' uomo. Perchè l' uomo ricever possa gli ammaestramenti de' filosofi, convien che la sua ragione sia stata prima coltivata non poco e disposta; e la più parte degli uomini non ha nè tempo, nè 5 comodo di dare alla sua ragione questa coltura. Ma v' è un' altra facoltà in noi, che per sè medesima si disviluppa, e dicesi fantasia. Se dunque, riducendo al materiale l' astratto, e dando corpo ad ogni pensiero, io parlerò ai sensi, e alla fantasia, e quindi al cuore; chi non m' intenderà? Chi non potrà ricever quelle lezioni, ch' io gli 10 presento in tal modo, aggiungendovi la magia del numero, dalla cui forza vien l' uomo naturalmente rapito?

Ma concedasi ancora, che tutti d' una certa istruzione scientifica capaci sieno. Basta, io domando, per seguire il vero, conoscerlo? Ohimè, che gli uomini si trovano troppo spesso nel caso della 15 Medea d' Ovidio.

video meliora, proboque;
Deteriora sequor.

Veggo il meglio, e 'l approvo, e 'l peggio seguo.

Bisogna dunque farlo amar questo vero, bisogna muover gli animi 20 ed infiammarli; e ciò non s' opera nè con definizioni e divisioni accurate, nè per forza di sillogismi o di calcoli. Se quell' antico filosofo, il qual disse, che ove la virtù si mostrasse sotto aspetto sensibile, ciascuno alle sue attrattive resterebbe preso, si fosse ricordato che i poeti sanno appunto d' un corpo visibile in qualche 25 modo vestirla, non gli avrebbe per avventura sbanditi dalla sua troppo bella repubblica. Non v' ha cosa, a cui non si possa condur l' uomo per la via del diletto: non v' ha spezie d' entusiasmo, che in lui destar non si possa con la voce focosa ed invitta dell' entusiasmo. 30

Ma lasciando anche questo, io domanderei, se utile non è molto ciò che diletta, e se gli uomini non coltivan molte di quelle facoltà, che si dicon utili, unicamente per procacciarsi i lavori di quelle, che prometton solo di dilettare. Certo l' arte più utile è l' agricoltura. Ma perchè tanto ti studi a migliorare i tuoi campi? Ciò, 35 che ti rendono, basta al tuo vivere onesto e agiato. Con quel più che ne ritrarrò, tu rispondi, potrò comperarmi di bei quadri, di buone statue, potrò piantare ed ornare un giardino. Ma non è egli per cagion del diletto, che si vuole il quadro, la statua, il giardino?

Molti confessano che la tragedia, la commedia, il poema epico, 40 la satira, o il sermone che dir vogliamo, l' apologo, o sia la favola, esser possono di qualche utilità; ma si ridono della canzone, del sonetto, del madrigale, e dell' epigramma. Ed a questi parmi dover risponder così: Tutto ciò che contiene (qualunque ne sia l' argomento, purchè onesto) pensieri o grandi e sublimi, o delicati e gentili, o 45

profondi ed acuti, e sempre nobili, scelti, naturali, veri, ed espressi con quanto ha una lingua di garbo e forza, di colorito e armonia, che è come dire il fiore, la quintessenza del pensare e dello scrivere su qualunque soggetto; si potrà credere, che far non debba assaissimo alla coltura più squisita, all' ornamento, e alla perfezione così del cuore come dello spirito?

Nondimeno voglio anch' io star contento a quella definizione, secondo la quale è la poesia *un' arte di verseggiare per fin di diletto.* Ma un' arte, che parla, e si serve parlando di quanto ha di più possente e più vittorioso la lingua dell' uomo, può ella essere indifferente mai? Sarà di vantaggio, o di nocumento, secondo il modo del maneggiarla, come avviene di quelle arti ancora che diconsi utili, anzi come d' ogni cosa nel mondo.

La definizion sopraddetta piacemi anche per questo, che mi par sola terminare senz' altri argomenti quella celebre questione, *se possa essere poesia senza verso.* Non direm poesia il Telemaco? Nol diremo, perchè la *poesia è arte di verseggiare.* Nel tempo stesso (così amano alcuni di confonder le arti tra loro, e d' avviluppar tutto) dicono non esser poesia, ma storia, il poema di Lucano, come quello ch' è privo di favola. Ma perchè s' introduce la favola? Perchè si crede che renda più dilettevole, più bello il poema. Questo non cesserà dunque d' esser poema senza essa, ed ove diletti, sarà, anche senza essa, un poema bello.

La cura delle definizioni chiuderebbe la porta a contese infinite. Non pare incredibile che, sul fatto appunto della poesia, gli uomini non s' intendano ancora; giacchè secondo alcuni il diletto è fine, e secondo altri solamente strumento, e fine l' utilità. Ma negli argomenti più famigliari e triti veggiam la medesima discordanza; della quale cesserai di stupire, quando, finito il contrasto, si domandino le definizioni: ciascuno ha la sua. Ma guai domandarle! è allora che apparisce nel suo maggior lume l' ignoranza umana.

(Ippolito Pindemonte.)

---

4. LA SAGRA.

Quì fra pochi giorni sarà una sagra, detta di S. Lionardo; vorrei che questa almeno potesse invogliarvi di venirmi a trovare una volta. Mi proverò a dirvene qualche cosetta per vedere s' io potessi farvene entrare la brama in corpo. Ecci un prato lungo un miglio, in fondo del quale è una valletta, che circonda un bosco di querce antichissime, consacrata a' Gufi e alle Civette con rami smorti e secchi, che formano un grave e nobile orrore. La valletta non è, come dicono i poeti, piena di verdi e minute erbette, ma di strame e di pantano. Una lingua di terra asciutta e rilevata è

ponte dal prato alla selva, nel mezzo della quale un ingegnoso architetto fece già una maravigliosa chiesicciola, senza punto d' architettura. Sono sopra di quella due campanelli impiccati per la gola sotto un tettuccio, i quali non vengono mai suonati a doppio, fuorchè quando i villani temono della tempesta, che allora ogni 5 pastore è campanajo, e vi danno dentro a furore, o suonansi per questa sagra nel giorno che segue a quello di Pasqua. Concorrono allora al bosco tutte le persone vicine a visitare il luogo solitario. Vengono da ogni lato villani scalzi, o quasi scalzi, che non vi potrei affermare nè l' uno, nè l' altro affatto. Egli è ben vero, che 10 hanno per quel dì i migliori panni indosso, e pongono il principale onore nelle camice, le quali sono tanto nuove, che hanno ancora tutte le punte della stoppa di che sono tessute, e tirano al giallastro, e sanno di bozzima, acciocchè si possa dire che sono state spiccate dal telajo allora allora. Voi gli vedreste tutti accompag- 15 nati da nuove forme di donzelle; alle quali essi non sostengono il braccio, come usiamo di fare, ma le lasciano andare da sè; e se non possono camminare, rimangono indietro: la qual cosa tuttavia quasi mai non accade, perchè sono tanto gagliarde, e bene avvezze, che pajono serpenti, e si vede che in questo paese si fa conto tanto 20 delle donne quanto degli uomini, e fanno que' medesimi studj ed esercizj anch' esse; perciocchè tutte sono colorite dal sole, hanno le stesse callosità alle mani, e vanno calzate nè piu, nè meno, come ho descritti i maschi. Quando sono arrivati al bosco vanno a visitare la chiesetta, e terminata la devozione cominciano a darsi bel 25 tempo. Quì vedreste ad aprire ceste, a cavarne frittate fredde, ova sode, odorifere cipolle e capi d' agli; ma sopra tutto traggonsi turaccioli a zucche, le quali hanno il corpo pieno di vino bianco, o vermiglio, e servono di botte, d' inguistara e di tazza a' convitati; i quali, chi in piede, chi a sedere, chi sdrajato fattosi mensa della 30 terra, cominciano a trinciare con le unghie, a macinare con tutte le mascelle, e a baciare quelle zucche con tanto affetto, che tristo all' ultimo. Fra il mangiare e il bere entrano le facezie. Non vedeste mai ingegni più pronti a tirarsi i capelli, a rispondere con una ceffata, a difendersi da un bel detto con un calcio, e di ciò si leva 35 un riso universale. La qual maniera di festività vi parrà forse grossolana; ma io l' ho veduta usare anche fra molte persone civili, che mettono lo spirito e il sollazzo in tali gentilezze. Andiamo oltre. Colascioni, ribecchini e flauti fanno un inserto di voci mirabili, che pare una cosa fuori di natura. Hanno certe canzonette profumate, 40 con un brillare e trillar di gola, che gli orecchi, che gli odono, non possono sentire altro. V' è alcuno tra loro, che fa all' amore. Oh Petrarca quando dicestù cose tali? Aprono occhiacci, che e' vi si vede l' amore fin ne' polmoni. Sciogliesi finalmente la compagnia con ischiamazzi, sghignazzare, gridare quanto esce a tutti della gola, 45

e talvolta con pugna, e vanno alle case loro como possono, perchè il sangue delle zucche gli tocca nelle ginocchia, e camminano come son dipinte le saette. E che no che nessuna di queste particolarità v'invita a venire? Io credo che le vostre sagre di Venezia v'abbiano ammaliato. Parmi di sentirvi a rispondere: Chè non vieni tu quà, che vedrai a edificare sulla pubblica via le frittelle? Egli è bene altro vedere, che cotesti tuoi villani: è una maestà il passare per una via, dove dall'un lato e dall'altro si vede una riga di venditori di siffatta benedizione. E perchè la cosa abbia, dell'onorevole, tu vedi certe femminette a cuocerle col cuffiotto in capo, affumicate dall'olio, che svapora dalla padella, che sono una signoria. Aggiungi tante altre gentilezze, ch'io non te le voglio dir tutte; acciocchè non paja ch'io abbia bisogno di contrapporre piaceri grandissimi a que' tuoi diletti rusticani, per farti vedere il vantaggio, ch'io ho di quà. Poichè così vi pare, vi faccio la debita riverenza, e non ne parliamo più. Godete voi costà, e io di quà. A rivederci quando vorrete. *(Gasparo Gozzi.)*

---

5. UNA SERA DI MAGGIO.

S'io fossi pittore, che ricca materia al mio pennello! L'artista immerso nella idea deliziosa del bello addormenta o mitiga almeno tutte le altre passioni. — Ma se anche fossi pittore? Ho veduto ne' pittori e ne' poeti la bella, e talvolta anche la schietta natura; ma la natura somma, immensa, inimitabile non la ho veduta dipinta mai. Omero, Dante e Shakspeare, tre maestri di tutti gli ingegni sovrumani, hanno investito la mia immaginazione ed infiammato il mio cuore: ho bagnato di caldissime lagrime i loro versi; e ho adorato le loro ombre divine come se le vedessi assise su le volte eccelse che sovrastano l'universo a dominare l'eternità. Pure gli originali che mi veggo davanti mi riempiono tutte le potenze dell'anima. e non oserei, Lorenzo, non oserei, s'anche si trasfondesse in me Michelangelo, tirarne le prime linee. Sommo Iddio! quando tu miri una sera di primavera ti compiaci forse della tua creazione? tu mi hai versato per consolarmi una fonte inesausta di piacere, ed io la ho guardata sovente con indifferenza. Su la cima del monte indorato da' pacifici raggi del Sole che va mancando, io mi vedo accerchiato da una catena di colli su' quali ondeggiano le messi, e si scuotono le viti sostenute in ricchi festoni dagli ulivi e dagli olmi; le balze e i gioghi lontani vanno sempre crescendo come se gli uni fossero imposti su gli altri. Di sotto a me le coste del monte sono spaccate in burroni infecondi fra i quali si vedono offuscarsi le ombre della sera, che a poco a poco s'innalzano; il fondo oscuro e orribile sembra la bocca di una voragine. Nella falda del mezzogiorno

l' aria è signoreggiata dal bosco che sovrasta e offusca la valle dove pascono al fresco le pecore, e pendono dall' erta le capre sbrancate. Cantano flebilmente gli uccelli come se piangessero il giorno che muore, mugghiano le giovenche, e il vento pare che si compiaccia del susurrar delle fronde. Ma da settentrione si dividono i colli, e s' apre all' occhio una interminabile pianura: si distinguono ne' campi vicini i buoi che tornano a casa: lo stanco agricoltore li siegue appoggiato al suo bastone; e mentre le madri e le mogli apparecchiano la cena alla affaticata famigliuola, fumano le lontane ville ancor biancicanti, e le capanne disperse per la campagna. I pastori mungono il gregge, e la vecchierella che stava filando su la porta dell' ovile, abbandona il lavoro e va carezzando e fregando il torello, e gli agnelletti che belano intorno alle loro madri. La vista intanto si va dileguando, e dopo lunghissime file di alberi o di campi, termina nell' orizzonte dove tutto si minora e si confonde. Lancia il Sole partendo pochi raggi, come se quelli fossero gli estremi addio che dà alla natura; le nuvole rosseggiano, poi vanno languendo, e pallide finalmente si abbujano: allora la pianura si perde, l' ombre si diffondono su la faccia della terra, ed io, quasi in mezzo all' oceano, da quella parte non trovo che il cielo.

Jer sera appunto dopo più di due ore d' estatica contemplazione d' una bella sera di Maggio, io scendeva a passo a passo dal monte. Il mondo era in cura alla Notte, ed io non sentiva che il canto della villanella, e non vedeva che i fuochi de' pastori. Scintillavano tutte le stelle, e mentr' io salutava ad una ad una le costellazioni, la mia mente contraeva un non so che di celeste, ed il mio cuore s' innalzava come se aspirasse ad una regione più sublime assai della terra. Mi sono trovato su la montagnuola presso la chiesa: suonava la campana de' morti, e il presentimento della mia fine trasse i miei sguardi sul cimiterio dove ne' loro tumuli coperti di erba dormono gli antichi padri della villa. Spossato mi sdrajai boccone sotto il boschetto de' pini, e in quella muta oscurità, mi sfilavano dinanzi alla mente tutte le mie sventure e tutte le mie speranze. Da qualunque parte io corressi anelando alla felicità, dopo un aspro viaggio pieno di errori e di tormenti, mi vedeva spalancata la sepoltura dove io m' andava a perdere con tutti i mali e tutti i beni di questa inutile vita. E mi sentiva avvilito e piangeva perchè avea bisogno di consolazione. *(Ugo Foscolo.)*

---

6. LA SVIZZERA.

Essendomi risoluto, com' io dissi poco fa, d' andarmene alla volta di Francia, sì per aver veduto che il Papa non mi aveva in quel

concetto di prima, che per via delle male lingue mi era stata intorbidata la mia gran servitù, e per paura che quelli che potevano non mi facessino peggio; però mi ero disposto di cercar altro paese per vedere se io trovavo miglior fortuna, e volentieri mi andavo con
5 Dio, solo. Essendomi risoluto la sera per partirmi la mattina, dissi a un mio fedel servo chiamato Felice, che si godesse tutte le cose mie infino al mio ritorno; e se avveniva ch' io non ritornassi, volevo, che ogni cosa fussi suo: e perchè io avevo un garzone perugino, il quale mi aveva ajutato finir quell' opera del Papa, a questo
10 detti licenza, avendolo pagato delle sue fatiche. Il qual mi disse, che mi pregava, ch' io lo lasciassi venir meco, e ch' egli verrebbe a sue spese, e che s' egli accadessi, ch' io mi fermassi a lavorare col Re di Francia, egli era pure il meglio, ch' io avessi meco delli mia Italiani, e maggiormente di quelle persone ch' io conoscevo, che mi
15 avrebbon saputo ajutare. Costui seppe tanto pregarmi, ch' io fui contento di menarlo meco nel modo ch' egli aveva detto. Ascanio altro mio garzone trovandosi ancor egli alla presenza di questo ragionamento, disse mezzo piangendo: dipoi che voi mi pigliasti, io dissi di volere stare con voi a vita, e così ho animo di fare. Io
20 dissi al detto, ch' io non lo volevo per modo nessuno. Il povero giovanetto si metteva in ordine per venirmi dietro a piede. Veduto fatto una tal resoluzione, preso un cavallo ancora per lui e messagli una mia valigetta in groppa, mi caricai di molti più ornamenti, che fatto io non avrei; e partitomi di Roma, venni a Firenze, e da
25 Firenze a Bologna, e da Bologna a Venezia, e da Venezia me n' andai a Padova: dove io fui levato di sull' osteria da un mio amico, che si domandava Albertaccio del Bene. L' altro giorno appresso andai a baciar le mani a Messer Pietro Bembo, il quale non era ancora Cardinale. Il detto Messer Pietro mi fece le più
30 sterminate carezze, che mai si possa fare; dipoi si volse ad Albertaccio e disse: io voglio che Benvenuto resti quì con tutte le sue persone, s' egli n' avessi ben cento; sicchè risolvetevi, volendo anco voi Benvenuto, a restar quì meco, altrimenti non ve lo voglio rendere: e così mi restai a godere con questo virtuosissimo Signore.
35 Mi aveva messo in ordine una camera, che sarebbe troppo onorevole a un Cardinale, e continuamente volse ch' io mangiassi accanto a Sua Signoria. Dipoi entrò con modestissimi ragionamenti, mostrandomi che avrebbe avuto desiderio, ch' io lo ritraessi: ed io non desideravo altro al mondo. Fattomi certi stucchi candidissimi dentro
40 in uno scatolino, io lo cominciai; e la prima giornata io lavorai due ore continue e bozzai quella virtuosa testa di tanta buona grazia, che Sua Signoria ne restò stupefatta. Come quello ch' era grandissimo nelle sue lettere e nella poesia in superlativo grado, ma di questa mia professione Sua Signoria non intendeva nulla al mondo;
45 il perchè si era che a lui parve ch' io l' avessi finita a quel tempo,

appena che io l' avevo cominciata: di modo che non gli potevo dare ad intendere, ch' ella voleva di molto tempo a farsi bene. All' ultimo io mi risolsi farla il meglio ch' io sapevo col tempo che ella meritava: e perchè e' portava la barba corta alla veneziana, mi dette gran fastidio a fare una testa, che mi satisfacesse. Pure io la finii, 5 e mi pareva la più bell' opera ch' io facessi mai, per quanto s' apparteneva all' arte mia. Per la qual cosa io lo veddi sbigottito, perchè pensava, che avendola io fatta di cera in due ore, la dovessi fare in dieci d' acciajo: veduto poi che non l' avevo potuta fare in dugento, e domandavo licenza per andarmene alla volta di Francia, 10 il perchè egli si sturbava molto. E mi richiese ch' io gli facessi un rovescio in quella sua medaglia alquanto bella, e questo fu un cavallo Pegaseo in mezzo a una ghirlanda di mirto. Questo io lo feci circa a tre ore di tempo, dandogli buonissima grazia. Restò egli assai satisfatto e disse: questo cavallo mi par pur maggior cosa 15 l' un dieci, che non è il fare una testolina, dove voi avete penato tanto: io non son capace di questa difficultà. Pure e' mi diceva e mi pregava, che io gliene dovessi fare in acciajo, dicendomi: di grazia fatemela, perchè voi me la farete ben presto, se voi vorrete. Io gli promessi, che quivi non la volevo fare, ma dove io mi fermassi a 20 lavorare gliene farei senza manco nessuno. Immentre che noi tenevamo questo proposito, io ero andato a mercantare tre cavalli per andarmene alla volta di Francia; ed egli faceva tener conto di me segretamente, perchè aveva grandissima autorità in Padova; di modo che volendo pagare i detti cavalli, i quali avevo mercantati 25 cinquanta ducati, il padrone di essi cavalli mi disse: virtuoso uomo, io vi fo un presente di tre cavalli. Al quale io risposi: tu non sei tu, che me li presenti; e da quello che me li presenta io non li voglio, perchè non gli ho potuto dar nulla delle fatiche mie. Il buon uomo mi disse, che non pigliando quei cavalli, io non caverei 30 altri cavalli di Padova e sarei necessitato ad andarmene a piede. A questo io me ne andai al magnifico Messer Pietro, il quale faceva vista di non saper nulla e pur mi carezzava, dicendomi ch' io soprastessi in Padova. Io che non ne volevo far nulla ed ero disposto ad andarmene ad ogni modo, mi fu forza accettare i tre 35 cavalli; con essi me n' andai.

Presi il cammino per terra de' Grigioni, perchè altro cammino non era sicuro, rispetto alla guerra. Passammo le montagne dell' Alba e della Merlina: era agli otto di Maggio, ed era la neve grandissima. Con grandissimo pericolo della vita nostra passammo 40 queste due montagne. Passate che noi l' ebbimo, ci fermammo a una terra, la quale, se ben mi ricordo, si domanda Valdistate, e quivi alloggiammo. La notte vi capitò un corriere fiorentino, il quale si domandava il Burbacca. Questo corriere io l' avevo sentito ricordare per uomo di credito e valente nella sua professione, 45

e non sapevo ch' egli era scaduto per le sue ribalderie. Quand' egli mi vide all' osteria, mi chiamò per nome e mi disse, che andava per cosa d' importanza in Lione, e che di grazia io gli prestassi danari pel viaggio. A questo io dissi, che non avevo danari
5 da potergli prestare, ma che volendo egli venir meco di compagnia, io gli farei le spese infino a Lione. Questo ribaldo piagneva e faceva le belle lustre, dicendomi: come! per casi d' importanza della nazione, essendo mancati danari a un povero corriero, un par vostro è obbligato ad ajutarlo. Di più mi disse, che portava cose di
10 grandissima importanza di Messer Filippo Strozzi; e perchè egli aveva una guaina d' un bicchiere coperta di cuojo, mi disse nell' orecchio, che in quel bicchiere erano gioje di valore di molte migliaja di ducati e che vi era lettere di grandissima importanza, le quali mandava Messer Filippo Strozzi. A questo io dissi a lui,
15 che mi lasciassi rinchiudere le gioje addosso a lui medesimo, le quali porterebbero manco pericolo, che a portarle in quel bicchiere; e che quel bicchiere lo lasciassi a me, il quale poteva valere dieci scudi in circa, e che io lo servirei di venticinque. A queste parole il corriere disse, che se ne verrebbe meco, non potendo far altro,
20 perchè lasciando quel bicchiere non gli sarebbe onore: così là dimorammo. La mattina partendoci, arivammo a un luogo, che è infra Valdistate e Vessa, dove è un lago: questo lago è lungo quindici miglia, dove si arriva a Vessa. Vedute le barche di questo lago, io ebbi paura, perchè le dette barche son d' abeto non molto
25 grandi e non molto grosse, e non son confitte nè manco impesciate; e se io non vedevo entrare in un' altra simile quattro gentiluomini tedeschi co' lor quattro cavalli, io non entravo mai in questa, anzi sarei più presto tornato addietro: ma io mi pensai, alla bestialità che vedevo fare a coloro, che quell' acque tedesche non affogassino,
30 come fanno le nostre d' Italia. Quelli mia due giovani mi dicevano pure: Benvenuto, questa è una cosa pericolosa: entrarci dentro con quattro cavalli! Io dicevo a loro: non considerate voi, poltroni, che quei quattro gentiluomini sono entrati innanzi a noi, e vanno via ridendo? Se questo fussi vino, com' ella è acqua, io direi ch'
35 e' vanno lieti per affogarvi dentro, ma perch' ell' è acqua, io so bene, ch' e' non hanno piacere d' affogarvi sì bene come noi. Questo lago era lungo quindici miglia e largo tre in circa; da una banda era un monte altissimo e cavernoso, dall' altra poi era piano ed erboso. Quando noi fummo drento in circa quattro miglia, il detto
40 lago cominciò a far fortuna, di sorte che quelli che vogavano ci chiedevano ajuto, che noi gli ajutassimo vogare: così facemmo un pezzo. Io accennavo e dicevo, che ci gittassino a quella proda di là: essi dicevano non esser possibile, perchè non vi è acqua che sostenessi la barca, e che vi è certe secche, per le quali la barca
45 subito si disfarebbe e annegheremmo tutti, e pure ci sollecitavano,

che noi ajutassimo loro. I barcaruoli si chiamavano l' un l' altro, chiedendosi ajuto. Vedutogli io sbigottiti, avendo un cavallo sauro, gli acconciai la briglia al collo e presi una parte della cavezza colla mano mancina. Il cavallo ch' era (siccome sono) con qualche intelligenza, pareva che si fussi avveduto quello ch' io volevo fare, 5 che avendogli volto il viso inverso quell' erba fresca volevo, che notando ancora me strascinasse seco. In questo venne un' onda sì grande da quel luogo, che ella sopraffece la barca. Asciano (gridando: misericordia, padre mio, ajutatemi) mi si volse gittare addosso; il perchè io messi mano al mio pugnaletto, e gli dissi, che 10 facessino quel ch' io avevo insegnato loro, perchè i cavalli salverebbeno loro la vita sì bene, com' io speravo camparla ancora per quella via; e se più e' mi si gettassi addosso, l' ammazzerei. Così andammo innanzi parecchi miglia con questo mortal pericolo. Quando noi fummo a mezzo il lago, noi trovammo un po' di piano da potersi 15 riposare, e in su questo piano veddi smontato quei quattro gentiluomini tedeschi. Quando noi volemmo smontare, il barcaruolo non voleva per niente. Allora dissi: miei giovani, ora è tempo a fare qualche prova di noi; sicchè mettete mano alle spade, e facciamo che per forza e' ci mettino in terra. Così facemmo con gran diffi- 20 cultà, perchè essi feciono grandissima resistenza. Pure messi che noi fummo in terra, bisognava salire due miglia su per quel monte, il quale era più difficile, che salire su per una scala a piuoli. Io ero tutto armato di maglia co' stivali grossi e con uno scoppietto in mano, e pioveva quanto Dio ne sapeva mandare. Quei diavoli 25 di quei gentiluomini tedeschi con quei loro cavalletti a mano facevano miracoli, il perchè i nostri cavalli non valevano per questo effetto, e crepavano di fatica a farli salire quella difficile montagna. Quando noi fummo in su un pezzo, il cavallo d' Ascanio, ch' era un cavallo unghero mirabilissimo (questo era innanzi un pochetto al 30 Burbacca corriere, e il detto Ascanio gli aveva dato la sua zagaglia, che gliene ajutassi portare) avvenne che per li cattivi passi quel cavallo sdrucciolò e andò tanto barcollone, non si potendo ajutare, che percosse in sulla punta della zagaglia, di quel ribaldo del corriere, che non l' aveva saputa iscansare; e passata al cavallo la gola 35 a banda a banda, l' ammazzò. Quell' altro mio garzone, ancor egli volendo ajutare il suo cavallo, ch' era cavallo morello, sdrucciolò inverso il lago; e s' attenne a un raspo, il quale era sottilissimo. In su questo cavallo erano un pajo di bisacche, nelle quali erano dentro tutti i mia danari; conciossiacosachè io ve gli avevo posti 40 per non li portar addosso, con tutto quello ch' io avevo di valore: dissi al giovane che salvassi la sua vita, e lasciassi andare il cavallo in malora: la caduta si era più d' un miglio e andava a sotto squadro, e cadeva nel lago. Sotto questo luogo appunto si erano fermati que' nostri barcaruoli; a tale che se il cavallo cadeva, dava 45

loro appunto addosso. Io ero innanzi a tutti, e stavamo a veder tombolare il cavallo, il quale pareva, che andasse al sicuro in perdizione. In questo io dicevo a' mia giovani: non vi curate di nulla, salvianci noi e ringraziamo Dio d' ogni cosa; a me mi sa male
5 solamente di questo pover' uomo del Burbacca, che ha legato il suo bicchiere e le sue gioje, che sono di valore di parecchi migliaja di ducati, all' arcione di quel cavallo, pensando quello esser più sicuro, e' mia sono poco più di cento scudi, e non ho paura di nulla al mondo, purchè io abbia la grazia di Dio. Il Burbacca allora disse:
10 e' non m' incresce de' mia, ma ben de' vostri. Dissi a lui: perchè t' incresce egli de' mia pochi, e non t' incresce de' tua assai? Il Burbacca disse allora di rovello: in nome di Dio in questi casi e ne' termini, che noi siamo, bisogna dire il vero: io so che i vostri sono scudi, e son davvero; ma quella mia vesta di bicchiere, dove
15 io ho detto essere tante gioje e tante bugie, è tutta piena di caviale. Sentendo questo, io non potetti fare, che io non ridessi: que' mia giovani risono; egli piagneva. Quel cavallo s' ajutò, quando noi l' avevamo fatto ispacciato. Così ridendo ripigliammo le forze, e mettemmoci a seguitare il monte. Quelli quattro gentiluomini tedes-
20 chi, ch' erano giunti prima di noi in cima di quella ripida montagna, ci mandarono alcune persone, le quali ci ajutarono; tantochè noi giugnemmo a quel salvatichissimo alloggiamento: dove, essendo noi molli e stracchi e affamati, fummo piacevolissimamente ricevuti, e ivi ci rasciugammo, ci riposammo, soddisfacemmo alla fame e con
25 certe erbacce fu medicato il cavallo ferito; e ci fu insegnato quella sorte d' erbe, delle quali n' erano piene le siepi, e ci fu detto, che tenendogli continuamente la piaga piena di quell' erbe, il cavallo non tanto guarirebbe, ma ci servirebbe come se non avessi male al mondo: tanto facemmo. Ringraziato i gentiluomini, noi molto ben
30 ristorati di quivi ci partimmo e passammo innanzi, ringraziando Iddio, che ci avessi salvati da quel gran pericolo. Arrivammo a una terra di là da Vessa: quivi riposammo la notte, dove noi sentimmo tutte l' ore della notte una Guardia, che cantava in molto piacevol modo; e per esser tutte quelle case di quella città di legno di abeto, la
35 Guardia non diceva altra cosa, se non che s' avessi cura al fuoco. Il Burbacca, che era spaventato della giornata, a ogni ora diceva e gridava in sogno: oimè Iddio, ch' io affogo! e questo era lo spavento del passato giorno, aggiunto a quello che si era la sera imbriacato, perchè volle fare a bere con tutti i Tedeschi che vi erano; e tal-
40 volta diceva: io ardo; e talvolta: io affogo; e gli pareva essere alcune volte nello 'nferno martorizzato con quel caviale al collo. Questa notte fu tanto piacevole, che tutt' i nostri affanni si erano convertiti in risa.

La mattina levatici con bellissimo tempo, andammo a desinare a
45 una lieta terra domandata Lacca. Quivi fummo mirabilmente trattati;

dipoi pigliammo guide, le quali erano di ritorno a una terra chiamata Surich. La guida, che menavo, andava su per un argine d' un lago, e non v' era altra strada e quest' ancora era coperto d' acqua, in modo che la bestial guida sdrucciolò, e il cavallo e lui andarono sotto l' acqua. Io ch' ero dreto alla guida, appunto fermato il mio 5 cavallo, istetti a veder la bestia sortire dell' acqua; e come se nulla non fussi stato, ricominciò a cantare, e accennavami ch' io andassi innanzi. Io mi gettai in sulla mano ritta, e roppi certe siepi, e così guidavo i miei giovani e il Burbacca. La guida gridava, dicendomi in tedesco pure, che se quei popoli mi vedevano, m' avrebbono 10 ammazzato. Passammo innanzi e scampammo quell' altra furia. Arrivammo a Surich città maravigliosa, pulita quanto un giojello. Riposammo un giorno intero, dipoi una mattina per tempo ci partimmo, e capitammo ad un' altra bella città chiamata Salutorno: di quivi capitammo a Usanna, da Usanna a Ginevra, da Ginevra a 15 Lione, sempre cantando e ridendo. A Lione mi riposai quattro giorni, molto mi rallegrai con alcuni mia amici, fui pagato della spesa ch' io avevo fatta; dipoi in capo de' quattro giorni presi il cammino per la volta di Parigi. Questo fu viaggio piacevole, salvochè quando giugnemmo alla Palissa, una banda di venturieri ci 20 volsono assassinare, e con non poca virtù ci salvammo. Dipoi ce ne andammo insino a Parigi senza un disturbo al mondo, e sempre cantando e ridendo giugnemmo a salvamento. *(Benvenuto Cellini.)*

— —

7. MAFRA E CINTRA.

Fate conto, reverendo padre Pacciaudi, ch' io sia peranco in 25 Mafra, dov' ero quando vi scrissi l' altra mia. Dopo d' avere visitate molte parti di quella gran fabbrica, l' Organajo del Re mi fece vedere tutti gl' ingegni d' uno de' sei organi che sono nella chiesa, da lui quasimente finito. Io non m' intendo troppo d' organi, a dir vero, e mi duole d'essere assai più ignorante che non dovrei sul 30 fatto del loro meccanismo, perchè volendo in queste mie lettere a voi e ad altri farla da vero viaggiatore, cioè da filosofo che osserva ogni cosa, bisognerebbe anco m' intendessi d' ogni cosa più che mediocremente. Oh quante arti e quante scienze mi porrei a imparare, se avessi a ricominciar la vita, senza obbliare quelle tante 35 cose più trite e più communi, le quali sono tanto di frequente ignorate da cert' uomini, che appunto più degli altri fanno il *quanquam*, e che pretendono di sapere sopra ognuno! Al qual proposito mi viene in capo una storiella, che vi vo' raccontare prima di farvi altre parole dell' Organajo e de' suoi organi. Sentitela, 40 che non è mala.

Il famoso poeta Alessandro Pope si stava un giorno passeggiando lungo un campo nelle vicinanze di Londra con due suoi dotti Amici Walch e Wicherley. Uno d' essi spiccò del campo una spiga, e voltosi agli altri due, domandò loro che spiga era 5 quella. Di frumento, rispose uno d' essi. No, è di segala, disse l' altro. Credo v' ingannate tutt' a due, soggiunse il terzo, perchè la debb' essere una spiga d' avena. Il fatto sta, che nessuno de' de' tre *Clarissimi Viri* conosceva la spiga. Intanto che le Signorie loro si stavano in tal guisa scienfemente disputando, passò di là il 10 celebre Botanico Miller, il quale con moltissime risa decise che la spiga era d' orzo, somministrando così materia di moralizzare sulla crassa igno, ranza che adorna le menti degli uomini più cospicui e più riputati per sublimi, che troppo sovente si perdono a speculare dietro innumerabili cose di cui il mondo potrebbe fors' anco far di 15 meno, senza pensar mai in vita loro ad acquistare la minima conoscenza di quell' altre tante e tante, che rendono la vita confortevole e grata, quanto l' umana miseria permette sia grata e confortevole. Moltissimi sono i dotti che non sanno neppure come si faccia a far il pane e il vino: e di alcune centinaja ch' io n' ho 20 conosciuti, non n' ho trovati molti che sapessero come si faccia il sapone; cosa così comunale a così utile, e che fu pur uno degli sforzi maggiori l' umana invenzione si facesse mai. Per questo io mi rido spesso di me medesimo come di molti miei amici, che troppo di frequente vogliamo trinciarla da barbassori, frecciando 25 l' ignoranza co' nostri sarcasmi e colle invettive nostre, e tessendo i be' panegirici allo studio delle dottrine, tenendoci poi al bujo rispetto certe cose che uomini grossolani, e dozzinali artefici se le sanno a menadito. Non meritiamo noi, dottissimi patrassi, d'essere berteggiati e scherniti da questi alla giusta misura che noi li spre- 30 giamo? Noi sappiamo cianciare un po' meglio che non essi, e spacciare il nostro orvietano con più artifizio, o vuoi con maggior impostura: e in questo consiste quasi tutto il vantaggio che sopr' essi abbiamo. Come diceva bene quel sere, quando diceva: Io so d' essere un gran bue! E veramente, in proporzione di quello 35 che v' è da sapere in questo mondo, il più gran filosofante che viva sa tanto poco, poco, poco, che gliè propio vergogna ne vada tronfio e pettoruto come se rosse un' arca di scienza! Volessero almeno i signori dotti confessare qualche volta la loro buaggine ingenuamente, come faccio io, che dico di non intendermi d' organi, 40 ora che l' Organajo di Mafra mi fa esaminare quello, intorno a cui lavora di presente.

Quell' Organajo è un piccolino di statura, e una delle più sparute persone ch' io m' abbia viste mai: ma l' ingegno che racchiude in quel suo corpicello è maraviglioso. Egli s' ha ottenuto il posto 45 d' Organajo Reale a preferenza d' otto altri provetti maestri d' organi,

che il Re presente aveva fatti venire d' Italia, di Germania, e di Fiandra, vincendoli tutti con le sue sottili 'nvenzioni, e fra l' altre con una tromba e con un tremolo trovati da lui in quell' organo che fece a gara con quegli otto. E i due immortalissimi Caffariello ed Egiziello furono quelli, che insieme col Maestro di cappella David Perez e con molt' altri solenni musici scelti dal Re a dar giudizio di quegli organi, sentenziarono a favore dell' uomo piccolino, e lo dichiararono il più pindarico organajo che sia. Il suo nome è Eugenio Nicolao Egan. Di patria è Irlandese. Il mestiero lo imparò in Londra. La paga datagli dal Re non ha la debita proporzione co' suoi rari talenti, e il più cattivo de' quaranta cantanti della Real cappella di Sua Maestà Fedelissima s' ha tre volte più salario che non quell' ingegnoso e vivace pimmeo. Con tutto ciò e' non si cura di ricchezze, e racconta a chiunque gli capita dinanzi quel suo trionfo sui suoi emoli, e si pasce dell' immensa gloria acquistata nel combatterli e nel vincerli, e va in estasi rammentando come tutti furono mandati indietro a' lor paesi, dopo d' avere con somma loro vergogna fatto alle braccia con esso.

Visto l' organo, e sentitolo suonare da uno de' trecento padri da messa che albergano a lor bell' agio in quell' amplissimo convento, l' Organajo mi condusse da un Fiammingo, che ne suona le campane.

Quel Fiammingo è veramente l' imperadore de' suonatori di campana, poichè, oltre ai minuetti, alle gighe, alle sarabande, e all' altre gentilezze che sa cavar fuora del metallo di quelle campane per divertire la famiglia Reale quando è in Mafra, s' ha eziam in casa certe galanterie, che meritano per la singolarità loro qualche benigna occhiata da un viaggiatore. Voglio dire, Pacciaudi mio, che quel Campanajo s' ha inventati due stromenti musicali a mo' di gravicembali, che non so bene come descrivervi con parole. Uno di quelli stromenti si suona correndo colle dita su certi cavicchi lunghi un palmo, i quali cavicchi facendo battere certi martelluzzi sopra certi legnetti resi sonori dalle loro reciproche proporzioni, traggono fuora di que' legnetti una musica molto molle, e molto lontana dal dispiacevole. L' altro stromento è fatto di molti pezzi di terra cotta stesi col dovuto ordine sur una tavola. Que' pezzi sono a un dipresso delle varie lunghezze delle corde d' una spinetta, e larghi due dita ciascuno; e il Campanajo Fiammingo, picchiando su que' pezzi di terra cotta con due martelli di legno, che tiene uno per mano, suona quanta musica si potrebbe suonare colle dita sulla meglio spinetta, e a prima vista con sommissima facilità. Il suono ch' egli cava da que' pezzi di terra cotta è poi anco più dolce all' orecchio che non l' altro cavato da' pezzi di legno dell' altro stromento. E' mi suonò sur uno stromento e sull' altro certi

squarci di componimenti fatti da maestri celebratissimi alcuni spezialmente del sopranomato Perez, che quì è considerato come l' Achille de' bimmolli e de' biquadri, e mi fece passare più ore con assai piacevolezza.

Il sole cominciava ad abassarsi quando si finì di vedere le invenzioni del Campanajo; sicchè, congedandomi da esso, ed abbracciato molto stretto il mio piccolino Irlandese, e datogli il più amoroso addio che m'avessi nel cuore, montai in calesso col signor Edoardo, e voltammo verso Cintra, villaggio o città distante da Mafra una buona decina di miglia.

La strada che conduce da Mafra a Cintra è delle più cattive. Gli uomini l'hanno lasciata come la natura e i carri l'hanno fatta, e tutto il paese intermediato è un deserto vivo e vero.

Per via non ebbi tempo di smontare e di esaminare le cave donde si traggono i marmi, e mi contentai della vista passeggera di molte bozze grossissime, e di molte lunghe e corpulenti colonne, che giacciono per quel deserto, e che sono destinate per Mafra. Giungemmo a notte chiusa in Cintra, dove non v' ha se non un' osteria Inglese mantenuta da un crocchio di mercanti di varie nazioni, Inglesi principalmente, i quali di Lisbona vanno là a villeggiare e trafficare in aranci e in limoni, che Cintra e i luoghi circonvicini producono in copia grande.

Come piacque alla mia sventura, i letti in quella osteria erano già tutti occupati al nostro giungere: onde tanto al signor Edoardo quanto a me convenne dormire sur un coltrone steso per terra. Il signor Edoardo faceva i brutti visi, e non avrebbe voluto quelle che bisognava pur volere: ma io gli feci ricordare i letti de' cappuccini Italiani che avevamo veduti in Lisbona, duri come panche, da' quali egli era stato tanto edificato, e gli dissi, che, se voleva essere un dì chiamato col nome di Padre Edoardo, bisognava cominciasse ad avvezzarsi nelle osterie del Portogallo ad esercitare la pazienza, e ad acconciarsi alla mala vita. Rise, si stese giù, e dormì, perchè aveva bene cenato; chè, se si stette male a letto per quella notte, non s' era stato male a cena.

La seguente mattina fummo a visitare i due conventi che v' ho descritti nella precedente; cioè, quello della Madonna del Sasso, e quello delle Buche nella Serra di Cintra; e tornati poi alla stessa Cintra di buonora lo stesso dopopranzo, avemmo tempo di vedere un antico palagio del re, poco distante dall' osteria. L' architettura di quel palagio è d' un gotico assai diverso da quanti gotici mi venne mai fatto di vedere: ma, povero palagio! Il terremoto n' ha rovinato i quattro quinti! Fra le poche cose che rimangono d' esso, rimane una sala grande, che nel soffitto ha dipinti de' cigni al naturale con delle corone d' oro intorno ai loro colli. V' è una camera con delle piche o ghiandaje dipinte anch' esse nel soffitto:

e ogni ghiandaja ha scritti accanto i due monosillabi *Por ben*; cioè, *Per bene*. Un' altra sala ha pur dipinti nel soffitto de' daini, i quali portano sul dosso varie arme o divise di famiglie nobili Portoghesi; e m' immagino che beate quelle, le quali s' hanno la loro arme dipinta sul dosso d' alcuno di que' daini. 5

I pavimenti e i muri di quelle stanze sono di pietre commesse a scacchi di diversi colori. V' è una stanza terrena che contiene una fontana; e dai molti buchi fatti nel muro zampillava fuora, prima che il terremoto guastasse il palagio, quant' acqua occorreva per bagnare molto bene alcuno nella stanza, e per far così ridere 10 la brigata a conto d' esso. Di grandi invenzioni s' inventarono gli uomini per ridere gli uni a spese degli altri! Effetto di quella superbia e di quella malignità che s' entrarono ne' nostri cuori insieme col peccato originale.

La vista che si ha dalle finestre della prefata sala è molto bella, 15 perchè l' occhio comanda molto paese. Il resto dell' edifizio, come dissi, è tutto guasto, e presso che tutto rovinato. Ora la stanno rifacendo, e pare che l' idea sia di restituirlo alla sua primiera forma. Il Real palagio di Mafra non è però stato nè tampoco in parte buttato giù dal terremoto, come avvenne a tant' altre fabbriche 20 del Portogallo. Il danno che ne ricevette, fu molto leggiero. E però cosa strana vedere fra l' altre cose li zocchi delle due colonne all' entrata della chiesa rotti tutt' a due dallo inchinarsi di quelle. Ma la mole di tutto l' edifizio è tanto soda, e tanto fortemente connessa in tutte le sue parti, che, quantunque sia stata scossa, anzi 25 piegata come canna al vento a destra e a sinistra due o tre volte all' ondeggiar del suolo, pure nel fermarsi della terra ogni cosa tornò a trovarsi nel suo stato perpendicolare. E diciamo eziandio, che per buona sorte il terremoto non fu così violento a Mafra come lo fu a Lisbona e a Cintra; altrimente guai a' suoi trecento 30 frati da messa, e a' cencinquanta conversi! Già ho preso congedo da Mafra nell' antecedente mia. Lo prendo in questa da Cintra, e dal suo sito amenissimo, e da' moltissimi buchi pe' piccioni che ornano il tetto del mentovato palagio gotico, e dalle montagne che gli stanno a cavaliere; e a voi, Padre Pacciaudi, do la buona 35 notte, parendomi avervi ora scritto quanto vi dovrebbe bastare. Statevi sano, e a rivederci fra quattro o cinque mesi.

(Giuseppe Baretti.)

---

8. L' ESTREMADURA.

Quando v' avrò detto, Fratelli carissimi, ch' io sono in un villaggio dell' Estremadura, il quale non contiene forse cinquecent' anime, voi vi crederete ch' io non ho argomento stassera da poter 5 farmi onore spiegandovelo in carta; e nulladimeno v' ingannate a partito, ch' io ho mo' dell' avventure da raccontare degne dell' attenzione di tre mila Padri Coscritti, non che di tre Fratelli. State in orecchi, e sentirete.

Partiti di Merida poco dopo spuntata l' alba, ci fermammo due 10 leghe lontano in un luoghicciuolo di tre o quattro casupole, chiamato San Pedro, dove si scese a mangiare un pochino, perchè ne rimanevano ancora cinque buone leghe per venire a questo villaggio, e con sicurezza di non trovare casa nè tetto lungo quelle cinque leghe.

15 Intanto che stavamo in quel San Pedro togliendo le grosse cotenne ad un buon popone Meridano, giunse un vecchio colonnello del reggimento della "Reina" in una carrozzaccia a stento strascinata da due smunti cavallastri. Sua Signoria col suo reggimento a spalle scese alla povera "Posada" dove eravam noi, e non potette 20 celar bene la stizza che gli venne, trovando la meglio, anzi la sola stanza che v' è, da noi preoccupata. Pure non giudicò propio cacciarne d' essa immediate come furfanti: cosa che poteva molto facilmente fare con un minimo cenno che s' avesse dato a que' suoi "Cavalleros," essendo cosa certa, che, se il mio compagno ed 25 io fossimo stati attaccati da un tanto numero di Ferrautti, Grandoni, Baluganti, e Serpentini, mille contr' uno che venivamo sconfitti subito. Ma qualche sfogo alla stizza del Signor Don Colonnello era pur necessaria; sicchè, quantunque i nostri "calesseri," cioè, i nostri vetturini, gli dicessero molto sommessamente, che i 30 loro muli s' avevano per appunto "acabada la cevada," cioè finito di rodere la loro paglia, e che mettevan sotto immediate, quel cortese signore, senza ascoltare intiera una sola "palabra" loro, per tema forse non gl' imbrattasse il buco di questo o di quell' orecchio, commandò impetuosamente alla sua cavalleria cacciassero tosto i 35 nostri quattro buoni muli d' una stalla, che ne avrebbe contenuti otto, per alloggiarvi quel suo pajo di magrissime rozze. Che bella cosa è la forza! E anch' io, se mai la fortuna mi fa colonnello d' un reggimento di cavalleria, vorrò cacciare qualsivoglia coppia di qualsivoglia stalla, se m' avessi a porre io stesso alla mangia-40 toja, e masticarmi la lor paglia co' miei medesimi denti. I calesseri, abbrividando per lo spavento, mi vennero a raccontare il fatto, e mi scongiurarono a partir subito, per tema che a quel settuagenario Brandilone non veniss' anco il ghiribizzo di far tagliare a

pezzi i muli, i calesseri, e i calessi, e chi doveva continuare il viaggio in essi. Ma siccome dalla finestra io vedeva venir innanzi verso la Posada il resto del reggimento, ordinai loro d' andare ad aspettarci fuora del villaggio, chè il signor Edoardo ed io volevamo prima dar un occhiata a quelle genti, le quali, a dir vero, 5 eran belle, ben vestite, ben armate, e con di be' cavalli sotto; e quel che importa più, con un colonnello che li comanda, capace ad un bisogno di far cacciar via d' una stalla quattro muli, che s' hanno cento volte più forza di lui: tanto la scienza militare prevale alla natural robustezza! 10

Quand' ebbimo squadrato ben bene il reggimento, e gli officiali, e le mogli d' alcuni d' essi, che venivano in varie vetture alla Posada e godutoci alquanto il suono guerresco delle trombe e de' timpani loro, ce n' andammo a raggiungere i nostri malavventurati muli, i quali a malapena si potevano dar pace del poco fratellesco 15 tattare del signor colonnello; e montando in calesse, e camminando, camminando, giungemmo finalmente sullo imbrunire in questo luoghicciuolo di Meaxaras, che, come dissi, fa un cinquecent' anime, se pur tante, e cenammo con non mediocre appetito; e poi s' andò a fare una passeggiata al lume della luna, che splendeva lucida e 20 tonda come la faccia d' un guardiano d' un convento di Zoccolanti. Vedemmo un castello rovinato i novantanove centesimi, e n' andammo ad esso, dove trovammo che stava passeggiando sol soletto il vecchio pievano del luogo. Salutati di quà e di là, si domandaron novelle di quel castello; e l' uomo dabbene, tanto volonteroso 25 d' entrar in chiacchere con noi, quanto lo era io di barattar parole con esso, mi disse "ab ovo" tutto il negozio di quell' ormai annichilato edifizio, e si diffuse a tal effetto in tanta storia Spagnuola, che Tito Livio avrebbe faticato molto a dirne altrettanto della Romana. Senza burle. Trovai quel pievano molto eloquente e molto 30 leggiadro nella sua storica dissertazione, tanto che l' avrei avuto molto caro per compagno di viaggio, che un più corrente e più chiaro favellatore non saria facile trovarlo. Venne l' ora del separarci, e d' andarcene ciascuno al suo rispettivo alloggio.

La luna raggiava bellissima, come dissi: e che diascane ande- 35 remo a fare alla posada con questo nitidissimo lume di luna? Godiancelo ancora un poco e voltiamo un po' di quà, che sento gente cianciare e ridere. Gran cosa, che sino in Ispagna, e sino in Meaxaras si trova gente che ciancia e ride, nè più nè meno che in Italia, in Inghilterra, e in ogni altra parte del globo terracqueo; 40 ma tutto il mondo è paese, dice il proverbio. Chi cianciava e rideva erano alcuni ragazzi e alcune ragazze occupate in trastullarsi nel mezzo d' una strada, mentre i loro padri e madri se la discorrevano in sul serio sur una porta lì vicina.

Eh, "Muchachito", saprestimi dire dove sia la Posada di "Tia Morena?"

Volti a mano manca, signore, e vada diritto, che la troverà.

Vi ringrazio della cortesia, e accettate questa monetina in
5 ricompensa.

Il Muchachito ciuffò come già Margutte; e i suoi compagni e le compagne sue, trovando gente sì liberale, che pagava perfino le risposte date per via, ne accerchiarono tosto. Señor, Señor, dia anche qualche cosa a me! Ed anche a me, "Señor bueno!"
10 Questo era appunto quello ch' io cercava: cioè di levarmi un po' di tafferuglio intorno per .passar tempo. Si distribuirono dal signor Edoardo e da me tutte le mal tagliate monetine di rame che avevamo indosso; e forse ne sarebbe tocca una per ciascuno e per ciascuna di quella fanciullaglia, se le grida e lo schiamazzo loro
15 non n' avessero fatta accorrere dell' altra da tutta la strada, anzi da tutto il villaggio. Un ragazzino mi tirava le falde, pregando per un "Quartillo", una fanciulotta pigliava il signor Edoardo pel dito mignolo, e voleva il suo Quartillo anch' essa. E se non mi fossi messo a gridare con un vocione assai più grosso che non le
20 loro vocine, credo n' avrebbono stracciati i panni d' indosso, e sbalorditi con le loro importune preghiere.

Gridai dunque, che non avevamo più Quartillos; ma che, se volevano venir tutti alla Posada della Tia n' avremmo trovati degli altri. Pensa se si parlò a' sordi! Ragazzi e ragazze, tutti ne
25 saltavano d' allegrezza intorno come caprioli: ed incerchiati così dalla moltitudine, e mettendo tutta la terra a romore, e seguiti da tutti gli abitanti di Meaxaras, che corsero ad accrescere le marmaglia e le grida, giungemmo dove si voleva giungere.

La povera Tia Morena, quando sentì avvicinare alla sua casa
30 tanto fracasso, ebbe a spiritare della paura: e non solo le donne che aveva con seco per nipoti e per serve tremarono; ma il nostro servo Monsù Battista, e i calesseri medesimi stettero infraddue, che così a prima vista s' immaginarono ne fosse avvenuto un qualche malanno co' terrazzani. Pure chiamati alteramente da me di sulla
35 porta, si rincorarono, e venuti a noi si votarono le tasche di quanti Quartigli s' avevano, e Tia Morena recò anch' essa tutti i suoi, e tutte le donne e gli uomini di casa i loro, sicchè n' avevamo altro che le mani piene.

Quando n' ebbimo raccolti quanti si potette, ordinai silenzio
40 universale; e chiamando a me con impetuosa maggioranza quattr' uominacci fuor della folla, comandai loro di fiancheggiare la porta della Posada, e di badar bene che nessuno truffasse più d' un quartiglio con venire a farsi pagare due volte. Fatti quindi entrare in un cortile di quella "todos los muchachos y todas las mu-
45 chachas", gridai a queste di venire le prime fuora ad una ad una.

Tutte volevano esser prime, e ciascuna faceva forza per avere il
primo quartiglio; ma i quattr' uomini tennero saldo, e le fecero uscire
nel dovuto ordine una dopo l' altra. Chi sei tu? Son Teresuela.
Teresuela, fa un bel salto, e grida "Viva el Rey de España."
Uppe! "Viva el Rey;" ed ecco il tuo quartiglio: "Vai con Dios".
E tu, chi sei? Son Maffia, son Manuela, son Paolita, son
Pepita, son Antonieta, son questa, son quell' altra. Tutte in
somma dissero il loro nome, tutte feciono il loro salto, e tutte gri-
darono "Viva il re di Spagna", e tutte s' ebbero il quartiglio; e forse
che taluna delle più grandicelle se n' ebbe due, e anche tre. Poi
i ragazzi passarono la mostra nello stesso modo che le fanciulle, con
applauso, e riso, e grida dell' astante popolo adolescente, maturo,
vecchio, e decrepito di Meaxaras, chè, dal dì si fabbricò nel tempo
de' Mori, non si fece quì una festa così grande, così gaudiosa, e
così generalmente approvata. E tanto più s' applaudì, e si gridò,
e si rise, quanti più furono gli orecchi che tirai ora a quel fanciullo,
ed ora a questa ragazza, che o volevano rientrar a forza nella porta,
onde poi uscirne di nuovo per un altro salto, per un altro grido,
e per un altro quartiglio, o pretendevano d' essere pur allora giunti,
e di non aver avuti il dovere: nè mi fu difficile riconoscerli quasi
tutti, quantunque da più di sessanta, perchè avendo lor fatto dire
dapprima i loro nomi, e domandando ora come si chiamassero, que'
scimiotti e quelle arlecchine che non avevano pronta malizia, rima-
nevano sorprese dalla non pensata domanda; e titubando un mo-
mento, e cercando altri nomi colle poco preste e sopraffatte menti,
non trovavano la parola; ed io, con una "Picara", o con un "La-
dron", e una tirata d' orecchi, li cacciava via, lasciando però scor-
rere con molta collera un rimasto quartiglio alle ragazze, le quali, per
nascondere ai maschi la distinzione usata loro, strignendo con una
mano mollemente la destra che dava il danaro, correvano coll' altra
all' orecchio, a cui non facevo altro che appoggiar la sinistra, e guar-
dando negli occhi al donatore con quanto più furbesco affetto pote-
vano, strillavano come se un pezzo d' orecchio mi fosse rimasto
fra le dita: e così finì la nostra maravigliosa festa con un Viva uni-
versale "a los Estrangeros"; e licenziati ed esortati tutti da me ad
esser sempre buoni ragazzi e costumate fanciulle, tutti e tutte se
n' andarono con moltissimo frastuono lungo quelle vie, chi di quà,
chi di là, tutti gridando e saltando immersi nell' allegrezza de'
quartigli, e forse più della improvvisa baldoria, che, quantunque la
notte sia moltissimo avanzata, pur ho voluto raccontarvela, avendo
sempre nella memoria un bel documento d' un moderno Autore
Inglese, chiamato "Fortebraccio", (Armstrong), il quale in una
sua "Discrizione di Minorca" ne avverte, che, se vogliamo narrare
con vivezza le cose, bisogna scriverle subito che si vedono o che
accadono, e non procrastinare, onde le idee non s' infievoliscano, e

le pittture che ci accigniamo a fare ne divengano poi insulse e fredde. Ma, fratelli miei, io non ho più candela, onde m' è forza dirvi addio con molta fretta, e coll' usata uniformità. Dunque, addio.

(Giuseppe Baretti.)

---

9. IL TERREMUOTO DELL' ANNO 1783.

Il 5 di febbrajo, mercoledì, quasi un' ora dopo il mezzogiorno, si sconvolse il terreno in quella parte della Calabria ch' è confinata da' fiumi Gallico e Metramo, da' monti Ieio, Sagra, Caulone e dal lido, tra que' fiumi, del mar Tirreno. Lo chiamano Piana perchè il paese sotto gli ultimi Apennini si stende in pianura per ventotto miglia italiane e diciotto in larghezza. Durò il tremuoto cento secondi: sentito sino ad Otranto, Palermo, Lipari e le altre isole Eolie; ma poco nella Puglia e in Terra-di-Lavoro; nella città di Napoli e negli Abruzzi, nulla. Sorgevano nella Piana centanove città e villaggi, stanze di centosessantasei mila abitatori: e in meno di due minuti tutte quelle moli subissarono con la morte di trentaduemila uomini, di ogni sesso ed età, ricchi e nobili più che poveri o plebei: alcuna potenza non valendo a scampare da que' subiti precipizii.

Il suolo della Piana, di sasso granito dove le radici del monte si prolungano, o di terre diverse trasportate dalle acque che scendono dagli Apennini, varia di luogo in luogo per saldezza, resistenza, peso e forma. E perciò, qualunque fossero i principii di quel terremuoto, vulcani secondo gli uni, elettrici secondo gli altri, ebbe il movimento direzioni d'ogni maniera, verticali, oscillatorie, orizzontali, vorticose, pulsanti; ed osservaronsi cagioni differenti ed opposte di rovina: una parte di città o di casa sprofondata, altra parte emersa; alberi sino alle cime ingojati presso ad alberi sbarbicati e capovolti; e un monte aprirsi e precipitare mezzo a diritta, mezzo a sinistra dell' antica positura; e la cresta, scomparsa, perdersi nel fondo della formata valle. Si vedero certe colline avvallarsi, altre correre in frana, e gli edifizii soprapposti andar con esse, più spesso rovinando, ma pur talvolta conservandosi illesi, e non turbando nemmeno il sonno degli abitatori; il terreno fesso in più parti formare voragini, e poco presso alzarsi a poggio. L' acqua, o raccolta in bacini, o fuggente, mutare corso e stato; i fiumi adunarsi a lago o distendersi a paludi, o, scomparendo, sgorgare a fiumi nuovi tra nuovi borri, e correre senz' argini a nudare e insterilire fertilissimi campi. Nulla restò delle antiche forme; le terre, le città, le strade, i segni svanirono; così che i cittadini andavano stupefatti come in regione peregrina e deserta. Tante opere degli uomini e della natura nel cammino de' secoli composte, e forse

qualche fiume, o rupe eterna quanto il mondo, un solo istante disfece. La Piana fu dunque il centro del primo terremoto; ma per la descritta difformità del suolo vedevi talora paesi lontani da quel mezzo più guasti de' vicini.

Alla mezzanotte del medesimo dì vi fu nuova scossa, forte pur 5 essa ma non crudele quanto la prima; perciocchè le genti, avvisate dal pericolo e già prive di casa e di ricovero, stavano attonite ed affannose allo scoperto. Solamente più soffersero dal secondo moto che dal primo le nobili città di Messina e Reggio, e tutta la contrada della Sicilia che dicono Valdemone. Messina in quell' anno 10 1783 non aveva appieno ristorato i danni del tremuoto del 1744, così che scuotendo palagi e terre già conquassati, tutto precipitò; si accumularono nuove a vecchie rovine. Duravano i tremuoti, sovvertendo le terre medesime, e tornando spesso allo scoperto materie ed uomini giorni avanti sotterrati. L'alta catena degli Apen- 15 nini e i grossi monti sopra i quali siedono Nicotera e Monteleone resisterono lungo tempo, e vi si vedevano fessi gli edifizii, non atterrati, e mossa, non già sconvolta la terra. Ma il di 28. di marzo di quell' anno medesimo, alla seconda ora della notte, fu inteso romor cupo come rombo pieno e prolungato: e quindi ap- 20 presero moto grande di terra, nello spazio tra i capi Vaticano, Suvero, Stilo, Colonno, 1200 almeno miglia quadrate, che fu solamente il mezzo dello scotimento, perciocchè la forza pervenne a' più lontani confini della prima Calabria, e fu sentita per tutto il regno e nella Sicilia. Durò novanta secondi, spense duemila e più uomini: 25 diciasette città, come le centonove della Piana, furono interamente abbattute; altre ventuna rovinate in parte ed in parte cadenti; i piccoli villaggi, subissati o crollanti, più che cento: e quel che un giorno stava ancora in sublime, nel vegnente precipitava; imperocchè i moti durarono sempre forti e distruggitori, sino all' agosto 30 di quell' anno, sette mesi: tempo infinito, perchè misurato per secondi.

I turbini, le tempeste, i fuochi de' vulcani e degl' incendii, le piogge, i venti, i fulmini accompagnavano i tremuoti, tutte le forze della natura erano commosse; pareva che spezzati i legami di lei, 35 quella fosse l' ora novissima delle cose ordinate. Nella notte del 5 di febbrajo, mentre scoteva la terra l' aeremoto rompeva e balestrava le parti elevate degli edifizii; un campanile in Messina fu scapezzato, un' antica torre in Radicena fu mozzata sopra la base, ed un rottame (tanto massiccio che tiene in seno parte della scala) 40 sta nella piazza dove fu lanciato, e lo mostrano per maraviglia al forestiero; molti tetti o cornici non caddero su le rovine del proprio edifizio, ma scagliati dal turbine andarono a colpire luoghi lontani. Intanto il mare tra Cariddi, Scilla e le piagge di Reggio e di Messina, sollevato di molte braccia, invadeva le sponde, e ritornando 45

al proprio letto trascinava gregi ed uomini. Così morirono intorno a duemila della sola Scilla, i quali stavano sulla rena o nelle barche per campare da' pericoli della terra; il principe della città, ch' era tra quelli, scomparve in un istante, nè i servi o i parenti, o
5 le promesse di larghissimi premii poterono far trovare il cadavere per onorarlo di alcuna tomba. Etna e Stromboli più del solito vomitarono lava e materie, disastri poco avvertiti perchè assai men gravi degli altri che si pativano; il Vesuvio durò nella quiete. Fuoco peggiore de' vulcani veniva dagli accidenti del tremuoto, av-
10 vegnachè ne' precipizii delle case, le travi cadute su i focolari bruciavano, e le fiamme dilatate dal vento apprendevano incendii tanto vasti che parevano fuochi uscenti dal seno della terra; donde le false voci e le credenze di ardori sotterranei. Tanto più che udivano fremito e rombo come di tuono, talora precedere gli scuo-
15 timenti, talora accompagnarli, ma più sovente andar solo e terribile. Il cielo nubiloso, sereno, piovoso, vario, nessun segno dava del vicino tremuoto; le note di un giorno fallavano al vegnente, ed altre si citavano fino a che fu visto che sotto qualunque cielo scuoteva la terra. Comparve nuova tristezza; nebbia folta che
20 offuscava la luce del giorno e addensava le tenebre della notte, pungente agli occhi, grave al respiro, fetida, immobile, ingomberante per venti e più giorni l' aere delle Calabrie; indi melanconie, morbi, ambasce agli uomini ed a' bruti.

Incomincio racconto più mesto; la miseria degli abitanti. Al
25 primo tremuoto del 5 di febbrajo quanti erano dentro le case della Piana morirono, fuorchè i rimasti mal vivi sotto casuali ripari di travi o di altre moli che nelle cadute inarcarono: fortunati, se in tempo dissepolti; ma tristissimi se consumarono per digiuno l'ultima vita. Coloro che per caso stavano allo scoperto furono salvi, e
30 nemmen tutti, altri rapiti nelle voragini che sotto ai piedi si aprivano, altri nel mare dalle onde che tornavano, altri colti dalle materie projettate dal turbine, infelicissimi i rimanenti che miravano rovinate le case, e soggiacenti la moglie, il padre, i figliuoli.

Alla prima scossa nessun segnale in terra o in cielo dava timore
35 o sospetto, ma nel moto ed alla vista dei precipizii, lo sbalordimento invase tutti gli animi, così che, smarrita la ragione e perfino sospeso l' istinto di salvezza, restarono gli uomini attoniti ed immoti. Ritornata la ragione, fu primo sentimento de' campati certa gioja di parziale ventura, ma già fugace perchè subito la oppresse il pen-
40 siero della famiglia perduta, della casa distrutta; e fra tante specie presenti di morire, il timore di giorno estremo e vicino, più gli straziava il sospetto che i parenti stessero ancora vivi sotto le rovine, sì che vista l' impossibilità di soccorrerli, dovevano sperare (consolazione misera e tremenda) che fossero estinti. Quanti si
45 vedevano padri e mariti aggirarsi fra i rottami che coprivano le

care persone, non bastare a muovere quelle moli, cercare invano ajuto ai passeggeri; e alfine disperati gemere dì e notte sopra quei sassi. Nel quale abbandono de' mortali, rifuggendo alla fede, votarono sacre offerte alla Divinità, e vita futura di contrizione e di penitenza; fu santificato nella settimana il mercoledì, e nell' anno il 5 di febbrajo; ne' quali giorni per volontarii martorii e per solenni feste di chiesa speravano placare l'ira di Dio.

Ma la più trista fortuna (maggiore di ogni stile, d' ogni intelletto) fu di coloro che viventi sotto alle rovine aspettavano con affannosa e dubbia speranza di essere soccorsi; ed incusavano la tardità, e poi l'avarizia e l'ingratitudine dei più cari nella vita e degli amici; e quando oppressi dal digiuno e dal dolore, perduto il senno e la memoria, mancavano, gli ultimi sentimenti che cedessero erano sdegno a' parenti, odio al genere umano. Molti furono disotterrati per lo amore dei congiunti, ed alcuni altri dal tremuoto istesso che sconvolgendo le prime rovine li rendeva alla luce. Quando tutti i cadaveri si scopersero, fu visto che la quarta parte di que' miseri sarebbe rimasta in vita, se gli ajuti non tardavano; e che gli uomini morivano in attitudine di sgomberarsi d' attorno i rottami; ma le donne con le mani sul viso, o disperatamente alle chiome; anche fu veduto le madri, non curanti di sè, coprire i figliuoli facendo sopr' essi arco del proprio corpo; o tenere le braccia distese verso que' loro amori, benchè impedite dalle rovine non giungessero. Molti nuovi argomenti si raccolsero della fierezza virile e della passione delle donne. Un bambino da latte fu disotterrato morente al terzo giorno, nè poi morì. Una donna gravida restò trent' ore sotto i sassi, e dalla tenerezza del marito liberata, si sgravò giorni appresso di un bambino col quale vissero sani e lungamente; ella richiesta di che pensasse sotto alle rovine, rispose: „Io aspettava." Una fanciulla di undici anni fu estratta al sesto giorno e visse; altra di sedici anni, Eloisa Basili, restò sotterra undici giorni tenendo nelle braccia un fanciullo che al quarto morì, così che all' uscirne era guasto e putrefatto; ella non potè liberarsi dell' imbracciato cadavere perchè stavano serrati fra i rottami, e numerava i giorni da fosca luce che giungeva sino alla fossa.

Più maravigliosi per la vita furono certi casi di animali; due mule vissero sotto un monte di rovine, l'una ventidue giorni, l'altra ventitre; un pollo visse pur esso ventidue giorni; due majali sotterrati restarono viventi trentadue giorni. E cotesti bruti e gli uomini portavano, tornando alla luce, una stupida fiacchezza, nessuno desiderio di cibo, sete inestinguibile e quasi cecità, ordinario effetto del prolungato digiuno. Degli uomini campati alcuni tornarono sani e lieti, altri rimasero infermicci e melanconici; la qual differenza veniva dall' essere stati soccorsi prima di perdere la speranza o già perduta; la giovinetta Basili, benchè bella, tenuta

comodamente nella casa di suo padrone, ricercata ed ammirata per le sue venture, non aprì mai nella vita che le restò il labbro al riso. Ed infine que' dissepolti, dimandati de' loro pensieri mentre stavano sotterra, rispondevano le cose che ho riferite, e ciascuno terminava col dire: „fin qui mi ricordo, poi mi addormii." Non ebbero lunga vita; l'afflitta Basili morì giovane che non compiva i venticinque anni, non volle marito, non velo di monaca; si piaceva star sola, seduta sotto un albero, donde non si vedessero città o case; volgeva altrove lo sguardo all' apparir di un bambino.

Privi di casa nel più rigido mese dell' inverno, sotto pioggge stemperate, e turbini, e vento; distrutte le canove, sperduta l' annona, paurose le vicine genti di portar vettovaglie là dove continua e facile era la morte; tutti spendevano l' opera e 'l denaro a comporre rozza baracca, e procacciare poco cibo a sostegno di vita. Era secondo e debole il pensiero de' congiunti.

Quelle sventure divennero per lungo uso comportabili; le baracche di rozzissime si fecero migliori, poi belle; gli abitanti de' lontani paesi, allettati dal guadagno, portavano vettovaglie ed arnesi di comodità e di lusso; e, obliati i danni e le afflizioni, tornavano i godimenti della vita, gli amori, i matrimonii; si ricompose la società, ma in peggio. Avvegnachè l' universale sentimento de' primi giorni essendo stato il terrore, quietarono con gli altri affetti l' odio, la cupidigia, la vendetta, e mancando stimolo a' delitti, fu quel maligno popolo in que' giorni divoto ed innocente; se non se andava ripetendo, a vedere i grandi a capo chino ed abbietto: "Eh sì che tutti, signori e poveri, siamo eguali!" con malevole contentezza scusabile in vassalli di superbiosi baroni. Poscia i terrazzani, i servi, i tristi e i già prigioni (perciocchè agli orribili scuotimenti del 5 di febbrajo senso di umanità fece dischiudere le carceri) venivano a frugare nelle rovine, rubare nelle mal custodite baracche, rapire, uccidere; fu grande il numero de' misfatti. E cotesti uomini guadagnavano largamente per l' opera delle braccia in ergere le capanne, o scavare nelle rovine, o andar lontano a comprar viveri; così che molte agiate famiglie impoverivano, e più che altrettante salirono a ricchezza. I beni mobili furono la più parte distrutti; il nuovo corso delle acque tolse terre o ne donò; terreni già fertilissimi sterilirono; agnati lontani di famiglie spente accolsero eredità non sperate; per terreni gli uni agli altri soprapposti, e per atri casi di dominio, nei quali mancavano i precetti del codice o la guida dell' umano giudizio, generandosi quantità di transazioni, la proprietà fu divisa e spicciolata; distrutti i processi con gli archivii, i fogli e i documenti con le case, si sperdevano le private ragioni o si confondevano. Le ricchezze furono dunque sconvolte quanto la terra; e que' mutamenti di fortuna, rapidi, non pensati, peggiorarono i costumi del popolo.

(Pietro Colletta.)

---

10. LA GROTTA DI POSILIPPO,

LA SOLFATARA E LA GROTTA DEL CANE.

La bellissima Napoli si asside tutta sopra materie vulcaniche. Tra queste domina il tufo, il quale anzi concorre in parte alla costruzione di molti edificj. Al nord, e all' ouest sollevasi in grandi 5 ammassamenti, e forma spaziose collina. Il forestiere osservatore, che entra in questa dominante, e che vede l'immensa congerie di una sostanza, che in lui risveglia l'idea del fuoco, non può non esser tocco da meraviglia, e non cercar pensieroso, quale ne sia stata l'origine. Si sa che intorno a un tal punto i naturalisti sono 10 divisi. Certi opinano che il tufo vulcanico generato siasi dentro al mare, quando bagnava il piede delle montagne infiammate. Taluno pensa, che le ceneri vomitate dal fuoco, col lento volger degli anni rassodate si sieno in questa specie di pietre per il feltramento dell' acque piovane. Altri in fine inchinano a credere che il tufo tragga 15 l'origine da ceneri fangose, e fluide, mandate fuora dai vulcani in qualcuna di loro eruzioni.

La diversità dei tufi vulcanici è forse stata la sorgente di queste diverse opinioni, ciascuna delle quali può esser vera, volendo applicarla a certi determinati tufi. Quelli però dell' Agro Napoletano 20 sembran figli di eruttazioni fangose, inducendoci a crederlo la bella osservazione del Cavaliere Hamilton, il quale nel dissotterarsi dal tufo che coperto aveva Ercolano, la testa di un' antica statua, vide che in esso rimaneva perfetta l'impronta: fenomeno che non sì facilmente si può spiegare senza supporre che il tufo nell' avviluppar 25 quella testa, stato fosse une specie di fanghiglia.

All' osservazione dell' inglese Ministro io potrei aggiungerne una mia, tratta dalla Grotta di Posilipo. Sappiamo che questa Grotta è stata fatta dentro del tufo, e che serve di pubblica via per andare da Napoli verso Pozzuolo. Questo tufo d'un grigio aperto ha per 30 base una terra in parte argillosa, leggermente indurita, che rinserra frammenti di vetro, minuzzoli di feldspati, oltre una immensa quantità di pezzetti di pomice giallognola, che per le alterazioni sofferte si è resa friabilissima, e pressocchè polverosa. Cotal tufo è stato in certa guisa notomizzato dall' arte, per quello scavo operatovi 35 dentro, mirando il quale si prende argomento dell' origine sua. Se adunque in estate al levar del sole, o poco appresso si entrerà nella Grotta, laddove in altre ore del giorno ella è abbujata, e solo all' accostarsi delle due bocche o aperture si vede in barlume, allora pei raggi solari entranti in dirittura nella bocca che guarda Napoli, 40 la volta, e le pareti della Grotta ne appajono all' occhio bastevolmente illuminate, per vederle in più luoghi formate di tanti suoli o

tavolati, a un di presso simili a quelli, che osserviamo in certi sdruciti fianchi di montagne, e scavando a piombo il terreno in luoghi bassi, dove per inondazioni di fiumi si sono in più tempi formate posature di bellette diverse. Sembra pertanto che dubitar non si possa,
5 che così fatto ammassamento di tufo, nelle cui viscere è stata aperta da' Romani quella lunga e spaziosa Grotta, sia un prodotto di eruzioni fangose in più volte uscite da' vulcani, e le une addossatesi all' altre, e col tempo rassodatesi in pietra tufacea: giacchè di questa fatta di eruzioni suggeriscono memorandi esempli, e il Vesuvio e
10 l'Etna. E siccome in più altri tufi attorno a Napoli ho ravvisato somigliante costruttura, io porto avviso che l'origine non debba esser diversa.

Uscendo io di quel sotterraneo cavo, ed avviandomi alla *Solfatara*, prima alquanto di giungervi, mi si affacciò al lato destro
15 della strada una corrente di lava, posta quasi rimpetto ad esso, la quale ha tutte le apparenze d'essere stata versata da quel vulcano, quando egli ardeva, e per essergli vicinissima, e per avere la testata più alta in dirittura di lui. La sua grossezza oltrepassa li 35. piedi, ed è frapposta a due tufi, uno superiore, l'altro inferiore. Forma
20 un' alta rupe, che cade a perpendicolo su di un fianco della strada anzidetta. Quivi è dove una mano di forzati sono del continuo occupati a staccar pezzi di cotesta lava per via di mine, e picconi, opportunissima essendo per le scogliere. È compatta, pesante, alquanto vetrosa, sotto l'acciajo scintilla, ed emmi paruta a base di
25 petroselce. Incorporati si trovano ad essa sorli, e feldspati. Lucidi sono i primi, nero-violati, a forma d'aghi rettangolari, vetrosi, lunghi da un sesto di linea fino a due linee, oltre assaissimi altri amorfi. Ma i feldspati, e per la considerabile loro grandezza, e per la maggior copia, più facilmente che i sorli feriscono l'occhio. I più hanno
30 forma piatta romboidale, la qual costa di un aggregato di laminette bianche, suddiafane brillanti, segnate con lineamenti longitudinali, e fra loro paralleli, insieme strettamente connesse, da' colpi tuttavia del martello non difficilmente separabili, più della lava scintillanti all' acciajo, e all aperto lume del giorno manifestanti quel colore
35 cangiante, che suole esser compagno di cotesta pietra. I più grandi hanno dieci linee di lunghezza sopra sei di larghezza, e i più piccioli sopravanzan la linea. Nel modo stesso dei sorli vengono imprigionati dalla lava, e vi stanno sì fitti, che ne occupano circa la metà. È impossibile lo staccarli intieri, e vi sono impiantati senza ordine
40 alcuno, e non di rado s'incrocciano, e tagliansi ad angoli diversi.

In alcuni siti di questa lava più degli altri esposti all' inclemenza dell' aria, e delle stagioni, spiccano superficialmente i feldspati per un misto di smeraldino, e paonazzo, verisimilmente nato dall' azione delle meteore, come per la stessa cagione alcuni vetri vulcanici ren-
45 dono esteriormente il color gattizante.

Questa lava non ha equal solidezza per tutto, essendo in qualche luogo porosa, o piuttosto cavernosa, e nelle picciole cavernette presenta una novità, che è quella di andar ricca di ferro specolare. Questo è a sfogliette sottilissime, la più parte insieme aggroppate. Sono sommamente friabili, e parendovi passar sopra le dita, vi si 5 attaccano, come le pagliette di mica. Ma la loro poca grandezza, che nelle maggiori giunge appena ad una scarsa linea, addomanda la lente per considerarle a dovere. Allora si vede, che diversificano assaissimo nella mole, che hanno il lustro del più forbito acciajo, e che molte appariscono un aggregato di squamette sottilissime in- 10 sieme combaciantisi.

Cotesto ferro a due linee agisce su l'ago calamitato; anzi come infiniti altri ferri esposti all' aria, ha acquistate la polarità, attraendo da un lato la calamita, e dall' altro respingendola.

Continuando il cammino verso la solfatara, sorge a sinistra una 15 naturale scogliera, formata d'una leggerissima lava, a base di roccia di corno, del colore di matton cotto sbiadato, di grana grossolana e terrosa, che si attacca leggermente alla lingua e che rende odore argilloso, bagnandola, o semplicemente col fiato umettandola.

Fatte queste fuggitive osservazioni tra via, giunsi alla solfatara. 20 Sarebbe inutile s'io quì mi trattenessi nel descrivere la forma, il circuito, e la profondità di cotesto Campo Flegreo, come pure le diverse qualità de' caldissimi fumi, che esalano dal suo seno; ovvero il romor cupo che si ode, battendo in più luoghi il terreno.

Veduta la Solfatara, e le rupi, che le fanno corona, e continuata 25 la mia direzione all' ouest, non mi fu d'uopo di lungo viaggio, per giungere alla *Grotta del Cane.* Non evvi erudito che ignori, così denominarsi una picciola caverna, posta tra Napoli e Pozzuolo, perchè fattovi entrare un cane, e forzatolo a starsi col muso rasente terra, comincia a respirar con affanno, indi tramortisce, e ancora lascia di 30 vivere, se sollecitamente levatolo da quel luogo, non venga trasferito all' aria aperta, e sfogata. Sebbene cotesta Grotta, tanto rinomata dagli antichi, e dai moderni, divide la sua fama con infiniti altri luoghi dotati di somigliantissime ree qualità, non essendo ella che una delle innumerabili mofete disseminate nel Globo, specialmente 35 nelle contrade vulcaniche, le quali colla possente loro efficacia sono fatali agli animali non meno, che all' uomo, non ostante che non offrano agli occhi il più tenue indizio di loro presenza. Una serie ben lunga di scrittori ne parlano, ch' io quì potrei nominare, se amassi far l'erudito fuor di proposito. Solamente laddove molte di 40 queste mofete sono temporarie, quella della Grotta del Cane è perpetua, sembrando che fosse anche mortifera a' tempi di Plinio. Siccome un uomo, stando in piè diritto, non soffre punto, per non sollevarsi questa mofeta che a poca altezza, così vi andai sopra senza

pericolo, e per quanto aggrottassi le ciglia, non era in lei visibile esalazione di sorta.

Il perchè dubitai forte di qualche equivoco preso dal Ferber, quando dice, che „i micidiali vapori escono per la parte più bassa 5 della porta della Grotta, come un fumo bianco." Siccome ho veduto, che i fumi di una torcia di fresco spenta dalla mofeta, càlano bianchicci al basso, e ne escono per il fondo della porta, così opino che di quì sia nato lo sbaglio, giacchè appunto egli commemora in quel luogo del suo libro l'esperimento della torcia smorzata.

10 Non posso tampoco accordarmi con lui nel pensare, che i mali cagionati da questa mofeta siano una conseguenza della tolta elasticità dell' aria; essendo già dimostrato, esser questi un effetto del gaz acido carbonico, come prima di tutti lo ha fatto vedere il dotto suo patriotta, Adolfo Murray. E siccome sappiamo, che spenta una 15 candela in questo gaz, il fume, che indi ne nasce, si mescola più facilmente a lui, che all' aria atmosferica, quindi intendiamo come i fumi d'una torcia, che cessa di ardere nella Grotta del Cane, si abbassino dove è il forte della mofeta, e radendo il suolo ne vengan fuori per la parte inferiore della porta.

20 Colui che è destinato a custode della Grotta, e che per guadagno fa l'esperimento del cane a' forestieri, dopo che questo animale è boccheggiante, e mezzo morto, lo riconduce all' aria libera, poi lo getta nel vicin Lago di Agnano, facendo così credere che quella breve immersione nell' acqua sia necessaria al pieno restabilimento 25 del cane. Il vero è però, che il gettar l'animale nel Lago è una ciarlataneria, per rendere più spezioso il cimento, e trarre dalla borsa dè creduli più facilmente il danajo, bastando la sola aria atmosferica per ridonare agli animali la vita di prima.

(Lazzaro Spallanzani.)

---

30 11. VIAGGIO AL MONTE ETNA.

Tre ore prima del giorno escito co' miei compagni dalla Grotta delle Capre, che fornito mi aveva bensì un ricovero, ma un letto insieme dei più duri, e dei più disgustosi, per aver dovuto restarmi sdrajato sul pavimento di lave di pochissime secche foglie di quercia 35 ricoperto, continuai il mio viaggio all' Etna, e il cielo ch' era sereno mi faceva sperare che tale pur fosse nel vegnente giorno, senza di che non mi sarebbe stato conceduto il godere la vista di quell' elevatissimo giogo, quasi sempre offuscato da nebbie, ove nuvolosa sia quella parte di cielo. E ben presto lasciata la Regione mezzana, 40 m'inoltrai nella Sublime, ignuda di piante, salvo diversi cespugli raramente seminati. Il lume di più torce che mi precedevano mi forniva l'opportunità di osservare la natura del suolo sul quale io

andava, e di riconoscere per alcuni saggi raccolti, che quelle tracce di strada eran segnate sopra lave o identiche, o analoghe a quella, in cui s'interna la Grotta delle Capre. Io era a quattro miglia dagli orli del gran cratere, quando cominciai a passare dalle tenebre della notte alla luce del giorno. Debolissimi chiarori all' est, alba bian- 5 cheggiante, aurora ricca di rosseggianti colori, sole che spuntava dall' orizzonte, torbido su le prime, tremante, e vaporoso, poi insensibilmente più chiaro, e più risplendente; tali furono le gradazioni del nascente giorno, non altrove mai viste con tanta precisione e diletto, come d'in su quell' altissima pendice, sì da presso continuata 10 alla punta dell' Etna. Allora fu che cominciarono a cadermi sott' occhi gli effetti della eruzione dell' Etna, avvenuta nel Luglio del 1787, voglio dire un velo di nere scorie sottili, ma che a poco a poco che mi accostava al sommo della Montagna si facevan più grosse, e componevano uno strato di molti palmi; e su quelle scorie 15 fui forzato l'andar lungo tratto, malgrado l'estrema fatica che far doveva, seppellendo ad ogni passo profondamente la gamba dentro di esse. La loro figura dalle minime di una linea, ed anche meno, alle massime di più piedi, è irregolarissima; esternamente manifestano l'aspetto delle scorie del ferro, e dovunque rompendole, le 20 troviam piene zeppe di cavernette, quasi tutte sferiche, o prossime a questa figura. Quindi sono leggiere, e friabili: due accidenti, che esser sogliono generalmente dalle scorie indivisi. Il gran numero delle cavernette è una prova palese della copia, e vigorosa azione de' fluidi elastici, che in quella eruzione imprigionati nella liquida 25 materia dentro al cratere, la dilatavano per ogni verso, e l'escita tentavano, cacciandola in brani scoriacci a diverse altezze, e distanze, in ragione del rispettivo lor peso.

Di mezzo a quella immensità di scorie incontrava tratto tratto più globi, che a similitudine delle scorie da prima erano piccioli, ma 30 che andavan crescendo quanto più alla vetta del Monte mi avvicinava, ed erano esternamente di rara struttura, ma fitti, compatti, e quasi senza pori nelle parti interne. E questi non sono stati in origine, che brani di lave in quella eruzione dal cratere lanciati, e ridotti a forma globosa nel raffreddamento incontrato nell' aria. Del 35 rimanente per gli esami fattivi attorno, li trovo essere dell' indole istessissima delle scorie, possedendo anche il medesimo magnetismo.

Mi rimanevano soltanto due miglia e mezzo di viaggio, allorchè il grande laboratorio della natura negli abissi dell' Etna rinchiuso cominciava già a manifestarmi le maravigliose sue operazioni. Dalla 40 sua cima si alzavano due bianche colonne di fumo, una al nord-est del Monte, la quale era la più picciola, l'altra più grande al nord-ouest, e spirando allora dall' est un leggier venticello, ambedue facevano una curva all' ouest, indi a poco a poco si dilegnavano ne' vuoti spazj dell' aria. Assai fumajuoli alquanto più basso, e verso 45

l'ouest seguivano le due colonne. Cotesta veduta era dunque troppo allettatrice per impegnarmi a salire fin là, onde scoprire, se possibile era, ed ammirare i segreti di un tanto Vulcano. D'altronde il sole essendo chiarissimo, sembrava assicurarmi che quel giorno arriso avrebbe a' miei desiderj. Ma coll' esperienza mi avvidi, che le due miglia e mezzo da farsi, erano sopra ogni credere penonissime, e senza un vero trasporto di voler pure ad ogni costo spingermi fin là, non le avrei superate. Dati adunque qualche cento passi più oltre, primamente trovai l'opposizione di un torrente di lava, ch' io era in necessità di traversare, se giunger voleva a quella vetta fumante. Ma questa corrente novella era malagevolissima, anzi pericolosa da traversare. Quì le scorie in più luoghi si alzano in angoli e in punte sostenentisi sopra appoggi di piccolissime basi: in altri si deprimono in buche, in fosse, o in ripidissimi piani inclinati; certe per la liscezza, e fragilità somigliano sottili lastre di ghiaccio; certe altre in sembianza di molteplici creste formano aggregati di lame verticali, e taglienti. E per giunta di difficoltà, e d'incomodi, non mi dissimularon le guide, che passar dovea per tre luoghi di questa lava tuttavia roventi, non ostante che da undici mesi desistito avesse di correre. A dispetto però di questi molti impacci la mia ferma deliberazione mi strinse ad avventurarmici, e vidi allora, siccome provato aveva altre volte quanto ne' pericoli che s'incontran ne' viaggi, massimamente montani, giovi un certo coraggio fisico, che fa talora andar franco su l'orlo de' precipizj, senza l'incontro di sinistri avvenimenti; all' opposito di un timor panico che ti sorprenda, e avvilisca nel più arduo di qualche disastroso passo, per cui più non ti regge il cuore di proseguire il cammino, o di dar volta, e ritornartene addietro. Non nego io già che qualche tratto mi si rompessero sotto i piedi le scorie, che qualche altro sopra lo sdrucciolo delle medesime per poco io non cadessi in affossamenti di malagevole escita, e che uno dei tre siti indicatimi, per l'esorbitanza dell' ardore nol provassi spiacevolissimo; tuttavolta sano e salvo io giunsi al di là della corrente per traverso trascorsa, senza aver lasciato di fare qualche fuggitiva osservazioncella dove venivano quegli ardori. Due larghe crepature adunque in siti diversi apparivano dentro alla lava, la quale ivi malgrado la chiarezza del giorno oscuramente rosseggiava; ed avendo ad una di esse avvicinata l'estremità del bastone, che mi serviva di appoggio in quel disagevol tragitto, fumicò di presente, e un momento appresso infiammò. Era dunque indubitabile, che quell' ammassamento di lave eruttate covava tuttora nel seno vivi e svegliati gli avanzi del fuoco, i quali ivi piuttosto che altrove si facean palesi, per esservi in maggior corpulenza tali materie.

Il secondo ostacolo che mi si affacciò, fu il seguente. Mi restava a valicare quel tratto, che propriamente dee dirsi il cono dell'

Etna, e che a retta linea ha di lunghezza un miglio, o poco più. Ripidissimo era, ed insieme disegualissimo per le ammuchiate scorie che lo ingombravano, ivi cadute nell' ultima eruzione, le quali oltre il non avere fra se legamento di sorta, non erano per niente al suolo attaccate. Andandovi adunque sopra per salire, le più volte accadeva, che nell' atto, che col piede mi appoggiava ad una di esse, per avanti spingermi coll' altro piede, la premuta scoria cedendo all' urto, per lo scosceso pendio con altre scorie seco lei strascinate precipitava all' ingiù; e mancando io improvvisamente di sostegno, non poteva non seguirla; intanto che in luogo di dare un passo all' insù, stretto era di farne molti addietro. Debbo aggiungere che le scorie al dissopra contigue a quella, cui mi appoggiava, per la caduta di lei non essendo più sostenute su quella ripidissima declività, giù cadevano esse pure, e mi si affollavano attorno, non senza pericolo di rilevare una forte contusione a' piedi, o di fiaccarmi di colpo una gamba. Dopo più tentativi, e inutili sforzi trovai, che il migliore per evitare tanti fastidj, e avvantaggiare nel viaggio, era quella di cercar di mettere i piedi su' pezzi di scorie più grandi, che mossi non si fosser di luogo a cagione del loro peso, malgrado l' aggravarli del mio. Sì adoperando mi riescì di ottenere l' intento, se non che fu mestieri l' allungare a molti doppj la strada, pe' tortuosi giri fatti in grazia di andare in cerca delle scorie che in passando fornir mi potessero stabile appoggio. Tre ore io spesi nello scorrere o piuttosto strascinarmi sul rimanente di quella cima di Monte, tra per non potere ascenderlo dirittamente, e per essere pendente in guisa, che ad ogni momento doveva aggrapparmi a' mani e a' piedi; e struggendomi in sudore, e trafelando, era necessitato di fermarmi, e prendere opportuni, e replicati riposi. Quanto allora invidiai la fortuna di coloro che innanzi la eruzione del 1787 viaggiato avevano all' Etna, che a detta delle guide erano ben lungi dal sostenere tanta malagevolezza di cammino!

Non più di cento cinquanta passi io era distante all' apice del cono, e già vedeva vicinissime e in grande le due colonne di fumo, e già tutto ansietà di recarmi su le fauci della voragine, io raccoglieva quel poco di forze che mi rimanevano ancora, quando un impensato ostacolo rattenne, per un momento bensì, ma d'una maniera crudele, le ardenti mie voglie. I vulcanici crateri, che più o meno bruciano, sogliono essere attorniati da' cocenti fumajuoli acido-sulfurei, che escono da' loro fianchi, e si sollevano in alto. Il cucuzzolo dell' Etna non ne andava esente: ma il forte di essi era all' ouest, ed io ritrovavami al sud-est. Quivi solamente un gruppo di quattro e cinque fumajuoli spuntava da un sito alcun poco depresso, e per dove necessariamente doveva passare. Imperocchè l' uno de' lati di tal sito era un orrido precipizio, e l' altro lato aveva una sì

dirupata pendenza, che io, e il mio famigliare per la soverchia spossatezza non fummo al caso di superarla: e a sommo stento riescì di farlo alle due guide, non ostante la lunga abitudine nell' imprendere sì faticose peregrinazioni. Dovemmo adunque passare
5 in mezzo a que' fumi, e quantunque ciò si facesse correndo, pure gli aliti sulfurei di che eran gravidi, offesero di molto la respirazione; ed io in ispezieltà restai sì abbattuto nella persona, che per pochi momenti fui abbandonato da' sensi e conobbi in appresso quanto rischiosa impresa ella sia il visitare que' tratti vulcanici infestati da
10 cotesti fumi. Superato quel luogo, e riacquistata a poco a poco la primiera presenza di mente, in breve d'ora mi ritrovai finalmente al vertice dell' Etna e cominciava già a scorgere gli orli del cratere, quando le guide, che a qualche distanza preceduto mi avevano, addietro rivolte volarono verso di me, e tutto in espressione di
15 giubilo esclamarono, ch' io giunger non poteva in miglior punto per iscoprire l'interno di quel teatrale Vulcano. Senza ch' io il dica, comprenderà agevolmente il Lettore la pienezza dell' esultante mio giubilo nel veder coronate le sudate mie fatiche per sì felice succedimento. E l'allegrezza in me si accrebbe, allorchè recatomi sul
20 luogo, a me parve che senza pericolo esser potessi contemplatore di un tanto spettacolo. Sedutomi adunque su le labbra del cratere, e dimoratovi sopra due ore, nel tempo ch' io ristorava le abbattute mie forze, con occhio di maraviglia guardava la configurazione di coteste labbra, le interne pareti, la forma dell' ampla caverna, il
25 suo fondo, un' apertura, che in lui appariva, la fusa materia che dentro vi ribolliva, e il fumo che ne esalava, giacchè tutto svelatamente mi si discopriva, e che ora di adombrarmi apparecchio, quantunque presentar non ne possa che una smorta manchevolissima immagine, non potendo noi se non con la vista formare idee giuste,
30 e compiute di oggetti sì grandi.

Gli orli superiori del cratere, fattone giudizio con l'occhio, girano attorno un miglio e mezzo, e formano un ovale che ha il maggior diametro dall' est all' ouest; e per essere là e qua sdruciti, e mezzo diroccati, appajono come dentati, e sono que' denti altret-
35 tanti enormi scaglioni di risaltanti lave, e di scorie. Le interne pareti della caverna ossia del cratere, secondo i siti, sono variamente inclinate. All' ouest la loro inclinazione è soave, meno al nord, più ripida all' est e tra l'est, e il sud dove io mi trovava, veggonsi le pareti quasi a piombo tagliate. Malgrado sì fatta ir-
40 regolarità formano però una specie d'imbuto, largo alla cima, e stretto al basso, siccome suole osservarsi in altri crateri. La profondità del cratere da' suoi labbri sino al fondo sembra essere d'un sesto di miglio. Le pareti si osservano difformemente scabrose, e lorde di concrezioni di color rancio, su le prime da me credute di
45 solfo, ma in seguito riconosciute per muriato ammoniacale, riescito

essendomi di staccarne alcune dai lembi della voragine. Il di lei fondo è formato di un piano quasi orizzontale, del giro circa di due terzi di miglio, esso pure in giallo listato, a cagione verisimilmente del medesimo sale. Ma cotesto piano alla parte dove era, manifestava una circolare apertura del diametro apparente di cinque 5 pertiche circa, e appunto da essa si sollevava la maggiore colonna di fumo, quella ch' io vedeva già innanzi di pervenire al vertice dell' Etna. Tacio diverse tracce di fumo, che a modo di sottil nebbia elevavansi da quel fondo, e da più parti delle pareti. Questa colonna, che alla sua origine aveva forse 20 piedi di diametro, 10 veniva quasi per diritto impetuosamente vibrata, finchè era dentro al cratere, ma fuori uscitane piegava all' ouest, spintavi da un leggier venticello, e più oltre innalzata si allargava in un amplo, ma diradato volume. Quel fumo era bianco, e venendo cacciato in un lato quasi opposto a quello, dove io mi trovava, non m'impediva il mirar 15 dentro a quell' apertura: e asseverar posso che con la maggiore chiarezza quivi scorgeva una liquida infocata materia, che faceva un continuo, ma lievissimo ondeggiare, bollire, aggirarsi, ascendere, e discendere, senza però spandersi mai sul piano; e questa non era che la stemperata lava, che dal fondo dell' etnea voragine as- 20 cendeva fin là.

Dopo l'avere per più di due ore pasciuti gli occhi dentro al Vulcano, che è quanto dire nella contemplazione di uno spettacolo, che nel suo genere all' età nostra è unico al mondo, passai ad essere spettatore di un' altra scena, unica ella pure per la moltiplicità, 25 bellezza, e varietà degli oggetti che ci presenta. Di fatti non evvi forse regione eminente sul globo, che in un sol punto ci scopra una sfera sì ampla di mare, e di terre, come il giogo dell' Etna. Il primo de' superbi aspetti che si offre alla vista, è l'estensione quanto ella è grande del colossale suo corpo. Nell' umile regione di Catania 30 levando altissimo gli occhi, miriamo, gli è vero, questo re de' Monti ergersi in se stesso, e sollevare l'altiera testa sopra le nuvole, e con geometrico guardo lo misuriam dalla cima al piede, ma non lo veggiam che in profilo. Ben diversamente nel suo più rilevato alzamento, quanto egli sia, tutto in un girar d'occhio ci appare: e la 35 prima a ferire la vista, e più all' osservatore vicina, si è la Sublime Regione, che per la copia delle nevi, e de' ghiacci, onde la più parte dell' anno è sepolta, Zona frigida possiam nominarla, ma che allora non d'altro era vestita, o piuttosto ingombra ed orrida, che da uno scompiglio di scoglj spezzati, e greppi scoscesi qua sovrap- 40 postisi, e caricati addosso l'uno dell' altro; là separati, diritti in piè, torreggianti, spaventosi a vedere, impossibili a sormontare. E verso la metà della Zona pendendo allora in aria un gruppo di nuvole temporalesche dal sole irraggiate, e tutte in movimento si accresceva la bizzarria dell' aspetto. All' occhio più basso disceso appre- 45

sentasi la Region di mezzo, che per la dolcezza del clima merita il nome di Zona temperata; e le numerose sue selve a guisa di veste lacera ne ricuoprono la nudità della Montagna; interrotte però da una moltitudine di monti minori, che dovunque altrove fossero, si mostrerebbon giganti, ma allato dell' Etna, sembran pigmei. E l'origine di cotesti monti è pur dovuta alle eruzioni del fuoco. Contempla finalmente l'occhio, ed ammira l'infima Regione, che pel forte calor suo può arrogarsi l'appellazione di Zona ardente, la più estesa di tutte, adorna e lieta di belle abitazioni, e castella, di care collinette, e fiorite costiere, e terminata da ampie falde, su le quali siede a mezzodì la vaga, e dilettosa Catania, cui fa specchio il vicin mare.

Ma non solo da quella enorme eminenza del globo discopriamo per attorno tutto il corpo dell' etnea Montagna, ma l'intiera Sicilia, le diverse città che la nobilitano, le varie alture de' Monti, i distesi piani delle campagne, i fiumi che vi serpeggian per entro, ec.; e estendendo più oltre il guardo, veggiam Malta in barlume, ma con sorprendente chiarezza i contorni di Messina, la massima parte della Calabria; e Lipari, e il fumante Vulcano, e l'avvampante Stromboli, e il rimanente dell' Isole Eolie a noi sembra di aver sotto i piedi, e faccendoci chini, di toccar con le mani. Un altro oggetto non men superbo, e grandioso si era la sterminata pianura dei sottostanti mari, che mi attorniava, e mi portava l'occhio ad immense distanze, fino ad unirsi lembo a lembo col cielo.

Se assiso in sì gran teatro di maraviglie provava ineffabil diletto per la multiplicità, e vaghezza dei punti di veduta, onde era attorniato, minore non era la contentezza, e il giubilo ch' io sentiva dentro me stesso. Il sole si accostava al meriggio; nè essendo offuscato da alcuna nebbia, faceva allora sentire la vivificante sua forza; e il termometro marcava il grado decimo sopra del gelo. Io adunque mi ritrovava nella temperatura, che è la più amica dell' uomo: e l'aria sottile ch' io respirava, quasi che fosse interamente vitale, produceva un vigore, un brio, e una leggerezza nelle membra, e un' agilità, e svegliatezza nelle idee, che a me pareva d'essere divenuto quasi celeste. *(Lazzaro Spallanzani.)*

---

12. DELLA CITTA DI QUINSAI.

La nobile, e magnifica città di Quinsai, per l'eccellenza, nobiltà, e bellezza è stata chiamata con questo nome, che vuol dire città del cielo, perchè al mondo non vi è una simile, nè dove si truovino tanti piaceri, e che l'uomo si reputi essere in Paradiso. Questa città per comune opinione ha di circuito cento miglia, perchè le strade, e canali di quella sono molto larghi, e ampli. Poi vi sono

piazze dove fanno mercato, che per la grandissima moltitudine che vi concorre, è necessario, che siano grandissime, e amplissime. Ed è situata in questo modo, che ha da una banda un lago di acqua dolce, qual è chiarissimo, e dall' altra v'è un fiume grossissimo, qual' entrando per molti canali grandi e piccoli, che discorrono in ciascuna 5 parte della città, leva via tutte le immondizie, e poi entra in detto lago, e da quello scorre fino all' Oceano, il che causa bonissimo aere. E per tutta la città, si può andar per terra e per questi rivi. E le strade, e canali sono larghi, e grandi, che comodamente vi possano passar barche, e carri a portar le cose necessarie agli abi- 10 tanti: ed è fama, che vi siano dodici mila ponti, fra grandi e piccoli. Ma quelli che sono fatti sopra i canali maestri, e la strada principale, sono stati voltati tanto alti, e con tanto magisterio, che una nave vi può passare di sotto senz' albero, e nondimeno vi passano sopra carrette, e cavalli, talmente sono accomodate piane le strade 15 con l'altezza, e se non vi fossero in tanto numero, non si potria andar da un luogo all' altro.

Dall' altro canto della città, v'è una fossa lunga forse quaranta miglia, che la serra da quella banda, ed è molto larga, e piena d'acqua, che viene dal detto fiume, la qual fu fatta fare per quelli 20 re antichi di quella provincia, per poter derivar il fiume in quella ogni fiata, che il cresce sopra le rive; e serve anco per fortezza della città, e la terra cavata fù posta dentro, che fa la similitudine di picciol colle che la circonda. Ivi sono dieci piazze principali, larga quaranta passi, che corre dritta da un capo all' altro della 25 città con molti ponti, che la traversano, piani e comodi; e ogni quattro miglia si truova una di queste tali piazze, che hanno di circuito (com' è detto) due miglia. V'è similmente un canale larghissimo, che corre all' incontro di detta strada dalla parte di dietro delle dette piazze, sopra la riva vicina del quale, vi sono fabbricate case grandi 30 di pietra, dove ripongono tutti i mercanti, che vengono d'India, e d'altre parti, le sue robe e mercanzie, acciò che le siano vicine, e comode alle piazze, e in ciascuna di dette piazze tre giorni alla settimana, vi è concorso di quaranta in cinquantamila persone, che vengono al mercato, e portano tutto ciò, che si possi desiderare al 35 vivere, perchè sempre v'è copia grande d'ogni sorte di vittuarie, di salvaticine, cioè, caprioli, cervi, daini, lepri, conigli, e d'uccelli, pernici, fagiani, francolini, coturnici, galline, capponi, e tante anatre, e oche, che non si potriano dir più, perchè se ne allevano tante in quel lago, che per un grosso d'argento veneziano si ha un paro 40 d'oche, e due para d'anitre. Vi sono poi le beccarie, dove ammazzano gli animali grossi, come vitelli, buoi, capretti, e agnelli, le quali carni mangiano gli uomini ricchi, e gran maestri. Ma gli altri, che sono di bassa condizione non s'astengono da tutte l'altre sorte di carni immonde, senza avervi alcun rispetto. Vi sono di continuo sopra 45

le dette piazze, tutte le sorti d'erbe e frutti, e sopra tutti gli altri, peri grandissimi, che pesano dieci libbre l'uno, quali sono di dentro bianchi come una pasta, e odoratissimi, persiche alli suoi tempi gialle, e bianche molto delicate. Uva, nè vino, non vi nasce, ma
5 ne viene condotta d'altrove di secca, molto buona, e similmente del vino, del quale gli abitanti non fanno troppo conto, essendo avvezzi a quel di riso, e di spezie. Vien condotto poi dal mare Oceano, ogni giorno, gran quantità di pesce all' incontro del fiume, per lo spazio di venticinque miglia, e v'è copia anco di quel del lago, che
10 tutt' ora vi sono pescatori, che non fanno altro, qual' è di diverse sorti secondo le stagioni dell' anno; e per le immondizie, che vengono dalla città, è grasso, e saporito, che chi vede la quantità del detto pesce, non penseria mai, che si dovesse vendere, e nondimeno in poche ore vien tutto levato via, tanta è la moltitudine degli
15 abitanti avvezzi a vivere delicatamente: perchè mangiano, e pesce, e carne in un medesimo convito. Tutte le dette dieci piazze sono circondate di case alte, e di sotto vi sono botteghe, dove si lavorano ogni sorte di arti, e si vende ogni sorte di mercanzie e spezierie, gioie, perle; e in alcune botteghe non si vende altro, che vino fatto
20 di risi con spezierie, perchè di continuo lo vanno facendo di fresco in fresco, ed è buon mercato. Vi sono molte strade, che rispondono sopra dette piazze: in alcune delle quali vi sono molti bagni d'acqua fredda, accomodati con molti servitori, e servitrici, che attendono a lavare, e uomini, e donne che vi vanno, perciocchè da piccioli sono
25 usati a lavarsi in acqua fredda d'ogni tempo: la qual cosa dicono essere molto a proposito della sanità. Tengono ancora in detti bagni alcune camere con l'acqua calda per forestieri, che non potriano patire la fredda non essendovi avvezzi. Ogni giorno hanno usanza di lavarsi, e non mangieriano se non fossero lavati.

30 In altre strade vi stanziano tutti li medici, astrologhi, i quali anco insegnano a leggere e scrivere, e infinite altre arti. Hanno li loro luoghi attorno attorno dette piazze, sopra ciascuna delle quali vi sono due palazzi grandi, un da un capo, e l'altro dall' altro, dove stanziano i signori deputati per il re, che fanno ragione immediate,
35 se accade alcuna differenza fra li mercanti, e similmente fra alcuni degli abitanti in quelli contorni. Detti signori hanno carico d'intendere ogni giorno, se le guardie che si fanno ne' ponti vicini, (come di sotto si dirà) vi siano state, ovvero abbino mancato, e le puniscono come a loro pare.

40 Gli abitatori di questa città sono idolatri, e spendono moneta di carta, e così gli uomini come le donne sono bianchi, e belli, e vestono di continuo la maggior parte di seta, per la grand abbondanza, che hanno di quella che nasce in tutt' il territorio di Quinsai, oltre la gran quantità, che di continuo per mercanti vien portata
45 d'altre provincie. Vi sono dodici arti, che sono reputate le principali,

che abbino maggior corso pell' altre, ciascuna delle quali ha mille botteghe, e in ciascuna bottega, ovvero stanza vi dimorano dieci, quindici e venti lavoranti, e in alcune fino a quaranta sotto il suo padrone, ovvero maestro. Li ricchi, e principal capi di dette botteghe, non fanno opera alcuna con le loro mani: ma stanno civilmente, e 5 con gran pompa. Hanno le loro case molto ben composte, e riccamente lavorate; e tanto si dilettano negli ornamenti, pitture, e fabbriche, che è cosa stupenda la gran spesa che vi fanno. Gli abitanti naturali della città di Quinsai, sono uomini pacifici, per esser stati così allevati e avvezzi dalli loro re, ch' erano della medesima natura. Non sanno 10 maneggiar armi, nè quelle tengono in casa. Mai fra loro s'ode, o sente lite, ovvero differenza alcuna. Fanno le loro mercanzie, e arti con gran realtà, e verità. Si amano l'uno l'altro, di sorte ch' una contrada per l'amorevolezza, ch' è fra gli uomini, e le donne per causa della vicinanza, si può riputare una casa sola. Amano 15 similmente i forestieri, che vengono a loro per causa di mercanzie, e gli accettano volentieri in casa facendoli carezze, e li danno ogni aiuto, e consiglio nelle faccende, che fanno. All' incontro non vogliono veder soldati, nè quelli delle guardie del Gran Can, parendoli, che per la loro causa siano stati privati de' loro naturali re, e signori. 20

In questa città in ciascuna contrada vi sono fabbricate torri di pietra, nelle quali in caso che s'appichi fuoco in qualche casa, (il che spesso suol' accadere per esservene molte di legno) le genti scampano le loro robe in quelle. E ancora è ordinato per il Gran Can, che sopra la maggior parte de' ponti vi stiano notte e giorno, 25 sott' un coperto, dieci guardiani, cioè cinque la notte, e cinque il giorno; e in ciascuna guardia v'è un tabernacolo grande di legno con un bacino grande, e un' oriuolo, con il quale conoscono l'ore della notte, e così quelle del giorno. E sempre al principio della notte com'è passata un' ora, un de' detti guardiani percuote una volta 30 nel tabernacolo e nel bacino, e la contrada sente, ch' egli è un' ora. Alla seconda danno due botte, e il simil fanno in ciascun' ora moltiplicando i colpi, e non dormono mai, ma stanno sempre vigilanti. La mattina poi allo spuntar del sole cominciano a battere un' ora, come hanno fatto la sera, e così d'ora in ora. Vanno parte di loro 35 per la contrada, vedendo s'alcuno tiene lume acceso, e fuoco, oltre le ore deputate; e vedendolo segnano la porta, e fanno che la mattina il padrone compare avanti i signori, qual non trovando scusa legittima viene condannato. Se trovano alcuno, che vada la notte oltre le ore limitate, lo ritengono, e la mattina l'appresentano alli signori. Pari- 40 mente se il giorno veggono alcun povero, qual per esser storpiato non possa lavorare, lo fanno andar a stare negli spedali, che infiniti ve ne sono per tutta la città, fatti per li re antichi, che hanno grand' entrate: ed essendo sano lo costringono a fare alcun mestiero. E sempre il Gran Can tien' infiniti soldati a piedi ed a cavallo nella 45

città, e ne' contorni di quella, e massime de' maggior suoi baroni, e suoi fedeli ch' egli abbia, per esserli questa provincia la più cara, e sopratutto questa nobilissima città, che è il capo, e più ricca d'altra, che sia al mondo. *(Marco Polo.)*

5 ## 13. IL GIUDIZIO DEL GATTO.

Di tutti gli animali, che si conoscono, io quanto è a me, do la preminenza al *Gatto*, e non saprei quale altra bestia in giudizio gli si potesse uguagliare, nè delle salvatiche, nè delle domestiche alcuna: Le salvatiche con la loro subitana furia e impazienza sono
10 condotte a vivere ne' boschi senza consolazione di veruna società, in continue guerre, e bestialità da bestie; e per acquistarsi il vitto, debbono fare una continua caccia, essendo sempre nemiche degli uomini, i quali potrebbero soccorrere alle bisogne loro, se non fossero cotanto difficili e dispettose. Gli animali domestici poi, avendo las-
15 ciato affatto la bestialità animalesca, si godono bensì di tutti i vantaggj, che può dare la società, quanto è al mangiare, e al bere: ma vanno altresì per la soverchia dimestichezza soggetti a tutti i disagi, che derivano dall' assoluta padronanza, che gli uomini, si hanno presa sopra di loro. Di tutti questi animali il *Gatto* solo ha conosciuto,
20 come Aristotile, la via del mezzo; e tanto si rese domestico, quanto può bastare al suo mantenimento, e tanto rimase salvatico, quanto può fare, che gli uomini non gli comandino liberamente. S' egli ti vuole spontaneamente venire intorno, ed accarezzarti, lo fa a suo beneplacito; e se non vuole, tu puoi bene lusingarlo, allettarlo, e con-
25 sumarti in vezzi, che non ti guarda in viso. Un cane, per esempio, non avrà voglia d' andare a caccia, e tu lo fai uscire, e dee andarvi a suo dispetto. Fa, se tu lo puoi, quando il gatto non ha voglia, ch' esso dia la caccia a' topi. Quando vuole, lo fa, quando non vuole, usa tu le trappole per prendergli, che non lo indurresti
30 mai. Se gli dà il capriccio di scherzare, fa mille attucci pieni di garbo, ed eccolo domestico; se non gli dà, ti soffia incontra, ed eccolo salvatico; e sa farsi amare, e rispettare. Se non gli dai quanto gli abbisogna, nell' aprire armadi e ripostigli è ingegnosissimo. Non si cura poi, come l' avara formica, di mettere insieme averi, o sos-
35 tanze; che all' incontro si gode del presente; e se prende un topolino, prima di ucciderlo, scherza lungamente con esso, senz' altro pensiero. Quando avrà bisogno, ne prenderà un altro. Mille altre cose potrei dire, e confermarle con evidenza per provare che il gatto è il più giudizioso di tutti; ma da questo schizzo potete voi mede-
40 simi giudicare del restante. *(Gasparo Gozzi.)*

DRITTE ABTHEILUNG.

Briefe.

1. ALLA SIGNORA B. VENEZIANA.

(Elogio ad una sua traduzione di Locke.)

Mi onora di troppo facendomi domandare il mio parere sulla magnifica sua traduzione di Locke. Come mai è possibile, che una persona del suo rango s'applichi alle cose profonde della metafisica, 5 in seno d'una città immensa veramente nei piaceri come lo è appunto nell' acque! Questa è la prova più grande che l'anima nostra si spoglia dei sensi, allorchè vuole scuotere la materia, e che per conseguenza essa è spirituale.

Colla più esatta attenzione ho letto e riletto il ricchissimo ma- 10 noscritto, in cui sì nobilmente ha ella fatto pompa di tutte le bellezze della nostra lingua, e cangiato con tanta eloquenza l'arido campo della filosofia in un vago giardino. Se ne glorierebbe moltissimo il filosofo inglese, se potesse vedersi rivestito all' italiana con tanto gusto. 15

Avrei voluto bensì, se fosse stato possibile, che Sua Signoria Illustrissima avesse fatto sparire dalla sua opera quel passaggio dove Locke lascia travedere che la materia potrebbe pensare. Una tal riflessione non è da un filosofo che pensi profondamente come lui. La facoltà di pensare non può esser propria che di un ente 20 necessariamente spirituale, e necessariamente pensante. La materia non avrà mai il privilegio di pensare, come appunto le tenebre d'illuminare; l'uno e l'altro implican contradizione; ma piace più il dire degli assurdi, che non dire qualche cosa di nuovo.

Mi congratulo sempre più colla mia patria per aver essa sempre 25 avuto delle femmine letterate. Sarebbe molto a proposito se si facesse una raccolta dell' opere loro, e delle rarissime lor qualità. La traduzione di Locke vi potrebbe avere uno dei primi posti, tanto

più che ella ha saputo trovare il segreto di far uso di quando in quando d'un certo stile poetico per mettere in derisione la filosofia che increspa sovente le ciglia, e che non si esprime per ordinario se non in termini groteschi.

5 Io l'esorto, Signora mia, a fare stampare questa sua opera, se non foss' altro, per provare agli stranieri, che le scienze tra di noi si tengono in grand' onore, e che il bel sesso non è così frivolo, da non farsi un piacere di coltivarle.

Se in Venezia potrà insinuare il gusto per la filosofia, si dirà 10 che avrà operato un portento. Cotesto è un paese in cui vi è molto spirito, anche tra gl' istessi artigiani; ma il piacere è il suo quinto elemento, lo che impedisce l' emulazione. A lui si sacrifica il suo riposo, il suo tempo; salvo però l'ordine dei senatori, che si possono dire schiavi della nazione, tanto sono occupati. Il popolo 15 non pensa che a rallegrarsi, ed essi sempre faticano. Ma io m'accorgo che insensibilmente passerei a discorrere del governo; e questa lettera sarebbe ben presto colpevole del delitto di lesa Serenità. So benissimo quanto la Serenissima Repubblica è delicata sopra ciò che ha rapporto ai suoi costumi e alle sue leggi.

20 Mi restringerò pertanto, Signora mia, a dirle una cosa che non può soffrire contradizione, e che sarà anco intieramente conforme ai sentimenti di tutto il senato; e questa si è, che non si può mai abbastanza esprimerle tutto quel rispetto ben durato al suo spirito, alla sua nascita, alle sue virtù, e col quale io ho l'onore di protestarmi ecc.

25 Roma 10 Gennaio 1753. *(Lor. Ganganelli.)*

---

2. AL GONFALONIERE DELLA REPUBBLICA DI S. MARINO.

Amico Carissimo.

Quantunque non siate che un piccolo sovrano di un piccolissimo stato, ciò non per tanto avete un animo che uguale vi rende ai 30 principi più grandi. Non è la vastità degl' imperi quella che fa il merito degl' imperatori; un padre di famiglia aver potrà moltissime virtù, e un gonfaloniere di S. Marino una reputazione grandissima.

Non trovo che siavi al mondo una cosa tanto bella quanto l'essere alla testa di un piccolo cantone, che appena si scorga sulla carta 35 geografica; in cui non sappiasi cosa sia la discordia, la guerra, ed ove tempesta alcuna non si conosca, se non che quando il cielo s'imbruna; dove altra ambizione non siavi che di conservare il silenzio e la mediocrità, e dove finalmente i beni sono in comune, mediante la bellissima costumanza di scambievolmente soccorrersi.

40 Oh quanto mi piace cotesto piccolo angolo della terra! Quanto la dimora del medesimo per me sarebbe felice, e non già in mezzo al tumulto che agita le vaste città, in mezzo alle grandezze che fanno

gemere i piccoli, e al lusso che corrompe il cuore ed abbaglia la vista. Cotestò è un luogo dove io volentieri stabilirei il mio tugurio, e dove il mio cuore già da lungo tempo ritrovasi mediante la grande amicizia che ho con voi. Non si dà un peso più grande al mondo, di quello d'una sovranità; ma la vostra è così dolce e così lieve, che non v'impedisce il poter camminare, e particolarmente s'io vengo a paragonarla con quelle vaste monarchie, che non si possono governare se non che col moltiplicarsi, o coll' avere gli occhi per tutto. 5

Per un principe che ritrovisi alla testa di un vasto regno, tutto è inganno, tutto è insidie. Nel tempo ch' ei si crede che gli venga fatta la corte, allora appunto si cerca d'ingannarlo. Se egli è sregolato, si adulano le sue sregolatezze; se egli è pio, si fa l'ipocrita, e ognuno si burla di lui; se egli è crudele, gli si dice ch' egli è giusto; ed in tal guisa non arriva mai a conoscer la verità. Bisogna che egli rientri sovente nel suo cuore per rintracciarla, ma guai per lui, se non ve la trova! Intanto l'istorie ci raccontano il governo dei malvagi principi, in quanto che piacque loro di vivere molto lontani dalla verità. All' opposto la medesima è l'amica più sincera dei re, quando vogliono ascoltarla: ma sovente accade che il male ridonda poi sopra di loro, considerandola come un monitore importuno, che convenga da se allontanare o punire. 10 15 20

Quanto a me, che l'amai dai miei più teneri anni, sembrami che continoverei fino ad amarla, se mi dicessero anche le cose più aspre. Essa è appunto come quelle amare medicine che disgustano il palato, ma che poi ci arrecano la salute. Essa è conosciuta assolutamente più a S. Marino, che in qualunque altro luogo. Nelle gran corti non si arriva a vederla se non che obliquamente, e voi la rimirate di faccia, e l'accogliete con tenerezza. 25

Non vi manderò altrimenti quel libro che volevate leggere, perchè è una produzione totalmente informe, mal tradotta dal francese, ed in cui pullulano certi orrori contro della morale e del dogma. Contuttociò non vi si parla d'altro che d'umanità, imperocchè in oggi questo è il bellissimo termine che è stato sottilmente sostituito a quello di carità, perchè l'umanità altro non è che una virtù pagana, laddove la carità è virtù cristiana. La moderna filosofia non vuol più nulla del cristianesimo, e con ciò fa vedere agli occhi della ragione, che ella non ama altro che le imperfezioni. 30 35

Quelli antichi filosofi che illustrati non erano dallo splendore della Fede, e che la sorte non ebbero di conoscere il vero Dio, desideravano che vi fosse una rivelazione, ed i moderni rigetteranno quella che non si può fare a meno di non confessare? Ma in questo si tradiscono da per loro, imperocchè se eglino avessero un animo retto ed un puro cuore, se umani fossero conforme pretendono, riceverebbero a mani giunte una Religione, la quale condanna fino i 40 45

desiderii malvagi, che espressamente prescrive l'amore del prossimo, e la quale promette un' eterna ricompensa a tutti coloro che avranno prestato soccorso ai loro fratelli, e saranno stati fedeli a Dio, al principe, ed alla patria. Non si può odiare una Religione tant' 5 onesta quando il cuore è onesto.

Sicchè quando mi trovo a vedere di continuo sotto la penna di certi scrittori, che anatematizzano il cristianesimo, quei termini di legislazione, di patriottismo, d'umanità, dico allora senza timore d'ingannarmi: costoro si burlano del pubblico, e internamente non sono 10 nè patriotti, nè umani. La bocca parla ordinariamente per l'abbondanza del cuore.

Così vorrei attacare i moderni filosofi, se conoscessi in me tante forze da poterli combattere. Potrebbero gridare contro le mie ragioni quanto volessero, per averli incalzati troppo da vicino; ma almeno 15 non potrebbero dolersi della mia vivacità. Parlerei loro come parlerebbe il più tenero amico, zelante del loro bene come del mio; come un autore veridico e imparziale, che conosciuto avesse il loro talento, e che sovente avesse reso giustizia alla vaghezza del loro spirito; ed avrei tanta presunzione da credere che mi amerebbero, benchè 20 loro antagonista. Non metterò certamente in esecuzione questo disegno, per la ragione che qui non si gode quella beata tranquillità che respirasi a S. Marino; là sì che si gode una certa quiete che ha in se qualche cosa di celeste.

Bisogna per altro che questo riposo sia funesto per le scienze, 25 e le belle lettere, essendo chè in tutta quanta l'immensa serie degli uomini illustri, non ci so vedere uno scrittore che cittadino sia di S. Marino. Vi consiglierei a spronare un poco i vostri sudditi fintantochè starete in cotesto posto; ma fate presto, perchè non è il vostro regno quello di cui vien detto: "cujus regni non erit finis". Nel 30 vostro paese vi è dello spirito: non vi manca altro che risvegliarlo.

Eccovi una lettera lunga quanto il vostro Stato, se soprattutto farete attenzione a quel cuore che l'ha dettata, e nel quale voi occupate sovente un buonissimo posto. Essendo stati in collegio insieme, si deve scrivere ed amarsi in questa maniera. Addio.

35 *(Lor. Ganganelli.)*

---

3. AL CARDINAL QUERINI.

Degne di un genio come quello dell' Eminenza Vostra sono assolutamente le diverse sue riflessioni intorno ai differenti secoli trapassati fino dal principio del mondo. Parmi di vedere che la ragione 40 vada pensando tutti i secoli, alcuni come tante verghe d'oro, altri poi come tante foglie d'orpello. Ed infatti ve ne sono alcuni tra di loro così solidi, ed altri sì leggieri, che questo appunto forma un

contrasto il più stupendo. Il nostro, senza veruna opposizione, è quello che è più notato dagli altri, dalla parte della leggerezza; ma diletta, ma seduce, specialmente per i buoni uffizi de' Francesi, i quali gli hanno comunicato una certa eleganza, che tutti la trovano, ad onta loro, veramente dilettevole. 5

I nostri antichi avrebbero avuta tutta la ragione di mormorarne; contuttociò, se vivessero ai nostri tempi, essi ancora si lascerebbero trasportare al pari di nosi, e senza volerlo, si diletterebbero delle nostre leggerissime proposizioni, e delle operette galanti.

La grandezza romana non si adatta a queste frivole piacevolezze; 10 ma i Romani d'oggigiorno non sono più cotanto maestosi come una volta. L'eleganza francese ha trapassato l'Alpi; e noi con tutto il piacere l'abbiamo accolta, nell' atto medesimo che ne formiamo la critica.

Vostra Eminenza, che ama molto i Francesi, avrà perdonato 15 assolutamente le loro gentilezze, quantunque in detrimento sempre della dignità degli antichi. Non e male che in tutti i secoli presi insieme vi siano delle scintille e delle fiamme, de' gigli e dei fioralisi, delle piogge e delle rugiade, delle stelle e delle meteore, dei fiumi e de' ruscelli, questa è una cosa che rende più perfetta la natura 20 e per giudicar bene dell' universo e de' tempi, bisogna riunire tutti i diversi punti di vista, e formarne una sola ottica.

È impossibile che tutti i secoli si somiglino tra di loro; la loro varietà è quella che serve a giudicar delle cose, senza della quale non vi sarebbe paragone alcuno. So bene che si vorrebbe piuttosto 25 vivere in un secolo che non offrisse cosa che non fosse grande; ma qui cade in acconcio di poter dire che bisogna pigliare il tempo com' ei viene, e non rattristarsi continuamente sul passato, attaccandosi ai trionfi degli antichi. Prendiamo il gusto de' medesimi, e non avremo poi più da temere di nostra debolezza. 30

Non si può senza spavento certamente figurarsi quella voragine donde vengono i tempi, e quella dove vanno altresì a precipitarsi. Quanti anni, quanti mesi, quanti giorni, quante ore, quanti minuti, quanti secondi, tutti assorbiti dall' eternità, la quale, sempre l'istessa, se ne resta immutabile in mezzo delle rivoluzioni e de' cambiamenti! 35 Essa è uno scoglio in mezzo del mare, contro di cui tutti i flutti vanno inutilmente ad urtare. Noi poi siamo appunto come tanti granelli di arena sottoposti allo scherno de' venti, se non ci tenghiamo attaccati fortemente a questo punto d'appoggio; questo è appunto quello che ha in mira l'Eminenza Vostra, e che le fa intraprendere 40 tante opere illustri ammirate dall' Europa, ed applaudite dalla Religione.

Non mi stanco mai di leggere la relazione dei suoi viaggi, e particolarmente la descrizione che fa di Parigi e di tutta la Francia. Oltre il potersi paragonare la sua latinità a quella di s. Girolamo, 45

vi sono altresì delle maravigliose riflessioni su tuttociò che l'Eminenza Vostra ha veduto. Che vista è la sua! Penetra l'essenza delle cose, la sostanza degli scritti, lo spirito degli scrittori. Ella ha avuto la bella sorte di vedere a Parigi una gran parte di quegli uomini grandi 5 che tuttora vivevano, preziosi avanzi del secolo di Luigi XIV, e sarà dai medesimi rimasta convinta che questo secolo non senza ragione fu esaltato.

Non v'è cosa che ingrandisca tanto lo spirito quanto i viaggi e io ne leggo più che io posso per fare scorrere almeno i miei pensieri 10 giacchè il mio corpo fa una vita sempre sedentaria. Quello che è certo si è che coll' idea sono spessissimo a Brescia, quella città che l'Eminenza Vostra ha arrichito co' suoi insegnamenti ed esempi; e dove tuttora ella riscuote quegli omaggi, ai quali unisco con tutto il mio spirito quel profondo rispetto col quale ec.

15 Roma 10 Dicembre 1754. (*Lor. Ganganelli.*)

---

4. AL SIG. STUART, GENTILUOMO SCOZZESE.

Se voi non partecipaste dell' instabilità di quell' onde che vi circondano, vorrei rimproverarvi fortemente la vostra inconstanza; poichè non si deve scordarsi in tal guisa d'un amico che da tanto 20 tempo vi ha costantemente dimostrato l'affetto suo; ma la nostra condotta mi fa ricordare di quel tanto che ho pensato più volte, cioè, che le principali nazioni dell' Europa son simili appunto agli elementi. Gl' Italiani s'assomigliano al fuoco, il quale sempre pronto s'infiamma e scintilla. I Tedeschi alla terra, la quale non ostante la sua densità, 25 produce de' buoni legumi e frutti eccellenti. I Francesi all' aria, la quale per esser così sottile non lascia di se traccia veruna. Gl' Inglesi all' onda instabile che cambiasi ad ogn' istante.

Un bravo ministro sa ben concatenare insieme destramente questi elementi all' occasione, oppure metterli a contrasto tra di loro, secondo 30 i diversi interessi del suo padrone. Questa è una cosa da noi veduta più volte, quando l'Europa era tutta in fiamme ed in una somma agitazione, per causa di torti reciproci.

L'umana politica semina la discordia e la pace, come più le torna conto, non avendo a cuore cosa veruna, fuori che d'ingrandirsi e 35 di dominare. All' opposto poi la politica cristiana ignora quest' arte infame di fomentar dissensioni, prevedendone i funesti eventi. D'una politica senza equità io non ne fo conto veruno, essendo questo il Machiavellismo messo in opera: ma ho bensì la più alta stima per quella politica la quale, tanto in riposo quanto in azione, si lascia 40 governare dalla prudenza, medita, calcola, prevede, ed a norma del passato riflette sul presente, prevede il futuro, e sa ben combinar tutti i tempi, o per fermarsi nell' inazione, o per agire.

È assolutamente necessario per un buon politico il sapere a perfezione l'istoria, e conoscere il secolo nel quale egli vive, per sapere in qual grado di forza e di spirito sian coloro che compariscono sulla gran scena del mondo, a fine di poter incuter timore se siavi della debolezza, far della resistenza se siavi del coraggio, e finalmente per poter imporre se siavi della temerità. 5

La scienza di un bravo politico consiste nella cognizione degli uomini, assai più che in quella de libri; essendo cosa troppo importante in tutti gli affari il saper conoscer coloro che debbono agire. Alcuni non son buoni che a parlare, altri avranno un gran corraggio 10 per operare e quivi tutto consiste in non ingannarsi, poichè una gran parte di politici son arrenati per aver male impiegata la loro confidenza. Quando un segreto è escito di bocca non si può più ritenere; ed è molto meglio essere accusati di una troppo eccessiva riserva, che d'imprudenza: Il tacere non si scrive. 15

Il timore d'esser tradito rende pusillanime colui che per troppa leggerezza ha saputo aprire il suo cuore. Vi sono alcune circostanze nelle quali bisogna far le viste di dir tutto, senza dir nulla, e saper bravamente maneggiar l'equivoco, senza però tradir la verità, non essendo mai permesso l'alterarla. 20

Non è già una debolezza, anzi è prudenza il cedere, non potendo fare altrimenti. Tutto dipende dal saper conoscer bene gli animi delle persone e i momenti, e dal prevedere nell' istante qual impressione possa fare una resistenza in un dato incontro.

L'amor proprio spesse volte pregiudica alla politica. Per esempio 25 chi volesse trionfar d'un nemico, trovandosi nel punto del maggior bollor della collera, altro non farebbe che impegnarsi in un pessimo affare, senza prevederne le conseguenze.

Perciò è necessario il saper domar le passioni volendo regolare gli uomini, e presentarsi con sangue freddo dinanzi a coloro che si 30 ritrovano nel maggior calore; per la qual cosa si suol dire comunemente che il mondo appartiene ai flemmatici; e per mezzo d'una gran moderazione si mette in grande sconcerto qualunque più impetuoso avversario.

Vi sarebbero nel mondo molte rise e molte guerre di meno, se 35 si calcolasse tutto quello che costa solamente per entrar di mezzo, per battersi. Non serve l'aver molta gente e molto danaro al suo comando; bisogna anco saper la maniera di metterlo in opra, e riflettere che non sempre la sorte sta nelle mani de' più forti. In Roma da un pezzo in qua non abbiamo se non che una politica di 40 temporeggiamento, e la ragione si è perchè siamo deboli, e poi perchè il corso dell' umane cose è il più bel compenso che possan prendere tutti coloro che non hanno possibilità di far resistenza, per uscir d'imbarazzo. Ma siccome questo al di d'oggi è un segreto ormai cognito a tutti, e che nota è altresì la nostra penetrazione, 45

non ci è male, ed è anzi bene che un Papa di tempo in tempo, non già per delle pretensioni in controversia, ma bensì per cose giuste, sappia tenere il termo; senza di che, sarebbe una cosa troppo sicura l'opprimere i sommi Pontefici, tutte le volte che si minacciasse 5 di farlo.

Vi sono poi alcune razioni che hanno per loro disgrazia bisogno della guerra per arricchirsi; per altre è una rovina sicura. Da tutto ciò io concludo che un bravo ministro che sa profittare di tutte queste circostanze è un vero tesoro; e che se un sovrano ha avuto la 10 fortuna di trovarlo, deve tenerne conto, malgrado tutte le cabale.

Ecco dunque balbettato alquanto sopra un soggetto, di cui voi ne sapete più di me; ma così va: una frase tira l'altra, e insensibilmente si osa discorrere di quelle cose che non si sanno.

Così si fa nello scriver le lettere: s'incomincia senza pensare a 15 quel che s'ha da dire. L'anima quando viene a raccogliersi dentro se stessa, si stupisce con ragione della propria facondia. Questa è una viva immagine della produzione dell' universo che è uscito dal nulla; perchè alla fine un nostro pensiero, che poco fa non esisteva scappa fuori in un tratto, e ci dà a conoscere che la creazione, come 20 vorrebbero certi filosofi alla moderna, non è in realtà una cosa impossibile. Io vi lascio in vostra compagnia; voi ci state molto meglio che con me. Addio.

Roma 22 Agosto 1756. *(Lor. Ganganelli.)*

---

5. AL SIG. LAMI.

25 Desidero, mio caro Signor Abate, per l'onore del suo paese e di tutta l'Italia, che l'istoria della Toscana che si dispone a darci, corrisponda in tutto e per tutto al suo titolo.

Che bella materia da trattarsi, se lo scrittore ingegnoso ed esatto farà vedere le Belle Arti rinascere da questo paese, dove erano state 30 sepolte per molti secoli; e se ci dipingerà così al vivo la casa Medici, dalla quale noi riconoschiamo questo inestimabil vantaggio!

L'istoria riunisce tutti i secoli e tutti gli uomini in un solo punto di vista, per formarne un prospetto che richiami piacevolmente gli sguardi; dà colore ai pensieri, anima alle azioni, vita ai morti, facen-35 doli comparire sulla gran scena del mondo, come se fossero ancora vivi, con questa differenza, che non è più tempo di adulare; ma di giudicar de' medesimi.

Una volta l'istoria si scriveva molto male, ed i nostri autori italiani non la scrivono troppo bene nè anche in oggi. Non si fa 40 altro che ammassare delle date e dell' epoche, senza far risaltare il genio di ciascuna nazione e di ciascun eroe.

La maggior parte degli uomini non fanno altra considerazione

dell' istoria, che come d'un bell' arazzo di Fiandra, al quale non danno che una semplice occhiata. Si contentano solamente di rimirare de' personaggi rilucenti per la vivacità de' colori, senza riflettere a quel talento che ne formò il disegno, nè a quella mano che l'eseguì. Ed ecco come si fa a credere di veder tutto: e non si vede nulla.

Io sfido che si possa trarre profitto alcuno dall' istoria, quando uno non si ferma che a far la rivista de' principi, delle battaglie, delle enormità; e non so vedere all' opposto un miglior mezzo per istruirsi, se non che considerando l'ordine degli avvenimenti, ed osservando come furon condotti; analizzando il talento e le intenzioni di coloro che davano a tutto il moto; e penetrando finalmente in que' secoli e in que' paesi dove le cose più memorabili sono seguite.

La lettura della istoria è un oggetto indeficiente di riflessioni. Conviene pesar tutti i fatti, non da uomo scrupuloso che dubita di tutto, ma da critico che non vuol essere ingannato. È cosa rara che i giovani possano approfittarsi dell' istoria, perchè sempre se ne parla loro come di una cosa fatta espressamente per tenere a memoria, invece di dir loro, come converrebbe, che l'anima e non gli occhi debbon leggere qualunque opera istorica.

Così si scuoprirebbero certi uomini che s'incensavano, ma che disonoravano l'umanità, e certi altri che si perseguitavano, ma che furon la gloria della lor nazione e del loro secolo: così si conoscerebbe la forza dell' emulazione e i pericoli dell' ambizione; e così finalmente si vedrebbe che l'interesse è il mobile universale delle città, delle corti e delle famiglie.

Gli storici non fanno se non di rado delle riflessioni, appunto per lasciare ai lettori tutto il comodo di pensare e di analizzare quelle persone di cui si parla, per giudicarne.

In tutte l'istorie del mondo vi sono certi individui che appena si distinguono, e che quantunque copertamente, mettono il tutto in ridicolo. Chi legge con riflessione, li sa distinguere, e condona loro tutto ciò che l'adulazione, come troppo spesso accade, suole attribuire ad un uomo di qualità.

Quasi tutti i principi e tutti i loro ministri hanno un certo spirito nascosto che li fa agire, ed il quale non si può arrivare a scuoprire per valutarlo, che con farne l'analisi.

Per lo che si può dire che la maggior parte di quelle vicende che hanno recato tanto stupore nel mondo, il più delle volte hanno avuto origine da un uomo inferiore, ed anche oscurissimo per la parte del rango e dell' estrazione. Molte donne che non comparisscono estrinsecamente se non che per essere state spose di quel tal principe, o di quel tal ambasciatore, e delle quali anco non si vede far menzione veruna nell' istorie, furono sovente cagione delle azioni le più segnalate e le più belle. Prevalse il loro consiglio, e fu tosto

eseguito; ed i mariti riportarono tutto l'onore d'un' impresa, il merito della quale si apparteneva alla sagacità delle loro spose.

Mille tratti luminosissimi ne somministra la Toscana, ai quali un bravo pennello può dar un accordo nella più viva e più penetrante
5 maniera. Il luogo in cui si farà vedere che principi così limitati e sì poco potenti quali erano i Medici, hanno saputo far risorgere le Belle Arti e rianimarle per tutta l'Europa, non sarà no un passaggio che recherà il meno stupore. Quando mi pongo davanti agli occhi quest' epoca, mi sembra di vedere un nuovo mondo nas-
10 cer dal nulla, o un nuovo sole venire ad illuminar le nazioni. Ah perchè quest' opera, Sig. Abate mio, non è ella in sue mani? Ella potrebbe darle tutta quella vita di cui è suscettibile. Addio. Ci è chi viene ad assediarmi, ed io non voglio lasciarmi prendere per assalto; molto più che queste son visite di convenienza, ed è ne-
15 cessario saper le creanze.

Roma 8 Novembre 1756. *(Lor. Ganganelli.)*

---

6. AL SIG. CONTE . . .

Vi do notizia, mio caro amico, nella solitudine dove siete per alcune settimane, che' quel frate Ganganelli, che vi amò sempre
20 teneramente è divenuto cardinale, e che egli stesso non sa nè il come nè il perchè.

Nel corso della vita vi sono certi avvenimenti, dei quali non si può render conto. Essi sono condotti da alcune circostanze, e preparati da piccole cause: la Provvidenza è il principio di tutto.
25 Sia come si voglia, porporato, o non porporato, io non sarò meno intieramente vostro, ed avrò sempre piacere di vedervi e di obbligarvi, porporato come non porporato. Qualche volta mi sento il polso per sapere se veramente son io, maravigliato che la sorte che mi ha inalzato ad una delle maggiori dignità, non sia caduta
30 per preferenza sopra qualcuno dei miei confratelli, essendovene un numero a cui ciò sarebbe perfettamente convenuto.

Parlando del nuovo cardinal Ganganelli ognuno dice che non è credibile che senza intrigo e senza cabala egli sia pervenuto al cardinalato; eppure questo è verissimo.
35 O miei libri! o mia cella! Io so quel che lascio, e ignoro quel che vado a trovare. Oh Dio! Quanti importuni verranno a farmi perdere il mio tempo: quante anime interessate verranno à rendermi dei finti omaggi!

Rispetto a voi, mio caro amico, perseverate nella virtù. Quando
40 si è sinceramente virtuosi, siamo superiori a tutte le dignità; la perseveranza non è promessa se non che a chi diffida di se stesso,

e a chi fugge le occasioni; chiunque ha della presunzione deve temere le ricadute.

Quando penso che i fogli pubblici si degneranno occuparsi di me, e far passare il mio nome di là dalle alpi per far noto alle diverse nazioni quando avrò la micrania, quanda mi farò cavar 5 sangue, ne rido per compassione. Le dignità sono dei lacci stati brillantati perchè uno vi si lasci prendere. Quante poche persone conoscono i disgusti della grandezza! non si appartiene più a se stessi, ed in qualunque maniera si operi si hanno sempre dei nemici. 10

Penso come S. Gregorio Nazianzeno, il quale allorchè il popolo si fermava per vederlo passare, s'immaginava di esser preso per un animale straordinario. Io non posso accostumarmi a quest' uso, ve lo confesso; e se ciò è quel che si chiama grandezza, gli direi volontieri, addio. Considero tutti gli uomini come miei fratelli, e 15 provo gran piacere quando i più sventurati mi parlano e mi si approssimano.

Sarà detto che ho le maniere plebee, ed io non temo niente questo rimprovero, perchè solamente mi fa spavento l'orgoglio. Egli è sì sottile che farà tutti gli sforzi per penetrare nella mia 20 anima e d'impadronirsene; ma io vedrò il niente, che è in me, e che mi circonda; e questo è il miglior mezzo per respingere l'amor proprio.

Quando verrete a vedermi non vi venisse voglia di farmi un complimento, questa è una mercanzia che non mi piace, e special- 25 mente per la parte di un amico. Ma ecco delle visite, cioè a dire tutto ciò che mi contraria, e da alcuni giorni mi rende insopportabile a me stesso. La grandezza ha precisamente le sue nuvole, i suoi lampi, i suoi turbini, come le tempeste. Io aspetto la calma e il momento della serenità. Sono senza riserva, e più di quanto io 30 possa esprimervi, come per il passato, vostro buono e vero servitore ec.

Roma 3 Ottobre 1759. *(Lor. Ganganelli.)*

---

7. AL SIGNOR BERNARDO TASSO.

Le cose che mi domandate, meritano qualche considerazione: 35 pur nella prima io son risoluto, e nella seconda io mi risolverei secondo voi, s'io avessi de' pari vostri che mi facessero spalle, perchè ci vuole altro che baje a congiurar contro le *Signorie*. Son risoluto, dico, poichè le *Signorie* si sono intromesse che tra loro possa entrare il *Voi* quando gli piace, perchè non lo tengo da 40 manco di loro, e tanto più che 'l Reverendissimo Bembo, che ne porta addosso, e ne manda di continuo, ne fa questa mescolanza

che voi dite. E, oltre che la sola autorità d' un tant' uomo possa servire per legge inviolabile, mi pare che sia accompagnata ancora con la ragione; perchè la *Signoria vostra, la liberalità vostra, la vostra gentilezza mi fa e mi dice;* mi pare che sia un
5 medesimo modo di parlare. E se dietro alla *vostra gentilezza* può seguire il *Voi*, perchè non dietro alla *Signoria?* Io per me non ne dubito punto. E perchè mi par bene che ci mantegniamo questo campo più largo che si può, non vorrei che c' intorbidassimo l' esempio di Monsig. Bembo, mettendoci quello scrupolo che voi
10 dite: *Che potrebbe essere che le sue lettere non fossero autenticamente stampate.* Mi risolverei, come ho detto nella seconda, ad un Signore, per grande che fosse, chiamandolo nel principio, e talvolta nel mezzo col suo titolo, come dire, *Sacra Maestà, Illustriss. Signore. Reverendiss. Monsignore* di seguitare di
15 parlargli per *Voi;* e non crederei di torgli punto dell' onore nè della riverenza che gli venisse, quando vedessi che voi altri lo faceste: e nell' opere continuate, ne sono risoluto affatto, perchè ne abbiamo l' esempio degli antichi e de' moderni della nostra lingua medesima, non che della Latina, come allegate voi, chè a questo
20 si potrebbe replicare che ciascuna lingua ha i suoi modi ed i suoi privilegi, e che per questo l' esempio dell' una non serve all' altra. E di più son risoluto che ancora nelle lettere che si mandano, si dovrebbe fare il medesimo: e che sia abuso (come voi dite) e superstizione ed adulazione ed intrico grande degli scrittori, e disgrazia
25 e bruttezza delle scritture a fare altrimenti; ma non son risoluto di voler essere io quello che ardisca di tor via questo abuso, nè farmi capo o consigliero di questa impresa, contra l' universale. Tutto questo secolo (dice Monsignor della Casa) è adulatore; ognuno che scrive, dà delle *Signorie;* ognuno a chi si scrive le vuole;
30 e non pure i grandi, ma i mezzani ed i plebei quasi aspirano a questi gran nomi, e si tengono anco per affronto, se non gli hanno; e d' errore sono notati quelli che non gli danno. Cosa che a me pare stranissima e stomacosa, che abbiamo a parlar con uno, come se fosse un altro, e tuttavia in astratto, quasi con la idea di colui
35 con chi si parla, non con la persona sua propria. Pure l' abuso è già fatto, ed è generale; e voi sapete che quando un fiume rompe con tutta l' acqua in un luogo, per un picciol rivo che n' esca, non si ferma la piena; bisogna o la potenza d' un solo, o che se ne tolga un grosso rivo la prima volta per iscemarlo. Ma finchè voi
40 altri grossi correte, è forza che mi lasci rapire ancor io; e quando vedrò che un vostro pari ne sia divertito, e che il Tolomei sia saltato fuori, il quale sta ora gonfiatissimo per farlo, m' arrischierò ancor io. Voi siete due gran torrenti, e tirandovi dietro di molti rigagnoli, son certo che torrete a questo fiume e d' orgoglio e di
45 fondo assai, e facilmente lo lascerete per modo, che si potrà forse

guazzar da ognuno. Starò a vedere quello che voi farete, e poi mi risolverò dietro a voi. Questo mio poco ardire non dee far ritirare, nè disperar voi dell' impresa; perchè al nome ed all' autorità vostra, la conosco facile e disposta per modo, che non durerete fatica d' acquistarne onore; ed ancor che non vi riesca, ne sarete 5 lodati d' animo e di sapere; ma io ne sarei notato di leggerezza e di presunzione, per aver poco ingegno a tentarla, e manco credito a sostenerla. State sano. Di Brusselle, ec.

(Annibale Caro.)

---

8. A LEONORA SANVITALE. 10

Perchè io non meno in questa mia prigione sono stato rapito da divino furore, che commosso da furor di malinconia, poichè gli effetti dell' uno si son divolgati, desidero, che l' opere dell' altro eziandio si manifestino: il quale ragionevolmente più mi dovea acquistar di grazia, che l' altro d' odio non m' ha concitato; per- 15 ciocchè io dall' uno volontariamente mi son lasciato rapire: e dall' altro contra mia voglia sono stato sforzato, avendo giusta mia possa fatta difesa. Mando dunque a V. S. questo picciol volume di Rime, opera anzi di Febo e d' Amore, che d' alcun' arte: e la prego, che voglia con ogni suo studio procurare, che l' emenda degli errori 20 sia non men cara, di quel che gli errori siano stati spiacevoli, a coloro massimamente, i quali ella può sapere, che più m' incresce di avere offesi. E se pur lodati sono alcuni, che mai da me biasimati non furono, questi con gli altri debbono, se non m' inganno, favorirmi: fra' quali lodatissima sempre senz' alcun biasimo è V. 25 Signoria. E le bacio le mani. *(Torquato Tasso.)*

---

9. AL DUCA DI MANTOVA.

Vostra Signoria si stancherà prima di leggere, ch' io di scrivere, massimamente leggendo le miserie mie, le quali comecchè sian da me con molta molestia sostenute, ne scrivo però, e ne ragiono 30 alcuna volta piuttosto con consolazione, che con affanno. Mi spiace nondimeno, che questa sola consolazione m' abbia lasciata la fortuna, di lamentarmi, dico; ma d' altri non voglio lamentarmi, che di lei, e di me stesso, il quale in tempo non seppi conoscere il suo favore, che ove ora languisco nello spedale, goderei nelle Corti. Vivo, o 35 Sig^r^. Marcello, nello spedale: e ci fui posto nella venuta, che non voglio chiamar Nozze, della Serenissima Sig^a^. Margarita Gonzaga a Ferrara, quando io credeva, che le mie miserie dovessero aver fine. Ricordate al Serenissimo Sig^r^. Principe le mie passate, e presenti infelicità: e pregatelo, che si degni di chieder la mia libertà in 40

grazia a chi può darlami. Baciate in mio nome le mani con ogni affetto al Sig^r. Guido Gonzaga, e al Sig^r. Cav. Capilupo, al Sig^r. Gio. Battista da Fermo, e al Nero: e vivete felice. Dalle Prigioni di S. Anna. Di Ferrara. *(Torquato Tasso.)*

---

5 ## 10. LETTERA DI TORQUATO TASSO AL CARDINALE ALBANI.

Rev^mo. ed Illus^mo. Sig. e padron mio Colend^mo.

Nuova et inaudita sorte d' infelicità è la mia ch' io debba persuadere à V. S. Rev^ma. di non esser forsennato, e di non dover come tale esser custodito dal Sig. duca di Ferrara, nè tenuto pri-
10 gione; nuova ed inaudita certo ai nostri tempi, ed ancho a quelli degli avoli e degli avoli degli avoli nostri; perciocchè alcuno esempio non se ne racconta: ma in Grecia avvenne anticamente caso non dissimile a questo, che Sofocle famoso tragico era da' figliuoli impedito come folle di governar le facultà, ch' egli s' haveva per
15 avventura acquistate; onde per liberarsi dal sospetto dell' imputata pazzia lesse a' Giudici l' Edippo Coloneo tragedia, ch' egli haveva fatta ultimamente, per la quale fù sapientissimo giudicato. E s' io, che nell' infelicità gli sono simile, potrò nell' istesso modo a V. S. Rev^ma. che non confido che debba esser men sincero giudice, per-
20 suadere di non esser folle, quando che sia mi giovera di raccontare le mie passate infelicità. La prego dunque che voglia leggere due dialoghi, ch' ultimamente hò fatti, l' uno della nobiltà, l' altro della dignità; i quali assai manifestamente possono dimostrare quale sia il mio senno: e se leggergli vuole, conviene che qui mandi
25 alcuno che li prenda, o che almeno apra il commercio delle lettere, che m' è interdetto, nè sò da chi: ma se non solo gli scritti, ma l' attioni possono esser argomento ch' altri non sia folle, perchè debbo io non sol folle ma forsennato esser giudicato? Chi è stato ucciso da me, chi ferito, chi percosso? o chi almeno m' ha diman-
30 dato piacere che non l' habbia compiaciuto? Chi ha voluto da me intendere alcuna cosa appartenente a gli studi miei che non l' habbia intesa? chi m' ha voluto giovare che da me sia stato schivato, come sarebbe da folle? non certo i medici, i quali ho sempre oltre modo desiderati e pregati che vengano a vedermi; non i confessori,
35 i quali nell' istesso modo ho desiderati e pregati; non alcun degli antichi amici miei. dei quali. come de' confessori non ho potuto anchora vedere alcuno. Se dunque niuno mio scritto mi condanna per forsennato, se niun' attion mia; con qual ragione il Sig. Duca di Ferrara vuol come forsennato tenermi prigione? Diranno alcuni per
40 avventura ch' io ho scritto molte cose più licentiosamente di principi e de' privati ch' io non doveva, e che nel medesimo modo hò parlato. e che diedi già una percossa ad un huomo custode della

mia prigione. A queste tre opposizioni Monsignor Rev^{mo}. partitamente risponderò. De' principi è mio debito di parlar con honore e con rispetto; et io non sono stato mai, non dirò si folle, ma sì imprudente che non l'habbia conosciuto; non quando scriveva quelle stesse cose che potevano altrui maggiormente spiacere: ma io le hò scritte perchè hò creduto che V. S. Rev^{ma}. e l'Illus^{mo}. et Eccell^{mo}. Sig. Scipion Gonzaga Principe d'Impero, volesse che prendessi la difesa di mio padre, contra i duchi di Ferrara e di Mantova, contra Monsignor Illus^{mo}. d'Este, e contro Sua Maestà Cattholica etiandio; ed hò creduto parimente che il Ser^{mo}. Sig. Duca di Savoia, il Duca d'Urbino, la Republica di Vinegia, i clementissimi principi di Germania, il Sig. D. Giovanni d'Austria la difesa dovessero approvare: ma nel difenderlo assai chiaramente ho dimostro di non esser folle: perch' i folli non han distintion di persone; ma io con tanto rispetto ho parlato di Sua Maestà Cattholica, con tanto sdegno del Cardinale d'Este e d'alcuni altri, che mi pareva ch' assai chiaramente si potesse conoscere che non mi mancava nè risoluzione di morire per lo padre, nè desiderio di vita, quando Sua Maestà Cattholica, la vita del padre, (che vita è la memoria) alle lagrime del figliuolo havesse voluto donare. E chi in questo modo è risoluto di morire, e tanto stima la vita che per rincrescimento non vuol perderla, non può esser folle in alcun modo giudicato. Solo Monsignor Illus^{mo}. mi rincresce che quella difesa, che con l'authorità vostra e dell' Illus^{mo}. et Eccell^{mo}. Sig. Scipione Gonzaga ho presa, non è stata da me trattata con quell' arte e con quell' eloquenza che in occasione di tanta importanza doveva dimostrare; ma s' alcuna cosa ho scritta che altrui non sia dispiaciuta, dal dolore è stata somministrata: ma s'io m'inganno Monsignor Illus^{mo}. che l'authorità sua e dell' Illus^{mo}. et Ecc^{mo}. Sig. Scipione Gonzaga m'habbia indotto à questa difesa, se questa è imagination falsa, se humor melanchonico, è cosi lontana Ferrara da Roma, ch' un messo, una lettera o dell' uno o dell' altro non mi potesse ammonire ch' io lasciassi stare di scriver cose sì fatte? Me l'ha fatto dire il Duca di Ferrara, me l'ha detto altri: ma doveva io ubbidire al Duca di Ferrara, in quello che per altrui authorità, contro la sua volontà haveva preso di fare? Dunque l'authorità di coloro ch' erano stati authori di questa difesa doveva acquetarmi, non quella del Sig. Duca di Ferrara; ch' io giudice principe d'animo alieno da me, poco amico della mia riputatione, e molto inclinato a favorire, se non volete dir i nemici almen gli emuli miei; ma s'io nella vita, se nell' honore, se ne' comodi sono stato offeso, debbo dir piuttosto nemici ch' emuli: e questo in quanto alla prima oppositione. Alla seconda delle parole, tanto mi par più facile di rispondere, quanto son più securo che non solo gli altri, ma il Sig. Duca di Ferrara istesso desidera ch' io parli licentiosamente; et io son securo, non debbo credere di potermi ingannare: nondimeno perchè

vegga V. S. Rev^{ma}. ch' io voglio, come huomo ragionevole, con la
ragione contendere, mandi il Duca di Ferrara il Cavalier Gualengo,
mandi il Conte Hercole Tassone a parlar meco, ch' io mi fermerò
con loro in alcun proposito, in modo che non gli rimarrà nè occa-
5 sione nè pretesto di tenermi prigione come matto. Alla terza dico,
ch' io non niego ch' io non percotessi l'huomo custode della mia
prigione; ma che nondimeno gli ho voluto dare quelle sodisfattioni
che huomo della sua conditione potesse desiderare; et a me pare
ch' egli non potesse ricercarla maggior di quella ch' io gli diedi
10 con queste parole, ch' io il percossi credendo ch' egli volesse ch' io
il percotessi: perciochè se niuna ingiuria può essere con volontà
dell ingiuriato, s' io l' haveva percosso credendo ch' egli volesse, non
l' haveva con animo di fargli ingiuria percosso: ma da che il per-
cossi sono passati due anni; e dopo egli ha havuto uno scritto di
15 mia mano, nel quale io gli prometto ducento cinquanta scudi con
alcune conditioni, al quale mi reputo obligato non solo in quel modo
che vuole la ragione civile, ma che richiede anchora la cortesia di
gentiluomo. Assai mi pare, o Monsignor Illus^{mo}. d' haver provato
ch' il Duca di Ferrara, come forsennato non debba tenermi prigione:
20 hora considero con V. S. Illus^{ma}. s' egli mi ci possa tener come
savio colpevole. Le colpe o sono antiche o nuove. Per l'antiche
essendo io ritornato sotto la parola di V. S. Illus^{ma}. confermata
dal Conte Guido Calcagnini e dal Sig. Camillo Gilioli suoi gentil-
huomini, non può con suo honore in alcun modo tenermici. Per le
25 nuove, s' egli ha voluto ch' io in alcun modo l'offenda, non può do-
lersi ragionevolmente ch' io più nell' uno che nell' altro modo l'abbia
offeso: perciochè l'imaginatione per la quale egli vuole per avven-
tura che mi muova, non può esser certa; e potrei per avventura
molte fiate haver detto cosa, credendo ch' egli volesse, la qual gli
30 fosse dispiaciuta; e quando pure io potessi esser certo della volontà,
chi può frenar l'ira ragionevole? io non desidero d'offenderlo; egli
vuol che l'offenda in cosa che può nocere più all' honor mio ch' al
suo: dunque a suo modo non debbo offenderlo? Si duol dunque
di me, perch' io amo più me stesso che lui; se di questo si duole,
35 a torto si duole, et ha così poca cagione di dolersi di me, come di
tenermi prigione. E s' alcuno è c' habbia contraria opinione, dico
assolutamente ch' è poco intendente delle cose d' honore e di nobiltà.
Ma acciò ch' il Sig. Duca di Ferrara conosca ch' io non sol venni
con intentione d' honorarlo e di servirlo, ma che continovo nell'
40 istessa opinione; dico che non istimerò mai più il mio honore ch' il
suo, s' egli di quell' honore vuole parlare del quale, come Principe
o come Cavaliero dee fare stima. Che vuole che io dica? che io
il sodisfaccia nell' honore di principe che non l' hò per tiranno, e
ch' io credo ch' egli la prima volta ragionevolmente sententiasse quel
45 che di me sententiò, ch' io nol sò? Nell' honor di Cavaliero assai

dee rimaner sodisfatto di me, s' io l' hò per tale, quale ho tutti gl' altri cavalieri del suo tempo. Ma non sono molte opinioni delle quali si dubbita fra Cavalieri del suo tempo, fra Principi? s' el trattato doppio sia lecito, se sia mai lecito mancar di fede, s' un debba far risentimento in presenza del Principe? Nè di queste sole, ma di molt' altre cose si dubbita. S' io havessi diversa opinione del Sig. Duca di Ferrara, direi per questo ch' egli fosse meno honorato cavaliero degli altri, c' han l' istessa opinione? non certo: et hò gli altri per honoratissimi: per onoratissimo aveva il Duca d' Urbino di felice memoria, tutto ch' approvasse il trattato doppio, ch' io non approvo: ma non credo già che 'l Duca d' Urbino si fosse mosso ad operar cosa della quale gli fosse stato dubbio, s' egli havesse potuto con suo honore farla o non farla; nè credo, che il Sig. Duca di Ferrara debba esser certo se contra la promessa datami gli sia lecito di ritenermi in prigione: e nel dubbio, non credo che con suo honore possa ritenermici: e chi ha altra opinione nelle cose d'honore, credo che sia molto ingannato; come credo che sia il Sig. Duca di Ferrara. Nell' altre cose ch' all' honore non appartengono, può il Sig. Duca di Ferrara tener qual opinione gli piace, senza vergogna sua: ma s' egli approva quella di coloro co' quali io ho havuta alcuna emulatione nelle lettere, o essi l' hanno havuta meco, non dee impedir me di scriver a mio modo. Non mi vuol donare s' io a suo modo non scrivo? non mi vuole honorare? può farlo, ch' io nol riprendo: ma che voglia impedirmi ch' io non possa acquistarmi da vivere, non so come con suo honore possa farlo. Quattrocento scudi l' anno assai comodamente havrei con le mie fatiche potuto guadagnar in Vinetia. Ne' due dialoghi della nobiltà e della dignità c' ho scritti, ho data occasione a Sig. Vinitiani di negarmi quello ch' a tutti gli huomini nel suo stato concedono; perciochè della dignità del Principe loro e di quella del Ser^mo^. Duca di Toscana, e del Ser^mo^. Gran Duca di . . . . e del Duca di Ferrara, e degli altri Duchi, ho in maniera scritto che mi pare d' haver provato, che per ragione il Principe di Vinetia dovrebbe cedere, ma che se precede, precede solo perchè così piace al Papa, et all' Imperatore: altrettanti n' havrei guadagnati nel Regno di Napoli tra le stampe, ch' ivi sono pure in alcun modo, ed i doni de' principi e dei Cavalieri; ma della nobiltà anche di questi sei Duchi ho scritto in maniera che quegli Illus^mi^. Signori del Regno se ne possono ragionevolmente tener poco sodisfatti. Mille scudi havrei cavati dal mio poema, se le due volte ch' è stato stampato fosse stato stampato da me; et il Sig. Duca di Ferrara ha consentito che si stampi; o non ha saputo provederci, volendoci provedere; e mi tiene prigione come matto e non mi facendo dar se non le cose necessarissime. Due mila cinquecento scudi mi ha detto il Cont' Hercole . . . . ch' io per ragione posso ricuperare della facoltà materna: et mia sorella mi scrive, che

ne posso ricuperare migliaio e centinaio. Molte migliaia di Ducati era la facoltà di mio padre, la quale io havrei potuto ricuperare con questi dialoghi e con questo poema: hora se per lo Sig. Duca di Ferrara ho perdute non solo le speranze, ma quel che dalle mie
5 fatiche mi poteva assai certamente promettere nel regno di Napoli e nello stato di Vinetia; mi pare assai ragionevole ch' io non perda quel che per ragione posso ricuperare delle facoltà materne; le quali debbo riconoscere anzi dalla giustizia de' Ministri Regii, che dalla cortesia de' Principi e de' Cavalieri Napolitani: et io prego V. S.
10 Rev^{ma}. che faccia ch' io possa dedicare i dialoghi e 'l poema a persona ch' o m' aiuti a ricuperare i duemila e cinque scudi, o me ne dia il contracambio, e che parli a proposito, come io parlerò con chi in suo nome mi parlerà: voglio oltreciò che sappia V. S. Rev^{ma}. che in questa prigione tanto ho perduto della mia sanità, che non
15 sarei atto ad affaticarmi com' era prima: sicchè tra la debilezza della mia complessione e 'l pregiuditio che m' hò fatto nel Regno di Napoli et in Vinetia, non così facilmente potrei nè così comodamente procurarmi il vivere come prima avrei potuto: onde V. S. Rev^{ma}. ch' in Ferrara m' ha condotto di Savoia, ove il Serenissimo
20 Sig. Principe m' haveva offerta la provisione che mi dava il Sig. Duca di Ferrara, e le mie scritture, dee provedere, o far ch' altri in alcun modo proveda, non dirò a' miei bisogni ma a le mie convenevoli comodità. V. S. Rev^{ma}. può sapere come son nato e come sono stato allevato; e dee ancho sapere in che grado ho servito il
25 Sig. Duca di Ferrara, ed in che grado ho potuto servire il Ser^{mo}. Gran Duca di Toscana: hora dopo cinque anni d' infermità e di travagli, se per pazzia son caduto dal mio grado, come dicono, la pazzia è anzi degna di compassione che di pena, onde io non veggo perchè debban men' honorare di quel che solevano, cominciando io
30 a ricuperare il senno, come pare agli altri: se per colpa della mia riputation son caduto com' io credo, quando non vogliano honorare, come solevano, debbono almeno riputar che l' infermità e 'l disagio di cinque anni sia stata pena convenevole ad ogni colpa, e lasciarmi vivere ritirato e lontano dalle corti e da' favori; ma non astrin-
35 germi ad alcuna sorte di servitù, che non mi piaccia: alla quale io non veggo chi possa costringermi: perciochè sovra la mia volontà non ha alcuna ragione principe alcuno del mondo; sovra il corpo molti possono haverla; e men degli altri il Duca di Ferrara. Se mi torrà il corpo, morrò certo mal volontieri, ma certo men mal
40 volentieri che non vivrei in vita odiosa qual sarebbe quella ch' io vo imaginando che alcuno vorrebbe ch' io facessi. Non muoio, com' ho detto, volentieri; ma per niuna cosa più desidero di vivere che per finire il mio poema, come haveva desiderato, e scrivere alcun' altre cose a sodisfattion mia. S' altri vuol donarmi la vita
45 perch' io cedendo agli emuli et a' nemici miei la palma, mi chiami

vinto non sol nella ragione delle opinione, ma anche nello scrivere, può ritenersi il dono che io non gliel chiedo. Ben è vero che s'alcun fosse, il quale per sua sodisfattione volesse che io scrivessi, non per dare l' honore a' nemici miei e torlo a me, non negherei di farlo, quando potessi, ma non posso: e s' io avessi risguardo 5 alla sua sodisfattione dovrebbe egli per grande che fosse haverlo alla mia; e considerare che l' inimicitie e l' emulationi nate per cagion di lettere sono affetti così possenti, che da niuna ragione possono esser acquetati negli huomini. Ma perchè sono assai risoluto che tutto quel che 'l Sig. Duca di Ferrara ricevesse da me, 10 non tanto per sua soddisfattione quanto per mia poca riputatione il ricercherebbe, e ch' egli la sua soddisfattione in altro, che nella mia poca riputatione non porrebbe; risolvo V. S. Revma. che poemi lunghi non solo non sono atto a fare, ma non voglio: brevi, sonetti, dico, e canzoni, ne farò com' egli vuole, s'a suoi servigi mi vuole: 15 se non mi vuole, assai del suo debito ho parlato, e di quel di V. S. Revma. e del mio, ch' è di morire e di vivere com' huomo: et a V. S. Illusma. bacio le mani.

Di Ferrara il 23 di Maggio. *(Torquato Tasso.)*

---

11. ULTIMA LETTERA DI T. TASSO. 20

Che dirà il mio Signor Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? e per mio avviso non tarderà molto la novella, perchè io mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione sopravvenuta alle molte altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale senza potere avere 25 alcun ritegno vedo chiaramente esser rapito. Non è tempo che io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell' ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico; quando io pensava, che quella gloria, che, mal grado di chi non vuole, avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse 30 per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo Monastero di Sant' Onofrio, non solo perchè l'aria è lodata da' medici, più che d'alcun' altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e colla conversazione di questi divoti Padri, la mia conversazione in Cielo. Pregate Iddio per me: 35 e siate sicuro: che siccome vi ho amato, ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell' altra più vera, cio che alla non finta, ma verace carità s'appartiene; ed alla Divina grazia raccomando voi, e me stesso. Di Roma, in Sant' Onofrio.

(Torquato Tasso.) 40

---

12. MACCHIAVELLI A FRANCESCO VETTORI.

„Tarde non furon mai grazie divine." Dico questo perchè mi pareva aver. perduta no, ma smarrita la grazia vostra, sendo stato voi assai tempo senza scrivermi, ed ero dubbio donde potesse nascere la cagione. E di tutte quelle mi venivano nella mente tenevo poco conto, salvo che di quella quando io dubitavo non vi avesse ritirato da scrivermi, perchè vi fosse stato scritto che io non fossi buon massaio delle vostre lettere; ed io sapevo che, da Filippo e Paolo in fuori, altri per mio conto non le aveva viste. Sonne riavuto per l'ultima vostra del 23 del passato, dove io resto contentissimo vedere quanto ordinatamente e quietamente voi esercitate codesto ufizio, ed io vi conforto a seguitare così, perchè chi lascia i suoi comodi per li comodi altrui, e' perde i sua, e di quelli altri non gli è saputo grado. E poichè la fortuna vuol fare ogni cosa, ella si vuol lasciar fare, star quieto, e non le dare briga, e aspettar che ella lascia far qualche cosa agli uomini, e allora starà bene a voi durare più fatica, vegliar più le cose, e a me partirmi di villa, e dire, Eccomi. Non posso pertanto, volendovi render pari grazie, dirvi in questa lettera altro che qual sia la vita mia; e se voi giudicate che sia da barattarla colla vostra, io son contento seguitarla.

Io mi sto in villa, e poichè seguirono quelli miei ultimi casi, non sono stato, ad accozzarli tutti, venti dì a Firenze. Ho insino a quì uccellato ai tordi di mia mano, levandomi innanzi dì; impaniavo, andavane oltre con un fascio di gabbie addosso, che parevo il Geta quando tornava dal porto con i libri di Anfitrione; pigliavo almeno due, al più sette tordi. Così stetti tutto settembre; dipoi questo badalucco, ancorachè dispettoso e strano, è mancato con mio dispiacere: e quale la vita mia dipoi vi dirò. Io mi levo col sole, e vommi in un mio bosco che io fo tagliare, dove sto due ore a riveder l'opere del giorno passato, ed a passar tempo con quei tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mani, o fra loro o co' vicini. E circa questo bosco io avrei a dire mille belle cose che mi sono intervenute, e con Frosino da Panzano e con altri che volevano di queste legna. E Frosino in spezie mandò per certe cataste senza dirmi nulla, e al pagamento mi voleva rattenere dieci lire, che dice aveva aver da me quattro anni sono, che mi vinse a cricca in casa Antonio Guicciardini. Io cominciai a fare il diavolo, volevo accusare il vetturale, che vi era ito, per ladro, donde G. Machiavelli vi entrò di mezzo, e ci pose d'accordo. Batista Guicciardini, Filippo Ginori, Tommaso del Bene, e certi altri cittadini, quando quella tramontana soffiava, ognuno me ne prese una catasta. Io la promessi a tutti, e ne mandai una a Tommaso, la quale tornò a Firenze per metà, perchè a rizzarla ci era lui, la moglie, la fante e i figliuoli, che pareva il Gabburro quando il giovedì con quelli

suoi garzoni bastona un bue. Dimodochè veduto non ci era guadagno, ho detto agli altri che non ho più legne, e tutti ne hanno fatto il capo grosso, ed in specie Batista, che connumera questa tra le altre sciagure di stato. Partitomi dal bosco, io me ne vo ad una fonte, e di quì in un mio uccellare, con un libro sotto, o Dante 5 o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come dire Tibullo, Ovidio e simili. Leggo quelle loro amorose passioni, e quelli loro amori, ricordomi de' mia, e godomi un pezzo in questo pensiero. Trasferiscomi poi in sulla strada nell' osteria, parlo con quelli che passano, domando delle nuove de' paesi loro, intendo varie cose, e noto 10 vari gusti e diverse fantasie di uomini. Viene in questo mentre l'ora del desinare, dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi che questa mia povera villa, e paulolo patrimonio comporta. Mangiato che ho, ritorno nell' osteria: quì è l'oste per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, due fornaciai. Con questi io m'ingaglioffo 15 per tutto dì giuocando a cricca, è a tric trac, dove nascono mille contese, mille dispetti di parole ingiuriose, ed il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti nondimanco gridare da San Casciano. Così rinvolto in questa viltà, traggo il cervello di muffa, e sfogo la malignità di questa mia sorte, sendo contento mi cal- 20 pesti per quella via, per vedere se la se ne vergognasse. Venuta la sera mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio; ed in sull' uscio mi spoglio quella veste contadina, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali, e rivestito condecentemente entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove, da loro ricevuto 25 amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce 30 la morte: tutto mi trasferisco in loro. E perchè Dante dice—Che non fu scienza senza ritener lo inteso—io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un opusculo *De Principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è principato, di 35 quali spezie sono, come e' si acquistano, come e' si mantengono, perchè e' si perdono; e se vi piacque mai alcun mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere; e ad un principe, e massime ad un principe nuovo, dovrebbe essere accetto; però io lo indirizzo alla Magnificenza di Giuliano. Filippo Casavecchia l' ha visto; vi 40 potrà ragguagliare della cosa in sè, e de' ragionamenti ho avuti seco, ancorchè tuttavolta io lo ingrasso e ripulisco.

Voi vorreste, Magnifico ambasciatore, che io lasciassi questa, e venissi a godere con voi la vostra. Io lo farò in ogni modo, ma quello che mi tiene ora sono certe mie faccende che fra sei setti- 45

mane le averò finite. Quello che mi fa star dubbio è che sono costì quelli Soderini, quale sarei forzato, venendo, a visitargli e parlar loro. Dubiterei che alla tornata mia io non credessi scavalcare a casa, e scavalcassi al Bargello, perchè ancorachè questo stato
5 abbia grandissimi fondamenti e gran sicurtà, *tamen* egli è nuovo, e perciò sospettoso, nè vi manca di saccenti, che, per parere come Paolo Bertini, metterebbero altri a scotto, e lascerebbono il pensiero a me. Pregovi che mi salviate questa paura, e poi verrò infra il tempo detto a trovarvi in ogni modo.

10 Io ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se gli era bene darlo o non lo dare; e se gli è ben darlo, se gli era bene che io lo portassi, o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano non fussi, non che altro, letto, e che questo Ardinghelli si facessi onore di questa ultima mia fatica. Il
15 darlo mi faceva la necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così, che io non diventi per povertà contennendo. Appresso il desiderio avrei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perchè se io poi non me li guadagnassi, io mi dorrei
20 di me, e per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio dell' arte dello stato, non gli ho nè dormiti, nè giuocati; e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi d' uno che alle spese di altri fussi pieno di esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare perchè avendo sempre osservato
25 la fede, io non debbo imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatrè anni, che io ho, non debbe poter mutar natura; e della fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia.

Desidererei che voi mi scrivessi quello che sopra questa materia vi paia, ed a voi mi raccomando. *Sis felix.*

30 Die 10 decembris, 1513. *(Niccolò Macchiavelli.)*

---

13. MACHIAVELLI A LORENZO DE' MEDICI.

Pensando meco medesimo se al presente in Italia correvano tempi da onorare un Principe nuovo, e se ci era materia che desse occasione a uno prudente e virtuoso d' introdurvi nuova forma, che
35 facesse onore a lui, e bene alla università degli uomini di quella, mi pare concorrino tante cose in beneficio di un Principe nuovo, che non so qual mai tempo fusse più atto a questo. E se era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il popolo d' Israel fusse schiavo in Egitto, ed a conoscere la grandezza e l' animo di
40 Ciro, che i Persi fussero oppressi da' Medi, e ad illustrare l'eccellenza di Teseo, che gli Ateniesi fussero dispersi; così al presente, volendo conoscere la virtù di uno spirito Italiano, era necessario

che l' Italia si conducesse ne' termini presenti, e che la fusse più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo, senz' ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, ed avesse sopportato di ogni sorta rovine. E benchè infino a quì si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno da poter giudicare che fusse ordinato da Dio per sua redenzione; nientedimanco si è visto come dipoi nel più alto corso delle azioni è stata dalla fortuna reprobato in modo, che, rimasa come senza vita, aspetta qual possa esser quello che sani le sue ferite e ponga fine alle direpzioni e a' sacchi di Lombardia, alle espilazioni e taglie del Reame, e di Toscana, e la guarisca di quelle sue piaghe già per il lungo tempo infistolite. Vedesi come la prega Dio che le mandi qualcuno, che la redima da queste crudeltà ed insolenzie barbare. Vedesi ancora tutta prona e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia alcuno che la pigli. Nè si vede al presente in quale la possa più sperare, che nella illustre casa vostra, la quale con la sua virtù e fortuna, favorita da Dio e dalla Chiesa, della quale ora è Principe, possa farsi capo di questa redenzione. E questo non vi sarà molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vite de' soprannominati. E benchè quelli uomini siano rari e maravigliosi; nondimeno furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione, che la presente; perchè l' impresa loro non fu più giusta di questa, nè più facile; nè fu Dio più a loro amico, che a voi. Quì è giustizia grande, perchè quella guerra è giusta, che gli è necessaria; e quelle armi sono pietose, dove non si spera in altro, che in elle. Quì è disposizione grandissima; nè può essere, dove è grande disposizione, grande difficultà; purchè quella pigli delli ordini di coloro che io vi ho proposto per mira. Oltre a questo, quì si veggono straordinari senza esempio condutti da Dio: il mare s' è aperto, una nube vi ha scorto il cammino, la pietra ha versato l' acqua; quì è piovuto la manna, ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza; il rimanente dovete far voi. Dio non vuole far ogni cosa per non ci torre il libero arbitrio, e parte di quella gloria che tocca a noi. E non è maraviglia se alcuno de' prenominati Italiani non ha possuto far quello che si può sperare facci la illustre casa vostra, e se in tante revoluzioni d' Italia, ed in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta; perchè questo nasce che gli ordini antichi di quella non erano buoni, e non ci è suto alcuno che abbia saputo trovare de' nuovi. Nessuna cosa fa tanto onore ad un uomo che di nuovo surga, quanto fanno le nuove leggi e nuovi ordini trovati da lui. Queste cose quando sono ben fondate, ed abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile; ed in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Quì è virtù grande nelle membra, quando ella non mancasse ne' capi.

Specchiatevi nelli duelli, e nei congressi de' pochi, quanto gl' Italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l' ingegno. Ma come si viene agli eserciti, non compariscono; e tutto procede dalla debolezza de' capi, perchè quelli che sanno, non sono ubbi-
5 dienti, ed a ciascuno par sapere, non ci essendo infino a quì suto alcuno che si sia rilevato tanto e per virtù e per fortuna, che gli altri cedino. Di quì nasce che in tanto tempo, in tante guerre fatte ne' passati venti anni, quando gli è stato un esercito tutto Italiano, sempre ha fatto mala prova; di che è testimone prima il Taro;
10 dipoi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri. Volendo dunque l' illustre casa vostra seguitare quelli eccellenti uomini, che redimerono le provincie loro, è necessario innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento di ogni impresa, provedersi di armi proprie; perchè non si può avere nè più fidi, nè più veri, nè mi-
15 gliori soldati. E benchè ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare dal loro Principe, e da quello onorare e intrattenere. È necessario pertanto prepararsi a queste armi, per potersi con virtù Italiana difendere dagli esterni. E benchè la fanteria Svizzera, e Spagnuola sia stimata
20 terribile; nondimanco in ambedue è difetto, per il quale uno ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superargli. Perchè gli Spagnuoli non possono sostenere i cavalli, e gli Svizzeri hanno ad aver paura de' fanti, quando gli riscontrino nel combattere ostinati come loro. Donde si è veduto, e vedrassi per
25 isperienza, gli Spagnuoli non poter sostenere una cavalleria Francese, e gli Svizzeri essere rovinati da una fanteria Spagnuola. E benchè di quest' ultimo non se ne sia vista intera sperienza; nientedimeno se ne è veduto un saggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie Spagnuole si affrontarono con le battaglie Tedesche, le
30 quali servano il medesimo ordine che i Svizzeri, dove gli Spagnuoli con l' agilità del corpo, e aiuti de' loro brocchieri erano entrati tra le picche loro sotto, e stavano sicuri ad offendergli, senza che li Tedeschi vi avessino rimedio; e se non fusse la cavalleria che gli urtò, gli arebbono consumati tutti. Puossi adunque, cognosciuto il
35 difetto dell' una e dell' altra di queste fanterie, ordinarne una di nuovo, la quale resista a' cavalli, e non abbi paura de' fanti; il che lo farà non la generazione delle armi, ma la variazione degli ordini. E queste sono di quelle cose che, di nuovo ordinate, danno riputazione, e grandezza a un Principe nuovo. Non si deve adunque
40 lasciar passare questa occasione, acciocchè la Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ci fusse ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne, con qual sete di vendetta, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbono? quali popoli gli
45 negherebbono la obbidienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale

Italiano gli negherebbe l' ossequio? Ad ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli adunque la illustre casa vostra questo assunto con quello animo, con quelle speranze che si pigliano l' imprese giuste, acciocchè sotto la sua insegna questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspici si verifichi quel detto del Petrarca, 5

Virtù contro al furore
Prenderà l' armi, e fia il combatter corto;
Chè l' antico valore
Negli Italici cuor non è ancor morto.

(Niccolò Macchiavelli.)

---

14. GALILEO AL PADRE VINCENZO. 10

Voi ben sapete, padre Vincenzo, che la mia vita non è stata finora che un soggetto di accidenti e di casi, che la sola pazienza di un filosofo può riguardare con indifferenza, come effetti necessarj delle tante strane rivoluzioni, a cui è sottomesso il globo che abitiamo. I nostri simili, per quanto ci affatichiamo di giovargli, a 15 diritto e rovescio procurano di renderci la pariglia coll' ingratitudine, co' furti, colle accuse, e tutto ciò si ritrova nel corso della mia vita. Ciò vi basti, senza più interpellarmi circa le notizie di una causa e di un reato che io neppur so di avere. Voi mi dimandate conto nell' ultima vostra dei 17 di giugno di quest' anno 20 di ciò che in Roma mi è accaduto, e di qual tenore fosse verso di me il p. commissario Ippolito Maria Lancio, e mons. Alessandro Vitrici assessore. Questi sono i nomi de' miei giudici che ho presenti ancora alla memoria, sebbene ora mi vien detto, che tanto l' uno come l' altro sieno mutati, e sia fatto assessore mons. Pietro 25 Paolo Febei, e commissario il p. Vincenzo Macolani. M' interessa un tribunale, in cui, per essere ragionevole, sono stato riputato poco men che eretico. Chi sa che non mi riducano gli uomini dalla professione di filosofo a quella di storico dell' Inquisizione! Ma me ne fan tante a fine ch' io diventi l' ignorante e lo sciocco d'Italia, 30 che farà d' uopo alla per fine finger di esserlo. Caro padre Vincenzo, io non sono alieno di porre in carta i miei sentimenti su di ciò che mi dimandate, purchè si prendino le precauzioni per farvi giungere questa lettera, che già si preser da me allor quando mi convenne rispondere al sig. Lotario Sarsi Sigenzano, sotto il 35 qual nome era nascoso il p. Orazio Grassi Gesuita, autore della ***Libra astronomica e filosofica***, il quale ebbe l'abilità di punger me, unitamante con il sig. Mario Guiducci nostro commune amico. Ma non bastarono le lettere, bisognò dar fuori il ***Saggiatore***, e porlo sotto l' ombra delle Api di Urbano VIII, acciò pensasser esse 40 col loro aculeo a pungerlo e a difendermi. A voi però basterà questa lettera; chè non mi sento portato a fare un libro sul mio

processo, e su l' Inquizione, non essendo nato per fare il teologo, e molto meno l' autor criminalista. Io aveva fin da giovane studiato e meditato per pubblicare un dialogo dei due sistemi Tolemaico e Copernicano, pel soggetto del quale fin da principio che
5 andai Lettore a Padova aveva di continuo osservato e filosofato, indottovi principalmente da una idea, che mi sovvenne di salvare co' supposti moti della terra il flusso e riflusso del mare. Alcuna cosa su questo proposito mi uscì di bocca allorchè si degnò di sentirmi a Padova il principe Gustavo di Svezia, che da giovane,
10 facendo l' incognito per l' Italia, si fermò quivi colla sua comitiva per molti mesi, ed ebbi la sorte di contrarvi servitù, mediante le nuove mie speculazioni e curiosi problemi, che venivan giornalmente promossi, e da me risoluti, e volle ancora ch' io gl' insegnassi la lingua toscana. Ma ciò che rese pubblici in Roma i miei sentimenti
15 circa il moto della terra fu un assai lungo discorso diretto all' eccellentissimo sig. cardinale Orsini, e fui allora accusato di scandaloso e temerario scrittore. Dopo la pubblicazione de' miei Dialoghi fui chiamato a Roma dalla Congregazione del s. Officio, dove giunto a' 10 di febbrajo 1633 fui sottomesso alla somma clemenza
20 di quel tribunale, e del sovrano pontefice Urbano VIII, il quale non per tanto mi credeva degno della sua stima, benchè non sapessi far l'epigramma ed il sonettino amoroso. Fui arrestato nel delizioso palazzo della Trinità de' Monti presso l' ambasciador di Toscana. Il giorno dopo venne a trovarmi il padre commissario
25 Lancio, e condottomi seco in carozza mi fece per la strada varie interrogazioni, e mostrò dello zelo acciò riparassi lo scandalo che io aveva dato a tutta l' Italia col sostenere l' opinione del moto della terra, e per quante solide ragioni e matematiche gli adducessi, egli null' altro mi rispondeva che: *terra autem in aeternum*
30 *stabit, quia terra in aeternum stat* come dice la Scrittura. Con questo dialogo giungemmo al palazzo del s. Officio. Questo è situato a ponente della magnifica chiesa di s. Pietro. Fui subito presentato dal commissario a mons. Vitrici assessore, e seco lui trovai due religiosi domenicani. Essi m' intimarono civilmente di
35 produrre le mie ragioni in piena Congregazione, e che si sarebbe dato luogo alle mie discolpe in caso che fossi stimato reo. Il giovedì dopo fui presentato alla Congregazione, ed ivi accintomi alle prove, per mia disgrazia non furono queste intese, e per quanto mi affaticassi, non ebbi mai l' abilità di capacitare. Si veniva con di-
40 grezzioni di zelo a convincermi dello scandalo, e il passo della Scrittura era sempre allegato per l' Achille del mio delitto. Sovvenutomi a tempo di una ragione Scritturale, io l' allegai, ma con poco successo. Io diceva, che nella Bibbia mi pareva trovarsi delle espressioni, che si conformavan con ciò che anticamente si credeva
45 circa le scienze astronomiche, e che di questa natura poteva essere

il passo che contro me si allegava; poichè, io soggiugneva, in Giobbe al cap. 37 v. 18 è detto, che i cieli sono solidi e puliti come uno specchio di rame o di bronzo. Elia è quegli che ciò dice. Quì si vede dunque, che parla secondo il sistema di Tolomeo, dimostrato assurdo dalla moderna filosofia, e da ciò che ha di più solido la 5 retta ragione. Se si fa dunque tanto caso della fermata del sole fatta da Giosuè per dimostrare, che il sole si muova, dovrà pur considerarsi questo passo, ove è detto, che il cielo è composto di tanti cieli a guisa di specchi. La conseguenza mi pareva giusta; non ostante fu sempre trascurata, e non ebbi per risposta, che un' 10 alzata di spalle, solito rifugio di chi è persuaso per pregiudizio, e per anticipata opinione. Finalmente fui obbligato di ritrattare come vero cattolico questa mia opinione, e in pena mi fu proibito il Dialogo, e dopo cinque mesi licenziato di Roma (in tempo che la città di Firenze era infetta di peste) mi fu destinata per carcere con ge- 15 nerosa pietà l' abitazione del mio più caro amico che avessi in Siena, monsignor arcivescovo Piccolomini, della cui gentilissima conversazione io godetti con tanta quiete e soddisfazione dell' animo mio, che quivi, ripigliati i miei studj, trovai e dimostrai gran parte delle conclusioni meccaniche sopra la resistenza de' solidi, con altre 20 speculazioni, e dopo cinque mesi incirca, cessata la pestilenza della mia patria, da Sua Santità mi è stata permutata la strettezza di quella casa nella libertà della campagna da me tanto gradita, onde me ne tornai alla villa di Bellosguardo, e dopo in Arcetri, dove tuttora mi ritrovo a respirare quest' aria salubre, vicino alla mia cara 25 patria Firenze. State sano. *(Galileo Galilei.)*

---

15. METASTASIO AL CONTE BATHYANY.

Per eseguire i venerati ordini dell' Eccellenza Vostra eccomi a comunicar brevemente ciò ch' io penso, intorno al metodo da tenersi per procurar l' intelligenza e l' uso della lingua italiana al serenis- 30 simo arciduca Giuseppe, sottoponendo i miei lumi a quelli dell' Eccellenza Vostra, e senza eccesso di modestia; poichè tutti i vantaggi che possono essere dal canto mio come tollerabile esecutore, non mi autorizzano a decidere come metodico maestro, categoria molto differente da quella nella quale mi han situato gli studi miei. 35

Io credo dunque in primo luogo, che non solo le arti tutte, ma che le virtù medesime, si debbano comunicare più per la via della pratica che della teoria. E, a riguardo particolarmente delle lingue, odio, come un abuso e dannoso e crudele, il caricare il povero principiante d' un fascio enorme di regole e d' eccezioni, le quali in 40 vece di procurargli la copia delle parole, e di fornirlo di facilità a parlare ed intendere, debbono per necessità inspirargli avversione e

rincrescimento, e fargli perdere la speranza di venir mai a capo d' impresa tanto difficile. Chi aspira ad essere autore è necessario che, dopo imparata la lingua, ne studi esattamente le regole e le ultime differenze; ma chi non si propone che la facilità di spiegarsi
5 e d' intendere, non deve aver alcuna cura particolare delle regole, se non di quelle più generali e sicure, che in occasione di parlare o di leggere gli andrà per modo di discorso comunicando il prudente e discreto maestro.

In secondo luogo io non reputo cosa convenevole, che un prin-
10 cipe obbligato dal suo grado a tanti studi, così necessari come severi, senta addossarsene un altro: onde mi piacerebbe, che questo della lingua italiana perdesse affatto per lui la fisonomia di studio, e che adottasse all' incontro quanto è possibile, quella di divertimento e di riposo. In conseguenza di questi principj io bramerei,
15 che il maestro incominciasse dal comunicare al principe le pochissime cose necessarie ad osservarsi intorno alla pronunzia, per metterlo subito in istato di poter leggere. La pronunzia italiana conviene in tal guisa con la latina, e differisce così poco dalla buona pronunzia tedesca, che il farne osservare le picciole differenze è
20 opera di pochi momenti.

È inevitabile dopo di questo il dare un' idea all' ingrosso de' nomi e de' verbi; ma essendo egualmente necessario di non aggravare il principe del noioso peso d' imparare a memoria, io terrei il cammino seguente.

25 In quanto a' nomi, conservando nell' italiano sempre la medesima terminazione in tutti i casi, non v' è bisogno che di fargli osservare l' articolo che li distingue e il cambiamento che fanno nel numero del più. È senza fermarsi affatto in questa considerazione, la sola lettura di due giorni lo renderà peritissimo di ciò che bis-
30 ogna su tal proposito.

A riguardo de' verbi che abbondano di tante e così diverse inflessioni, io loderei che il maestro incominciasse constantemente ogni giorno la sua lezione dal far leggere ad alta voce due o tre volte uno de' medesimi, in tutti i suoi modi e tempi diversi, e spe-
35 rerei che quel meccanico non interrotto esercizio dell' occhio e dell' orecchio, assistito da' continui esempi che s' incontrano nel leggere e nel parlare, dovesse provvedere il principe di tutta la franchezza necessaria ne' vari usi de' verbi suddetti, senza essersi sottoposto al noioso lavoro d' impararli a memoria.

40 Per dare un ordine a questo esercizio incomincierei dai due verbi ausiliari *essere* e *avere*; passerei quindi alle quattro conjugazioni regolari, e terminerei co' verbi irregolari e difettivi.

Dovendo essere il primo oggetto del principe il parlare e l' intendere coloro che avran la sorte di parlar seco, io non approverei
45 che le sue prime letture fossero di libri gravi ed eleganti, come di

teorie, di scienze, o d' altra somigliante materia. Tutti gli autori, aspirando alla lode di eccellenti scrittori, si vagliono ne' libri loro di frasi e di parole, che riescono nel parlar comune troppo ricercate, poco intese, e qualche volta ridicole, e sfuggono all' incontro l' espressioni che sono comunemente in commercio, di modo che caricano 5 la memoria dello scolare di cose per allora inutili o dannose, e non lo provvedono di quelle delle quali ha prontamente bisogno. Loderei però moltissimo, che la prima lettura del principe fosse di dialoghetti familiari, de' quali si trova copia sufficiente. E questa, per non breve tratto di tempo continuata e replicata, lo fornirà 10 delle parole, delle frasi e de' modi di dire che sono familiarmente in commercio fra le persone più colte; non lo aggraveranno intempestivamente di quella merce che serve al fasto degli scrittori, e lo metteranno sollecitamente in istato di spiegar le sue idee con nobiltà, che non si risenta della ricerca e della affettazione. Questa 15 lettura somministrerà frequenti occasioni al maestro di fare osservare al principe la differenza delle espressioni che convengono all' elevato suo grado, da quelle che sono permesse al comune degli uomini, e delle varie maniere delle quali è decente ch' egli si vaglia, a proporzione delle varie condizioni delle persone o più distinte o 20 più basse con le quali ei ragiona.

Quando abbia il principe acquistata per questo cammino una conveniente facilità di spiegarsi, stimerei utile d' introdurlo alla lettura di qualche libro di materia lieta e curiosa; ma eviterei tutti gli originali italiani. Il genio latino che questa lingua ha fedel- 25 mente conservato, non soffre la concisa e chiara, per altro, semplicità francese che spiega per lo più separatamente le concepite idee ad una per una; ma vuole che di molte insieme artifiziosamente raccolte se ne componga spesso una sola; operazione che non può eseguirsi senza lunghi periodi e prolisse sospensioni; e che quanto 30 giova all' armonia, alla grandezza e alla nobiltà dello stile, altrettanto nuoce all' intelligenza di qualunque principiante straniero. Farei precedere per questa ragione alla lettura degli originali italiani, quella di alcun libro tradotto dall' idioma francese, avvertendo per altro, che la traduzione proposta non sia di quelle che conservano 35 con troppa fedeltà il gallicismo. Familiarizzato per questo mezzo il principe con lo stile di qualche autore che non lo disanimi, passerà senza dubbio con molta maggiore facilità alla lettura degli storici, degli oratori e finalmente de' poeti italiani.

Benchè non debba il principe proporsi per oggetto il divenire 40 scrittore italiano, non crederei fuor di proposito, ch' egli acquistasse almeno tanto di facilità nello scrivere, che potesse in caso di necessità comunicar con decenza un avviso, un sentimento, un comando. Per renderlo senza molta pena abile a questo, approverei che quando avesse già fatto acquisto d' un sufficiente capitale di parole e di 45

frasi, incominciasse in presenza del maestro a comporre alcuna o lettera o descrizione o racconto. E per togliere tutta la noja al lavoro, vorrei che la voce viva del maestro medesimo, gli servisse in questo caso di dizionario e di grammatica, e suggerendogli le parole
5 e le frasi ch' ei non rinvenisse prontamente nella sua memoria, e dirigendolo nella scelta di quello, e regolandolo nell' ordine e nella progressione de' pensieri, e facendogli note le pochissime leggi alle quali è soggetta la facilissima ortografia italiana.

Questo metodo secondato dal continuo esercizio, nel quale po-
10 tranno tenere il principe molti di quelli che sono eletti all' invidiabile onore di essergli appresso, e più d' ogni altro i felici talenti, de' quali la Provvidenza a nostro vantaggio gli ha fatto dono, crederei che in breve tempo e con leggiera fatica dovessero indubitatamente produrre l' effetto che si desidera.
15 E s' io m' inganno nel mio ragionamento, gran parte della mia colpa ricaderà sull' Eccellenza Vostra, che ha voluto obbligar un poeta a dover far da maestro. Io rifletterò per consolarmi, che quanto è minor il merito di questi miei pareri, tanto più grande è quello dell' ubbidienza mia, efficace a tal segno, che ha potuto su-
20 perare in me la natural gelosia del proprio credito. Io sono col dovuto rispetto. Vienna......1752. *(Pietro Metastasio.)*

---

16. METASTASIO AL SIGN. DIODATI.

S' avessi io potuto secondare il mio desiderio, avrebbe il mio caro Sigr. Diodati aspettata molto meno questa risposta; ma ben
25 rade volte, riverito amico, mi riesce di poter far uso della mia libertà. Una serie perenne di sempre rinascenti ufficiosi doveri, la maggior parte inutili, ma tutti indispensabili, mi defrauda miserabilmente di quell' ozio che l' incostanza di mia salute e gli obblighi del mio impiego permetterebbero di tratto in tratto ch' io consa-
30 grassi a qualche studio geniale, ed all' utile commercio con alcuno di que' pochissimi, *quos aequus amavit Jupiter.* Il vantaggio ed il piacere ch' io ritraggo dalle sue lettere, esigerebbe ch' io ne procurassi la frequenza con l' esattezza delle mie; e se talvolta son costretto, mio mal grado, a trascurarlo, la perdita ch'io ne risento,
35 ha più bisogno di compatimento che di perdono. Dovrei quì, prima d' ogni altra cosa, protestar contro l' eccesso della sua parzialità a mio riguardo; ma il riandare ciò ch' ella dice di me, anche con animo di oppormi, è sommamente pericoloso. La vanità de' poeti non ha bisogno di eccitamenti, ed ella è troppo abile a persuadere:
40 perchè conservi il suo equilibrio la mia dovuta moderazione non si vuole esporre a tentazioni così efficaci; onde subito alle dimande.

Confesso che l' orazione sciolta non avrebbe avuto per me minore allettamento che la legata; ma destinato dalla Provvidenza a far numero fra gl' insetti del Parnaso, non mi è rimasto l' arbitrio di dividere fra l' una e l' altra gli studj miei. Ho bene intrapreso diverse volte fra gl' intervalli delle mie poetiche necessarie occupazioni qualche prosaico lavoro', sempre per altro analogo al mio mestiere; ma obbligato da' frequenti sovrani comandi a riprender la tibia e la lira, ho dovuto far sì lunghe parentesi, che tornando poi all' opera interrotta ho trovato raffreddato quel metallo, che già fuso e preparato al getto m' era convenuto di abbandonare; e sentendomi minor pazienza per correr dietro alle idee dissipate, che coraggio per nuove imprese, mi sono avventurato a tentarle; ed esposte ancor queste alle medesime vicende, han sempre cagionato il fastidio, il disgusto e l' abbandono medesimo. Cotesti tentativi, o piuttosto informi ed imperfettissimi abbozzi forse esistono ancora dispersi e confusi fra le altre inutili mie carte, come le foglie della Sibilla Cumana dissipate dal vento; ma per economia del mio credito avrò ben io gran cura, ch' essi non vivano più di me. Se pure non mi riuscisse, che non ispero, il fare un giorno di essi qualche uso decente. L' unico lavoro, che a dispetto del coturno ho potuto ridurre al suo termine, sono alcune mie brevi osservazioni sopra tutte le tragedie e commedie greche: ma queste osservazioni ancora (oltre l' aver bisogno di essere impinguate, ed il risentirsi troppo della fretta dello scrittore) non sono che necessari utensili della mia officina, e non men per mio, che per difetto della materia, mal provvedute di quell' allettatrice eloquenza che può sedurre i lettori; onde utili unicamente al privato mio comodo, non aspirano alla pubblica approvazione. Il credito poi delle mie lettere famigliari non è giunto mai appresso di me a meritar la cura di tenerne registro. Pur da qualche anno in quà uno studioso giovane amante del nostro idioma, ne va trascrivendo, per suo esercizio, tutte quelle che a lui ne' giorni di posta dall' angustia del tempo è permesso, e ne ha già raccolto maggior numero ch' io non vorrei; ma son ben certo ch' ei non abuserà della mia condescendenza, violando ingratamente il positivo divieto di pubblicarle. Ed eccole reso il minutissimo conto ch' ella ha richiesto di tutte le mie prosaiche applicazioni.

La seconda richiesta di pronunciar sul merito d' Ariosto e del Tasso, è una troppo malagevole provincia, che V. S. Illustrissima mi assegna senz' aver misurate le mie facoltà. Ella sa da quai fieri tumulti fu sconvolto il Parnaso italiano, quando comparve il ***Goffredo*** a contrastare il primato al ***Furioso***, che n' era con tanta ragione in possesso. Ella sa quanto inutilmente stancarono i torchi il Pellegrini, il Rossi, il Salviati, e cento altri campioni dell' altro poeta. Ella sa, che il pacifico Orazio Ariosto, discendente di

Lodovico, si affaticò invano a metter d' accordo i combattenti, dicendo che i poemi di questi due divini ingegni erano di genere così diverso, che non ammettevano paragone; che Torquato si era proposto di mai non deporre la tromba, e l' avea portentosamente
5 eseguito; che Lodovico avea voluto dilettare i lettori con la varietà dello stile, mischiando leggiadramente all' eroico il giocoso ed il festivo, e l' avea mirabilmente ottenuto; che il primo avea mostrato quanto vaglia il magistero dell' arte, il secondo quanto possa la libera felicità della natura; che l' uno non men che l' altro aveano a giusto
10 titolo conseguiti gli applausi e l' ammirazione universale, e ch' erano pervenuti entrambi al sommo della gloria poetica, ma per differente cammino, e senz' aver gara fra loro. Nè può esserle finalmente ignota la tanto celebre, ma più brillante che solida distinzione, cioè che sia miglior poema il *Goffredo*, ma più gran poeta l' Ariosto.
15 Or tutto ciò sapendo, a qual titolo pretende ella mai, ch' io m' arroghi l' autorità di risolvere una questione, che dopo tanti ostinatissimi letterari conflitti rimane ancora indecisa? Pure se non è a me lecito in tanta lite il sedere *pro tribunali*, mi sarà almeno permesso il narrarle istoricamente gli effetti ch' io stesso ho in me
20 risentiti alla lettura di cotesti insigni poemi.

Quando io nacqui alle lettere, trovai tutto il mondo diviso in parti: quell' illustre liceo, nel quale io fui per mia buona sorte raccolto, seguitava quelle dell' Omero Ferrarese, e con l'eccesso di fervore, che suole accompagnar le contese. Per secondar la mia
25 poetica inclinazione mi fu da' miei maestri proposta la lettura e l' imitazione dell' Ariosto, giudicando molto più atta a fecondar gl' ingegni la felice libertà di questo, che la servile, dicevan essi, regolarità del suo rivale. L' autorità mi persuase, e l' infinito merito dello scrittore mi occupò quindi a tal segno, che non mai sazio di
30 rileggerlo, mi ridussi a poterne ripetere una gran parte a memoria: e guai allora a quel temerario, che avesse osato sostenermi, che potesse aver l' Ariosto un rivale, e ch' ei non fosse impeccabile. V' era ben frattanto chi per sedurmi andava recitandomi di tratto in tratto alcuno dei più bei passi della *Gerusalemme Liberata*, ed
35 io me ne sentiva dilettevolmente commosso; ma fedelissimo alla mia setta detestava cotesta mia compiacenza, come una di quelle peccaminose inclinazioni della corrotta umana natura, ch' è nostro dover di correggere; ed in questi sentimenti io trascorsi quegli anni, nei quali il nostro giudizio è pura imitazione dell' altrui. Giunto poi a
40 poter combinare le idee da me stesso, ed a pesarle nella propria bilancia, più per isvogliatezza e desiderio di varità, che per piacere o profitto, ch' io me ne promettessi, lessi finalmente il *Goffredo*. Or quì non è possibile, che io le spieghi lo strano sconvolgimento, che mi sollevò nell' animo cotesta lettura. Lo spettacolo ch' io vidi,
45 come in un quadro, presentarmisi innanzi d' una grande e sola azione,

lucidamente proposta, magistralmente condotta, e perfettamente compiuta; la varietà de' tanti avvenimenti, che la producono e l' arricchiscono senza moltiplicarla; la magia d' uno stile sempre limpido, sempre sublime, sempre sonoro e possente a rivestir della propria sua nobiltà i più communi ed umili oggetti; il vigoroso colorito, col quale ci paragona e descrive; la seduttrice evidenza, con la quale ci narra e persuade; i caratteri veri e costanti, la connessione delle idee, la dottrina, il giudizio, e sopra ogn' altra cosa, la portentosa forza d' ingegno, che in vece d' infiacchirsi, come communemente avviene in ogni lungo lavoro, fino all' ultimo verso in lui mirabilmente s' accresce, mi ricolmarono d' un nuovo, sino a quel tempo da me non conosciuto, diletto, d' una rispettosa ammirazione, d' un vivo rimorso della mia lunga ingiustizia, e d' uno sdegno implacabile contro coloro, che credono oltraggioso all' Ariosto il solo paragon di Torquato. Non è già che ancor io non ravvisi in questo qualche segno della nostra imperfetta umanità; ma chi può vantarsene esente? Forse il grande suo antecessore? Se dispiace talvolta nel Tasso la lima troppo visibilmente adoperata, non soddisfa nell' Ariosto così frequentemente negletta: se si vorrebbe togliere ad uno alcuni concettini inferiori all' elevazione della sua mente, non si lasciano volentieri all' altro alcune scurrilità, poco decenti ad un costumato poeta; e se si bramerebbero men rettoriche nel *Goffredo* le tenerezze amorose, contenterebbero assai più nel *Furioso*, se fossero meno naturali. *Verum opere in longo fas est obrepere somnum*; e sarebbe maligna vanità pedantesca l' andar rilevando con disprezzo in due così splendidi luminari le rare e picciole macchie, *quas aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura.*

Tutto ciò, dirà ella, non risponde alla mia dimanda. Si vuol sapere nettamente a quale de' due proposti poemi si debba la preminenza. Io ho già, riveritissimo Sig^r. Diodati, antecedentemente protestata la mia giusta repugnanza a così ardita decisione, e per ubbidirla in quel modo che a me non disconviene, le ho esposti in iscambio i moti, che mi destarono nell' animo i due divini poeti. Se tutto ciò non basta, eccole ancora le disposizioni, nelle quali, dopo aver in grazia sua esaminato nuovamente me stesso, presentemente io mi trovo. Se per ostentazione della sua potenza venisse al nostro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran poeta, e m' imponesse a tal fine di palesargli liberamente a quale de' due lodati poemi io bramerei somigliante quello, ch' ei promettesse dettarmi, molto certamente esiterei nella scelta, ma la mia forse soverchia natural propensione all' ordine, all' esattezza, al sistema, sento che pure al fine m' inclinerebbe al *Goffredo*.

Oh che prolissa cicalata! è vero: ma non mi carichi della sua colpa; ella se l' ha tirata addosso non meno col suo comando, che con l' amore, la stima e l' avidità di ragionar seco, di cui ha saputo

così largamente fornirmi. Questo saggio per altro non ha di che giustamente spaventarla: le mie fin da bel principio esposte circostanze mi obbligheranno pur troppo ad esser mio mal grado discreto. Non desista intanto dal riamarmi, e dal credermi veracemente.
5 Vienna 10 Ottobre 1768. *(Pietro Metastasio.)*

(Biographischer Anhang.)

17. SILVIO PELLICO SOTTO I PIOMBI DI VENEZIA.

1.

La notte dei 18 a 19 di febbrajo (1821) sono svegliato da romore di catenacci e di chiavi; vedo entrare parecchi uomini con lanterna: la prima idea che mi si presentò, fu che venissero a
10 scannarmi. Ma mentre io guardava perplesso quelle figure, ecco avanzarsi gentilmente il conte B., il quale mi dice ch' io abbia la compiacenza di vestirmi presto per partire.

Quest' annunzio mi sorprese, ed ebbi la follia di sperare che mi si conducesse ai confini del Piemonte. — Possibile che sì gran
15 tempesta si dileguasse così? Io racquisterei ancora la dolce libertà? io rivedrei i miei carissimi genitori, i fratelli, le sorelle? —

Questi lusinghevoli pensieri m'agitarono brevi istanti. Mi vestii con grande celerità, e seguii i miei accompagnatori.

— Dove si va? dissi al conte, montando in carrozza con lui e
20 con un uffiziale di gendarmeria.

— Non posso significarglielo, finchè non siamo un miglio al di là di Milano. —

Vidi che la carrozza non andava verso porta Vercellina, e le mie speranze furono svanite!

25 Tacqui. Era una bellissima notte con lume di luna. Io guardava quelle care vie, nelle quali io avea passeggiato tanti anni, così felice; quelle case, quelle chiese. Tutto mi rinnovava mille soavi rimembranze.

Oh corsìa di porta Orientale! oh pubblici giardini, ov' io avea
30 tante volte vagato con Foscolo, con Monti, con Lodovico di Breme, con Pietro Borsieri, con Porro e co' suoi figliuoli, con tanti altri diletti mortali, conversando in sì gran pienezza di vita e di speranze! O come nel dirmi ch'io vi vedeva per l'ultima volta, oh come al vostro rapido fuggire a' miei sguardi, io sentiva d'avervi
35 amato e d'amarvi! Quando fummo usciti della porta, tirai alquanto il cappello sugli occhi, e piansi non osservato.

Lasciai passar più d'un miglio, poi dissi al conte B.: — Suppongo che si vada a Verona.

— Si va più in là, rispose; andiamo a Venezia, ove debbo con-
40 segnarla ad una commissione speciale.

Viaggiammo per posta senza fermarci, e giungemmo il 20 febbrajo a Venezia.

Nel settembre dell' anno precedente, un mese prima che m'arrestassero, io era a Venezia, ed avea fatto un pranzo in numerosa e lietissima compagnia all' albergo della Luna. Cosa strana! sono appunto dal conte e dal gendarme condotto all' albergo della Luna.

Un cameriere strabilì vedendomi, ed accorgendosi (sebbene il gendarme e i due satelliti, che faceano figura di servitori, fossero travestiti), ch' io era nelle mani della forza. Mi rallegrai di quest' incontro, persuaso che il cameriere parlerebbe del mio arrivo a più d'uno.

Pranzammo, indi fui condotto al palazzo del doge, ove ora sono i tribunali. Passai sotto quei cari portici delle procuratíe, ed innanzi al caffè Florian, ov' io avea goduto sì belle sere nell' autunno trascorso: non m' imbattei in alcuno de' miei conoscenti.

Si traversa la piazzetta . . . e su quella piazzetta, nel settembre addietro, un mendico mi avea detto queste singolari parole: — Si vede ch' ella è forestiero, signore; ma io non capisco com' ella e tutti i forestieri ammirino questo luogo: per me è un luogo di disgrazia, e vi passo unicamente per necessità.

— Vi sarà qui accaduto qualche malanno?

— Sì, signore; un malanno orribile, e non a me solo. Iddio la scampi, signore, Iddio la scampi! —

E se n' andò in fretta.

Or ripassando io colà, era impossibile che non mi sovvenissero le parole del medico. E fu ancora su quella piazzetta, che l'anno seguente io ascesi il palco, donde intesi leggermi la sentenza di morte, e la commutazione di questa pena in quindici anni di carcere duro!

S'io fossi testa un po' delirante di misticismo, farei gran caso di quel mendico, predicentemi così energicamente esser quello un luogo di disgrazia. Io non noto questo fatto, se non come uno strano accidente.

Salimmo al palazzo; il conte B. parlò co' giudici, indi mi consegnò al carceriere, e congedandosi da me, m' abbracciò intenerito.

2.

Seguii in silenzio il carceriere. Dopo aver traversato parecchi anditi e parecchie sale, arrivammo ad una scaletta, che ci condusse sotto i Piombi, famose prigioni di stato fin dal tempo della Repubblica Veneta.

Ivi il carceriere prese registro del mio nome, indi mi chiuse nella stanza destinatami. I così detti Piombi sono la parte superiore del già palazzo del doge, coperta tutto di piombo.

La mia stanza avea una gran finestra, con enorme inferriata, e guardava sul tetto, parimente di piombo, della chiesa di S. Marco. Al di là della chiesa, io vedeva in lontananza il termine della piazza, e da tutte parti un infinità di cupole e di campanili. Il
5 gigantesco campanile di S. Marco era solamente separato da me dalla lunghezza della chiesa, ed io udiva coloro che in cima di esso parlavano alquanto forte. Vedevasi anche, al lato sinistro della chiesa, una porzione del gran cortile del palazzo ed una delle entrate. In quella porzione di cortile sta un pozzo pubblico, ed ivi conti-
10 nuamente veniva gente a cavare acqua. Ma la mia prigione essendo così alta, gli uomini laggiù mi parevano fanciulli, ed io non discerneva le loro parole, se non quando gridavano. Io mi trovava assai più solitario che non era nelle carceri di Milano.

Ne' primi giorni le cure del processo criminale che dalla com-
15 missione speciale mi veniva intentato, m' attristarono alquanto, e vi s'aggiungea forse quel penoso sentimento di maggior solitudine. Inoltre io era più lontano dalla mia famiglia, e non avea più di essa notizie. Le facce nuove ch' io vedeva non m' erano antipatiche, ma serbavano una serietà quasi spaventata. La fama aveva esa-
20 gerato loro le trame dei Milanesi e del resto d'Italia per l'indipendenza, e dubitavano ch' io fossi uno de' più imperdonabili motori di quel delirio. La mia piccola celebrità letteraria era nota al custode, a sua moglie, alla figlia, ai due figli maschi, e persino ai due secondini: i quali tutti, chi sa, che non s' immaginassero che un
25 autore di tragedie fosse una specie di mago!

Erano serii, diffidenti, avidi ch' io loro dessi maggior contezza di me, ma pieni di garbo.

Dopo i primi giorni si mansuefecero tutti, e li trovai buoni. La moglie era quella che più manteneva il contegno ed il carattere
30 di carceriere. Era una donna di viso asciutto asciutto, verso i quarant' anni, di parole asciutte asciutte, non dante il minimo segno d'essere capace di qualche benevolenza ad altri che a' suoi figli.

Solea portarmi il caffè mattina e dopo pranzo, acqua, biancheria ec. La seguivano ordinariamente sua figlia, fanciulla di quindici
35 anni, non bella ma di pietosi sguardi, e i due figliuoli, uno di tredici anni, l'altro di dieci. Si ritiravano quindi colla madre, ed i tre giovani sembianti si rivoltavano dolcemente a guardarmi, chiudendo la porta. Il custode non veniva da me, se non quando aveva da condurmi nella sala ove si adunava la commissione per esaminarmi.
40 I secondini venivano poco, perchè attendevano alle prigioni di polizia, collocate ad un piano inferiore, ov' erano sempre molti ladri. Uno di quei secondini era un vecchio di più di settant' anni, ma atto ancora a quella faticosa vita di correre sempre su e giù per le scale ai diversi carceri. L'altro era un giovinetto di 24 o 25

anni, più voglioso di raccontare i suoi amori, che di badare al suo servizio.

3.

Ah sì! le cure d'un processo criminale sono orribili per un prevenuto d'inimicizia allo stato! Quanto timore di nuocere altrui! quanta difficoltà di lottare contro tante accuse, contro tanti sospetti! 5 quanta verisimiglianza che tutto non s'intrichi sempre più funestamente, se il processo non termina presto, se nuovi arresti vengono fatti, se nuove imprudenze si scoprono, non che di persone non conosciute, ma della fazione medesima.

Ho fermato di non parlare di politica, e bisogna quindi ch' io 10 sopprima ogni relazione concernente il processo. Solo dirò, che spesso, dopo essere stato lunghe ore al costituto, io tornava nella mia stanza così esacerbato, così fremente, che mi sarei ucciso, se la voce della religione e la memoria de' cari parenti non m'avessero contenuto. 15

L'abitudine di tranquillità che già mi pareva a Milano d'avere acquistato, era disfatta. Per alcuni giorni disperai di ripigliarla, e furono giorni d'inferno. Allora cessai di pregare, dubitai della giustizia di Dio, maledissi agli uomini ed all' universo, e rivolsi nella mente tutti i possibili sofismi sulla vanità della virtà. 20

L'uomo infelice ed arrabbiato è tremendamente ingegnoso a calunniare i suoi simili e lo stesso Creatore. L'ira è più immorale, più scellerata che generalmente non si pensa. Siccome non si può ruggire dalla mattina alla sera per settimane, e l'anima la più dominata dal furore ha di necessità i suoi intervalli di riposo; quegli 25 intervalli sogliono risentirsi dell' immoralità che li ha preceduti. Allora sembra d'essere in pace, ma è una pace maligna, irreligiosa, un sorriso selvaggio, senza carità, senza dignità; un amore di disordine, d'ebbrezza, di scherno.

In simile stato io cantava per ore intere con una specie d'alle- 30 grezza affatto sterile di buoni sentimenti; io celiava con tutti quelli che entravano nella mia stanza; io mi sforzava di considerare tutte le cose con una sapienza volgare, la sapienza de' cinici. Quel infame tempo durò poco: sei o sette giorni. La mia Bibbia era polverosa. Uno dei ragazzi del custode, accarezzandomi, disse: — Dacchè 35 ella non legge più quel libraccio, non ha più tanta melanconia, mi pare.

— Ti pare? gli dissi. — E presa la Bibbia, ne tolsi col fazzoletto la polvere, e sbadatamente apertala, mi caddero sotto gli 40 occhi queste parole: "Impossibile est ut non veniant scandala: vae autem illi per quem veniunt! Utilius est illi, si lapis molaris imponatur circa collum ejus et projiciatur in mare, quam ut scandalizet unum de pusillis istis."

Fui colpito di trovare queste parole, ed arrosii che quel ragazzo si fosse accorto, dalla polvere ch' ei sopra vedeavi, ch' io più non leggeva la Bibbia, e ch' ei presumesse ch' io fossi divenuto più amabile, divenendo incurante di Dio.

— Scapestratello! (gli dissi con amorevole rimprovero e dolendomi d' averlo scandalezzato). Questo non è un libraccio, e da alcuni giorni che nol leggo, sto assai peggio. Quando tua madre ti permette di stare un momento con me, m' industrio di cacciar via il mal umore; ma se tu sapessi come questo mi vince, allorchè son solo, allorchè tu m' odi cantare qual forsennato.

4.

Il ragazzo era uscito; ed io provava un certo godimento d' aver ripreso in mano la Bibbia; d' aver confessato ch' io stava peggio senza di lei. Mi parea d' aver dato soddisfazione ad un amico generoso, ingiustamente offeso; d' essermi riconciliato con esso.

— E t' aveva abbandonato, mio Dio? gridai. E m' era pervertito? Ed avea potuto credere che l'infame riso del cinismo convenisse alla mia disperata situazione? —

Pronunciai queste parole con una emozione indicibile; posi la Bibbia sopra una sedia, m' inginocchiai in terra a leggere, quell' io che si difficilmente piango, proruppi in lagrime.

Quelle lagrime erano mille volte più dolci di ogni allegrezza bestiale. Io sentiva di nuovo Dio! Io l' amava! mi pentiva d'averlo oltraggiato degradandomi! e protestava di non separarmi mai più da lui, mai più! Oh come un ritorno sincero alla religione consola ed eleva lo spirito!

Lessi, e piansi più d' un' ora; e m' alzai pieno di fiducia che Dio fosse con me, che Dio mi avesse perdonato ogni stoltezza. Allora le mie sventure, i tormenti del processo, il verisimile patibolo mi sembrarono poca cosa. Esultai di soffrire, poichè ciò mi dava occasione d' adempiere qualche dovere; poichè, soffrendo con rassegnato animo, io obbediva al Signore.

La Bibbia, grazie al Cielo, io sapea leggerla. Non era più il tempo ch' io la giudicava colla meschina critica di Voltaire, vilipendendo espressioni, le quali non sono risibili o false, se non quando, per vera ignoranza o per malizia, non si penetra nel loro senso. M' appariva chiaramente quanto foss' ella il codice della santità, e quindi della verità, quanto l' offendersi per certe sue imperfezioni di stile fosse cosa infilosofica, e simile all' orgoglio di chi disprezza tutto ciò che non ha forme eleganti; quanto fosse cosa assurda l' immaginare che una tal collezione di libri religiosamente venerati avessero un principio non autentico; quanto la

superiorità di tali scritture sul Corano e sulla teologia degl' Indi fosse innegabile.

Molti ne abusarono, molti vollero farne un codice d'ingiustizia, una sanzione alle loro passioni scellerate. Ciò è vero; ma siamo sempre lì: di tutto puossi abusare: e quando mai l'abuso di cosa 5 ottima dovrà far dire ch' ella è in se stessa malvagia?

Gesù Cristo lo dichiarò: tutta la legge ed i profeti, tutta questa collezione di sacri libri, si riduce al precetto d'amar Dio e gli uomini. E tali scritture non sarebbero verità adatta a tutti i secoli? non sarebbero la parola sempre viva dello Spirito Santo? 10

Ridestate in me queste riflessioni, rinnovai il proponimento di coordinare alla religione tutti i miei pensieri sulle cose umane, tutte le mie opinioni sui progressi dell' incivilimento, la mia filantropia, il mio amor patrio, tutti gli affetti dell' anima mia.

I pochi giorni ch' io avea passato nel cinismo m' aveano molto 15 contaminato. Ne sentii gli effetti per lungo tempo, e dovetti faticare per vincerli. Ogni volta che l' uomo cede alquanto alla tentazione di snobilitare il suo intelletto, di guardare le opere di Dio colla infernal lente dello scherno, di cessare dal benefico esercizio della preghiera, il guasto ch' egli opera nella propria ragione lo 20 dispone a facilmente ricadere. Per più settimane fui assalito, quasi ogni giorno, da forti pensieri d' incredulità: volsi tutta la potenza del mio spirito a respingerli.

5.

Quando questi combattimenti furono cessati, e sembrommi d'esser di nuovo fermo nell' abitudine d' onorar Dio in tutte le mie volontà, 25 gustai per qualche tempo una dolcissima pace. Gli esami, a cui sottoponeami ogni due o tre giorni la commissione, per quanto fossero tormentosi, non mi traeano più a durevole inquietudine. Io procurava, in quell' ardua posizione, di non mancare a' miei doveri d' onestà e d' amicizia, e poi dicea: Faccia Dio il resto. 30

Tornava ad essere esatto nella pratica di prevedere giornalmente ogni sorpresa, ogni emozione, ogni sventura supponibile; e siffatto esercizio giovavami novamente assai.

La mia solitudine intanto s'accrebbe. I due figliuoli del custode, che dapprima mi faceano talvolta un po' di compagnia, furono messi 35 a scuola, e stando quindi pochissimo in casa, non venivano più da me. La madre e la sorella che, allorchè c' erano i ragazzi, si fermavano anche spesso a favellar meco, or non comparivano più se non per portarmi il caffè, e mi lasciavano. Per la madre, mi rincresceva poco, perchè non mostrava animo compassionevole. Ma 40 la figlia, benchè bruttina, avea certa soavità di sguardi e di parole che non erano per me senza pregio. Quando questa mi portava il

caffè e diceva: L'ho fatto io, mi parea sempre eccellente. Quando dicea: L'ha fatto la mamma, era acqua calda.

Vedendo sì di rado creature umane, diedi retta ad alcune formiche che venivano sulla mia finestra, le cibai sontuosamente, quelle 5 andarono a chiamare un esercito di compagne, e la finestra fu piena di siffatti animali. Diedi paramente retta ad un bel ragno che tappezzava una delle mie pareti. Cibai questo con moscherini e zanzare, e mi si amicò, sino a venirmi sul letto e sulla mano, e prendere la preda dalle mie dita.

10 Fossero quelli stati i soli insetti che m' avessero visitato! Eravamo ancora in primavera, e già le zanzare si moltiplicavano; posso proprio dire, spaventosamente. L' inverno era stato di una straordinaria dolcezza, e, dopo pochi venti in marzo, seguì il caldo. È cosa indicibile, come s' infocò l' aria del covile ch' io abitava. 15 Situato a pretto mezzogiorno, sotto un tetto di piombo, e colla finestra sul tetto di S. Marco, pure di piombo, il cui riverbero era tremendo, io soffocava. Io non avea mai avuto idea d' un calore sì opprimente. A tanto supplizio s' aggiungeano le zanzare in tal moltitudine, che per quanto io m' agitassi e ne struggessi, io n' era 20 coperto; il letto, il tavolino, la sedia, il suolo, le pareti, la volta, tutto n' era coperto, e l' ambiente ne conteneva infinite, sempre andanti e venienti per la finestra, e facenti un ronzio infernale. Le punture di quegli animali sono dolorose, e quando se ne riceve da mattina a sera e da sera a mattina, e si dee avere la perenne mo-25 lestia di pensare a diminuirne il numero, si soffre veramente assai e di corpo e di spirito.

Allorchè, veduto simile flagello, ne conobbi la gravezza, e non potei conseguire che mi mutassero di carcere, qualche tentazione di suicidio mi prese, e talvolta temei d' impazzare. Ma, grazie al 30 cielo, erano smanie non durevoli, e la religione continuava a sostenermi. Essa mi persuadeva che l' uomo dee patire e patire con forza; mi facea sentire una certa voluttà del dolore, la compiacenza di non soggiacere, di vincer tutto.

Io dicea: Quanto più dolorosa mi si fa la vita, tanto meno 35 sarò atterrito, se, giovane come sono, mi vedrò condannato al supplicio. Senza questi patimenti preliminari sarei forse morto codardamente. E poi, ho io tali virtù da meritare felicità? Dove son esse?

Ed esaminandomi con giusto rigore, non trovava negli anni da me vissuti, se non pochi tratti alquanto plausibili: tutto il resto 40 erano passioni stolte, idolatrie, orgogliosa e falsa virtù. — Ebbene, concludeva io, soffri, indegno! Se gli uomini e le zanzare t' uccidessero anche per furore e senza diritto, riconoscili stromenti della giustizia divina, e taci!

6.

Ha l' uomo bisogno di sforzo per umiliarsi sinceramente? per ravvisarsi peccatore? Non è egli vero, che in generale sprechiamo la gioventù in vanità, ed invece d' adoprare le forze tutte ad avanzare nella carriera del bene, ne adopriamo gran parte a degradarci? Vi saranno eccezioni, ma confesso che queste non riguardano la mia povera persona. E non ho alcun merito ad essere scontento di me: quando si vede una lucerna dar più fumo che fuoco, non vi vuol gran sincerità a dire, che non arde come dovrebbe.

Sì, senza avilimento, senza scrupoli di pinzochero, guardandomi con tutta la tranquillità possibile d' intelletto, io mi scorgeva degno dei castighi di Dio. Una voce interna mi diceva: Simili castighi, se non per questo, ti sono dovuti per quello; valgano a ricondurti verso Colui ch' è perfetto, e che i mortali sono chiamati, secondo le finite loro forze, ad imitare.

Con qual ragione, mentr' io era costretto a condannarmi di mille infedeltà a Dio, mi sarei lagnato, se alcuni uomini mi pareano vili ed alcuni altri iniqui, se le prosperità del mondo m' erano rapite; s' io dovea consumarmi in carcere, o perire di morte violenta?

Procacciai d' imprimermi bene nel cuore tali riflessioni sì giuste e sì sentite: e ciò fatto, io vedeva che bisognava essere conseguente, e che non poteva esserlo in altra guisa, se non benedicendo i retti giudizii di Dio, amandoli, ed estinguendo in me ogni volontà contraria ad essi.

Per viemmeglio divenir costante in questo proposito, pensai di svolgere con diligenza d' or innanzi tutti i miei sentimenti, scrivendoli. Il male si era che la commissione, permettendo ch' io avessi calamajo e carta, mi numerava i fogli di questa, con proibizione di distruggerne alcuno, e riservandosi ad esaminare in che li avessi adoperati. Per supplire alla carta, ricorsi all' innocente artifizio di levigare con un pezzo di vetro un rozzo tavolino ch' io aveva, e su quello quindi scriveva ogni giorno lunghe meditazioni intorno ai doveri degli uomini e di me in particolare.

Non esagero, dicendo che le ore così impiegate m' erano talvolta deliziose, malgrado la difficoltà di respiro ch' io pativa per l' enorme caldo e le morsicature dolorosissime delle zanzare. Per diminuire la moltiplicità di queste ultime, io era obbligato, ad onta del caldo, d' involgermi bene il capo e le gambe, e di scrivere, non solo co' guanti, ma fasciato i polsi, affinchè le zanzare non entrassero nelle maniche.

Quelle mie meditazioni aveano un carattere piuttosto biografico. Io facea la storia di tutto il bene et il male che in me s' erano formati dall' infanzia in poi, discutendo meco stesso, ingegnandomi di

sciorre ogni dubbio, ordinando quanto meglio io sapea tutte le mie cognizioni, tutte le mie idee sopra ogni cosa.

Quando tutta la superficie adoprabile del tavolino era piena di scrittura, io leggeva e rileggeva, meditava sul già meditato, ed al-
5 fine mi risolveva (sovente con rincrescimento) a raschiar via ogni cosa col vetro, per riavere atta quella superficie a ricevere nuovamente i miei pensieri.

Continuava quindi la mia storia, sempre rallentata da digressioni d' ogni specie, da analisi or di questo or di quel punto di metafi-
10 sica, di morale, di politica, di religione; e quando tutto era pieno, tornava a leggere e rileggere, poi a raschiare.

Non volendo avere alcuna ragione d' impedimento nel ridire a me stesso colla più libera fedeltà i fatti ch' io ricordava e le opinioni mie, e prevedendo possibile qualche visita inquisitoria, scri-
15 veva in gergo, cioè con trasposizioni di lettere ed abbreviazioni, alle quali io era avvezzatissimo. Non m' accade però mai alcuna visita siffatta, e niuno s' accorgeva che io passassi così bene il mio tristissimo tempo. Quand' io udiva il custode o altri aprire la posta, copriva il tovalino con una tovaglia, e vi mettea sopra il calamajo
20 ed il legale quinternetto di carta.

Quel quinternetto avea anche alcune delle mie ore a lui consacrate, e talvolta un intero giorno ed un' intera notte. Ivi scriveva io di cose letterarie. Composi allora *l' Ester d' Engaddi* e *l' Iginia d' Asti*, e le cantiche intitolate: *Tancreda*, *Rosilde*, *Eligi*
25 *e Valafrido*, *Adello*, oltre parecchi scheletri di tragedie e di altre produzioni, e fra altri quello d' un poema sulla *Lega lombarda* e d' un altro su *Cristoforo Colombo*.

Siccome l' ottenere che mi si rinnovasse il quinternetto quand' era finito, non era sempre cosa facile e pronta, io faceva il primo
30 getto d' ogni componimento sul tavolino o su cartaccia in cui mi facea portare fichi secchi o altri frutti. Talvolta dando il mio pranzo ad uno dei secondini, e facendogli credere ch' io non aveva punto appetito, io l' induceva a regalarmi qualche foglio di carta. Ciò avveniva solo in certi casi, che il tavolino era già ingombro di
35 scrittura, e non poteva ancora decidermi a raschiarla. Allora io pativa la fame; e sebbene il custode avesse in deposito denari miei, non gli chiedea in tutto il giorno da mangiare, parte perchè non sospettasse ch' io aveva dato via il pranzo, parte perchè il secondino non s' accorgesse ch' io aveva mentito, assicurandolo della mia
40 inappetenza. A sera mi sosteneva con un potente caffè, e supplicava che lo facesse "la siora Zanze" (Angiola). Questa era la figliuola del custode, la quale, se potea farlo di nascosto della mamma, lo facea straordinariamente carico; tale che, stante la votezza dello stomaco, mi cagionava una specie di convulsione non dolorosa, che
45 teneami desto tutta notte.

In quello stato di mite ebbrezza io sentiva raddoppiarmisi le forze intellettuali, e poetava e filosofava e pregava fino all' alba con maraviglioso piacere. Una repentina spossatezza m' assaliva quindi: allora io mi gettava sul letto, e malgrado le zanzare, a cui riusciva, bench' io m' inviluppassi, di venirmi a suggere il sangue, io dormiva 5 profondamente un' ora o due.

Siffatte notti, agitate da forte caffè preso a stomaco voto, e passate in sì dolce esaltazione, mi parcano troppo benefiche da non dovermele procurare sovente. Perciò, anche senza aver bisogno di carta dal secondino, prendeva non di rado il partito di non gustare 10 un boccone a pranzo, per ottenere a sera il desiderato incanto dalla magica bevanda. Felice me quand' io conseguiva lo scopo! Più d' una volta mi accadde che il caffè non era fatto dalla pietosa Zanze, ed era broda inefficace. Allora la burla mi metteva un poco di mal umore. Invece di venire elettrizzato, languiva, sbadigliava, 15 sentiva la fame, mi gettava sul letto, e non potea dormire.

7.

Finì la state; nell' ultima metà di settembre il caldo scemava. Ottobre venne; io m' allegrava allora d' avere una stanza che nel verno doveva esser buona. Ecco una mattina il custode che mi dice, avere ordine di mutarmi di carcere. 20

— E dove si va?

— A pochi passi, in una camera più fresca.

— E perchè non pensarci quand' io moriva dal caldo, e l' aria era tutta zanzare ed il letto era tutto cimici?

— Il comando non è venuto prima. 25

— Pazienza, andiamo.

Bench' io avessi assai patito in quel carcere, mi dolse di lasciarlo; non soltanto perchè nella fredda stagione doveva essere ottimo, ma per tanti perchè. Io v' avea quelle formiche, ch' io amava e nutriva con sollecitudini, se non fosse espressione ridicola, direi 30 quasi paterna. Da pochi giorni quel caro ragno di cui parlai era, non so per qual motivo, emigrato; ma io diceva: — Chi sa che non si ricordi di me e non ritorni? — Ed or che me ne vado ritornerà forse e troverà la prigione vota, o se vi sarà qualch' altro ospite, potrebb' essere un nemico de' ragni, e raschiar giù colla pantoffola 35 quella bella tela, e schiacciare la povera bestia! Inoltre quella trista prigione non m' era stata abbellita dalla pietà della Zanze?

Il luogo ove mi posero era pur sotti i piombi ma a tramontana e ponente, con due finestre, una di qua, l' altra di là; soggiorno di perpetui raffreddori, e d' orribile ghiaccio ne' mesi rigidi. 40

La finestra a ponente era grandissima; quella a tramontana era piccola ed alta, al di sopra del mio letto. M' affacciai prima a quella,

e vidi che metteva verso il palazzo del patriarca. Altre prigioni erano presso la mia, in un' ala di poca estensione a destra, ed in uno sporgimento di fabbricato, che mi stava dirimpetto. In quello sporgimento stavano due carceri, una sull' altra. La inferiore aveva 5 un finestrone enorme, pel quale io vedea dentro passeggiare un uomo signorilmente vestito. Era il signor Caporali di Cesena. Questi mi vide, mi fece qualche segno, e ci dicemmo i nostri nomi.

Volli quindi esaminare dove guardasse l' altra mia finestra. Posi il tavolino sul letto e sul tavolino una sedia, m' arrampicai sopra, e 10 vidi essere a livello d' una parte del tetto del palazzo. Al di là del palazzo appariva un bel tratto della città e della laguna.

Mi fermai a considerare quella bella veduta, e udendo che s' apriva la porta, non mi mossi. Era il custode il quale, scorgendomi lassù arrampicato, dimenticò ch' io non poteva passare come un 15 sorcio attraverso le sbarre, pensò ch' io tentassi di fuggire, e nel rapido istante del suo turbamento saltò sul letto, ad onta d' una sciatica che lo tormentava, e m' afferrò per le gambe, gridando come un' acquila.

— Ma non vedete, gli dissi, o smemorato, che non si può fuggire 20 per causa di queste sbarre? Non capite che salii per sola curiosità?

Vedo, sior, vedo, capisco; ma la cali giù, le digo, la cali; queste le son tentazion de scappar. —

E mi convenne discendere, e ridere . . . . . .

Dalle finestra grande io vedeva, oltre lo sporgimento di carceri 25 che mi stava in faccia, una estensione di tetti, ornato di cammini, d' altane, di campanili, di cupole, la quale andava a perdersi colla prospettiva del mare e del cielo. Nella casa più vicina a me, ch' era un' ala del patriarcato, abitava una buona famiglia, che acquistò diritti alla mia riconoscenza, mostrandomi coi suoi saluti la pietà 30 ch' io le ispirava. Un saluto, una parola d' amore agl' infelici, è una gran carità!

Cominciò colà da una finestra ad alzare le sue manine verso me un ragazzetto di nove o dieci anni, e l' intesi gridare:

— Mamma, mamma, han posto qualcheduno lassù ne' Piombi. 35 O povero prigioniero, chi sei?

— Io sono Silvio Pellico, risposi. — Un altro ragazzo più grandicello corse anche egli alla finestra, e gridò:

— Tu sei Silvio Pellico?

— Sì, e voi, cari fanciulli?

40 — Io mi chiamo Antonio S . . . e mio fratello Giuseppe. —

Poi si voltava indietro, e diceva: — Che cos' altra debbo dimandargli?

Ed una donna, che suppongo essere stata lor madre, e stava mezzo nascosta, suggeriva parole gentili a que' cari figliuoli, ed essi 45 le diceano, ed io ne li ringraziava colla più viva tenerezza.

Quelle conversazioni erano piccola cosa, e non bisognava abusarne, per non far gridare il custode, ma ogni giorno ripetevansi con mia grande consolazione, all' alba, a mezzodì e a sera. Quando accendevano il lume, quella donna chiudea la finestra, i fanciulli gridavano: — Buona notte, Silvio! — ed ella, fatta coraggiosa dall' 5 oscurità, ripetea con voce commossa: — Buona notte, Silvio! coraggio! —

Quando que' fanciulli faceano colezione o merenda, mi diceano: — Oh se potessimo darti del nostro caffè e latte! Oh se potessimo darti dei nostri buzzolai! Il giorno che andrai in libertà, sovvengati di venirci a vedere! Ti daremo dei buzzolai belli e caldi, e tanti baci! 10

8.

Il mese d' ottobre era la ricorrenza del più brutto de' miei anniversarii. Io era stato arrestato il 13 di esso mese dell' anno antecedente. Parecchie tristi memorie mi ricorrevano inoltre in quel 15 mese. Due anni prima, in ottobre, s' era per funesto accidente annegato nel Ticino un valentuomo ch' io molto onorava. Tre anni prima, in ottobre, s' era involontariamente ucciso con uno schioppo Odoardo Briche, giovinetto ch' io amava quasi fosse stato mio figlio. A' tempi della mia prima gioventù in ottobre, un' altra grave afflizione m' avea colpito. 20

Bench' io non sia superstizioso, il rincontrarsi fatalmente in quel mese ricordanze così infelici, mi rendea tristissimo.

Favellando dalla finestra con que' fanciulli e co' miei concaptivi, io mi fingea lieto, ma appena rientrato nel mio antro, un peso inenarrabile di dolore mi piombava sull' anima. 25

Prendea la penna per comporre qualche verso o per attendere ad altra cosa letteraria, ed una forza irresistibile parea costringermi a scrivere tutt' altro. Che? lunghe lettere ch' io non poteva mandare; lunghe lettere alla mia cara famiglia, nelle quali io versava 30 tutto il mio cuore. Io le scriveva sul tavolino, e poi le raschiava. Erano calde espressioni di tenerezza, e rimembranze della felicità ch' io aveva goduto presso genitori, fratelli e sorelle così indulgenti, così amanti. Il desiderio ch' io sentiva di loro m' inspirava un' infinità di cose appassionate. Dopo avere scritto ore ed ore, mi 35 restavano sempre altri sentimenti a svolgere.

Questo era, sotto una nuova forma, un ripetermi la mia biografia, ed illudermi ridipingendo il passato; un forzarmi a tener gli occhi sul tempo felice che non era più. Ma, oh Dio! quante volte, dopo aver rappresentato con animatissimo quadro un tratto della 40 mia più bella vita, dopo avere inebbriata la fantasia fino a parermi ch' io fossi colle persone a cui parlava, mi ricordava repentinamente

del presente, e mi cadea la penna ed inorridiva! Momenti veramente spaventosi eran quelli! Aveali già provati altre volte, ma non mai con convulsioni pari a quelle che or m' assalivano.

Io attribuiva tali convulsioni e tali orribili angosce al troppo eccitamento degli affetti, a cagione della forma epistolare ch' io dava a quegli scritti, e del dirigerli a persone sì care.

Volli far altro, e non potea; volli abbandonare almeno la forma epistolare, e non potea. Presa la penna, e messomi a scrivere, ciò che ne risultava era sempre una lettera piena di tenerezza e di dolore.

— Non son io più libero del mio volere? andava dicendo. Questa necessità di fare ciò che non vorrei fare, è dessa uno stravolgimento del mio cervello? Ciò per l' addietro non m' accadeva. Sarebbe stata cosa spiegabile ne' primi tempi della mia detenzione; ma ora che sono naturato alla vita carceraria, ora che la fantasia dovrebbe essersi calmata su tutto, ora che mi son cotanto nutrito di riflessioni filosofiche e religiose, come divento io schiavo delle cieche brame del cuore, e pargoleggio così? Applichiamoci ad altro. —

Cercava allora di pregare, o d' opprimermi collo studio della lingua tedesca. Vano sforzo! Io m' accorgeva di tornar a scrivere un' altra lettera.

Simile stato era una vera malattia; non so se debba dire, una specie di sonnambulismo. Era senza dubbio effetto d' una grande stanchezza, operata dal pensare e dal vegliare.

Andò più oltre. Le mie notti divennero costantemente insonni e per lo più febbrili. Indarno cessai di prendere caffè la sera; l' insonnia era la stessa.

Mi pareva che in me fossero due uomini, uno che voleva sempre scriver lettere, e l' altro che voleva far altro. Ebbene, diceva io, transigiamo, scrivi pur lettere, ma scrivile in tedesco; così impareremo quella lingua.

Quindi in poi scrivea tutto in un cattivo tedesco. Per tal modo almeno feci qualche progresso in quello studio.

Il mattino, dopo lunga veglia, il cervello spossato cadeva in qualche sopore. Allora sognava, o piuttosto delirava, di vedere il padre, la madre o altro mio caro disperarsi sul mio destino. Udiva di loro i più miserandi singhiozzi, e tosto mi destava singhiozzando e spaventato.

Talvolta in que' brevissimi sogni, sembravami d' udire la madre consolare gli altri, entrando con essi nel mio carcere, e volgermi le più sante parole sul dovere della rassegnazione; e, quand' io più mi rallegrava del suo coraggio e del coraggio degli altri, ella prorompeva improvvisamente in lagrime, e tutti piangevano. Niuno può dire quali strazii fossero allora quelli all' anima mia.

Per uscire di tanta miseria, provai di non andare più affatto a

letto. Teneva acceso il lume l' intera notte, e stava al tavolino a leggere e scrivere. Ma che? Veniva il momento ch' io leggeva destissimo, ma senza capir nulla, e che assolutamente la testa più non mi reggeva a comporre pensieri. Allora io copiava qualche cosa, ma copiava ruminando tutt' altro che ciò ch' io scriveva, ruminando le mie afflizioni.

Eppure s' io andava a letto, era peggio.

Niuna posizione m' era tollerabile; giacendo, m' agitava convulso, e conveniva alzarmi. Ovvero se alquanto dormiva, que' disperanti sogni mi faceano più male del vegliare.

Le mie preci erano aride, e nondimeno io le ripeteva sovente, non con lungo orare di parole, ma invocando Dio! Dio unito all' uomo ed esperto degli umani dolori!

In quelle orrende notti, l' immaginativa mi s' esaltava talora in guisa, che pareami, sebbene svegliato, or d' udir gemiti nel mio carcere, or d' udir risa soffocate. Dall' infanzia in poi, non era mai stato credulo a streghe e folletti, ed or quelle risa e que' gemiti mi atterrivano, e non sapea come spiegar ciò, ed era costretto a dubitare s' io non fossi ludibrio d' incognite maligne potenze.

Più volte presi tremando il lume, e guardai se v' era alcuno sotto il letto che mi beffasse. Più volte mi venne il dubbio, che m' avessero tolto dalla prima stanza e trasportato in questa, perchè ivi fosse qualche trabocchello, ovvero nelle pareti qualche secreta apertura, donde i miei sgherri spiassero tutto ciò ch' io faceva, e si divertissero crudelmente a spaventarmi.

Stando al tavolino, or pareami che alcuno mi tirasse pel vestito, or che fosse data una spinta ad un libro, il quale cadeva a terra, or che una persona dietro me soffiasse sul lume per ispegnerlo. Allora io balzava in piedi, guardava intorno, passeggiava con diffidenza, e chiedeva a me stesso, s' io fossi impazzato od in senno. Non sapea più, che cosa, di ciò ch' io vedeva e sentiva, fosse realtà od illusione: e sclamava con angoscia: "Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?"

9.

Una volta andato a letto, alquanto prima dell' alba, mi parve d' avere la più gran certezza d' aver messo il fazzoletto sotto il capezzale. Dopo un momento di sopore mi destai al solito, e mi sembrava che mi strangolassero. Sento d' avere il collo strettamente avvolto. Cosa strana! Era avvolto col mio fazzoletto, legato forte a' più nodi. Avrei giurato di non aver fatto que' nodi, di non aver toccato il fazzoletto, dacchè l' avea messo sotto il capezzale. Convien ch' io avessi operato sognando o delirando, senza più serbarne alcuna memoria; ma non potea crederlo; e d' allora in poi, stava in sospetto ogni notte d' essere strangolato.

Capisco quanto simili vaneggiamenti debbano essere ridicoli altrui, ma a me che li provai faceano tal male, che ne raccapriccio ancora.

Si dileguavano ogni mattino; e finchè durava la luce del dì, io mi sentiva l' animo così rinfrancato contro que' terrori, che mi sembrava impossibile di doverli mai più patire. Ma al tramonto del sole io cominciava a rabbrividire, e ciascuna notte riconduceva le brutte stravaganze della precedente.

Quanto maggiore era la mia debolezza nelle tenebre, tanto maggiori erano i miei sforzi durante il giorno, per mostrarmi allegro ne' colloquii co' compagni, co' due ragazzi del patriarcato, e co' miei carcerieri. Nessuno, udendomi scherzare com' io faceva, si sarebbe immaginata la misera infermità ch' io soffriva. Sperava con quegli sforzi di rinvigorirmi; ed a nulla giovavano. Quelle apparenze notturne, che di giorno io chiamava sciocchezze, la sera tornavano ad essere per me realtà spaventevoli.

Se avessi ardito, avrei supplicato la commissione di mutarmi di stanza, ma non seppi mai indurmivi, temendo di far ridere.

Essendo vani tutti i raziocinii, tutti i proponimenti, tutti gli studii, tutte le preghiere, l' orribile idea d' essere totalmente e per sempre abbandonato da Dio s' impadronì di me.

Tutti que' maligni sofismi contro la Provvidenza, che, in istato di ragione, poche settimane prima, m' apparivano sì stolti, or vennero a frullarmi nel capo bestialmente, e mi sembrarono attendibili. Lottai contro questa tentazione parecchi dì, poi mi vi abbandonai.

Sconobbi la bontà della religione; dissi, come aveva udito dire da rabbiosi atei, e come testè Giuliano scriveami: — La religione non vale ad altro che ad indebolire le menti. — M' arrogai di credere che, rinunciando a Dio, la mente mi si rinforzerebbe. Forsennata fiducia! Io negava Dio, e non sapea negare gl' invisibili malefici enti, che sembravano circondarmi e pascersi de' miei dolori.

Come qualificare quel martirio? Basta egli il dire ch' era una malattia? od era egli, nello stesso tempo un castigo divino per abbattere il mio orgoglio, e farmi conoscere che, senza un lume particolare, io potea divenire incredulo come Giuliano, e più insensato di lui? Checchè ne sia, Dio mi liberò di tanto male, quando meno me l' aspettava.

Una mattina, preso il caffè, mi vennero vomiti violenti, e coliche. Pensai che m' avessero avvelenato. Dopo la fatica de' vomiti, era tutto in sudore, e stetti a letto. Verso mezzo giorno m' addormentai, e dormii placidamente fino a sera. Mi svegliai, sorpreso di tanta quiete; e, parendomi di non aver più sonno, m' alzai. — Stando alzato, diss' io, sarò più forte contro i soliti terrori. Ma i terrori non vennero. Giubilai, e nella piena della mia riconoscenza, tornando a sentire Iddio, mi gettai a terra ad adorarlo, e

chiedergli perdono d' averlo per più giorni negato. Quell' effusione di gioja esaurì le mie forze, e fermatomi in ginocchio alquanto, appoggiato ad una sedia, fui ripigliato dal sonno, e m' addormentai in quella posizione.

Di lì, non so, se ad un' ora o più ore, mi desto a mezzo, ma appena ho tempo di buttarmi vestito sul letto, e ridormo sino all' aurora. Fui sonnolento ancor tutto il giorno; la sera mi coricai presto, e dormii l' intera notte. Qual crisi erasi operata in me? Lo ignoro, ma io era guarito. *(Silvio Pellico.)*

VIERTE ABTHEILUNG.

Geschichte.

1. CORRADINO.

Da' lamenti si venne alle mormorazioni, e finalmente alla risoluzione di chiamar Corradino da Alemagna per discacciare i Franzesi. Molti Baroni così di questo Reame, come di quello di Sicilia, 5 s'accingono all' impresa, e istigano ancora, oltre ì fuggitivi, ed i raminghi, tutti i Ghibellini di Lombardia, e di Toscana a far il medesimo, a' quali, per maggiormente stimolargli, espongono l'insopportabile dominio de' Franzesi. Que' che sopra gli altri si distinsero in questa mossa, furono i Conti Gualvano, e Federico 10 Lancia fratelli, e Corrado, e Marino Capeci: costoro si portarono in Alemagna a sollecitar Corradino unico rampollo di tutta la posterità di Federico. Mandarono ancora, per quest' istesso fine, molte città Imperiali i loro ambasciadori, i Pisani, i Sanesi, ed altri Ghibellini, e con le promesse, ed esibizioni, portarono ancora 15 molto denaro per agevolar la venuta.

Era Corradino giovanetto di quindici anni: perciò sua madre Elisabetta di Baviera troppo amandolo temea esporlo a tanti pericoli per una impresa riputata malagevole: ma Corradino spinto da generoso cuore ruppe ogni indugio, ed abbracciò l'invito, stimolato 20 ancora dal Duca 'd Austria ancor egli giovanetto, che s'offerse venir ancora in sua compagnia a riporlo ne' paterni Regni; e Corrado Capece tosto da Alemagna ne diede avviso in Sicilia.

S'accinse intanto Corradino al viaggio, e nel principio dell' inverno di quest' anno 1267 partì da Alemagna conducendo seco 25 il Duca d'Austria, ed un esercito di diecimila uomini a cavallo, e per la via di Trento nel mese di febbrajo giunse a Verona; ove convocò tutti i Principi della parte Ghibellina, che l'aveano sollecitato a venire; e presa risoluzione, che dovessero passare per la via di Toscana, si mosse da Verona, ed inviando la maggior parte

dell' esercito per la via di Lunigiana: egli col resto tolse la via di Genova, ed in pochi dì giunse a Savona, dove ritrovò l'armata de' Pisani, nella quale s'imbarcò, ed andò a Pisa. I Pisani l'accolsero con molto onore, ed amorevolezza, lo providero di denari, e gli mostrarono l'armata, che volevan mandare a sollevare le terre 5 marittime d'ambedue i reami.

Per magiormente istigare i populi d'Italia, e del Reame di Puglia, e di Sicilia, fece spargere da per tutto più esemplari di un suo manifesto, ove querelandosi acerbamente di quattro Romani Pontefici, e di due Re, Manfredi, e Carlo, invita i suoi devoti a 10 dar mano all' espulsione de' Franzesi da' suoi Reami di Puglia, e di Sicilia.

Non si può credere che grandi movimenti fece in Sicilia, Puglia e Calabria questa scrittura: tutti gridavano il nome di Corradino; ed a questi stimoli s'aggiunse un fatto d'arme accaduto al ponte 15 a Valle vicino Arezzo; poichè procurando Guglielmo Stendardo, e Guglielmo di Biselve, capitani di molta stima del Re Carlo, impedire il passaggio all' esercito di Corradino, furono rotti, ed appeno Guglielmo Stendardo si salvò con 200 lance: ed il Biselve restò prigione con alcuni pochi cavalieri Franzesi, ch'erano rimasti 20 vivi.

La novella di questa rotta sparsa dalla fama per tutto il regno di Puglia, e di Sicilia, ed ingrandita assai più del vero trovando gli animi già disposti, sollevò quasi tutte le Provincie; ed i Saraceni, ch'erano soliti sotto l'Imperador Federico, e Re Manfredi d'esser 25 stipendiati, rispettati, ed esaltati con dignità civili, e militari, e non poteano soffrire di stare in tanto bassa fortuna sotto l'imperio del Re Carlo, preso vigore fecero sollevar Lucera, la quale inalberò tosto le bandiere di Corradino. Seguirono il di lei esempio quasi tutte le altre città di Puglia, di Terra d'Otranto, di Capitanata, 30 e di Basilicata, ed era veramente cosa da stupire, vedere tanta volubilità, e leggerezza in que' medesimi populi, i quali poc' anzi ardentemente desideravano la venuta di Carlo co' suoi Franzesi, ed ora averne cotanto abborrimento, invocando incessantemente il nome di Corradino: dal che, e da' molti altri esempj passati, e da quelli 35 che si leggeranno, ne nacque, così presso gli antichi storici, che moderni, quell' opinione de' nostri regnicoli, d'essere i più volubili, ed incostanti, e sovente, tosto infastiditi d'un dominio, desiderarne un nuovo.

Re Carlo stupiva pure di tanta volubilità, non men de' regnicoli, che della sua fortuna; e posto in gran pensiero, era tutto inteso di accrescere il suo esercito, per andare ad opporsi a Corradino, il quale a grandi giornate se ne calava a Roma, ove da Errico di 40 Castiglia, e da' Romani era aspettato, per entrare per la via d' Abruzzi nel Regno.

Intanto Papa Clemente, ch'era a Viterbo avendo inteso i progressi di Corradino in Italia, ed i moti del Regno, per opporsi dal suo canto in ciò che poteva, non avea mancato, tosto che Corradino giunse in Verona, ed in Pavia, di scrivere calde, e premurose
5 lettere a varie città d'Italia, inculcando loro, che non aderissero a Corradino; ma scorgendo, che queste lettere producevan poco frutto volle vedere se per un altro verso potesse spaventarlo.

Gli spedì per tanto in aprile di quest' istesso anno 1267. una terribile citazione, colla quale se gli prescriveva certo tempo a dover
10 comparire avanti di lui, se avesse pretensione alcuna sopra i Reami di Puglia, e di Sicilia, e che non cercasse di farsi egli istesso giustizia colle armi, ma proponesse sue ragioni avanti la Sede Apostolica, che glie l'avrebbe contro di lui proferita la sentenza. Corradino non comparve già, ma proseguì armato il suo cammino;
15 ed egli nella cattedral chiesa di Viterbo a' 28 aprile alla presenza di tutto il popolo pronunziò la sentenza. Da poi invitò Carlo a venir a Viterbo, dove s'abboccarono insieme, e lo fece Governadore di Toscana; e poichè l'Imperio d'Occidente vacava, lo creò egli Paciero, ovvero Vicario Generale dell' Imperio. All' incontro a' 29 Giugno
20 nella festa degli Apostoli Pietro e Paolo, con grande apparato, e celebrità scomunicò pubblicamente Corradino, e lo dichiarò nemico, e ribelle della Romana Chiesa, e decaduto da tutte le sue pretensioni. Ma Corradino poco curando di questi fulmini, non s'atterisce, e fermo nel proponimento bada unicamente ad unir gente, e denaro
25 per l'impresa.

Dall' altra parte Corrado Capece, e D. Federico fratello di Errico, ch'erano ancora a Tunisi, sentendo le buone disposizioni di quest' impresa, partirono da Tunisi con 200. Spagnuoli ed altrettanti Tedeschi e 400. Turchi, che teneva a suoi stipendj quel Re, e si
30 portarono in Sicilia. Corrado giunto a Schiacca, pubblicandosi Vicario di Corradino, sparge lettere per tutta quell' isola, sollevando que' popoli a ricevere il loro Re Corradino, che con numeroso esercito veniva. Le lettere erano dettate in questo tenore: "Ecce Rex noster cito veniet in celebri," etc. e sono rapportate da Agostino
35 Inveges. Le quali furono cotanto efficaci, che in brieve, avvalorate dal coraggio di Capece, quasi tutta la Sicilia alzò le bandiere di Corradino, tanto, che Fulcone vicario in quell' isola per Re Carlo restò sorpreso, e volendo colle armi frenar la sollevazione, furono le sue truppe rotte, ed egli obbligato colle sue genti a mettersi
40 in fuga.

Papa Clemente avendo del nuovo anno 1268. intesa la rotta di Fulcone in Sicilia, bandì la Crociata, e scomunicò tutti coloro, che assalivano la Sicilia di quà, e di là dal faro. A Corradino mandò nuovamente suoi Legati, perchè tosto uscisse d'Italia. Questi non
45 ubbidendo, lo priva del Regno di Gerusalemme, lo dichiara inabile

all' Imperio, e ad ogni altro Regno. Scomunicava di nuovo tutti i popoli, le città, e tutte le terre, che l' favorissero. Fulminò anche scomunica contra Don Errico, e lo priva della dignità Senatoria, conferendola al Re Carlo per dieci anni.

Ma Corradino, niente di ciò curandosi, prosiegue il suo viaggio, 5 e giunto a Roma, fu ricevuto in campidoglio dal Senatore Errico, e da' Romani con gran pompa, ed allegrezza a guisa d' Imperadore; ed ivi ragunata molta gente, e denaro, unito con Don Errico e colle sue truppe, intesi ancora i moti della città, e Baroni del Regno, gli parve tempo opportuno d' entrare nel Regno, e si partì 10 da Roma a' 10. d' agosto con Don Errico, e suoi Baroni, e con molti Romani, nè volle far la via di Campagna: sapendo che il passo di Cepperano era ben guardato, ma prese la via delle montagne tra Abruzzo e Campagna, conducendo il suo esercito per luoghi non guardati e freschi, abbondanti di carni, e di strame, 15 e d' acque fresche, che fu a' Tedeschi impazienti del caldo di grandissimo ristoro, e finalmente nel piano di Tagliacozzo collocò il suo esercito.

Il Re Carlo dall' altra parte, avendo ordinato a Ruggiero Sanseverino, che con buon numero di altri Baroni suoi partigiani 20 tenessero a freno i sollevati: egli con tutte le sue forze cavalcò da Capua per andare ad opporsi a Corradino; ma accadde, che in quelli dì capitò in Napoli Alardo di S. Valtri, Barone nobilissimo francese, che veniva d'Asia, dove con somma sua gloria avea per venti anni continui militato contro infedeli, ed ora già fatto vecchio ritornava 25 in Francia per riposarsi, e morire nella sua patria. Costui non ritrovando il Re in Napoli, andò a ritrovarlo a Capua, dove era coll' esercito: Re Carlo, quando il vide, si rallegrò molto, e subito disegnò di valersi della virtù di tal uomo, e del suo consiglio, e lo pregò, che volesse fermarsi ad ajutarlo in sì gran bisogno; e bench' 30 egli si scusasse, che per la vecchiezza avea lasciato l' esercizio delle armi, e s'era ritirato ad una vita Cristiana, e che non conveniva, che avendo spesa la gioventù in combattere con infedeli, alla vecchiezza avesse da macchiarsi del sangue de' Cristiani; nulladimanco avendogli Carlo dato a sentire, che militando contra Corradino 35 pure militava contro gl' infedeli, essendo ribelle del Papa, scomunicato e fuori della Chiesa, oltre che il Re di Francia l' avrebbe sommamente gradito: tanto fece, fin che lo strinse a restare, e sentendo che Corradino era alloggiato nel piano di Tagliacozzo, volle che l' esercito di Carlo da lui guidato s' accampasse forse due 40 miglia da quello: da poi con pochi cavalli salito in un poggio, e considerato bene il campo de' nemici, s' avvide l' esercito suo esser di numero molto inferiore di quello di Corradino, e perciò dovea sperarsi più nella prudenza, ed astuzie militari, che nella forza; ed avendo appiattato il terzo squadrone dietro ad una valle, fece 45

presentare la battaglia al nemico, il quale avidamente la ricevè, sdegnato dall' ardire de' Franzesi, che con tanto disvantaggio di numero venivano a far giornata. Si attaccò il fatto d'arme, ed ancor che i Franzesi con due soli squadroni valorosamente sostenes-
5 sero l'impeto de' nemici, a lungo andare bisognò che cedessero, facendosi una strage crudele de' Franzesi. Re Carlo che con Alardo sopra il poggio vedea la ruina de' suoi, ardeva di desiderio d' andare a soccorrergli, ma fù ritenuto da Alardo, e pregato che aspettasse il fine della vittoria, la quale avea da nascere dalla rotta de' suoi,
10 siccome avvenne; poichè cominciando i Franzesi a gettar l' arme, e rendersi prigioni, e gli altri a fuggire: le genti di Corradino, credendosi aver avuta intera vittoria, si dispersero, parte si misero ad inseguire i fuggitivi, altri attendevano a spogliare i Franzesi morti, ed a seguitare i cavalli degli uccisi, ed altri a menare i
15 prigioni. Allora Alardo volto al Re Carlo, disse: Andiamo Sire, che la vittoria è nostra; e discendendo al piano con lo terzo squadrone, che era rimaso nella valle, diedero con grand' impeto sopra l' esercito nemico in varie parti diviso, ed agevolmente lo posero in rotta, e spinti innanzi, trovarono, che Corradino, e 'l Duca
20 d' Austria, e la maggior parte de' signori ch' erano con lui, certi della vittoria, s' aveano levati gli elmi, e stavano oppressi dalla stanchezza, e dal caldo; e non avendo nè tempo, nè vigore da riarmarsi, si diedero a fuggire, e nella fuga ne fu gran parte uccisa.

Corradino, ed il Duca d' Austria, col Conte Gualvano, ed il
25 Conte Girardo da Pisa pigliaron la via della marina di Roma, con intenzione d' imbarcarsi là, ed andare a Pisa; e camminando di giorno, e di notte, vestiti in abito di contadini, arrivarono in Astura, terra in quel tempo de' Frangipani nobili Romani: dove con acerbo lor destino a caso scoperti, furono da uno di que' signori fatti
30 prigioni, e di là a poco condotti, e consegnati a Re Carlo, che gli mandò prigioni in Napoli, e gradì questo dono, come preziosissimo, donando a quel signore la Pelosa, ed alcune altre castella in valle Beneventana, e volle, che si fermasse in Napoli: da cui discesero i Frangipani, che goderono gli onori lungamente del seggio di por-
35 tanova di Napoli.

Don Errico di Castiglia, mentre fuggiva, fu incontrato dalle genti di Carlo, i quali ruppero le sue truppe, e ne fecero molti prigioni; ed egli si salvò fuggendo per beneficio della notte. Alcuni narrano, che si ricovrò in monte Casino, ove da quell' Abate, che
40 credette farsi un gran merito col Papa, fu fatto prigione, e fattosi assicurare di risparmiargli la vita, lo mandò in dono a Papa Clemente, il quale tosto l' inviò al Re Carlo, che insieme con gli altri lo fece condurre prigioniero in Napoli. Altri dicono, che fuggì verso Rieti, e che pare un Abate d' un altro monastero, dove capitò,
45 fattolo prigione lo mandò al Papa.

Soli scamparono dall' ira del Re, Corrado Capece, e Federico fratello d' Errico; i quali trovandosi in Sicilia ebbero modo d'imbarcarsi sopra alcune galee de' Pisani, ed a Pisa ne andarono.

Non si possono esprimere le crudeli stragi, che fece Carlo de' ribelli, e de' presi in battaglia dopo questa vittoria. Alcuni fece im- 5 piccar per la gola, altri furono fatti morire col ferro, e moltissimi condennati a perpetuo carcere. Le città delle nostre Provincie, che alla venuta di Corradino ribellaronsi, furono da' Franzesi manomesse, portando da per tutto desolazioni, ruine, ed incendj. Aversa fu disfatta, Potenza, Corneto, e quasi tutti i castelli di Puglia, e di Ba- 10 silicata furono crudelmente distrutti.

Nè minori furono le stragi nell' isola di Sicilia. A Corrado d' Antiochia, ed a molti signori del partito di Corradino furono prima cavati gli occhi, e poi fatti barbaramente impiccare. Ridurre i Siciliani in una quasi schiavitudine, gravandogli di nuovi tributi; ed 15 i Franzesi insolenti non perdonavano nè all' onore, nè alle robe degli abitatori, onde nacque il principio del famoso vespro Siciliano.

Avendo con tali mezzi di crudeltà Carlo recati questi Regni sotto la sua ubbidienza, ed usando rigore estremo, avendo ridotti i suoi sudditi in istato di non poterlo più offendere, gli rimaneva 20 solo di deliberare ciò, che dovesse farsi di Corradino, del Duca d'Austria, e degli altri signori prigionieri.

Essendo per la sua natural fierezza, e crudeltà stimolato a prender di quell' infelice Principe le più crudeli risoluzioni: per dar altra apparenza, e più speziosa a questo fatto, volle che si pren- 25 desse su ciò pubblica deliberazione; e fatti convocare in Napoli tutti i Sindici delle prime città del Regno, e i maggiori Baroni di quello, e quelli signori Franzesi ch' erano con lui, ragunò un Consiglio, affinchè deliberasse ciò che dovesse farsi di Corradino. I principali Baroni Franzesi erano in discordia; poichè il Conte di 30 Fiandra genero del Re, e molti altri signori più grandi, e di magnanimo cuore e che non tenevano intenzione di fermarsi nel Regno, furono di parere, che Corradino, e 'l Duca d' Austria si tenessero per qualch' anno carcerati, finchè fosse tanto ben radicato, e fermato l' imperio di Carlo, che non potesse temer di loro. Ma quelli, 35 che aveano avuto rimunerazione dal Re, e desideravano assicurarsi negli stati loro (il che non parea, che potesse essere, vivendo Corradino) erano di parere, che dovesse morire. Altri a cui era nota l' inclinazione del Re, per andar a seconda del suo desiderio s' unirono co' secondi. A questa opinione s' accostò il Re, o fosse per 40 sua natura crudele, o per la grandissima ambizione, o gran desiderio di signoria, che lo faceva pensare agli stati di Grecia, a' quali non poteva por mano senz' esser ben sicuro di non aver fastidio ne' Regni suoi, massime per le revoluzioni, ch' avea veduto per la venuta di Corradino; onde dubitava, che i medesimi Saraceni, 45

ch' erano rimasti nel Regno, ajutati da' Saraceni di Barberia, essendo egli lontano, non si movessero a liberarlo: fu conchiuso in fine, che se gli dasse morte.

A questo fine fu imposto, che gli si fabbricasse il processo sopra 5 queste accuse: di perturbatore della pubblica quiete, e de' precetti de' Sommi Pontefici: di tradimento contro la corona: d'aver ardito d' invadere, ed usurpare il Regno, con falso titolo di Re, e d' aver tentato anche la morte del Re Carlo. Fu il processo fabbricato, e compito innanzi a Roberto da Bari, ch' era Protonotario del Re 10 Carlo; il quale profferì la sentenza di morte, e quella lesse in pubblico, appoggiandola sopra le riferite accuse.

Fu da questa sentenza di morte sol eccettuato Don Erico di Castiglia, che fu condennato a perpetuo carcere in Provenza, per osservarsi la fede data all' Abate, che lo consegnò al Papa sotto 15 parola, che di lui non si spargesse sangue.

Fu a' 26 ottobre di quest' anno 1269 in mezzo del mercato di Napoli con apparati lugubri, e funesti, essendosi apprestato il talamo, e l'altre pompe di morte, mandata in esecuzione sì barbara, e scellerata sentenza; e narrasi che l' infelice Corradino quando 20 l' intese leggere dal Protonotario, voltatosi a lui gli avesse detto queste parole: „Serve nequam tu reum fecisti filium Regis, et nescis quod par in parem non habet imperium:" poi rivolto al popolo purgossi de' delitti che falsamente se gl' imputavano, dicendo, ch' egli non ebbe mai talento d'offendere S. Chiesa, ma solo d' acquistare 25 il Regno a lui dovuto per chiare, e manifeste ragioni e del quale a torto n' era stato spogliato. Ch' egli sperava, che di sì inaudite, e barbare violenze, ne dovessero prender vendetta i Duchi di Baviera, della stirpe di sua madre, e che i Tedeschi ancora non lascieranno invendicata la barbara sua morte. E dette queste parole, 30 trattosi un guanto, come vuole il Collenuccio, e come altri un anello, lo buttò verso il popolo, quasi in segno d' investitura. E vi è chi scrive, che per tale atto avesse voluto lasciar suo erede Don Federico di Castiglia figliuolo di sua zia, che come s' è detto, erasi da Sicilia fuggendo ricovrato a Pisa. Ma il Maurolico, ed altri 35 comunemente affermano, che Corradino con questo segno, morendo senza figliuoli, istituì erede Don Pietro d' Aragona marito di Costanza sua sorella cugina. E narra Pio II che questo guanto, o anello fu raccolto da Errico Dapifero, da cui fu portato in Ispagna al Re Pietro. Ond' è che i Re Aragonesi, e gli Austriaci prendano 40 la lor ragione per la successione de' Regni di Sicilia, e di Puglia, non già dagli Angioini, ma da questo Corradino, il quale tramandandogli a' Re di Sicilia discendenti da Pietro, e da Costanza figliuola di Manfredi, siccome dopo Aventino, scrissero Besoldo, il Summonte, ed altri.

45 Ma perchè piu dura, e acerba fosse l' angoscia dell' infelice

Corradino, non fu il primo ad essergli mozzo il capo, ma vollero riserbarlo al fiero spettacolo della decapitazione di Federico Duca d' Austria; poichè il primo ad essere decapitato fu quest' infelice, il cui capo mozzo dal carnefice, prese in mano il dolente Corradino, e dopo averlo bagnato d' amare lagrime, baciollo, e se lo strinse al petto, piangendo la sua sventurata sorte, ed incolpando se stesso, ch' era stato cagione di sì crudel morte, togliendolo alla sua infelice madre. Poi rincrescendogli di sopravvivere a tanti acerbi spettacoli, postosi inginocchione, chiedendo perdono a Dio de' suoi falli, diede segno al carnefice di dover eseguire il suo ufficio, il quale in un tratto gli recise il regal capo. E dopo lui, furon decapitati il Conte Girardo da Pisa, ed Hurnasio Cavalier Tedesco, e nove altri Baroni regnicoli furono fatti morire su le forche.

Questo infelice fine, compianto da quanti videro sì funesto, ed orrido spettacolo, ebbe il giovanetto Corradino in età di 17 anni. In lui s'estinse la chiara e nobilissima casa di Svevia, che per linea non men mascolina, che femminina discendea da' Clodovei, e da' Carolingi di Francia, e dai Duchi di Baviera. Famiglia, che sopra tutte le altre d' Europa contava più Imperadori, Re, Principi, e Duchi, e che sopra tutte le famiglie di Germania teneva il vanto di nobiltà. In questo sangue incrudelì Re Carlo, portandogli cotal barbaro fatto eterna infamia presso tutte le nazioni d' Europa; nè vi è scrittore, ancor che Franzese, che non detesti, ed abbomini atto sì crudele, da non paragonarsi a quante empietà, e scelleraggini si leggono de' più fieri tiranni, ch' ebbe la terra.

(Pietro Giannone.)

---

2. IL VESPRO SICILIANO.

Morto Papa Giovanni, e non avendo potuto Re Carlo per sei mesi di maneggi, quanto appunto vacò quella sede, ottenere che si fosse rifatto un Papa Franzese; si risolvè il collegio de' Cardinali, nel mese di novembre dell' anno 1227, eleggere per successore Giovanni Cardinal Gaetano di casa Urbino, che Niccolò III volle nomarsi. Costui, che tanto nella vita privata, come nel cardinalato, fu tenuto per uomo di buoni costumi e di vita cristiana, assunto al papato mostrò un desiderio sfrenato d' ingrandire i suoi; onde nel conferire le prelature, ed i gradi e beni tanto temporali del suo stato quanto ecclesiastici, ogni cosa donava e conferiva a' suoi parenti, o ad altri ad arbitrio loro; e da questa passione mosso mandò a richiedere Re Carlo, del Vicariato dell' Imperio, dicendo che poichè in Germania era stato eletto Rodolfo Imperadore, toccava a lui d' eleggersi il Vicario, e che 'l Papa non avea potestà alcuna d' eleggerlo, se non in tempo che l' Imperio vacava.

Carlo disprezzò l' ire del Pontefice e' suoi disgusti; li quali,

come vedrassi, furono una delle quattro cagioni della perdita di Sicilia: ma tutto inteso alla guerra contro Michele Paleologo Imperador di Costantinopoli, ne avea già ordinato un apparato grandissimo nel Regno, nell' isola di Sicilia ed in Provenza, ed erasi
5 già accinto all' impresa con un gran numero di galee, e numero infinito di legni da passar cavalli e da condur cose necessarie ad un grandissimo esercito; e fece intendere a tutti i conti e feudatari a lui soggetti, che si ponessero in ordine per seguirlo; scrivendo in oltre a tutti i capitani, che facessero elezione de' più valenti sol-
10 dati e cavalli, per poter venire al primo ordine suo a Brindisi.

La fama di sì grande apparato sbigottì molto il Paleologo, e 'l mise in gran timore, sapendo quanta fosse la potenza di Re Carlo; pure quanto potea si preparava a sostenere l' impeto di tanta guerra; ma trovò dall' ingegno e dal valore d'un solo uomo quello
15 ajuto che avrebbe potuto promettersi da qualunque più grande esercito.

Quest' uomo fu Giovanni di Procida, cittadino nobile Salernitano, signore di Procida e di molte terre; fu molto affezionato alla casa di Svevia, e da Federico II tenuto in sommo pregio per le
20 molte virtù sue, alle quali accoppiò anche una somma perizia di medicina; ciò che non faceva in que' tempi vergogna; poichè in Salerno questa scienza era professata da' nobili più illustri di quella città, nè abborrivano di professarla eziandio i prelati della Chiesa. Non meno di Federico l' ebbe caro Re Manfredi, di cui volle troppo
25 ostinatamente seguire le parti, onde per la venuta di Carlo, essendogli stati confiscati i suoi beni; non fidandosi di star sicuro in Italia, per l'infinito numero degli aderenti di Re Carlo, se n'andò in Aragona a trovare la Regina Costanza, unico germe di casa Svevia, e moglie di Re Pietro, al quale per segno dell' investitura di questi
30 reami era stato portato il guanto che buttò Corradino nella piazza del Mercato, quando Re Carlo gli fece mozzar il capo. Fu benignissimamente accolto tanto da lei, quanto dal Re suo marito, dal quale essendo nel trattare conosciuto per uomo di gran valore e di molta prudenza, fu fatto barone nel regno di Valenza. Giovanni,
35 veduta la liberalità di quel Principe, drizzò tutto il pensier suo a far ogni opera di riporre il Re e la Regina ne' regni di Puglia e di Sicilia; e tutto quel frutto che cavava dalla sua baronia, cominciò a spendere in tener uomini suoi fedeli per ispie nell' uno e nell' altro regno, dove avea gran sequela d'amici; e cominciò a scrivere
40 a quelli in cui più confidava.

Ma tosto s'avvide che tentar ciò nel regno di Puglia era cosa affatto impossibile e disperata; poichè per la presenza del Re Carlo, che avea collocata la sua sede in Napoli, e scorreva per l' altre città di queste nostre provincie, e per li beneficj che avea fatti a'
45 suoi fedeli, e per lo rigore usato contro i rebelli, era in tutto spenta

la memoria del partito di Manfredi. Rivoltò perciò tutti i suoi pensieri nell' isola di Sicilia, ove trovò le cose più disposte; poichè essendo il Re lontano, avea commesso il governo di quella a' suoi ministri Franzesi, i quali, trattando i Siciliani asprissimamente, erano in odio grandissimo presso tutti gl' isolani. Venne perciò 5 sotto abito sconosciuto Giovanni in Sicilia, e cominciando a trattare della cospirazione con alcuni più potenti e peggio trattati da' Franzesi, vennero a conchiudere fra di loro di prender l' armi tutti in un tempo contro i Franzesi, e gridare per loro Re Pietro d' Aragona. Ma parendo loro poche le forze dell' isola e non molte quelle di 10 Pietro, e che perciò bisognava a queste due giungere altra forza maggiore: Giovanni ricordandosi de' disgusti che Carlo passava col Papa, e che 'l Paleologo, temendo molto degli apparati di Carlo, avrebbe fatto ogni sforzo per distorlo dall' impresa di Costantinopoli, andò subito a Roma sotto abito di Religioso a tentare l' animo 15 del Papa, il quale trovò dispostissimo d' entrare per la parte sua a favorir l' impresa. Se ne andò poi col medesimo abito a Costantinopoli, ed avendo con efficacissime ragioni dimostrato al Paleologo che non era più certa nè più sicura strada al suo campo, che prestar favore di denari al Re Pietro, affinchè l' impresa di Sicilia 20 riuscisse (poichè in tal caso Carlo, avendo la guerra in casa sua, lascierebbe in tutto il pensiero di farla in casa d' altri) di che persuaso l' Imperadore, si offerse molto volentieri di far la spesa, purchè Re Pietro animosamente pigliasse l' impresa; e mandò insieme con Giovanni un suo molto fidato Segretario con una buona somma 25 di denaro che avesse da portarla al Re d' Aragona, ordinandogli ancora di abboccarsi col Papa, per dargli certezza dell' animo suo e della prontezza che avea mostrata in mandar subito ajuti. Giunsero il Segretario e Giovanni a Malta, isoletta poco lontana da Sicilia, e si fermarono ivi alcuni dì, finchè i principali de' congiurati, avvisati 30 da Giovanni, fossero venuti a salutare il Segretario dell' Imperadore, stesse fermo nel proposito fin a guerra finita. Poi si partirono i congiurati, e ritornarono in Sicilia a dar buon animo agli altri consapevoli del fatto. Intanto Giovanni col Segretario passarono a Roma, dove avuta udienza dal Papa, gli proposero tutto il fatto: 35 costui, che temea la potenza di Carlo, e voleva vendicarsi dell' ingiuria fattagli, imitando i suoi predecessori, siccome costoro con l' ajuto de' Franzesi discacciarono da quell' isola gli Svevi, così egli colle forze degli Aragonesi pensò discacciarne gli Angioini; onde non solo entrò nella lega, ma avendo inteso che l' Imperadore 40 mandava denari, promise di contribuire anch' egli per la sua parte, e scrisse al Re Pietro, confortandolo con ogni celerità a ponersi in punto per poter subito soccorrere i Siciliani, dapoi che avessero eseguito la congiura, ed occupato quel regno del quale egli gli avrebbe data subito l' investitura, ed ajutato a mantenerlo. Con 45

queste lettere e promesse portossi nell' anno 1280 Giovanni in Aragona, ed avendo comunicato al Re il disegno che s'era fatto per dargli in mano la Sicilia, Pietro temè in prima di entrar in una guerra, della quale dubitava di non poter uscire con onore:
5 ma il Procida tolse tutte le difficoltà, primo con assicurarlo per parte dell' Imperador di Costantinopoli, il quale per mezzo del suo Segretario gli avea mandato il denaro, ed offertosi che non avrebbe mancato per l' avvenire di contribuire a tutti i bisogni della guerra; secondo con dargli le lettere del Papa, che l' assicurava del mede-
10 simo, e che l' avrebbe investito di quell' isola; terzo che i Siciliani, per l' odio implacabile che aveano co' Franzesi, con contentezza universale avrebbero agevolata l' impresa; e per ultimo gli fece concepire, che non era necessario ch' egli s' impegnasse se non quando la congiura di Sicilia fosse riuscita. Per queste efficaci
15 ragioni fu disposto quel Re d' accettarla; tanto più, quanto la Regina Costanza sua moglie il sollecitava non meno a far vendetta di Re Manfredi suo padre e del fratello Corradino, che a ricoverare i regni che appartenevano a lei, essendo morti tutti i maschi della linea Sveva: convocati perciò i più intimi suoi consiglieri, trattò del modo
20 che s' avea da tenere, e fu convenuto tra di loro che il Re allestirebbe una flotta considerabile, sotto pretesto di far la guerra in Africa a' Saraceni, e che si terrebbe su le coste dell' Africa, pronto a far vela in Sicilia, se la cospirazione fosse riuscita; che se venisse a fallire, poteva, senza mostrar d' averci alcuna parte, continuare
25 a far la guerra a' Saraceni. E ci è chi scrisse che Re Carlo vedendo posta in ordine questa flotta molto maggiore di quello che potea sperarsi dalle forze di Re Pietro, gli avesse mandato a dimandare a che fine facea tal apparato; ed essendogli stato risposto per l' impresa d' Africa contro Saraceni, Re Carlo, o per partecipare del
30 merito guerreggiando contro infedeli, de' quali egli fu sempre acerbissimo persecutore, o per gratificare quel Re suo stretto parente, gli avesse mandati ventimila ducati per soccorso di quell' impresa.

Ma ecco che mentre queste cose si dispongono, e 'l Procida ritorna in Italia, muore Papa Niccolò; ed in suo luogo, per gl'
35 intrighi di Carlo, o più tosto per la violenza fatta a' Cardinali, fu rifatto a febbrajo del 1282 un Papa Franzese, creatura ed amicissimo del Re Carlo, che Martino IV si nomava. Dubitando perciò Giovanni, che non si raffredasse l' animo dell' Imperadore tosto ritornò in Costantinopoli per riscaldarlo; e passando in abito sco-
40 nosciuto insieme col segretario per Sicilia, venne a parlamento con alcuni de' primi della congiura, e diede loro animo, narrando quanto erasi fatto, e che non dovessero sgomentarsi per la morte di Papa Nicolò: e fece opera che quelli mostrassero al segretario la prontezza de' Siciliani e l' animo deliberato di morire piuttosto che
45 vivere in quella servitù, affinchè ne potesse far fede all' Imperadore,

e tanto più animarlo; poi seguirono il viaggio e giunsero felicemente a Costantinopoli. E fu notata da' scrittori per cosa maravigliosa, che questa congiura tra tante diverse nazioni ed in diversi luoghi del mondo durò di due anni, e per ingegno e per destrezza del Procida fu guidata in modo che, ancorchè Re Carlo avesse per 5 tutto aderenti, non n'ebbe però mai indizio alcuno.

Dall' altra parte Re Pietro, ancorchè per la morte di Papa Niccolò restasse un poco sbigottito, avendo perduto un personaggio principale ed importante alla lega, non però volle lasciar l'impresa, anzi mandò ambasciadore al nuovo Pontefice a rallegrarsi dell' 10 assunzione al trono, e a cercargli grazia che volesse canonizzare Fra Raimundo di Pegnaforte; ma in vero molto più per tentare l'animo del Papa, mostrando destramente volere, non per via di guerra, ma per via di lite innanzi al Collegio proponere e proseguire le ragioni che la Regina Costanza avea ne' reami di Puglia e di 15 Sicilia. Ma il Papa, avendo ringraziato l'ambasciadore della visita, e trattenuto di rispondergli sopra la canonizzazione, come intese l'ultima richiesta, disse all' ambasciadore: „Dite al Re Pietro che farebbe assai meglio pagare alla Chiesa Romana tante annate che deve, per lo censo che Re Pietro suo avo promise di pagare, ed 20 altresì i suoi successori, come veri vassalli e feudatarj di quella; e che non speri, finchè non avrà pagato quel debito, di riportar grazia alcuna dalla sede apostolica."

Mentre queste cose si trattavano, Giovanni di Procida tornato di Costantinopoli in Sicilia, sotto diversi abiti sconosciuto, andò 25 per le principali terre di Sicilia, sollecitanto i congiurati, e tenendo sempre per messi avvisato il Re Pietro segretissimamente di quanto si faceva; ed avendo inteso che la sua armata era gia' in ordine per far vela, egli eseguì con tant' ordine e tanta diligenza quella ribellione, che nel mese di Marzo, il terzo giorno di Pasqua dell' 30 anno 1282, al suon della campana che chiamava i Cristiani all' ufficio di vespro, in tutte le terre di Sicilia, dove erano i Franzesi, il popolo pigliò l'arme, e gli uccise tutti con tanto sfrenato desiderio di vendetta, che uccisero ancora le donne della medesima isola ch'erano casate con Franzesi, e quelle che erano gravide, ed 35 i piccioli figliuoli ch'erano nati da loro; e fu gridato il nome di Re Pietro d'Aragona e della Regina Costanza: e questo è quello che fu chiamato il Vespro Siciliano. Non corse in questa crudele uccisione, dove perirono da ottomila persone, spazio di più di due ore; e se alcuni pochi in quel tempo ebbero comodità di nascondersi 40 o di fuggire, non per questo furon salvi; perocchè essendo cercati, e perseguitati con mirabile ostinazione, all' ultimo furon pure uccisi.

Questa crudele strage e così repentina mutazione e rivoluzione fu per lettera dell' Arcivescovo Monreale scritta al Papa, a tempo 45

che Carlo si trovava con lui in Montefiascone. Il Re restò sorpreso e molto abbattuto, vedendo in tanto breve spazio aver perduto un regno, e buona parte de' suoi soldati veterani; pure, raccomandate le sue cose al Papa, trovandosi già l'armata in ordine
5 ch' era destinata contro l' Imperador Greco, ritornò subito nel regno, e con quella incontinente fece vela verso la Sicilia, e cinse Messina di stretto assedio.

Dall' altra parte Papa Martino, desideroso che l'isola si ricovrasse, mandò in Sicilia per Legato, con lettere a' prelati ed alle
10 terre dell' isola, confortandole a rimettersi nell' ubbidienza di Carlo, con ingiungere al medesimo che, quando queste lettere non valessero, adoperasse non solo scomuniche ed interdetti, ma ogni altra forza, per favorire le cose del Re.

Giunse il Cardinale in Palermo nel medesimo tempo che Carlo
15 giunse a Messina: ma siccome gli officj del Legato niente poterono contro l'ostinazione de' Siciliani, così l'assedio che Carlo avea posto a Messina, fu con tanto vigore proseguito, che finalmente strinse gli abitanti a volersi arrendere a lui colla sola condizione di salve le vite: ma egli era così trasportato dalla rabbia, che negò
20 anche questa condizione. Mandarono ambasciadori al Papa, perchè intercedesse per loro presso l'adirato principe; ma non fu data loro udienza; onde posti nell' ultima disperazione, si risolvettero di difendersi fino all' ultimo spirito.

Giovanni di Procida, che si trovava a Palermo, impaziente della
25 dimora del Re Pietro, il quale era passato già coll' armata in Africa all' assedio d'una città, che gl' istorici Siciliani chiamano Andacalle, vedendo lo stretto bisogno de' Messinesi, imbarcatosi sopra una galeotta con tre altri che andavano con lui con titolo di sindici di tutta l'isola andò a trovare Re Pietro, ed informatolo del
30 presto bisogno del suo soccorso, l'indusse a lasciar tosto le coste dell' Africa, e colla sua armata ad incamminarsi verso Palermo.

Allora fu che Re Pietro, non potendo più nasconder i suoi disegni per l'impresa di Sicilia, volle giustificarsi co' Principi d'Europa suoi parenti; onde prima che lasciasse le coste d'Africa,
35 scrisse in quest' anno 1282, una lettera ad Odoardo Re d'Inghilterra, nella quale gli dice che essendo egli occupato nella guerra contro i Saraceni, i Siciliani gli aveano inviati deputati a pregarlo di venirsi a mettere in possesso della Sicilia; ciò ch'era risoluto di fare, perchè quel regno apparteneva a Costanza sua moglie. Fece
40 dunque egli vela per Sicilia, e a' dieci d'Agosto giunse a Trapani, ove concorsero ad incontrarlo tutti i baroni e cavalieri de' luoghi convicini: indi portossi a Palermo, dove fu con grandissima festa e regal pompa incoronato Re dal Vescovo di Cefalù, poichè l'Arcivescovo di Palermo, a cui ciò toccava, era presso Papa
45 Martino.

I Messinesi, per l'arrivo del Re Pietro, ripresero vigore, ed attesero costantemente alla difesa della patria; e non solo quelli ch' erano abili a portare ed esercitar l'armi, ma le donne ed i vecchi non lasciavano di risarcire di notte tutto ciò che il giorno per gl' istromenti bellici era abbattuto. 5

Intanto Re Pietro, così consigliato dal Procida, ordinò che il famoso Ruggiero di Loria, Capitano della sua armata, andasse ad assaltare l'armata Franzese per debellarla, e ponere guardia nel Faro, affinchè non potesse passare vettovaglia alcuna di Calabria al campo Franzese; ed egli per animar i popoli, e tenere in isperanza 10 i Messinesi, si partì di Palermo e venne a Randuzzo, terra più vicina a Messina. Di là mandò tre cavalieri Catalani per ambasciadori al Re Carlo, con una lettera, nella quale l'informa essere giunto nell' isola di Sicilia che gli era stata aggiudicata per autorità della Chiesa, del Papà e de' Cardinali, e gli comanda, veduta 15 questa lettera, di partir tosto dall' isola, altrimenti ne l'avrebbe costretto per forza. Letta da Carlo questa lettera in pubblico avanti tutto il consiglio de' suoi baroni, nacque tra tutti un orgoglio incredibile, ed al Re tanto maggiore, quanto era maggiore e più superbo di tutti, nè poteva sopportare che Re Pietro d'Aragona, 20 ch' era in riputazione d'uno de' più poveri Re che fossero in tutta Cristianità, avesse osato di scrivere a lui con tanta superbia, che si riputava il maggiore Re del mondo. Fu consultato della risposta. Il Conte Guido di Montforte fu di parere che non s'avesse a rispondere, ma subito andare a trovarlo, e dargli la penitenza della sua 25 superbia; ma il Conte di Bertagna, ch' era allora col Re, consigliò che se gli rispondesse molto più superbamente, siccome fu eseguito con un altro biglietto del medesimo tenore, trattandolo da malvagio e da traditore di Dio e della santa Chiesa Romana.

Esacerbati in cotal maniera gli animi d'ambedue i Re, che non 30 si risparmiavano anche con parole piene di gravi ingiurie d'infamar l'un l'altro; Re Pietro intanto avea soccorsa Messina, e Ruggiero di Loria era passato colla sua armata al Faro per combatter la Franzese, e per impedirgli le vettovaglie. Errico Mari Ammiraglio di Carlo venne dal Re a protestare, ch' egli non si confidava di 35 resistere, nè poteva fronteggiare con l'armata Catalana che andava molto ben fornita d'uomini atti a battaglia navale. Carlo, che in tutti gli altri accidenti s'era mostrato animoso ed intrepido, restò sbigottito; e chiamati a consiglio i suoi, dopo molte discussioni, fu conchiuso che per non esporsi l'armata, d'esser affamata dalla 40 flotta del Re d'Aragona, si dovesse levar l'assedio e ritirarsi in Calabria, e differire l'impresa. Carlo, benchè l'ira e la superbia lo stimolasse a non partire con tanta vergogna, lasciò l'assedio, e subito pieno di scorno e d'orgoglio, passò in Calabria con animo di rinnovare la guerra a primavera con tutte le forze sue; ma appena 45

fur messe le sue genti in terra a Reggio, che Ruggiero di Loria sopraggiunse con la sua armata, e quasi nel suo volto pigliò trenta galee delle sue, ed arse più di settanta altri navalj di carico; del che restò tanto attonito e quasi attratto da grandissima doglia, che fu udito pregar Dio in Franzese, che poichè l'avea fatto salir in tant' alto stato, ed or gli piaceva farlo discendere, il facesse scendere a più brevi passi. Dopo distribuite le sue genti per quelle terre di Calabria più vicine a Sicilia, venne a Napoli, e pochi giorni dapoi sen' andò a Roma, a portar querele al Papa contro il suo nemico, lasciando nel regno per suo vicario il principe di Salerno; a cui diede savi consiglieri, che l'assistessero per ben governarlo.

Ma trattanto che Carlo perdeva il tempo a querelarsi col Papa, Re Pietro a' 10 ottobre entrò in Messina, e ricevuto con allegrezza universale, fu riconosciuto ed acclamato per Re da tutta l'isola. E fermatosi quivi diede assetto a tutte le cose, riordinando quel regno, ora che tutto quieto e pacato era sotto la sua ubbidienza. Ed avendo voluto il Cardinal di Parma, Legato apostolico, disturbarlo con interdetti e censure; egli imitando gli esempi degli altri Re di Sicilia suoi predecessori, curandosi poco dell' interdetto, costrinse i sacerdoti per tutta l'isola a celebrare; e que' prelati aderenti al Pontefice che negarono di voler far celebrare nelle loro chiese, si lasciarono partire ed andare a Roma. Ed avendo poco dapoi fatta venire a Palermo la Regina Costanza sua consorte, e due suoi figliuoli, D. Giacomo e D. Federico, ed una sua figliuola chiamata Donna Violante, ordinò a' Siciliani che dovessero ubbidir a Costanza, alla quale egli dichiarossi avere riacquistato il perduto regno. Indi dovendo partir per Aragona, volle che tutti i Siciliani giurassero per legittimo successore ed erede e futuro Re D. Giacomo suo figliuolo; il che fu fatto con grandissima festa e buona volontà di tutti.

Ecco come rimasero questi due reami infra di lor divisi, e come due reggie sursero: Palermo restò per gli Aragonesi in Sicilia, Napoli per li Franzesi in Puglia e Calabria.

(Pietro Giannone.)

---

3. INFELICE FINE DI PIETRO DELLE VIGNE.

Dall' aver così bene adempiute le sue parti nel Concilio di Lione Taddeo da Sessa, ed all' incontro dal vedersi, che Pietro delle Vigne pur ivi mandato ambasciador di Federico, non avesse in quella assemblea fatto nè pur mimino atto a difesa del suo Signore, fu cagione, che gli emoli di Pietro cominciassero a preparargli quella ruina, che poco stante gli sopravvenne; perciocchè

gli opposero appresso l'Imperadore, che essendo in esso Concilio suo Legato con Taddeo di Sessa, fosse stato corrotto o dalle parole, o da' premj d'Innocenzio, e perciò avesse tralasciato di fare quel, che gli convenia per suo servigio; non trovandosi così negli atti del Concilio, come negli annali Ecclesiastici del Bzovio, ed in tutti 5 gli altri autori, che scrissero di tal avvenimento, fatta menzione d'altri, che di Taddeo di Sessa: indizio chiaro, che Pietro in nulla si volesse intrigare, ancorchè vi fosse anch' egli presente; per la qual cosa, fatto credere cotal fallo all' Imperadore da' suoi emoli, in gran parte intepidirono il grande amore, che prima gli portava, 10 e venne in sospetto non gli ordisse qualche tradimento; onde ammalatosi Cesare poco da poi in Puglia, consigliato da Pietro, che per ricuperar sua salute dovesse purgarsi il ventre, e poi entrare in un bagno perciò apprestato, fece da un medico famigliare d'esso Pietro, e che altre volte in cotal mestieri l'avea servito, comporre 15 il medicamento, e mentre s'apprestava di torlo, gli fu data contezza, che Pietro corrotto da' doni del Pontefice, per insinuazione del medesimo tentava avvelenarlo; onde appresentandosegli il medico colla bevanda, rivolto a lui, ed a Pietro, che colà era, disse loro: „Amici io ho fede in voi, e so che non mi darete il medicamento 20 per veleno"; e Pietro gli rispose: „o Signore spesse volte questo mio medico vi ha dato giovevol rimedio, perchè ora più del solito temete?" e l'Imperadore guardando con torvo aspetto il medico disse, „dammi cotesta bevanda"; il perchè atterrito colui, fingendo di sdrucciolare col piede, ne versò la maggior parte, per la qual cosa 25 venendo in maggior sospetto, fattigli prendere ambedue, fece trar di prigione alcuni condennati a morte, i quali bevuto d'ordine di Federico quel poco della medicina, che rimasto vi era, prestamente gli uccise; e si scoperse, che di violentissimo veleno insieme col bagno era composta, sicchè chiarito Cesare del tradimento, fece 30 appiccar per la gola il medico: e Pietro (non volendolo far morire) fu abbacinato, e spogliato di tutti i beni, e d'ogni ufficio, ed autorità che egli avea, e condotto a vivere miserissima vita. Ma Pietro non potendo soffrire la caduta da tanta grandezza, informatosi da colui, che il guidava, che era presso d'un muro, o d'una colonna 35 di marmi, come scrive il Sigonio, vi battè così fortemente la testa, che rottosegli il cerebro, in un subito morì. Altri dicono essersi precipitato da una finestra della sua casa nella città di Capua, ove acciecato dimorava, mentre colà di sotto passava l'Imperadore, ed esser di repente per tal caduta morto nell' anno 1249. Non man- 40 cano ancora di quegli, che scrissero esser egli morto innocente, e sol per invidia de' cortigiani, che della di lui grandezza capitali insidiatori, postolo in odio di Federico con dargli a divedere, che per opera del Papa gli ordiva tradimento, gli cagionassero così sventurato fine; fra' quali fu Dante Alighieri, il quale nel 13^mo^ 45

canto dell' Inferno, essendo di tal opinione, fa da Pietro così favellare in sua difesa:

Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federico, ec.

5 Da' quali versi, qualunque si fosse la cagion di sua morte, chiaramente si scorge, che egli venuto in odio del suo Signore, di proprio volere per gravissimo sdegno si uccise. Scrive ancora Matteo Paris, che l'Imperadore acerbamente si dolse del tradimento, che Pietro commetter pensava, e della sua morte, dicendo „Vae mihi 10 contra quem saevire coactus". *(Pietro Giannone.)*

4. GUIDOBALDO I. E CESARE BORGIA.

Aveva il duca Guidobaldo ne' primi ragionamenti avuti col Pontefice Giulio chiesta sommaria giustizia per torti ricevuti contro il Valentino: il quale, avendo ciò risaputo, cominciò a temere di 15 sè medesimo, vedendolo non solo congiunto di parentela, ma di sì grande amicizia e famigliarità col Papa, e volentieri (quando l'offesa gli avesse paruta in qualche modo scusabile) avrebbe tentato via di placarlo. Ma quando pensava fra sè con quali modi si fosse portato seco, e come senza alcuna ragione, o cagione colorata almeno o 20 apparente avesse cercato di levargli non pure lo Stato, ma la vita insieme, parendogli cose al tutto immeritevoli di perdono, cadeva da quel pensiero. Ma alla fine ricordandosi della benigna natura del duca, molto bene conosciuta da lui, non poteva persuadersi che per offese, quantunque intollerabili, egli avesse mutato costume. 25 Confortato dunque da questa speranza e ripreso cuore deliberò, che che se ne avvenisse, di tentare di renderlosi, se non al tutto placato, almeno più leggermente adirato. Fattogli quindi con buoni mezzi sapere che desiderava di ragionar seco, non trovò resistenza. Il che preso per buon principio, se ne andò a trovarlo con alcuni pochi 30 più principali de' suoi, che avendolo seguito nella prosperità, non lo avevano abbandonato nella miseria: e parve grande spettacolo a coloro che vi si abbatterono, il vedere che un uomo pochi giorni avanti superbo nella sua felicità, figliuolo di persona sì grande, capitano di fioritissimo esercito, signore di molti popoli, desiderato 35 amico da' primi potentati e re dell' Europa, temuto da' principi e dalle repubbliche grandi, e che faceva tremar col cenno una parte non piccola nè ignobile dell' Italia, fosse poi caduto sì tosto da cotanta altezza a tale abbassamento, e si trovasse fra le mani di nemici potenti ed offesi, nudo e spogliato quasi in tutto de' passati 40 acquisti, e quasichè fuori d'ogni speranza di conservare gl' infelici avanzi della sua grandezza. Era egli, come scrivono, di volto per natura infuocato e sanguigno: ma allora per la infirmità, per gli

affanni e per la vergogna pallido, e afflitto, in guisa che la disposizione della faccia corrispondeva in tutto alla mestizia delle parole e dell' animo. Il che senza dubbio gli fu di giovamento: perciocchè a quella improvvisa imagine di miseria in un uomo sì grande non potè fare che non s' intenerisse alquanto l' animo di Guidobaldo e di coloro eziandio che l' odiavano a morte. Entrato dunque nella camera ove il duca sedevasi con più nobili ed onorate persone, dopo fatti i consueti segni di riverenza e d' onore, con voce sommessa proferì alcune parole interrotte, nelle quali pareva che s' ingegnasse non di scolparsi affatto, ma di alleggerire in parte l' offesa. Dall' altra parte il duca, che al suo arrivo s' era levato in piedi, mirandolo con occhio severo, cominciò con voce minacciosa ed alta a dire in questo modo:

„Se Dio lasciasse, o Cesare, le cose di questo mondo al tutto nelle mani degli uomini, i violenti ed ingiusti deprimerebbero i mansueti e buoni. Finge egli di dormire, e così pare a noi, ma non dorme. Lascia egli innalzare i superbi ed abbassar gli umili per sollevare poi questi, e atterrar quelli. Ciò appunto ha egli fatto con voi, che dovendo appagarvi del giusto, vivere da buon sacerdote, e godervi onestamente le dignità, i beni, gli onori, che con tanta larghezza vi aveva Dio conceduti, non conoscendo (perchè forse nol meritaste) lo stato vostro, fatto principio dal disprezzo degli abiti ed ordini sacri, profanaste (nè vi spiaccia il vero) profanaste voi medesimo, e rivolte le spalle alla religione, prodigo dell' onore, dell' anima, della salute vostra, vi deste alle rapine ed ai parricidii, procurando di far voi grande colla ruina di molti. Ma per non ragionare degli altri, ditemi, vi prego, per quella vostra già sì stretta amicizia e fratellanza sì poco stimata ed apprezzata da voi, ditemi: che vi mosse a levarmi lo Stato e ad insidiare al mio sangue? Non aveva io sì fedelmente, com' è noto a ciascuno e molto meglio a voi, non aveva io servito vostro padre, e perciò preso e adoperato le armi contra nobilissime e potentissime famiglie? Non aveva io sostenuto per lui disagj, dispendj, prigionie? Non fu sempre la mia casa aperta cortesemente a tutti i vostri ed a voi? Che cosa ho fatto, e non ho fatto per giovarvi e servirvi? Mostravate di conoscere i beneficii, quando mi chiamavate amico e fratello: ma gli effetti scopersero che ad altro fine vi uscivano di bocca quelle parole. Tuttavia ringrazio e ringrazierò sempre Dio che m' abbia renduto il premio di quelle opere: sì, quel premio che voi mi negaste. Perchè se voi mi cacciaste di casa, egli mi ci ha riposto; se tentaste di abbassarmi, egli mi ha sollevato, se cercaste di levarmi la vita, egli contra tutte le forze e le insidie vostre me l' ha conservata. E ciò credo a fine che imparaste a conoscere la sua providenza e rimaneste confuso. Egli è vero che voi non avete ancora versato il vostro sangue, come avete versato quello di molti:

ma non siete ancor morto: e pure è cosa certa che la vendetta di Dio è velocissima, tuttochè paja zoppa, ed impedita de' piedi."

Stava Cesare, mentre Guidobaldo diceva queste cose, tutto attonito e sbigottito, pentendosi quasi di essersi volontariamente
5 esposto a sì nojoso e pericoloso congresso. Tuttavia com' uomo intrepido, vedendolo tacere, così rispose:

„S' io negassi d' avervi offeso, negherei 'l vero. Ma se vogliamo spogliarci delle passioni, qual figlio d' uomo trovandosi nel mio stato non avrebbe fatto il medesimo ed ancor peggio? Non offen-
10 deste voi me, com' io voi; perchè nè voi nel mio, nè io mi trovai nello stato vostro. Molti condannano i peccati altrui, che se si fossero abbattuti nelle medesime occasioni li scuserebbero: o condannandoli condannerebbero sè medesimi: e non è innocente, secondo me, chi non potendo, ma chi potendo non pecca. Io mi
15 trovai giovane, d' animo non abjetto, potente per l' arme francesi, più potente per le ecclesiastiche, ricco di danari, di seguito, d' equipaggi, d' ajuti, d' amici, e di tutte quelle cose, una sola delle quali può essere scala facile alla grandezza. E perciò, com' era egli possibile ch' io me ne ristessi a guisa d' uomo di legno o di fango?
20 O non si dia a chi ha questi incitamenti e questi mezzi l' animo grande, o a chi l' ha non si diano le occasioni: perciocchè accoppiandosi queste cose e chi starebbe nei termini? Io son paruto ad alcuni violento e terribile, e m' ha bisognato esserlo: perciocchè la grandezza nella quale io m' era posto, aveva armato contro di
25 me la sospizione e la invidia di molti. Nè sono io stato usurpatore dell' altrui, come si dice; ma ricuperatore delle cose levate, se non da voi, almeno da tutti gli altri alla Chiesa. I quali acquisti se talora ho cercato di stabilire col sangue, l' ho fatto per assicurare me stesso, insegnandoci il maestro che nasce con esso
30 noi di opprimere per non rimanere oppressi. E so io, e sallo il mondo che non ho giammai levata la vita ad uomo che non se l' abbia meritato, o non me ne abbia data giustissima cagione. Che io poi non sia tiranno (come da' miei nimici per tutto si va dicendo) io non voglio altro testimonio che le città della Romagna,
35 le quali sotto il mio governo hanno cominciato a conoscere quella tranquillità e quella pace che non avevano neppur sognata, non che goduta per l' addietro. Or siasi come si voglia: ha piaciuto a Dio, i cui giudicii sono occulti, di traboccarmi nel pelago delle miserie nelle quali mi trovo, e non indegno al certo di compassione:
40 la quale troverei, se dovesse venirmi da persone che non mi odiassero, nè si chiamassero offese. La vostra bontà, Guidobaldo, fa ch' io speri da voi quello che dispero da tutti. Volete voi satisfazione? Eccomi pronto a darlavi. Volete ch' io mi chiami pentito della offesa fattavi? Ecco me ne chiamo. E sarammi una parte
45 di sollevamento la ricuperazione della vostra grazia; ed un

guadagno che mi farà meno gravi le perdite il racquisto della vostra amicizia."

Così parlò Cesare, ed accompagnò l' ultima parte del suo ragionamento con atti e maniere tali che il Duca, facendo nell' animo suo maggior impressione l' aspetto della presente miseria di quell' 5 uomo, che non vi aveva fatto lo sdegno conceputo per le passate ingiurie, sentissi tutto intenerire; e perciò, mutato volto e parole, gli disse: „Fate buon animo, che più mi piace il pentimento ch' io scorgo in voi, che non mi dispiacciono gli oltraggi ricevuti, ancorchè così gravi. Io non conservo le inimicizie con chi lascia 10 d' essermi nimico, e non odio l' offensore oltre quello che si stende l' offesa. Vi perdono: e piuttosto per seguire il mio costume che per confonder voi, vi prometto da quel che sono in tutte le oneste occasioni che mi si presenteranno, così appresso il Pontefice, come a qualsivoglia altra persona, di farvi sempre piacere, e, quanto si 15 stenderanno le mie forze, giovarvi." Alle quali parole il Valentino rasserenato il volto, confessandoglisi per doppia cagione obbligato, abbracciollo, e baciatogli le mani, presse commiato e partissi. Parve strano o piuttosto degno di biasimo che di lode quell' atto di Guidobaldo a coloro che misurano i fatti de' grandi col com- 20 passo del volgo: ma all' incontro venne commendato oltre modo e laudato dalle persone d' animo grande e dal Papa.

(Bernardino Baldi.)

---

5. FRANCESCO I. FATTO PRIGIONE A PAVIA.

Avevano gl' imperiali occupato Belgioioso, e tutte le terre, ed 25 il paese che avevano alle spalle, eccetto San Colombano, nel quale perseverava la guardia Franzese, ma assediato che niuno poteva uscirne avevano in Sant' Angelo e in Belgioioso trovata quantità grande di vettovaglie, e si sforzavano, per esserne più copiosi, acquistare il Tesino come avevano acquistato il Po, donde le 30 impedivano ai Franzesi: tenevano Santa Croce; ed avendo il re, quando andò ad alloggiare a Mirabello, abbandonata la Certosa, non vi andavano gli imperiali, perchè non fossero impedite loro le vettovaglie. Tenevano San Lazzaro i Franzesi, ma per le artiglierie degl' inimici non ardivano di starvi. 35

Correva in mezzo tra l' uno, e l' altro alloggiamento un rivolo di acqua corrente detto la Vernacula, che ha origine nel Barco; il quale, passando in mezzo tra San Lazzaro e San Pietro in Verge, entra nel Tesino. Il quale come molto importante sforzandosi gl' imperiali di passare, per potere con minore difficultà procedere più 40 innanzi, i Franzesi valorosamente lo difendevano, aiutati dall' avere

il letto profondo con le ripe alte, in modo che non si poteva passare senza molta difficultà: e ciascuno sollecitamente il proprio alloggiamento fortificava. Aveva l' alloggiamento del re grossi ripari a fronte, alle spalle, ed al fianco sinistro, circondati da fossi, e fortificati con bastioni; e al fianco destro il muro del Barco di Pavia, in modo che era riputato fortissimo. Simigliante fortificazione aveva l' alloggiamento degl' imperiali, i quali tenevano tutto il paese da San Lazzaro verso Belgioioso insino al Po in modo che l' esercito abbondava di vettovaglie: vicini i ripari dell' uno alloggiamento all' altro a quaranta passi; e i bastioni sì propinqui, che si tiravano con gli archibusi.

In questo modo stavano alloggiati gli eserciti l' ottavo dì di febbraio (1525), e scaramucciavano ad ogni ora; ma ciascuno teneva il campo nel forte suo, non volendo fare giornata a disavvantaggio: e pareva ai capitani imperiali avere insino a quel giorno guadagnato assai, poichè si erano accostati tanto a Pavia, che facendosi giornata potevano essere aiutati dalle genti che vi erano dentro. Pativasi in Pavia di munizione; però gli imperiali mandarono cinquanta cavalli ciascuno con un valigiotto in groppa pieno di polvere, i quali entrati di notte per la via di Milano, aspettando, che per ordine di quegli del campo si facesse dare alle armi ai Franzesi, si condussero salvi in Pavia. Donde spesso uscendo Antonio da Leva, e infestando gl' inimici in diversi modi, assaltato un giorno quegli, che erano alla guardia di Borgoratto e di San Lanfranco, e rottigli, tolse loro tre pezzi di artiglieria, e parecchie carra cariche di munizioni.

In questo stato delle cose era incredibile la vigilanza, la industria, e le fatiche del corpo, e dell' animo del marchese di Pescara; il quale giorno e notte non cessava con scaramucce, col dare alle armi, col far nuovi lavori, d' infestare gl' inimici; spingendosi sempre innanzi con cavamenti, con fossi, e con bastioni. Lavoravano un cavaliere sopra il canale, e danneggiando molto i Franzesi quegli che lavoravano, con due pezzi di artiglieria piantati a San Lazzaro, voltatavi l' artiglieria lo rovinarono, e gli costrinsero ad abbandonarlo; però pativano molto i Franzesi dalle artiglierie di detto cavaliere, e il simigliante da un altro, che era fatto in Pavia. Ed eransi gli Spagnuoli fortificati in modo con bastioni, e con ripari, e fatti tali preparamenti, che offendevano assai il campo Franzese, ed erano poco offesi: però i Franzesi mutavano le artiglierie per battergli per fianco, facendo continuamente ogni opera gli Spagnuoli per andare innanzi a palmo a palmo. Erano anche in tanta vicinità frequenti le scaramucce, nelle quali quasi sempre i Franzesi restavano inferiori; non s' intermettendo in parte alcuna le fazioni per la pratica della tregua, la quale continuamente si trattava per i nunzj del pontefice, che erano nell' uno esercito,

e nell' altro: nè mancando anche assiduamente molti dei più intimi del re, e il pontefice molte volte, di confortarlo che per fuggire tanto pericolo si discostasse con l' esercito da Pavia, per essere necessario che per la penuria, che avevano gl' inimici, di danari, ottenessero in brevissimo tempo, e senza sangue, la vittoria. 5

Il decimosettimo giorno di febbrajo quei di Pavia usciti fuora, scaramucciarono con la compagnia di Giovanni dei Medici; il quale onorevolmente gli rimesse dentro: e ritornando poi a mostrare all' ammiraglio il luogo, e le cose accadute nella fazione, essendo ascosti alcuni scoppiettieri in una casa, fu ferito con uno scoppio 10 sopra il tallone, e rottogli l' osso, con dispiacere grande del re; onde fu necessitato farsi portare a Piacenza, per la ferita del quale si rimesse nelle scaramucce, e negli assalti subito tutta la ferocia del campo Franzese. E quegli di Pavia, uscendo ogni giorno fuora con maggiore ardire, e avendo abbruciata la badia di San Lanfranco, 15 sempre battevano i Franzesi, i quali parevano molto inviliti; e la notte dei dicianove, venendone il venti, il marchese di Pescara con tremila fanti Spagnuoli assaltò i bastioni dei Franzesi, e salito su per i ripari ammazzò più di cinquecento fanti, e inchiodò tre pezzi di artiglieria. 20

Finalmente, non essendo possibile ai capitani imperiali sostenere più, per mancamento di danari, l' esercito loro in quello alloggiamento; e considerando, che ritirandosi, non solo si perdeva Pavia, ma restavano senza speranza di difendere le altre cose che possedevano del ducato di Milano; avendo anche grandissima confidenza 25 di ottenere la vittoria per la virtù dei soldati loro, e perchè nell' esercito Franzese erano moltissimi disordini, ed oltre ad esserne partiti molti fanti, non corrispondeva il numero di lunghissimo intervallo a quegli, che erano pagati; la notte avanti il vigesimo quinto dì di febbraio, giorno dedicato secondo il rito dei cristiani 30 all' apostolo Mattia, e il medesimo dì natale di Cesare, deliberati di andare a Mirabello, dove alloggiavano alcune compagnie di cavalli e di fanti, con intenzione, non si movendo i Franzesi, di avere liberato l' assedio di Pavia, e, movendosi, tentare la fortuna della giornata; però, avendo fatto dare nelle prime parti della notte 35 più volte alle armi, per straccare i Franzesi, fingendo volergli assaltare verso il Po, Tesino, e San Lazzaro, dipoi a mezza notte, essendosi per comandamento dei capitani tutti i soldati messi una camicia bianca sopra le armi per segno di riconoscersi dai Franzesi, fatto due squadre di cavalli, e quattro di fanti, nella prima seimila 40 fanti divisi in parti eguali di Tedeschi, Spagnuoli e Italiani sotto il marchese del Guasto; la seconda solo di fanti Spagnuoli sotto il marchese di Pescara; la terza, e quarta di Tedeschi guidata dal vicerè, e dal duca di Borbone, e arrivati al muro del Barco con

muratori, ed eziandio con aiuto dei soldati, essendo qualche ora innanzi giorno, gittarono in terra sessanta braccia di muro; ed entrati nel Barco, la prima squadra andò alla volta di Mirabello, il resto dell' esercito alla volta del campo.

5 Ma il re, intesa l'entrata nel Barco, pensando andassero a Mirabello, uscì degli alloggiamenti per combattere in sulla campagna aperta e spianata, desideroso si combattesse più presto quivi che altrove, per la superiorità dei cavalli; ordinando nel medesimo tempo che le artiglierie si volgessero verso gl' inimici: le quali, 10 battendogli per fianco fecero qualche danno al retroguardo. Urtossi in questo mezzo ferocemente la battaglia imperiale con lo squadrone del re, che ordinariamente era la battaglia, ma secondo camminavano gli Spagnuoli fu l' avanguardia, dove egli, combattendo egregiamente, sosteneva l' impeto degl' inimici; dai quali i suoi 15 furono costretti per il furore degli scoppietti a piegare insino a tanto, che sopravvenendo i Svizzeri, gli Spagnuoli furono ribattuti da loro, e dalla cavalleria, che gli assaltò per fianco. Ma chiamato dal marchese di Pescara il vicerè, e sopraggiugnendo con i fanti Tedeschi, roppero facilmente, e con molta uccisione gli Svizzeri; 20 i quali non corrisposero quel giorno in parte alcuna al valore solito a dimostrarsi da loro nelle altre battaglie. Ed essendo il re con grande numero di genti d' arme nel messo della battaglia, e sforzandosi fermare i suoi, dopo avere combattuto molto, ammazzatogli il cavallo, ed egli, benchè leggiermente, ferito nel volto e 25 nella mano, caduto in terra fu preso da cinque soldati che non lo conoscevano; ma, sopravvenendo il vicerè, dandosi a conoscere, ed egli baciatogli con molta riverenza la mano, lo ricevè prigione in nome dell' imperatore.

Nel qual tempo il Guasto con la prima squadra aveva rotto i 30 cavalli, che erano a Mirabello; e il Leva, il quale, secondo dicono alcuni, avea a questo effetto gittato in terra tanto spazio di muro, che potevano uscirne in un tempo medesimo cento cinquanta cavalli, uscito di Pavia, aveva assaltato i Franzesi alle spalle, in modo che tutti svaligiati, eccetto il retroguardo dei cavalli, il quale 35 sotto Alanson nel principio della battaglia si ritirò intiero.

Fu il re condotto il dì seguente dopo la vittoria nella rocca di Pizzichittone; perchè il duca di Milano per sicurtà propria, malvolentieri consentiva ch' ei fosse condotto nel castello di Milano; dove (dalla libertà in fuori, chè era guardato con somma diligenza) 40 era in tutte le altre cose trattato ed onorato come re.

(Francesco Guicciardini.)

6. LE DUE ORAZIONI DETTE INNANZI A CARLO V., INTORNO ALLA LIBERAZIONE DEL RE FRANCESCO.

Grandissime dispute erano in sulla elezione dell' una, o dell' altra deliberazione. Il vicerè, che aveva condotto in Ispagna il Re Cristianissimo, e dategli tante speranze, e procurato sì ardentemente la sua liberazione, faceva più efficace instanza che mai; e l' autorità sua, almanco per fede e per benevolenza, era grande appresso a Cesare. Ma in contrario più presto esclamava che disputava, Mercurio da Gattinara Gran Cancelliere, uomo, benchè nato di vile condizione nel Piemonte, di molto credito ed esperienza; e il quale già più anni sosteneva tutte le faccende importanti di quella Corte. I quali, essendo un giorno ridotti in Consiglio, presente Cesare, per determinare finalmente tutte le cose che si erano trattate tanti mesi, il Gran Cancelliere parlò così:

„Io ho bene sempre dubitato, Invittissimo Cesare, che la nostra troppa cupidità, e l' averci proposto noi fini male misurati, non fosse causa che di vittoria tanto preclara e tanto grande, noi non riportassimo alla fine nè gloria nè utilità: ma non credetti perciò giammai che l' avere vinto avesse a condurre in pericolo la riputazione e lo Stato vostro, come io veggo che manifestamente si conduce: poichè si tratta di fare un accordo, per il quale Italia tutta si disperi, e il re di Francia si liberi ma con sì gravi condizioni, che se non per volontà, almanco per necessità, ci resti maggiore inimico che prima. Desidererei ed io con ardore pari a quello degli altri, che in un tempo medesimo si ricuperasse la Borgogna, e si stabilissero i fondamenti di dominare Italia; ma conosco che chi così presto vuole tanto abbracciare, va a pericolo di non stringere cosa alcuna; e che nessuna ragione comporta, che il Re di Francia liberato vi attenga tant' importanti capitoli. Non sa egli, che se e' vi restituisse la Borgogna, che vi apre una porta di Francia? E che in potestà vostra sarà sempre di correre insino a Parigi? E che avendo voi facultà di travagliare la Francia da tante parti, che sarà impossibile ch' ei vi resista? Non sa egli, ed ognuno, che il consentirvi che voi andiate armato a Roma, che voi mettiate il freno a Italia, che voi riduciate in arbitrio vostro lo Stato spirituale e temporale della Chiesa, è cagione di raddoppiare la vostra potenza? Che mai più vi possano mancare nè danari nè armi da offenderlo, e ch' egli sia necessitato ad accettare tutte le leggi che a voi parrà d' imporgli?

„Adunque, ci è chi crede che vi abbia a osservare un accordo, per il quale egli diventi vostro schiavo, e voi diventiate suo Signore? Gli mancheranno i lamenti e l' esclamazioni di tutto il Reame di Francia? le persuasioni del Re d' Inghilterra? gli stimoli di

tutta Italia? L' amore forse, ch' è tra voi due, sarà cagione che ci
si fidi di voi, o vegga volontieri la vostra potenza: o dove furono
mai due Principi, tra i quali fossero più cause di odio e di con-
tenzione? Ci è non solo la emulazione della grandezza, che suole
5 mettere le armi in mano ai fratelli; ma antiche e gravissime ini-
micizie cominciate insino dai padri e dagli avoli vostri; tante
guerre state lungamente tra queste due case, tante paci e accordi
non osservati, tante ingiurie ed offese fatte e ricevute. Non crediamo
noi ch' egli arda di sdegno, quando e' si ricorda di essere stato
10 tanti mesi vostro prigione? tenuto sempre con guardie sì strette?
non avere mai avuto grazia di essere stato condotto al cospetto
vostro? Che in questa carcere per i dispiaceri e incomodità è stato
vicino alla morte? E che ora non si libera per magnanimità o per
amore, ma per paura di tanta unione che si tratta contro a voi?
15 Crediamo noi, che sia più potente di tanti stimoli il parentado
fatto per necessità? E chi non sa quanto i Principi stimano questi
legami? E chi è migliore testimonio del conto che si tiene dei
parentadi, che noi?

„Parrà forse a qualcuno, che assai ci assicuri la fede che e'
20 darà di ritornare in prigione: e che fondamenti inconsiderati, che
speranze imprudenti sarebbero queste? Così mi sforza, Cesare, a
parlare il dolore estremo che io ho, che e' si pensi di prendere
un partito tanto dannoso e pericoloso. Sappiamo per tutti quanto
sia stimata la fede negl' interessi degli Stati; quello che vagliono
25 le promesse dei Franzesi; i quali aperti in tutto il resto, sono
maestri perfettissimi d' ingannare; che questo Re è per natura
tanto più scarso di fatti, quanto è più abbondante di parole. Però,
conchiudiamo pure, che non benevolenza tra due Principi, che hanno
per antichissima eredità le ingiurie e le inimicizie; non memoria
30 dei benefizj, dei quali non ci è niuno; non fede, o promesse (che
nelle importanze dello stato sono appresso di molti di poco peso,
appresso ai Franzesi di niuno) lo indurranno a eseguire un accordo,
che mette in cielo l'inimico suo, e se e il suo Reame in mani-
festa soggezione.

35 „Risponderassi, sento, che per timore di queste cose se gli
dimanda la sicurità di due figliuoli, e tra loro il primogenito;
l'amore dei quali bisognerà ch' egli stimi più che la Borgogna; e
io temo che l'amore dei figliuoli opererà più presto il contrario,
quando se gli presenterà nell' animo la memoria loro, e la consi-
40 derazione, che l' osservare l' accordo sarebbe il principio di fargli
vostri schiavi. Non so se questo pegno bastasse, quando ci fosse
al tutto disperato di ricuperargli in altro modo (perchè troppo im-
porta il mettere in pericolo il Regno suo, il quale perduto una
volta, è difficilissimo il ricuperare) ma si può ben sperare di ricu-
45 perare col tempo i figliuoli, o con l'accordo, o con altra occasione;

e per la età loro tenera sarà manco molesta la dilazione. Ma potendo egli avere uniti seco contro a voi quasi tutti i Principi Cristiani, chi dubita che si ristrignerà con loro, e cercherà di moderare questo accordo con la via delle armi, e che il guadagno, che noi avremo conseguito di questa vittoria, sarà una guerra gagliardissima e periculosissima, concitata dall' odio, dalla necessità, e dalla disperazione del Re d' Inghilterra, del Re di Francia, e di tutta Italia? dai quali tutti ci difenderemo, se Iddio non si straccherà di fare ogni giorno per noi di quei miracoli che tante volte ha fatti insino al presente; se la fortuna muterà natura per noi; e la sua incostanza e mutazione diventeranno in noi, contro a tutti gli esempi delle cose passate, un esempio di costanza e di stabilità.

„Abbiamo conchiuso già tanti mesi in tutti i consigli nostri, che si faccia ogni opera, perchè gl' Italiani non si uniscano col Governo di Francia; ed ora ci precipitiamo a una deliberazione, che leva tutte le difficultà che insino ad ora gli hanno tenuti sospesi, che moltiplica i pericoli nostri, che moltiplica le forze degl' inimici. Perchè chi non sa quanto più potente sarà la lega che abbia per capo il Re di Francia libero e nel Regno suo, che quella che si facesse col Governo di Francia, restando il Re vostro prigione? Chi non sa che nessuna cagione ha tenuto insino ad ora il Papa ambiguo a confederarsi contro a voi, se non il timore che voi non separiate i Franzesi da loro, con offerirgli il suo Re; di che temeranno manco, quando avremo i figliuoli, e non lui. Così la medicina, che noi prepariamo usare per fuggire il pericolo, sarà quella che senza comparazione l' accrescerà; ed in cambio d' interrompere questa unione, saremo il mezzo noi, ch' ella si faccia e più stabile e più potente.

„Sarammi detto che parere è adunque il tuo? Consigli tu che di tanta vittoria non si tragga alcun profitto? Abbiamo noi a stare continuamente in queste perplessità? Io confermo quel che ho detto molte volte, ch' è troppo nocivo il prendere in una volta tanto cibo, che lo stomaco non sia potente a comportarlo, e ch' è necessario, o reintegrandosi con Italia (che non dimanda altro da noi che di essere assicurata) cercare di avere dal Re di Francia la Borgogna, e quel più che noi possiamo; o fare un accordo con lui, per il quale ci resti Italia a discrezione, ma sì dolce in quanto agl' interessi suoi, ch' egli abbia causa di osservarlo. E nella elezione tra queste due vie, bisogna, Cesare, che la prudenza e la bontà vostra preponga quello ch' è stabile e più giusto a quello che al primo aspetto paresse forse più utile e maggiore.

„Confesso, che più ricco stato e più opportuno a molte cose è quel di Milano che la Borgogna, e che non si può fare amicizia con Italia, che non si lasci Milano o a Francesco Sforza, o

a un altro, del quale il Papa si contenti; e nondimeno lodo molto più il fare questo, che l' accordare coi Franzesi, perchè di giustizia più è vostra la Borgogna, che non è Milano, più facile a mantenere che quello, dove non è alcuno che vi voglia. Cercare la Bor-
5 gogna, vostra antica eredità, è somma laude; volere Milano o per voi, o per uno che dependa in tutto da voi, non è senza nota di ambizione: il primo ricerca da voi la memoria di tanti gloriosi vostri progenitori, le ossa dei quali sepolte in cattività, non gridano altro ch' essere da voi liberate e ricuperate; e sì giusti, sì pietosi,
10 sì santi preghi sono forse cagione di farvi Iddio più propizio. Più prudente e più facile consiglio è cercare di stabilire un' amicizia con chi mal volentieri vi diventa inimico, che con chi in tempo alcuno non vi può essere amico, perchè nel Re di Francia non sarà mai se non odio, e desiderio di opporsi ai disegni vostri: ma
15 il Papa, e gli altri d' Italia, come si leva l' esercito di Lombardia, assicurati dal sospetto, non avranno da contendere con voi nè per emulazione nè per timore, e restandovi amici ne avrete ora e sempre comodità e profitto.

„V' inclina adunque più a quest' amicizia l' onore, la utilità, e
20 la sicurtà, ma se io non m' inganno, non meno la necessità; perchè quando bene voi facciate accordo col Re senza obbligarlo ad altro che ad ajutarvi alle imprese d'Italia, a me non è verisimile ch' ei ve l' abbia ad osservare, perchè gli parrà che il lasciarvi Italia in preda metta in troppo pericolo il suo Reame; e da altro canto
25 grandissime saranno le opportunità e le speranze, che per mezzo di sì potente unione gli parrà avere di travagliarvi, e ridurvi ad un accordo di manco gravi condizioni. Così di un Re prigione lo faremo libero e inimico nostro, e daremo capo al Regno di Francia, acciochè congiunto a tanti altri vi faccia con più forze e con mag-
30 giore utilità la guerra. Quanto è meglio accordare con gl' Italiani! Fare una buona e vera congiunzione col Pontefice, che l' ha continuamente desiderata; e levare ai Franzesi ogni speranza della compagnia degl' Italiani. Perchè allora non la necessità, o il timore di nuove leghe, ma la volontà vostra, e la qualità delle condizioni
35 vi avrà a tirare ad accordo con i Franzesi; allora vedrete, che il bisogno e la disperazione gli sforzerà non solo a rendervi la Borgogna, e farvi patti maggiori, ma ancora a mettervi in mano tal sicurtà, che non abbiate a temere della osservanza; perchè non bastano i figliuoli, mentre che e' possono sperare tanta congiunzione,
40 nè basterebbe appena se vi mettessero in mano Bajona, Nerbona, e l' armata.

„A questo modo caverete frutto grande, onorevole, giusto e sicuro di questa vittoria; altrimenti, o io non ho intelligenza di cos' alcuna, o questo accordo metterà lo stato vostro in sì grave
45 pericolo, che io non so conoscere che cosa ve ne possa liberare;

se già la imprudenza del Re di Francia non sarà maggiore che la nostra."

Aveva il Gran Cancelliere con questo parlare accurato e veemente, e con la riputazione della prudenza sua, commosso gli animi di una gran parte del Consiglio; quando il Vicerè, autore 5 della contraria opinione, parlò, secondo si dice, così:

„Non è già da lodare, Gloriosissimo Cesare, chi per appetito di avere troppo abbraccia più che non può tenere; ma non merita di essere manco biasimato chi per superchio sospetto, e diffidenza, si priva da se stesso delle occasioni grandi acquistate con tante 10 difficultà e pericoli. Anzi essendo l' uno e l' altro errore gravissimo, è più dannabile in un tanto Principe quello che procede da timidità e abiezione di animo, che quello che nasce da generosità e grandezza; e più laudabile è cercare con pericolo di acquistare troppo, che per fuggire pericolo annichilare le occasioni rarissime 15 che l' uomo ha. E questo è proprio il consiglio del Cancelliere, che, dubitando non si possa conseguire con questo accordo la Borgogna e Milano (perchè di lui non è già da sospettare che lo muova, o l' amore d' Italia sua patria, o la benevolenza che ha al Duca di Milano) si risolve a una via, che secondo lui si guadagna 20 la Borgogna, e si perde Milano, stato senza comparazione di maggiore importanza; ma secondo me si perde Milano, e non si guadagna la Borgogna: e dove questa vittoria vi ha aperta gloriosissimamente la strada al Principato dei Cristiani, non ci resterà, se seguiteremo il consiglio suo, sicurtà alcuna, anzi pericolo grandis- 25 simo, piccolissima utilità, e quella facile ad uscirci di mano: veggola piena d' indegnità e di vergogna e per contrario, nell' accordo col Re di Francia, mi par che sia grandissima gloria, grandissima utilità, e sicurtà bastante.

„Per che io vi dimando, Cancelliere, che ragione avete voi, 30 che sicurtà, che fede, che gl' Italiani, poichè avremo lasciata la Ducea di Milano, abbiano ad osservare l' accordo nostro? nè s' intromettere tra il Re di Francia e noi? E non più presto, poichè avranno abbassato la nostra riputazione, poichè avranno dissoluto quello esercito che è il freno della loro malignità, poichè saranno 35 sicuri che in Italia non possano venire nuovi Tedeschi (perchè non sarà in Lombardia luogo che gli riceva, nè dove si possano raccorre) che sicurtà, dico, avete voi, che gl' Italiani allora, continuando le sue pratiche, non abbiano, col minacciarci il Regno di Napoli che resterà quasi alla loro discrezione, a sforzarci a liberare il Re 40 di Francia?

„Fidatevi voi, Cancelliere, nella gratitudine di Francesco Sforza? che dopo tanti beneficj vi ha rimeritato, Cesare, con sì scelerato tradimento! Che farà ora che vi ha conosciuto desideroso di punire con la giustizia tanta iniquità? ora che da voi teme la pena, dagl' 45

inimici vostri aspetta la salute? Fidatevi voi, Cancelliere, dell' amicizia dei Veneziani, che nascono inimici dell' Imperio e della Casa di Austria, e tremano ricordandosi che quasi jeri Massimiliano vostro avolo tolse loro tante Terre di quelle che ora posseggono? Fidatevi voi della bontà di Clemente, o della inclinazione sua all' Imperatore? col quale il principio della congiunzione di Leone fu, dopo avere tentato contro a noi molte cose (per desiderio di vendicarsi, o di assicurarsi dei Franzesi, e per ambizione) di occupar Ferrara! Morto Leone, costui Cardinale, inimicato da mezzo il mondo, continuò per necessità la nostra amicizia; ma fatto Papa, ritornato subito al naturale dei Pontefici, che è di temere e di odiare gl' Imperatori, non ha cos' alcuna più in orrore che il nome di Cesare!

„Scusansi tutti questi che le macchinazioni loro non sono procedute da odio o da altra cupidità, ma solamente da sospetto della vostra grandezza, e che, cessato questo, cesseranno tutte le pratiche; il che, o non è vero, e se pure da principio fu vero, è necessario che abbia fatto poi altre radici, e sià diventato altro umore; perchè è naturale che dietro al sospetto viene l' odio; dietro all' odio le offese; con le offese la congiunzione e intrinsichezza con gl' inimici di chi si offende; i disegni non solo di assicurarsi, ma ancora di guadagnare della rovina dell' offeso; la memoria delle ingiurie maggiore senza dubbio e più implacabile in chi le fa, che in chi le riceve. Però, quando bene da principio si fossero mossi solo dal sospetto, sarebbe questo stato causa diventassero inimici vostri, volgessero gli animi e le speranze alle cose Franzesi, cominciassero poi (come hanno fatto in tutte le convenzioni che hanno trattate) a dividersi il Reame di Napoli.

„Ora, seguiti quale si voglia sicurtà e accordo con noi, resterà sempre acceso nei petti loro l' odio e il timore; nè confidando di quello che parrà loro fatto per necessità, e parendogli avere maggiore facilità di strignerci alle voglie loro timidi che alla fine non si faccia tra il Re di Francia e noi un nuovo appuntamento, simile a quello che fu fatto a Cambrai, cupidi di liberare (per usare i loro vocaboli) Italia dai Barbari, ardiranno di volere porvi le leggi, di dimandare la liberazione del Re di Francia! Se la negherete, Cesare, come difenderete da loro il Regno di Napoli? Se la concederete, perduti tutti i frutti della vittoria, resterete il più disonorato, il più sbattuto Principe che fosse mai.

„Ma poniamo che Italia fosse per osservarvi l' accordo, e che strignesse la necessità, o di lasciare Milano, o di non riavere la Borgogna; che comparazione è tra l' uno partito e l' altro? La Borgogna è piccola Provincia di poca entrata, nè anche tanto opportuna quanto molti si persuadono: il Ducato di Milano, per la ricchezza e bellezza di tante città, per il numero e nobiltà dei sudditi, per l' entrate grandi, per la capacità di nutrire tutti gli eser-

citi del mondo, è superiore a molti Reami: ma ancora che e' sia sì amplo e sì potente, sono da stimare più le opportunità che nascono dall' acquistarlo, che quello che vale per se medesimo. Perchè, essendo a vostra divozione Milano e Napoli, bisognerà che i Pontefici dependano come già solevano dagl' Imperatori; la Toscana tutta, 5 il Duca di Ferrara e il Marchese di Mantova vi siano sudditi; i Veneziani, circondati dalla Lombardia e dalla Germania, saranno necessitati ad accettare le leggi vostre. Così, non dico con le armi o con gli eserciti, ma con la riputazione del vostro nome, con un Araldo solo, con le Insegne Imperiali, comanderete Italia tutta. E 10 chi non sa che cosa sia Italia? Provincia Regina di tutte le altre per la opportunità del sito, per la temperie dell' aria, per la moltitudine ed ingegni degli uomini attissimi a tutte le imprese onorevoli, per la fertilità di tutte le cose convenienti al vivere umano, per la grandezza e bellezza di tante nobilissime città, per le ricchezze, per 15 la sedia della Religione, per l' antica gloria dell' Imperio, e per infiniti altri rispetti. La quale se voi dominerete, tremeranno sempre di voi tutti gli altri Principi. Cercare questo si appartiene più alla grandezza, più alla gloria vostra, più è grato all' ossa degli avoli vostri, poichè questi anche hanno a venire in consiglio; i quali, e 20 per la bontà, e per la pietà loro, non è da credere desiderino altro che quello che è più comodo a voi, e più glorioso al vostro nome.

„Seguitando adunque il consiglio del Cancelliere, perderemo un acquisto grandissimo per un acquisto piccolo; e questo piccolissimo è incertissimo: di che ci dovrebbe pure ammonire quel che fu per 25 accadere ai mesi passati. Non ci ricorda egli quando il Re di Francia fu in tanto pericolo di morte, in quanto dispiacere noi stemmo; per conoscere che con la morte sua si perdeva tutto il frutto sperato per la vittoria? Chi ci assicura che ora non possa intervenire il medesimo? E più facilmente, perchè gli restano le 30 reliquie del male di allora, perchè mancandogli la speranza, che insino al presente l' ha sostentato, gli torneranno maggiori i dispiaceri, dai quali la infermità sua ebbe cagione, e massimamente che avendosi a trattare di condizioni e di sicurtà inestricabili, le pratiche nuove bisognerà che abbiano lunghezza, che sarà sottoposta a questo 35 accidente, e forse ad altri non minori. Non sappiamo noi che nessuna cosa ha tanto tenuto fermo il governo di Francia, quanto la opinione della sua presta liberazione? per la quale i grandi di quel Regno sono stati quieti, ed obbedienti alla madre. Come questa speranza mancasse, sarebbe facil cosa che il Regno si risentisse, 40 ed alterasse il governo; e quando i grandi ne avessero la briglia in mano, non sarà in loro cura alcuna di liberare il Re: anzi per mantenersi sciolti e padroni, avranno piacere della sua cattività. Così in cambio della Borgogna, e di tanti acquisti, non potremo più sperare nè della sua prigionia, nè della sua liberazione. 45

„Ma io dimando più oltre, Cancelliere: ha Cesare in questa deliberazione a tenere conto alcuno della dignità e Maestà sua? E' che maggiore infamia può egli avere, che più diminuzione di onore, che essere costretto a perdonare a Francesco Sforza? Che un uomo mezzo morto, ribelle vostro, esempio singolare d' ingratitudine, non con l' umiliarsi, e fuggire alla misericordia vostra, ma col gittarsi in braccio agl' inimici vostri, vi sforzi a cedergli, a restituirgli lo stato sì giustamente toltogli, a pigliare le leggi da lui? Meglio è, Cesare, e più conviene alla dignità dell' Imperio, alla vostra grandezza, sottoporsi di nuovo alla fortuna, mettere di nuovo ogni cosa in pericolo, che dimenticatovi il grado vostro, l' autorità di Principe supremo di tutti i Principi, e il nome Cesareo, e vincitore tante volte di un potentissimo Re, accettare da Preti e da Mercatanti quelle condizioni, che se voi foste stato vinto nè più gravi nè più indegne vi sarebbero state poste.

„Però, considerando io tutte queste ragioni; e quanto sia piccola la utilità, che ci può risultare dell' accordo con gl' Italiani; e per quanti accidenti ci possa facilmente uscire di mano; e quanto sia poco sicuro il fidarsi di loro: e di quanta indegnità sia pieno il lasciare lo stato di Milano; e che a noi è necessario risolversi, e avere una volta considerazione del fine; e che la carcere del Re non ci dà utilità se non per i frutti che si possono trarre della liberazione; ho confortato e conforto l' accordare prima con lui: che nessuno può negare non essere più glorioso, più ragionevole, più utile; purchè ci assicuriamo della osservanza, in che io fo qualche fondamento, e della gratitudine sua per il beneficio ch' egli riceverà da voi, e del vincolo del parentado, e della virtù della sorella vostra, instrumento abile a mantenere quest' amicizia; ma molto più del pegno dei due figliuoli, e tra questi il primogenito, del quale non so che maggiore pegno, nè più importante da lui si possa ricevere. E, poichè la necessità ci stringe a deliberarci, si debbe pure fidarsi più di un Re di Francia con tanto pegno; più della fede e parole di un tanto Re, che della cupidità immoderata dei Preti, e della sospettosa viltà dei Mercatanti; e più facilmente possiamo avere, come molte volte hanno avuto i passati nostri, congiunzione per qualche tempo con i Franzesi, che con gl' Italiani inimici nostri naturali ed eterni.

„Nè solo in questa via veggo maggiore speranza che ci abbia ad essere atteso, ma ancora minore pericolo in caso vi fosse mancato; perchè quando bene il Re non vi desse la Borgogna, non ardirà, restando per ostaggi i suoi figliuoli, di farvi nuove offese; ma cercherà con pratiche e con preghi di moderare l' accordo; senza che, vinto da voi jeri, e oggi uscito di prigione, temerà ancora delle armi vostre, nè avrà più ardire di tentare la vostra fortuna; e se egli non piglia le armi contro a voi, Cesare, certo è che tutti gli

altri staranno fermi tanto che acquisterete il Castello di Milano, e vi confermerete in modo in quello stato, che non avrete più da temere di malignità di alcuno. Ma agl' Italiani, se accordate ora con loro, e vi vogliono mancare, non resta freno alcuno che gli ritenga; e, cresciuta la facultà dell' offendervi, sarà libera e crescerà la volontà. Però, a giudizio mio, sarebbe somma e timidità ed imprudenza, perdere per troppo sospetto un accordo pieno di tanta gloria, di tanta grandezza, e con sicurtà bastante, pigliando in cambio di quello una deliberazione pericolosissima, se io non m' inganno, e dannosissima." *(Francesco Guicciardini.)*

7. LETTERA DEI FUORUSCITI FIORENTINI A CARLO V.

I Fuorusciti avendo veduto la sentenza dall' Imperadore data tra 'l duca e loro, si ristrinsero insieme, e tutti d' accordo deliberarono di non accettare quelle condizioni, che Cesare proponeva loro nella sentenza sua, e di significargli con una lor lettera questa deliberazion loro; e perciò gli scrissero questa lettera di sotto scritta, la quale fu molto lodata e celebrata per tutta Italia, e per un' altiera e generosa risposta, e veramente degna di quegli antichi Italiani.

„Noi non venimmo in Napoli per domandare alla Cesarea Maestà con che condizioni noi dovessimo servire al duca Alessandro, nè per impetrar per mezzo suo perdono da lui di quel che giustamente, e per quel che a noi è massimamente richiesto, abbiamo volontariamente adoperato in benefizio della libertà della patria nostra; nè per ottener ancor da Cesare di ritornar servi in quella città, onde non molto tempo innanzi ne siamo usciti liberi; acciocchè i nostri beni ci fusser renduti: ma ben ricorremmo a sua Maestà confidando nella giustizia e bontà dell' animo suo, per pregarla, che le piacesse di renderne quella intera e vera libertà, la quale dagli agenti e ministri suoi l' anno 1530 in nome di quella ne fu promessa di conservare, ed insieme con essa la restituzione della patria nostra, e delle facultà ancora di que' buoni e pietosi cittadini, i quali, contro alla medesima fede datane a tutti, n' erano stati spogliati, offerendole per ciò tutti quei riconoscimenti, e tutte quelle sicurtà, che ella stessa giudicasse oneste e possibili. Ora veggendo noi per il memoriale datoci in nome di sua Maestà dagli agenti e ministri suoi, aversi molto più rispetto alle soddisfazioni del duca Alessandro che a' giusti meriti dell' onesta causa nostra, e che in esso non si fa pur menzione della libertà, e poca degl' interessi pubblici, e che anche la restituzione de' fuorusciti non si fa libera, ma condizionata e limitata, non altrimente che se la si domandasse per grazia, non sappiamo altro replicare al memoriale di sopra detto, se non che essendo noi risoluti tutti di voler vivere e morir liberi, siccome noi

siamo nati, supplichiamo a sua Maestà, che parendole in coscienza sua essere obbligata a levare da quella misera, ed infelice città il giogo di sì aspra servitù, che la distrugge (siccome noi fermamente crediamo, ch' ella sia tenuta di fare per le ragioni già più volte dettele e scrittele), la si degni provvedere alla salute della città di sopra detta, siccome è convenevole alla fede, e alla sincerità dell' animo suo; e quando pure altrimente sia il suo volere, ed il suo giudizio, che quella si contenti, che con buona grazia sua, noi possiamo aspettare, che coll' aiuto di Dio sua Maestà altra volta meglio informata della causa nostra adempia i nostri giusti e pietosi desiderj; certificandola nondimeno che noi siamo tutti risolutissimi di non macchiar giammai per i nostri privati comodi la sincerità, e 'l candore degli animi nostri, mancando di quella pietà e carità, la quale meritamente è richiesta a tutti i buoni cittadini inverso la patria loro."

I fuorusciti avendo poscia udita la deliberazione dell' Imperadore che confermò la data sentenza si partirono di Napoli il più presto che potettero, e se ne vennero inverso Roma, dove ciascun di loro cominciò ad attendere ai fatti suoi, e molti si partirono di quella città, e andaron chi quà e chi là, dove piaceva più a ciaschedun di loro d' andarsene; e fu cosa molto notabile, che niun di loro volle pigliar la grazia, che l' Imperadore lor fatta aveva per sua sentenza, di poter ritornare nella patria loro, riaver li loro beni immobili, e goder quegli onori e quelle dignità, le quali godevano allora in Firenze gli altri cittadini; ancorachè la maggior parte di loro fuorusciti fosse molto malagiata e povera.

(Benedetto Varchi.)

---

8. LA SAINT-BARTHÉLEMI.

In tanto era arrivato il Legato Alessandrino, nel principio dell' anno mille cinque cento settanta due, per opporsi a queste pratiche, che si vedevano tendere manifestamente non solo a danno degli Spagnuoli impiegati all' ora per difesa della Cristianità nella guerra navale col Turco, ma molto più a distruzione della fede Cattolica, ed a stabilimento degli Ugonotti. Furono grandi e difficili le contese che passarono in questo congresso; perchè le ragioni del Legato erano, dall' un canto, sensibili e manifeste, e le risposte del Re, dall' altra parte, erano tanto oscure ed ambigue, che si vedeva non potersi terminare il negozio senza alienare del tutto l' animo del Pontefice, al quale pareva intollerabile, che il Re Cristianissimo, il quale aveva sperato che, memore di tanti ajuti ricevuti da lui, dovesse favorire la lega de' Cristiani, ora col muo-

vere fuori di tempo la guerra al Re di Spagna, fusse cagione di discioglierla, e che il nemico comune per suo mezzo avesse tanta opportunità di danneggiare il Cristianesimo; ma non gli pareva manco strano, che essendosi speso gli anni passati tant' oro e tanto sangue per opprimere la parte di Calvino, ora il Re, pervertendo 5 tutti i consigli vecchi, allontanasse da se tutti i buoni Cattolici, e s' avesse improvisamente dato in preda del tutto agli Ugonotti, trattando leghe e confederazioni co' Principi alieni ed iscomunicati, dalla sede Apostolica, a danno ed a pregiudizio de' più affezionati e più confidenti che avesse la religione Romana. Nè soddisfacevano 10 al desiderio suo le risposte del Re, il quale ora dimostrando lo stato debole e travaglioso del suo regno, si scusava della pace contratta con gli Ugonotti, ora con parole oscure, e che potevano ricevere diverse interpretazioni, affermando prometteva che tutto in fine ridonderebbe a benefizio della religione Cattolica, ed a soddis- 15 fazione del Papa; perchè vedendosi i fatti diversi dalle parole, non poteva acquietarsi l' animo del Legato. Nè restava per tanto il Re con efficacissime dimostrazioni di tentare per ogni mezzo posibile di placarlo, onorandolo in pubblico, accarezzandolo in privato, ed adoperando ogni possibile industria e tutta l' arte, sino ad avergli 20 appresentato di sua mano un ricchissimo diamante; il quale ricusò il Cardinale di ricevere, soggiungendo, che per l' improvvisa alienazione di Sua Maestà dal zelo della religione Cattolica, tutte le gioje sue più preziose e più care appresso l' animo de' buoni cattolici si convertivano in fango. Dalla mordacità delle quali parole, e da 25 molti altri segni di palese disgusto anco il Re, conscio a se medesimo de' suoi pensieri, cominciava più che mediocremente a risentirsi. Nè si sarebbe disciolto questo nodo così difficile senza venire a manifesta discordia, massimamente perchè si negava assolutamente di concedere il Breve della dispensa; se non fusse arrivata nel 30 medesimo tempo la nuova della grave e disperata infermità del Papa, per la quale partendo improvvisamente il Legato, restarono incerte ed indeterminate tutte le cose.

Successe a Pio V, morto negli ultimi giorni del mese d' Aprile, Gregorio XIII, Pontefice di più facile e di più mite natura, il 35 quale nel principio del suo Pontificato, persuaso dal Cardinale di Lorena (che parte per mostrarsi mal soddisfatto della corte di Francia, parte per trattare le cose presenti con maggior segretezza, era passato a Roma) concesse la Bolla della dispensa, sebbene in forma tale, che non soddisfece all' ora al Cardinale di Borbone, e ne' 40 tempi seguenti messe in dubbio la validità del contratto. Ma il Re e la Reina, non badando così per minuto alla dispensa, avuto, in qualunque modo si fusse, il consentimento del Papa, sollecitavano che si venisse alla conclusione; perchè Madama Margherita, parte per le preghiere della madre, parte per le minaccie del fratello, 45

parte per non dar ombra dell' onor suo del quale già si parlava
sinistramente, sebbene non ricusava più tanto apertamente di pren-
dere il principe di Navarra per marito. Ma essendo di già mature
tutte le pratiche, arrivò nel principio di Giugno la reina di Navarra
5 in Parigi, ricevuta con tanta letizia da tutta la corte, che da molti
anni in qua non s' era veduto in Francia giorno più sereno di
quello. Arrivarono due giorni dopo il principe di Navarra, ed il
principe di Condè accompagnati dal conte Lodovico di Nassau, dal
conte della Rochefoucauld, e da tutto il seguito de' principali
10 capitani, gentiluomini e cavalieri che tenevano il partito degli Ugo-
notti, tra' quali i colonelli Piles, Briquemaut e Pluviaut, che per
il loro valore nel corso della guerra s' aveano acquistata chiarissima
fama; il signore di Guerchi, quello che avea difesa la piazza di
Sancerre; il Marchese di Renel, i signori della None, di Colom-
15 biere e di Lavardin, famosi condottieri di gente d' arme, ed infiniti
altri uomini di stima e di valore. Già era stabilita la lega offensiva
e defensiva con la Reina d' Inghilterra, e stipilata per l' una parte
e per l' altra: già s' erano condotti a' stipendi del Re il principe
Casimiro e Guglielmo suo fratello, ambedue figluoli dell' elettore
20 Palatino del Reno; quando l' Ammiraglio, scordatosi de' sospetti
passati, e pieno di fasto incredibile e d' intollerabile pretensione,
ritornò con numeroso seguito de' suoi partegiani alla corte, e per
necessitare il re a rompere la guerra con gli Spagnuoli, anco contro
a sua voglia, operò, che il conte Lodovico ed i signori di Genlise
25 della Noue, i quali erano scorsi a' confini di Piccardia, nel qual
luogo s' erano radunati di nascosto molti gentiluomini e molti sol-
dati Ugonotti, tenessero mano ad occupare improvvisamente la città
di Mons, nel contado di Hainaut, luogo principale e di molta con-
siderazione alle provincie di Fiandra: la quale temerità, sebbene
30 trafisse gravemente l' animo del re, tuttavia mostrando con pazienza
mirabile d' aggradirla, prese da questo occasione di spedire subito
Filippo Strozzi con molte compagnie veterane ne' contorni della
Roccella, sotto nome d' imbarcarsi sopra le navi preparate in quel
porto, e di passare nelle riviere de' Paesi Bassi, tenute da' confe-
35 derati di Fiandra; ma in vero per essere pronto ad ogni occasione
di stringere e d' occupare quella città, come fussero ridotti a matu-
rezza i presenti disegni.

Così con arti varie s' andavano schernendo l' arti dell' Ammira-
glio, il quale collocato in somma estimazione, quasi arbitro della
40 corte e del governo, solo pareva dominare il genio e la volontà
del re di Francia. E perchè a principiare guerra di tanto peso
pareva necessario levare l' ostacolo delle discordie civili, il re pregò
ed esortò l' Ammiraglio, che in qualche maniera si componessero le
nemicizie tra lui e la casa di Loreno; il che non era proposto per
45 altro, se non perchè essendo necessaria l' opera del duca di Guise

e del duca d' Aumale, se le forze della parte cattolica nell' esecuzione che si preparava, andavano cercando colore di farli venire senza sospezione degli Ugonotti alla corte. Sotto questo pretesto venuti a Parigi i signori di Lorena col seguito della loro fazione, promisero, come fece anco l' Ammiraglio, nelle mani del re, di non s' offendere reciprocamente, rimettendo le loro differenze, o nell' arbitrio di sua Maestà, ovvero all' opportunità d' altri tempi quando il re ed il suo consiglio l' avessero permesso, con l' ambiguità delle quali promesse parve restar sopito, ma non estinto l' odio e la nemicizia ardentissima che passava già tanti anni tra loro; la quale era cagione originaria di tutti i travagli e di tutte le miserie presenti. Ma già le cose erano non solo ridotte al segno destinato, ma l' esecuzione ancora non poteva più differirsi: perchè dall' un canto l' ambasciadore del re cattolico dopo la presa di Mons s' era non solamente levato di corte, ma uscito ancora del reame di Francia; e dall' altra parte gli Ugonotti senza aspettare altri ordini, ne' altre commissioni, tumultuosamente correvano a soccorso de' suoi partigiani con troppo ardire e troppo pericolosi motivi; onde contra all' intenzione del re era già accesa con gli Spagnuoli la guerra ne' confini del suo reame.

Il primo fulmine di tanta esecuzione fu contro alla persona della reina di Navarra, la quale per essere donna e per essere reina, deliberarono di levarsi dinanzi con il veleno, portole, come si disse, nella concia di certi guanti, ma così occulto e tanto proporzionato, che sopraggiunta, poco dopo che gli ebbe maneggiati, da febbre ardentissima, nello spazio di quattro giorni finì la vita sua. Fu donna d' animo invincibile, d' altissimo spirito e di valore, che molto trascendeva le condizioni del sesso femminile: con le quali virtù non solamente sostenne senza regno il grado e l' esistimazione di reina, ma oppugnata della persecuzione di tanti e così potenti nemici, sostenne valorosamente la guerra; e finalmente nè maggiori pericoli, e nell' estrema fortuna della sua parte, fabbricò quella grandezza al figliuolo, dalla quale, come da prima radice, è poi nel procedere degli anni sorta l'esaltazione del suo stato e nata la chiarezza della gloria e l' immortalità del suo nome; condizioni, oltre alla pudicizia ed alla magnificenza, degne d' eterna lode, se facendosi lecito, senza l' appoggio delle scienze di penetrare e d' esponere i più profondi misteri della teologia, non avesse ostinatamente imbevute le opinioni del Calvinismo. Morta la reina Giovanna, perchè gli Ugonotti da così improvviso ed impensato accidente cominciavano a prendere qualche sospetto, il re sapendo che la forza del veleno aveva offeso solamente il cervello, volle che da' medici fusse palesemente aperto il suo cadavero, le parti del quale trovandosi tutte sane, fu sotto colore di pietà lasciata senza aprire la

testa, e divulgò il testimonio de' periti nell' arte esser morta per la malignità della febbre di morte naturale.

Assunse il figliuolo dopo la sepoltura di lei il titolo e l' insegne di re di Navarra; ma si differirono alcuni giorni le nozze con la 5 sorella del re, per non mescolare l' allegrezze col lutto, per il quale il re medesimo con tutta la corte s' era vestito a bruno. Nel qual tempo i cittadini della Roccella, pertinaci a non fidarsi d' alcuno, non volendo ritornare all' ubbidienza del re, anzi fortificandosi del continuo e provvedendo a tutte le cose necessarie alla guerra nel 10 mezzo della pace, esortavano i Principi e l' Ammiraglio a ritirarsi di corte: le quali esortazioni così de' Roccellesi, come de' Genevrini e d' altri di quel partito, s' accrebbero e si riscaldarono molto dopo la morte della reina di Navarra, parendo a tutti che un caso così subito fusse infelice presagio di sfortunato fine. Ma l' Ammiraglio, 15 nella presente felicità scordatosi affatto degli antichi suoi consigli, e posta del tutto in obblivione la passata sua diffidenza, o parendogli d' aversi con la prudenza sua conciliata la grazia del re, ed offuscato il credito di tutti gli altri, o ingannato dalle finissime simulazioni della corte, o tirato da occulta forza del fato, presumeva 20 tanto di se stesso e dell' autorità sua, ed era tanto invaghito de' pensieri dell' impresa di Fiandra, che non che dubitasse d' alcuno sinistro accidente, ma sprezzando, non che altri, il re medesimo, si stimava l' oracolo e l' arbitro della Francia, e si credeva con poca fatica potere spegnere e riversare tutte le pratiche e tutti i tenta- 25 tivi de' suoi nemici: e se alcuno de' suoi gli metteva in considerazione la presenza alla corte de' Signori di Guise con tanto seguito, e la massa di navi armate e di genti da guerra che dallo Strozzi e dal Barone de la Garde si facevano ne' contorni della Roccella, rispondeva, i preparamenti farsi di suo consiglio, per scorrere ne' 30 liti di Fiandra, e la presenza de' Signori di Lorena alle nozze essere fatta per addolcirgli, essendo stati ad un tratto privi della confidenza del re e del maneggio delle cose di Stato; non temessero e non dubitassero, perchè finalmente il suo sapere e la sua costanza aveva superata la malignità de' nimici, e poichè aveva posto una 35 volta il piede ne' consigli, esser sicuro che le sue sentenze per l' avvenire sarebbono il freno e la regola di tutto quanto il governo; nella quale credenza era così gonfio che procedendo con fasto smisurato, parlava di se così magnificamente, che era reso quasi intollerabile a' suoi più parziali e congiunti: e fu molte volte 40 sentito a dire, che nè Alessandro Magno, nè Giulio Cesare si poterano paragonare con esso lui, perchè avevano avuto e l' uno e l' altro di loro sempre propizia e sempre favorevole la fortuna; ma ch' egli, perdute quattro battaglie, ad onta della cattiva sorte, con il valore e con l' arti sua era sempre risorto più spaventoso e più 45 terribile a' suoi nemici; e finalmente quando si credeva che ei fusse

in istato di campare la vita con la fuga, ed andarsene tapino per il mondo, aveva saputo far tanto che i suoi nemici s' erano trovati in necessità di concedergli non solo la pace, ma condizioni ancora molto più proprie e che darsi più sogliono a vincitore che a vinto. Queste ragioni non quadravono ad alcuni; e tra gli altri Langoiran, 5 deliberato di partirsi e prendendo licenza dall' Ammiraglio, interrogato da lui perchè partisse, rispose: Io parto, perchè vi veggo fare troppe carezze; voglio più tosto salvarmi con i pazzi, che perire con quelli che sanno troppo.

In tanto era venuto il tempo di celebrare le nozze, le quali si 10 fecero il giorno diciottesimo d' Agosto in questa forma. Il re di Navarra e madama Margherita, scorti dal cardinale di Borbone, ed accompagnati dal re e da tutta la corte, andarono alla chiesa di Nostra Donna, Cattedrale della città di Parigi, ove lasciata madama Margherita, inginocchiata innanzi all' altare ove era preparato il 15 baldacchino, il re di Navarra, il Principe di Condè, l' Ammiraglio, e gli altri signori Ugonotti uscirono della chiesa per non intervenire alla celebrazione della messa, la quale poichè fu finita, richiamati dal Maresciallo di Danville, si contrasse lo sposalizio per mano del medesimo cardinale di Borbone: nel qual atto osservarono molti, 20 che madama Margherita, ricercata se si contentava di prendere il re di Navarra per suo sposo, non proferì mai parola alcuna: ma avendole il re suo fratello con la mano fatto piegare ed inclinare il capo, fu detto che con quell' atto avesse prestato il consenso; benchè ella ed innanzi e dipoi, quando poteva parlare liberamente, 25 dichiarasse sempre di non potere accomodare l' animo suo non solo a privarsi del duca di Guise, al quale aveva precedentemente impegnata la sua promessa, ma anco a prendere per marito un nemico capitale di lui.

Ma il re di Navarra, o per la facilità della natura sua, molto 30 più simile alla candidezza del padre, che alla pertinacia ed alla durezza della madre, o perchè la condizione de' tempi lo consigliasse a fingere e simulare, non solo procedeva con grandissima riverenza e venerazione verso la reina sua suocera e verso il re suo cognato, ma tollerava anco con maniera molto prudente e molto nobile 35 queste repulse e questi capricci della reina sua moglie, mostrandosi verso d' ogn' uno tanto cortese d'animo, tanto liberale d'effetti, e tanto pieno di sentimenti nobili e degni della grandezza del nascimento suo, che premendo l' invidia che già molto tempo era accesa contro a' Principi del sangue reale, il nome suo, per innanzi esoso 40 e detestato alla corte, era divenuto favorevole e popolare; la qual benevolenza distendendosi largamente e penetrando nell' animo del re e della reina madre, che oltre al vincolo potentissimo del sangue, concepivano ogni giorno maggiori speranze della bontà e della

moderazione di lui, fu similmente cagione che terminassero di riservarlo in vita insieme col principe di Condè, così per non macchiarsi le mani nella distruzione del sangue reale, tanto venerabile alla nazione francese, come per sicura speranza che, separati e
5 distratti dal consorzio e dalla congiunzione de' faziosi, fussero per riuscire di altrettando appoggio alla sostentazione della casa del re, di quanto duro ostacolo erano stati sin ora alla quiete del regno; così, o per merito dell' ingenuità e candidezza loro, o per occulta volontà celeste che aveva destinato altrimenti, fu deliberato di sal-
10 var la vita a' principi del sangue reale.

Era venuto in corte il duca di Guise, col duca d' Aumale suo zio, col duca di Nemours suo padrigno, col duca d' Elboeuf suo cugino, con i duchi di Nevers e di Montpensier suoi cognati, e con grandissimo seguito di baroni e di cavalieri, che tenevano la parte
15 cattolica, della quale per lunga successione derivata sino dal padre suo, e per l' eminente autorità del cardinale di Lorena, egli teneva consentendo volontariamente ciascuno, il principato. Nel numero de' suoi erano molti capitani e gentiluomini di diverse nazioni; i quali vivendo con gli stipendi che egli con larga mano somministrava
20 loro, erano ad ogni occasione parati ad eseguire anco con pericolo della propria vita i suoi comandamenti: per la qual cosa avendo in conformità delle deliberazioni segrete ricevuta la libertà dalla commissione del re, di macchinare contro alla vita dell' Ammiraglio, adoperando le medesime arti ch' egli era imputato d' aver adoperate
25 nel far uccidere il padre suo, commesse a Maurevel che proccurasse d'ucciderlo, quando egli senza sospetto alcuno usciva del palazzo reale. Maurevel ricevuto l' ordine, e per natura e per inclinazione pronto ad eseguirlo, appostò una casetta vicina al Lovero destinata insieme con altre per alloggiamento della famiglia del duca, dove
30 non albergava alcun altro, rinchiusosi in essa nelle stanze terrene, e coperta una finestra ferrata con un ferrajuolo stracciato, vi si pose con grandissima segretezza alla posta, aspettando con somma pazienza opportunità di eseguire quello che aveva promesso; nè vi fu stato più di tre giorni che uscendo l' Ammiraglio di corte la
35 mattina del vigesimo dì d' Agosto, per ritornarsene alla sua casa, mentre a piedi, seguitato da' suoi, legge certa scrittura e perciò cammina più lentamente, ebbe comodità di tirargli un' archibugiata con due palle, l' una delle quali gli levò il dito maggiore della man destra, e l' altra lo colse e lo ferì gravemente vicino al gomito
40 del braccio sinistro. L' Ammiraglio, sentendosi ferito, conobbe la finestra di donde era venuta l' archibugiata, e mostrandola precisamente a' suoi, subito fu gettata a terra la porta della casa che gli era a dirimpetto; nella quale non trovarono alcuno fuor che un piccolo ragazzo; perchè Maurevel uscendo per una porta di dietro,
45 salito sopra un cavallo, che lo stava attendendo, s' era di già per

la porta di Sant' Antonio salvato con la fuga: di modo che, non sapendo il ragazzo il nome del feritore, qual strada s' avesse presa, nè altro particolare, non fu possibile d' aver all' ora di lui certezza alcuna. Ebbe il re la novella del seguito, mentre giocava alla palla nella racchetta del Lovero col duca di Guise; e fingendosene grandemente alterato si partì subito, minacciando fortemente, e gridando ad alta voce di voler fare severissima giustizia contra questi perturbatori del suo riposo, che avevano avuto ardire di commettere così grave delitto fino su le porte del suo palazzo. Ordinò che fussero serrate tutte le porte della città, fuor che due sole che dovevano servire per l' introduzione del vitto; alle quali furono poste diligentissime guardie; e commise che con esquisita severità si custodissero, sotto colore che il malfattore non si potesse dileguare, ma veramente acciochè alcun' altra persona non potesse uscendo di Parigi salvarsi con la fuga. Il timore che s' aveva della ferocità, della sagacità e del credito dell' Ammiraglio fu per avventura cagione, che si cominciasse da questo capo, dubitando il Consiglio che mentre era vivo e ben disposto della persona, non trovasse scampo per se medesimo e per gli altri; ma la principal cagione che persuase a tenere questo ordine fu l' opinione d' Alberto Gondi conte di Retz, il quale consultandosi di questo fatto, disse: che l' uccidere insieme tutti gli Ugonotti in un colpo gli parea infatti molto facile e molto giusto, ma che avrebbe desiderato che anco in apparenza si rendesse onesta l' esecuzione: che facendo ammazzare l' Ammiraglio solo, ogn' uno avrebbe creduto essere stato ciò fatto da' signori di Guise, onde gli Ugonotti al solito loro sarebbono saltati in furia ed avrebbono fatta qualche grave sollevazione contro a quei di Lorena; in ajuto de' quali concorrendo i Parigini e tutta la parte Cattolica, gli Ugonotti serrati nella rete rimarrebbono sicuramente oppressi; ed in questa maniera il caso si farebbe puro, e la colpa sarebbe imputata alle private inimicizie e non a pubblica deliberazione della Corona.

Comunque si sia, il Re, che tuttavia si fingeva estremamente crucciato, preso frettolosamente il cibo, che già erano apparecchiate le tavole, con la reina madre e col duca d' Angiò passò a visitare l' ammiraglio, nelle stanze del quale erano già ridotti il Re di Navarra, il principe di Condè, il maresciallo di Danville con tutti quelli che dipendevano dalla fazione Ugonotta. Quivi l' ammiraglio, sentendosi condotto a mal termine, così per la ferita che aveva fracassato l' osso e lacerato tutto il gomito, come perchè conosceva essere nelle forze ed in potere de' suoi nemici, chiese licenza al re di potersi ritirare a Chatillon, ove fuori de' pericoli di Parigi, città mal affetta a lui e dipendente da' suoi nemici, potesse esser curato; ma dolendosi il re e lamentandosi forte, ch' egli non si tenesse sicuro nelle sue mani, lo confortò (persuadendo il medesimo anco i medici)

a non si mettere in viaggio, per non cagionare col moto qualche peggiore e più pericoloso accidente, e lo pregò a riposarsi senza sospetto: alle quali parole replicando l' Ammiraglio che non dubitava del buon animo della Maestà sua, ma che temeva per se e per
5 i suoi delle sollevazioni de' Parigini, il re mostrandosi ansioso di volerlo assicurare, ordinò che tutti i suoi seguaci si riducessero ad alloggiare vicino alla casa nella quale giaceva, acciò che fussero più sicuri, e che più uniti si potessero difendere dalle sollevazioni del popolo: e commise al duca d' Angiò che facendo entrare tutto il
10 reggimento delle guardie nella città, mettesse una di quelle compagnie alla custodia dell' Ammiraglio e de' suoi partigiani; il quale eseguendo subito l' ordine del re, fatte entrare armate tutte le guardie, messe alla custodia della casa e del quartiero ov' erano ridotti gli Ugonotti, monsignore di Cossein con la sua compagnia, uomo
15 che, oltre la fede verso il re, strettamente dipendeva dalla fazione de' signori di Guise. L' Ammiraglio, vedendo non si poter partire, raccomandò le cose sue alla fede ed alla protezione del re, e con i soliti spiriti, fremendo d' ogni intorno tutti i suoi, domandò giustizia dell' assassinamento commesso nella persona sua: alle quali cose,
20 avendo non solo il re, ma la reina ancora risposto con significazione di grandissima confidenza, e con sentimento d' estremo dolore per l' accidente seguito, se ne tornarono al Lovero, e commessero al duca d' Angiò la cura e la custodia della città di Parigi.

Si consumò tutta la notte ed il giorno seguente in consultazioni
25 d' ambe le parti: perchè gli Ugonotti, ridotti tutti al letto dell' Ammiraglio, non solo trattavano del modo d' assicurarsi nel presente pericolo, ma anco esacerbati dall' ingiuria, e precipitati dalla collera, macchinavano consigli di rinnovare senza dilazione la guerra: nelle quali consulte, benchè molti esortassero i compagni a riposarsi sopra
30 le promesse e le provvisioni del re; tuttavia il Vidame di Chartres parlò così caldamente in contrario, che determinarono di voler per ogni modo levare l' Ammiraglio di Parigi, e ritirarsi uniti a Chatillon, confidandosi Teligni d' ottenere la licenza dal re, ed offerendosi gli altri, quando non s' ottenesse, di cavarlo fuori della città con la
35 forza: disegnando poscia di vestir tutti l' arme, nè cavarsele mai sin tanto che non si fusse distrutto tutta la parte cattolica, ed estirpata intieramente la casa di Lorena, parlando ciascuno così ferocemente in queste tumultuarie consulte, che non si perdonò con le parole; nè al duca d' Angiò, nè al re, nè alla reina madre, nè al principe di
40 Condè, nè al re di Navarra medesimo che già si reputavano per nemico: il che risaputosi, per via dei soliti confidenti, fece maggiormente accelerare l' esito delle cose, e diede ansa e colore alle scuse che se ne fecero poi.

Ma nel consiglio del re, poichè si vide che gli Ugonotti sfogando
45 con le parole non venivano ad alcun fatto che potesse dar colore

alla sollevazione, si deliberò di non perdervi più tempo e di venire speditamente all' oppressione loro, e nondimeno erano sopra la esecuzione gravissime le contese: perchè il duca di Guise procurava che con gli altri Ugonotti fussero anco levati di vita il re di Navarra ed il principe di Condè; ma la reina madre e tutti gli altri 5 abborrivano di bruttarsi le mani nel sangue reale, parendo troppo abbominevole e fiera cosa, e da essere detestata per tutti i secoli, che due giovani reali, in età così tenera, nelle braccia delle proprie spose, e sotto la fede d' una congiunzione così fresca, dovessero essere miseramente scannati; e speravano sicuramente che i principi 10 congiunti ora con così stretto vincolo di consanguinità, si sarebbono ridotti sinceramente alla divozione del re ed alla fede cattolica, come fussero liberati dalla dominazione dell' Ammiraglio, e privi del fomento e della compagnia de' faziosi; alla quale opinione assentendo il re, più che mediocremente affezionato alla virtù del re di Navarra, 15 venne proposto di poi, se tra gli Ugonotti si dovessero comprendere il maresciallo di Danville ed i fratelli, i quali, professando di vivere cattolicamente, erano per sangue e per interesse strettamente congiunti con la fazione dell' Ammiraglio. Restò superiore anco in questa parte l' opinione più mite, così per non moltiplicare l' effusione 20 del sangue, dalla quale abborrivano molti, come perchè il maresciallo di Montmorenci maggiore degli altri fratelli, e più strettamente unito con gli Ugonotti, novamente tornato dalla legazione d' Inghilterra, si ritrovava assente, onde pareva più tosto accendersi che spegnersi il fuoco delle guerre civili se, levati i fratelli minori, si lasciasse il 25 maggiore in istato di poter vendicare la morte loro; oltre che molte cose parevano potersi differire ad altro tempo ed eseguirsi con minore strepito e con maggiore destrezza, nè avevano quell' urgenza che aveva il negozio dell' Ammiraglio; il quale, efferato, se così può dirsi, dallo sdegno e dall' ira, macchinava co' suoi nuove sollevazioni, 30 nuove pratiche e nuove guerre.

Stabilite tutte le cose, la sera venendo il giorno vigesimo quarto d' Agosto, dì di domenica e destinato alla festività di S. Bartolommeo, il duca di Guise, uscito di corte nell' oscurare della notte, andò per commissione del re a trovare il presidente Charron pre- 35 posto de' mercanti, il quale è capo principale del popolo Parigino; commettendogli che mettesse all' ordine due mila uomini armati, i quali portassero una manica di camiscia nel braccio sinistro, ed una croce bianca sopra il cappello, co' quali si potesse ad un' ora medesima eseguire gli ordini del re; che facesse stare all' ordine tutti 40 i caporioni o come essi dicono eschievini delle contrade, e che a tutte le finestre a' botti della campana dell' orologio del palazzo fussero accesi lumi: tutte le quali cose per l' inclinazione del popolo, e per l' autorità grande del duca di Guise, oltre la commissione del re, furono subitamente eseguite. Presero l' armi il duca di Mont- 45

pensier ed il duca di Nevers, con molti altri signori della corte, i quali in compagnia de' loro familiari restarono appresso la persona del re, essendo alla porta e nel cortile del Lovero tutte le guardie in arme. All' ora determinata il duca di Guise, accompagnato dal
5 duca d' Aumale, da monsignore d'Angoulème, gran priore di Francia, fratello naturale del re, e con altri soldati e capitani al numero di trecento, andò alla casa dell' Ammiraglio, e trovata d' ordine del duca d' Angiò tutta in arme e con le corde accese la compagnia di Cossein posta per innanzi a questa guardia, sforzarono la porta
10 del cortile custodita da pochi alabardieri del re di Navarra e da' familiari di casa, i quali furono senza remissione tutti uccisi. Entrati nel cortile, vi restarono fermi i padroni: e Bême, di nazione Lorenese, familiare del duca di Guise, ed Achille Petrucci Senese, uno de' gentiluomini forestieri trattenuti dal medesimo, con il mastro
15 di campo Sarlabos e gli altri soldati, salirono alla camera dell' Ammiraglio. Egli sentito il romore, levato in piedi ed appoggiato al letto, s'era prostrato ne' ginocchi, e vedendo entrare tutto spaventato in camera Cornason suo familiare, lo interrogò, che strepito fusse quello; il quale rispose: „Monsignore, Dio ci chiama a lui," e
20 se ne uscì, fuggendo per altra porta. Arrivarono quasi subito i percussori, e riconosciuto l' Ammiraglio, si voltarono verso di lui; al quale atto egli rivolto a Bême, che gli aveva sfoderata la spada contra, gli disse: „Giovane, tu dovresti riverire queste mie chiome canute; ma fa quello che vuoi, che di poco m' avrai accortata la
25 vita." Dopo le quali parole Bême gli diede della spada nel petto; e gli altri finito che ebbero d' ammazzarlo co' pugnali, lo gettarono dalle finestre nel cortile, e subito fu strascinato in una stalla. Nel medesimo palazzo furono ammazzati Teligni genero dell' Ammiraglio, Guerchi suo luogotenente, che con il mantello avvolto al braccio
30 combattendo si fece uccidere, i colonnelli Montaumar e Rouvrai, il figliuolo del barone di S. Adrets, e tutti quelli della sua corte.

Il re passato nella camera della reina sua madre, inteso che ebbe il seguito, si fece chiamare il re di Navarra ed il principe di Condè, i quali v' andarono con gran terrore, vedendo che alcune de'
35 loro gentiluomini, nè de' serventi, non era lasciato passare; nell' istesso tempo monsignore d' O, mastro di campo della guardia del re. cominciò a chiamare ad uno ad uno i principali Ugonotti ch' erano nel Lovero, i quali nell' entrare in cortile erano tutti ammazzati da' soldati che in due lunghi ordini stavano con l' arme appa-
40 recchiate: ed in questo modo morirono il conte de la Rochefoucauld, il marchese di Renel, Piles che aveva con molta gloria difeso S. Giovanni, Pont di Bretagna, Pluviaut, Baudin, Francourt cancelliere del re di Navarra, Pardaillon, Lavardin, ed altri al numero di dugento. Nel medesimo tempo si diede il segno al Proposto de' mer-
45 canti con la campagna dell' orologio del palazzo: e quelli ch' erano

preparati per questo fatto avendo ricevuto l' ordine di quello dovevano fare da Marcel che poco prima aveva esercitato quell' ufficio, ed era fra il popolo d' autorità grandissima, si diedero ad ammazzare gli Ugonotti per gli alloggiamenti e per le case nelle quali erano sparsi; e se ne fece grandissima strage, non si distinguendo nè età, nè sesso, nè condizione. S'era messo in arme tutto il popolo sotto i capi delle contrade, e per tutte le finestre erano accesi lumi; sì che senza confusione andavano di casa in casa, eseguendo l' ordine avuto; ma non si potè però procedere con tant' ordine, benchè vi s' affaticassero molto quelli che comandavano, che non vi morissero anco molti de' Cattolici, oppressi o dall' odio pubblico, o da inimicizie private; tra' quali Dionisio Lambino e Pietro Ramo, uomini nella professione delle lettere di grandissima fama.

Il Lovero tutto il giorno seguente si tenne chiuso: ed in tanto il re e la reina confortavano il re di Navarra ed il principe di Condè, mostrando ch' erano costretti a far quello che tante volte l' Ammiraglio aveva tentato di fare a loro, e che tuttavia disegnava di voler fare; ma ch' essi, a' quali scusando gli errori con l' età, e condonando molto alla strettezza del sangue, si riservava la vita, sariano per l' avvenire amati e tenuti cari, quando vivessero nella religione cattolica e riconoscessero ed ubbidissero il re; alle quali parole il re di Navarra, cedendo al tempo e dissimulando quello a che non si poteva rimediare, risoluto di riserbar se medesimo a miglior fortuna, rispose con grandissimo ossequio, mostrandosi pronto ad ubbidire alla volontà ed a' commandamenti del re: onde placato Carlo, a gratificazione sua, concesse la vita al duca di Grammont ed al signore di Duras, i quali promisero di servirlo per l' avvenire, come fecero sinceramente. Ma il principe di Condè, o per l' inconsiderazione dell' età, o per la natural ferocità derivata da' suoi maggiori, mostrò di volere rispondere ed opporsi a questo comandamento, dicendo ch' egli dimandava solamente di non esser violentato nella coscienza: onde adirato il re agramente lo riprese chiamandolo più volte temerario, arrabbiato, contumace, traditore, ribello, e figlio di ribello; e lo minacciò di levargli la vita, se nel termine di tre giorni non si faceva cattolico e non dava evidenti segni del pentimento suo. Così ed a lui ed al re di Navarra furono poste le guardie, e levati loro i primi servitori, che nell' ora medesima furono tagliati a pezzi, e d' ordine ed a modo del re si rinnovarono loro le famiglie.

Quelli ch' erano alloggiati di là dalla Senna nel borgo di San Germano, tra quali il conte di Montgommeri ed il vidame di Chartres, che presago di qualche male non s' era voluto restringere al quartiere dell' Ammiraglio, sentito il romore, e non essendo stati così presti i Parigini a serrar loro il passo, presero immantinente la fuga; ma sopraggiunti dal duca di Guise, che nel far del giorno

passò l' acqua con molti cavalli e fanti, soprappresi chi scalzi e chi disarmati, e chi senza sella e chi senza briglia, ma tutti egualmente senza arme, furono dissipati ed uccisi; soli il conte di Montgommeri ed il Vidame si salvarono con circa dieci compagni, e
5 dopo molti travagli pervenuti isconosciuti al mare, passarono finalmente in Inghilterra. Per la città il primo ed il seguente giorno ne furono uccisi più di dieci mila, e tra questi più di cinquecento baroni e cavalieri ed uomini che nella milizia avevano tenuto i primi gradi, essendo convenuti con gran studio da tutte le parti del
10 regno per onorare le nozze. Furono fatti prigioni monsignore di Briquemaut ed Arnaud de Cavagne; i quali per sentenza del parlamento furono poi squartati come ribelli. Il corpo dell' Ammiraglio, cavato a furia di popolo della stalla ov' era stato riposto, fattone prima infiniti strazj, fu dalla moltitudine infuriata contro al suo
15 nome, dopo d' avergli spiccata la testa e tagliate le mani, strascinato per le strade sino a Monfalcone, luogo della giustizia: e quivi lasciato per uno de' piedi impiccato alla forca, e dopo non molti giorni, plaudendo e giubilando tutto il popolo, acceso fuoco alla medesima forca, restò mezzo abbruciato; non si trovando fine agli
20 scherni del suo cadavero, sin tanto che da due familiari del maresciallo di Montmorenci furono asportate di notte quelle poche reliquie, ed a Chantilly nascosamente sepolte. Questo fu l' esito di Gasparo Coligni Ammiraglio del mare, il cui nome nello spazio di dodici anni interi aveva riempito non meno di strepitosa fama che
25 di gran terrore tutta la Francia: esempio chiarissimo a tutto il mondo, quanto soglia essere precipitoso e rovinoso il fine di coloro, che, senza altra considerazione che de' proprj interessi, con sottili ed artificiosi consigli credono di stabilire permanente grandezza sopra il solo fondamento della prudenza umana; perciocchè non è da
30 dubitare ch' egli allevato da' primi anni ne' carichi principali della milizia, e condotto dal suo valore e dalla prudenza al sommo degli onori non avesse o agguagliati o superati tutti gli altri capitani dell' età sua, e non fusse pervenuto ed al grado di Contestabile, ed a tutte l' altre grandezze di quel reame, s' egli non avesse eletto di
35 fondare la sua esaltazione, contra l' autorità del suo principe, sopra le fazioni e sopra le divisioni civili; poichè anco nel tenebroso abisso delle discordie e delle sollevazioni risplendono molto chiari i lumi della solerzia, della costanza, della fierezza sua, e sopratutto d' un ingegno maraviglioso a maneggiare qualsivoglia grandezza di
40 pensieri.

Il giorno seguente alla morte dell' Ammiraglio, il duca d' Angiò uscì fuori del Lovero, ed accompagnato dal reggimento delle guardie tutto in arme, andò per la città e per i borghi, per far aprire le case di chi avesse voluto far resistenza; ma tutti gli Ugonotti o
45 erano di già morti, o spaventati avevano preso il contrassegno della

croce bianca sopra il cappello, come portavano universalmente i Cattolici, e proccuravano nascondendosi di scampare la vita; ma mostrati a dito da qualcheduno per le strade, o in qualche altro modo riconosciuti, erano senza remissione lacerati dal popolo, e gettati nella riviera. 5

Il giorno che precesse questa terribile esecuzione, il re spedì molti corrieri in diverse parti del regno, comandando a' governatori delle città provincie che dovessero fare l'istesso, ma questa commissione fu eseguita più o meno severamente, secondo l' inclinazione di ciascheduno: perchè a Meaux la medesima sera, ed i giorni 10 seguenti ad Orleans, a Rouen, a Bourges, ad Angers, a Tolosa ed in molti altri luoghi, ma sopra tutti a Lione si fece strage grandissima degli Ugonotti, non si perdonando nè a sesso, nè ad età, nè a qualità di persone: all' incontro ne' luoghi ov' erano governatori, o dipendenti de' principi, o seguaci della famiglia di Mont- 15 morènci, non si eseguì se non tardi e debolmente l' ordine avuto: ed il conte di Tenda nella Provenza ricusò liberamente d' ubbidirlo; per la qual cosa pochi giorni dopo, essendo nella città d' Avignone, fu segretamente, come si crede, per commissione del re, tolto di vita. 20

Gravi e terribili accidenti si potrebbono raccontare in questo luogo; perchè in tante e così diverse parti con varietà mirabile di avvenimenti s' estese questo flagello ad ogni condizione di persone, sì che divolgò costantemente la fama essere in pochi giorni periti più di quaranta mila Ugonotti. 25

(Enrico Caterino Davila.)

9. MASANIELLO.

Non avea tante fiamme il Vesuvio, quanti erano gli incendj, ne' quali il regno di Napoli stava involto. In questo regno avevano gli Spagnuoli riposti i mezzi principali della loro difesa, perchè fer- 30 tile, e ricco forniva danaro, ed uomini ad ogni altra Provincia assalita. Avrebbe la fecondità, e l' opulenza supplito al bisogno, se l' avidità de' ministri, sempre premendo, non avesse tutte esauste, ed espilate le ricchezze istesse della natura; ma in Ispagna essendo più stimato quel Vicerè, che sapeva ricavare più danaro, non v'era 35 macchina, che non s' adoperasse, per aver il consenso della nobiltà, e del popolo, ch' era necessario per deliberare l' imposte, e per cavarne la maggior somma, che si potesse. Vendevansi le gabelle a chi più offeriva, e con ciò perpetuando il peso, s' aggravano l' estorsioni, perch' essendo i compratori stranieri, e per lo più Genovesi, 40 avidi sol di guadagno, non era sorta di vessazione, che, trascurate

le calamità dei miseri popoli, crudelmente non si praticasse. Non restava più, che imporre, e pur il bisogno cresceva; poichè tentato da' Francesi Orbitello, ed occupato Portolongone, si richiedevano, e per supplire altrove, e per difender il regno, grandissime provisioni.
5 Il Vicerè Duca d' Arcos, trovandosi angustiato dalla necessità del danaro, per porre in piedi nuove soldatesche, e mantenere in mare armate, non essendo sufficienti le somme, che senza impor nuovi dazj, pensava di ricavare dagli espedienti sopra accennati, venne alla risoluzione di convocare un parlamento: dove avendo
10 esposti li bisogni della corona, e sopra tutto, che bisognava mantener eserciti armati per la vicinanza molesta de' Francesi, annidati in Toscana, estorse un donativo d' un milione di ducati; ma per ridurlo in contanti era necessario venire all' abborrito rimedio delle gabelle. Con imprudente consiglio, scordatisi così presto di quel,
15 ch' era accaduto sotto il governo del Conte di Benavente, fu proposta la gabella sopra i frutti, altre volte imposta, e poi tolta, come gravosa per lo modo di praticarla, ed odiosa alla plebe, e più da lei sentita, quanto ch' ella nell' abbondanza del paese, e sotto clima caldo, non si nutre quasi d' altro alimento, massimamente nell'
20 estate; ad ogni modo trovandosi tutte l' altre cose aggravate ad un segno, che non potevano sopportar maggior peso, vi diedero le piazze l' assenso, ed il Vicerè abbracciò l'espediente. Ma pubblicato a pena nel terzo dì di gennajo di quest' anno 1647 l' editto per l' esazione d' essa, che cominciò il popolo a mormorare, e tu-
25 multuosamente ad unirsi, e sempre che usciva il Vicerè, circondavano il suo cocchio ad alta voce gridando, che si levasse: s' udivano minacce tra' denti, si trovavano affissi molti cartelli, dove si esecrava la gabella, ed una notte fu bruciata la casa, posta in mezzo al mercato, dove se ne faceva l' esazione.
30 Il Duca d' Arcos, temendo da tali insolenze disordini maggiori, fece trattar dalle piazze l' abolizione della gabella, e cercare espedienti di soddisfare coloro, che avevano sopra di quella somministrato il denaro, con imposizione d' altre gabelle meno gravose; ma non si poteva rinvenir alcun mezzo, per le altre maggiori, e più
35 gravi difficoltà, che s' incontravano, volendo imporne altre nuove; onde tutte le assemblee riuscivano vane, e senz' effetto; e tanto più crescevano i tumultuosi discorsi del popolo; nè mancavano malcontenti, che servivano di mantice per accender maggior fuoco, fra' quali il più istigatore era il sacerdote Giulio Genuino, il quale
40 avea a se tratti molti della sua condizione, e non men di lui d' ingegno torbidi, e sediziosi. Fra la vil plebe era surto ancora un tal Tommaso Aniello, chiamato comunemente Masaniello, d' Amalfi, uomo vilissimo, che serviva ad un venditor di pesce a vender cartocci a' compratori per riporvelo; giovane di primo pelo, ma vivace,
45 ed ardito, il quale soprammodo crucciato dal pessimo trattamento,

ch' era stato fatto da' gabellieri alla moglie, trovata con una calza piena di farina in contrabbando, minacciava vendicarsene, e meditava di trovar occasione di suscitar in mezzo al mercato qualche tumulto nel dì della festività del Carmine, solita celebrarsi nella metà del mese di luglio. A tal fine, col pretesto di doversi assalire un castello di legno nel dì della festa, avea provveduto ad alcuni ragazzi di canne col denaro somministrato da Fra Savino frate Carmelitano, il quale o per propria perfidia, o per suggestione de malcontenti, era il principal istigatore, e formentatore al Masaniello di farsi capo del meditato tumulto.

Ma non bisognò aspettare la metà di quel mese, perchè a' 7 di luglio un picciolo, ed impensato accidente gli aprì la strada. Alcuni contadini della città di Pozzuoli, avendo la mattina di quel giorno, portate alcune sporte di fichi al mercato, erano sollecitati dagli esattori del dazio al pagamento; ed insorta contesa tra essi, ed i bottegai, che doveano comprarle, intorno a chi dovesse pagarlo: essendo accorso Andrea Naulcerio eletto del popolo a darne giudicio, decise, che conveniva si sborsasse da chi le portava dalla campagna: uno de' contadini, che non aveva danaro, versò con imprecazioni un cesto di fichi per terra, rabbiosamente calpestandogli. Accorsero molti a rapirgli, alcuni con risa, altri con collera, ma tutti compatendo quel misero, ed odiando la cagione. Allo strepito essendo sopravvenuto Masaniello con altri ragazzi armati di canne, cominciarono tutti, da costui animati, a saccheggiar il posto della gabella, scacciandone co' sassi i ministri. Da ciò accesi gli animi, ricevendo forza dall' unione, e dal numero, svaligiarono tutti gli altri luoghi de' dazj; e guidati da cieco furore, senza saperne i motivi, nè discernere il fine, corsero al palazzo del Vicerè con proteste d' ubbidienza al Re, ma con esclamazioni contro il mal governo.

Le guardie, deridendo quel puerile trasporto, non vi s' opposero; ed il Vicerè impaurito lo fomentò, esibendo prodigamente ogni grazia. Cresciuta con ciò la licenza, e cominciando i più risoluti a porre a sacco il palazzo, egli tentò di salvarsi nel cartel nuovo; ma trovato alzato il ponte, non sapendo per lo timore dove ridursi, corse in carrozza chiusa verso quello dell' uovo: scoperto però dalla plebe, poco mancò, che non restasse oppresso, se non si fosse ricovrato nel convento di S. Luigi, nè quivi tampoco sarebbe potuto giugnere, se per la breve strada non fosse andato gettando monete d' oro al popolo per trattenerlo, che non lo seguitasse. Di là fece sparger editti, che abolivano la nuova gabella delle frutta; ma ciò non ostante, il tumulto a guisa di un torrente che inondi, cresceva; e suggerendo i più torbidi al volgo semplice varie cose, chiedevano ad alta voce, che si levassero tutte l' altre gabelle, e che si consegnasse al popolo il privilegio di Carlo V. Quelli che lo dimandavano, sapevano meno degli altri dove fosse, e ciò che contenesse,

perchè il dominio lungo degli Spagnuoli, e la sofferenza de' sudditi, abolita ogni memoria d' indulto, avea reso arbitrario, ed assoluto il comando.

A tanta commozione essendo accorso il Cardinal Filomarini Ar-
5 civescovo, per quietar il tumulto, s' interpose col Vicerè, il quale trovandosi in quell' arduo procinto, in cui era pericolosa la severità, e l' indulgenza, e se si negava ogni cosa, e se tutto si concedeva: credè in fine meglio consegnargli un foglio, in cui prometteva quanto sapevan pretendere, con speranza, che sedato il romore, e sciolta
10 l' unione di que' scalzi, tutto prestamente si rimettesse in buon ordine, e quiete. Ma il contrario avveniva, perchè la maggior parte, confusa da que' fantasmi di libertà, senza saper ciò che volesse, voleva più, onde il male peggiorava co' rimedj, e s' irritava co' lentivi.

15 Scoppiò in oltre l' odio fierissimo, che la plebe contro la nobilità lungo tempo nutrito avea; onde i sollevati scorrendo per le strade, trucidarono alcuni nobili, arsero le case d' altri, proscrissero i principali, e bramando di sterminargli tutti, stava la città in procinto d' andar a fuoco, ed a sangue. E pare il popolo stolto cre-
20 deva di mantenersi fedele al Re, e solo di correggere il cattivo governo, e risentirsi de' strazj patiti da' nobili superbi, e da' ministri malvagj.

Masaniello lacero, e seminudo, avendo per teatro un palco, e per scettro la spada, con cento cinquanta mila uomini dietro, ar-
25 mati in varie fogge, ma tutte terribili, comandava con assoluto imperio ogni cosa. Egli capo de' sollevati, anima del tumulto, suggeriva le pretensioni, imponeva silenzio, disponeva le mosse, e quasi che tenesse in mano il destino di tutti, trucidava co' cenni, ed incendiava co' sguardi; perchè dove egli inchinava, si recidevan le
30 teste, e si portavan le fiamme. Il Vicerè per tanto, per la mediazione del Cardinal Arcivescovo, fu indotto a dar in potere del popolo istesso il privilegio richiesto, ed accordare un solenne trattato, in cui s' abolivano quelle gabelle, ch' erano state imposte dopo le grazie di Carlo V. e si proibiva d' imporne nell' avvenire altre
35 nuove: si concedeva parità di voti al popolo con la nobiltà: si prometteva obblivion d' ogni cosa, e si permetteva, che ne' tre mesi, ne' quali si doveva attendere la confermazione del Re, stesse armata la plebe. Fu tutto ciò ratificato con solenne giuramento nella Chiesa del Carmine, onde si diede qualche breve respiro.

40 Masaniello onorato dal Vicerè con eccessi, siccome sua moglie dalla Vice-regina, gonfio di vanità cominciò ad agitarsegli la mente, e finalmente dalle vigilie, e dal vino ridotto a delirare, fatto insopportabile, a' suoi, e contro tutti crudele, fu la mattina de' 16 di luglio da gente appostata nel convento del Carmine ucciso, siccome
45 fu fatto d' alcuni altri de' suoi confidenti; e dal vedersi, che la

plebe non fu niente commossa dalla sua morte, anzi pareva, che godesse alla vista del teschio conficcato ad un palo, si credeva, che fosse ogni cosa per ridursi in buon ordine, e quiete.

Ma con dannosa imprudenza, strapazzati da' nobili alcuni di que' della plebe, e con peggior consiglio il giorno susseguente essendosi diminuito il peso del pane, si risvegliò il tumulto con tanto furore, che disotterrato il cadavere dell' ucciso, e preso il teschio, unendolo al busto, fu esposto con lumi accesi nella Chiesa del Carmine; ne sarebbe cessato il concorso del popolo, e la curiosità di vederlo, se con solennissime, e regali esequie, a guisa di capitan generale non fosse stato sepolto; ed immantinente fu occupato dal popolo il torrione del Carmine, e presi altri siti opportuni per dominar il porto, ed opporsi alle batterie de' castelli.

Il Duca d' Arcos ritiratosi in castel nuovo, lo trovò sguarnito d' ogni cosa, e così erano tutti gli altri; poichè per accudire a' bisogni lontani, avevano i Vicerè indebolito il freno della città, e la custodia del Regno. Mancava il denaro, niuno osava più esiger le rendite, e tutti con pari licenza ricusavano di pagare l' imposte. Le milizie erano già state spedite a Milano, ed alcuni pochi fanti chiamati dalle Provincie, furono da' popolari per cammino battuti, e sbandati. Dilatandosi poi per lo Regno la fama de' successi della città, siccom' erano per tutto universali le cagioni, così non furono dispari gli avvenimenti, poichè in ogni luogo, scosso il giogo delle gabelle, e sollevandosi il popolo contra l' insolenza de' Baroni, si riempirono le Provincie di tumulti, e di stragi.

(Pietro Giannone.)

---

10. STATO D' ITALIA NELL 1789.

Proponendomi io di scrivere la storia delle cose succedute in Italia ai tempi nostri, non so quello che gli uomini della presente età saran per dire di me. Conciossiachè mancati col finire del decimosesto secolo gli eccellenti storici Fiorentini, i quali soli forse fra gli storici di tutti i tempi e di tutte le nazioni scrissero senza studio di parti la verità, i tempi andarono sì fattamente peggiorandosi, e l' adulazione in guisa tale distendendosi, che il volere scrivere la storia con sincerità pare opera piuttosto incredibile, che maravigliosa. E non so perch' io m' oda dire tuttavia, che la storia è il lume del tempo, e che insegna bene il fatto loro ai popoli, ed ai principi: imperciocchè, scritta secondo il costume che prevalse, io non so quale altre cosa ella possa insegnare altrui, fuori che a dir le bugie; e qual buona guida nel malagevole cammino della nostra vita siano queste, ognun sel vede. stantechè i negozj umani con la realtà si governano, non con le chimere. E già i più tra coloro ai

quali io appalesai questo mio pensiero, mi dissero apertamente o ch' io non oserei, o ch' io non potrei, od all' ultimo ch' io non dovrei mandarlo ad esecuzione. Pure, pare a me, che se l' adulazione si cerca da una parte, che certamente si cerca, molto ancora più si
5 offra dall' altra, e che più ancora siano da accagionarsi di viltà gli scrittori, che di rigore, o di ambizione i principi. Per la qual cosa io, che di maggior libertà nello scrivere non pretendo di godermi di quella, cui Benedetto Varchi, o Francesco Guicciardini ottennero dal duca Cosimo, e Niccolò Machiavelli dal pontefice Romano, il
10 quale concesse anco un amplissimo privilegio per la stampa delle sue opere, mi confido che comportare mi si possa: salvochè si voglia credere, od almeno dire, ciò che credeva e diceva colui, che ai nostri dì avrebbe voluto spegnere anco il nome della libertà, cioè che, tutto il male (cosi chiamava egli il desiderio mostrato
15 prima dai principi, poscia dai popoli, di un governo più benigno) procedette dal secolo di Leone X. Che se ad alcuni sembrasse essere le cose più tenere oggidì, che ai tempi passati, dirò che anche allora furono, come negli anni vicini a noi, massime nella misera Italia, inondazioni di eserciti forestieri, arsioni di città, rapine di
20 popoli, devastazioni di province, sovvertimenti di stati, e fazioni, e sette, e congiure, ed ambizioni crudeli, ed avarizie ladre, e debolezze di governi effeminati, e fraudi di reggimenti iniqui, e sfrenatezze di popoli scatenati. Per me, sommi del tutto risoluto, se a tanto si estenderanno le forze del mio ingegno, a mandare ai posteri con
25 verità la compassionevol drama di tanti accidenti atroci, di cui la memoria sola ancora si sgomenta. Seguane poi ciò che vuole: che la vita è breve, ed il contento di avere adempiute le parti che a buono e fedele storico si appartengono, è grande, e quasi infinito. Oltrechè di conforto non poco sarammi il raccontare, come farò,
30 con uguale sincerità le cose liete, utili, e grandi, che fra tanti lagrimevoli casi si operarono per un benigno risguardo della divina provvidenza che mai non abbandona del tutto i miseri mortali.

L' Europa conquistata dai re barbari fu data in preda ai capitani loro; uomini e terre caddero in potestà di questi. Così se ai
35 tempi Romani le generazioni erano partite in uomini liberi, e schiavi, ai tempi barbari furono divise in conquistatori, e servi. Tale è l' origine degli ordini feudali. Teodorico re de' Goti moderò una tal condizione coll' avere istituito i municipj. Poi gli ecclesiastici diventati ricchi fecero ordine, e mitigarono, dividendola, o contra-
40 standole, l' autorità feudale. Così sorsero gli ordini, o stati, o bracci, che si voglian nominare, della nobiltà, del clero, e dei comuni. Carlo quinto gli spense nella Spagna, ma non potè nell' isole d' Italia: i Borboni gli conservarono in Francia, servendosene più o

meno, secondo i tempi. Nell' Italia divisa in tanti stati, e sì spesso preda di principi forestieri, che a fine di tenerla accarezzavano pochi potenti per assicurarsi dei più, l' autorità municipale, se si eccettuano alcune antiche repubbliche, si mantenne più ristretta, la feudale più larga. Ciò quanto allo stato. Rispetto ai particolari restavano ancora con pochi vestigj dell' antico servaggio, tanto circa le cose, quanto circa le persone. Di questi, alcuni andarono in disuso per opinione de' popoli, o per benignità dei feudatarj: altri furono aboliti dai principi: dei superstiti, il secolo, di cui abbiamo veduto il fine, voleva l' annullazione.

Nè in questo si contenevano i desiderj dei popoli. Volevasi una equalità quanto alla giustizia, e quanto ai carichi dello stato; nella quale inclinazione concorrevano non solamente coloro ai quali questa equalità era profittevole, ma eziandio la maggior parte di quelli, che si godevano i privilegi. Dire poi, come alcuni hanno scritto, e probabilmente non creduto, che si volesse una equalità di tutto, ed anche di beni, fu improntitudine d' uomini addetti a sette, soliti sempre a non guardare quel che dicono, purchè dicano cose che possano infiammare i popoli, e farli correre alle armi civili. Queste erano quistioni dei diritti; e sarà da quinc' innanzi cosa luttuosissima al pensarci, e degna di eterne lagrime, che col progresso di tempo siansi alle quistioni medesimi mescolate certe altre astrattezze e sofisterie, che insegnarono alla moltitudine il voler fare da se, quantunque si sapesse che la moltitudine commette il male volentieri, e si ficca anco spesso il coltello nel petto da se: tanto i moti suoi sono incomposti, i voleri discordi, le fantasie accendibili, e tanto ancora sopra di lei possono più sempre gli ambiziosi che i modesti cittadini.

La religione medesima era già trascorsa, non già nel dogma, che sempre rimase inconcusso, ma bensì nella disciplina. Dolevansi i popoli che gli utili operaj della vigna del Signore fossero poveri, mentre gli oziosi se ne vivevano in grandi ricchezze, delle quali non solo usavano, ma spesso ancora abusavano: dolevansi essere i primi insufficienti per numero, o per mala distribuzione delle cariche, i secondi eccessivi: dolevansi di certe pratiche religiose, più utili a chi le metteva su, che decorose pel divin culto, mentre per queste era nel medesimo tempo scemato maestà e frequenza alle più gravi e più necessarie solennità della chiesa: scandalizzarsene le anime pie, darsi cagion di calunnia agli empj, ed agli acattolici.

Ma ben altri discorsi si facevano, massimamente in Italia, i quali tutti nascevano da quella inclinazione del secolo favorevole ai più. Era stata soppressa la società di Gesù, perchè era divenuta formidabile ai principi, e perchè faceva coll' autorità sua, e co suoi maneggi formidabile di soverchio ai medesimi la corte di Roma. Imperciocchè, mescolate le profane cose con le divine, temevano i

principi cattolici, che siccome era una monarchia universale spirituale, di cui era capo il sommo pontefice, così venisse a nascere per mezzo dei Gesuiti, tanto attivi, e tanto sagaci operatori per la santa sede, una forma di monarchia universale temporale, in cui
5 avesse il capo della fede cattolica più autorità, che gli si convenisse. Vedevasi il sommo pontefice Clemente XIV che lo spegnere i Gesuiti era un privarsi della più efficace milizia che avesse: contuttociò non potè resistere all' esortazioni ed alle minacce di tanti principj potenti di forze, celebrati per pietà, formidabili per con-
10 cordia. Pure stette lungo tempo in forse; finalmente consentì, poi fra breve si pentì. Ma seguitonne a timore del papa, ed a contentezza dei principi maggior effetto, che quello e questi non avevano creduto; poichè ne sorse più viva nel corpo della chiesa la parte popolare. Parlossi di doversi ridurre alla semplicità antica
15 la Chiesa di Cristo; allargare l' autorità de' vescovi e dei parochi; scemar quella del pontefice sommo, nè doversi più tollerare il Romano fasto. Le querele che risuonarono già fin dai tempi antichissimi contro la corruzione di Roma, rinnovellavansi, ed andavano al colmo. Le dottrine di Porto-Reale si diffondevano; coloro che
20 le mantenevano erano in molta autorità presso il popolo, perchè risplendevano non per oro, nè per corredi, ma per dottrina, per austerità di costumi, e per una certa semplicità di vita, che molto ritraeva degli antichi tempi evangelici.

Inclinazioni di tal sorte arridevano ai principi, memori tuttavia
25 della superiorità dei Gesuiti, e della potenza di Roma. Nè non pensavano, che maggiore autorità acquisterebbero nell' ecclesiastiche discipline, se i vescovi, che sempre sono da loro dipendenti, meno da Roma dipendessero. Stimavano che la diminuzione delle prerogative papali fosse per essere la libertà dei principi.

30 Queste massime più strette per chi dominava, più larghe per chi obbediva, trovavano disposizioni favorevoli nell' opinione de' popoli, e però più profonde radici mettevano. Così uno spirito stesso e circa le cose civili, e circa le ecclesiastiche andava insinuandosi a poco a poco in tutte le parti del corpo sociale. Ciò non ostante,
35 se molti pensavano a riforme, nissuno pensava a sovvertimenti; nè alcuno ambiva di far da se, ma ognuno aspettava dal tempo, e dalla sapienza dei principi temperamento alle cose, e compimento a' desiderj. *(Carlo Botta.)*

11. MISERIE D' ITALIA NEL PRINCIPIO DEL XIX° SECOLO.

Il Piemonte due volte repubblica, due volte regno, tre volte sotto governi temporarei, calpestato dagli agenti repubblicani sotto il re e sotto il primo governo temporaneo, straziato dagli agenti imperiali Russi ed Austriaci sotto il secondo, conculcato dagli agenti 5 consolari sotto il terzo: sorti sempre incerte, predominio di opinioni diverse, interessi rovinati ora di queste, ora di quelli, affezioni tormentate: quando una radice di sanazione incominciava a spuntare in una ferita, violentemente era da maggior ferita svelta: la dolorosa vece più vòlte rinnovossi: squallido diventato un paese fiori- 10 tissimo: aspettavasi la libertà; un dispotismo disordinato e sfrenato sopravvenne; molti anni durò, finalmente in dispotismo metodico cambiossi. Parevano più certe le sorti; pure ancora restavano nelle menti i vestigj dei passati mali, e le non riparate rovine attestavano le spesse e violente mutazioni. Genova tre volte cambiata 15 sotto forma di repubblica, spaventata continuamente dal romore delle presenti armi, concultata dagl' Inglesi per mare, dai Francesi, dai Russi, e dai Tedeschi per terra, ora in nome dei diritti dell' uomo, ed ora in nome del governo legittimo, desolata dalla pestilenza, obbligata a spendere per violenza quello, che aveva acqui- 20 stato per industria, non aveva più forma alcuna di corpo sano: dieci secoli d' independenza, dopo quindici d' anni di martirio si terminarono nella dura soggezione di un capitano di guerra. Milano ricca, prima spogliata dai repubblicani, poi dai loro nemici, prima repubblica senza nome, poi repubblica ora con un nome ed ora con 25 un altro, quindi provincia Tedesca sotto nome di reggenza imperiale, poi provincia Francese sotto nome di regno Italico, sempre concultata, sempre serva, cedè finalmente in potestà di colui che credeva il più prezioso frutto delle sue conquiste essere il poter risuscitare la corona di ferro di Luitprando, ed il serpente dei Vis- 30 conti. Di Venezia poche cose dirò poichè dopo tante stragi, tanti oltraggi, tante espilazioni, o provincia Francese, o provincia Tedesca, conobbe di che sapessero le due servitù. Perivano ogni giorno più i segni della generosità di Dutillot nella tormentata Parma, che accarezzata sotto il duca in parole pei fini di Spagna, 35 taglieggiata in fatto per un' avarizia indomabile, vessata infine dai Napoleonici capricci sotto San Mery, e molto più ancor sotto Junot, s' incamminava da servitù in servitù passando, a sperimentare quanto valessero a sanare le ricevute ferite il concorrere ed il ricorrere al lontano Parigi. La Toscana ebbe più gran miscuglio di correrie e 40 di saccheggi stranieri, di sollevazioni intestine, di reggimenti temporanei, ora repubblicani tumultuarj, ed ora imperiali tumultuarj,

parecchie reggenze sotto vario nome, re giovani e re bambini, ora
capitani di guerra con somma autorità, ora principi Austriaci, ora
principi borbonici, ed ora Elisa principessa: soldati Napolitani,
Francesi, Russi, Tedeschi, Italiani, incomposta e pestilenziale illuvie:
i tempi Napoleonici guastavano i Leopoldiani. Roma rossa di sangue
di legati Francesi, rossa di Romano sangue versato a difesa delle
patrie leggi, rossa d' Italiano sangue non versato a difesa dell' Ita-
liana patria, saccheggiata, conculcata, straziata da lutti, non sapeva
più chi amico, o chi nemico chiamar potesse. Francesi, Tedeschi,
Russi, Cisalpini, Napolitani, e se Dio ne salvi, Turchi, con la cu-
pidigia e con le armi loro a vicenda l'assalirono: i tempj profanati,
i sacri arredi involati, i musei posti a ruba, le pitture di Raffaello
guaste dalle soldatesche barbare; pure e questi e quelli dicevano
volere la Romana felicità. Vide Roma un governo papale servo,
una repubblica serva, un governo papale con ingannevoli apparenze
restituito: vide un papa vinto, un papa tributario, un papa cattivo,
un papa ito all' incoronazione del suo nemico: vide preti adulatori
di Turchi, papisti adulatori d' Inglesi, repubblicani falsi, amatori di
libertà adulatori di tiranni: fuvvi illusione da una parte, fraude
dall' altra, e tra l' illusione e la fraude nacque un inganno, una
chimera, un pensare a caso tale che è pur forza il confessare, che
sia forte negli uomini l' instinto di star insieme, perchè senza di lui
la Romana gente o si sarebbe dispersa a vivere nelle selve, o vis-
suta insieme solo per ammazzarsi con le proprie mani. Credo che
più tormentosi sperimenti sopra le infelici nazioni non siano stati
fatti mai, come quelli che sopra i Romani furono fatti. L' aver so-
pravvissuto pare miracolo. Ma se maggiori mali sofferire non po-
tevano, a maggiori scandali erano serbati dai cieli. Pareva che la
monarchia avesse a portar più rispetto ai monarchi, ma fece peggio
che la licenza. Così se ne viveva Roma desolata: povero l' era-
rio, poveri i particolari, gli ornamenti perduti, gli animi divisi, ogni
cosa piena di vendetta. Non so con quali parole io mi accinga a
favellar di Napoli, perchè gli uomini simili al cielo; le benevolenze
estreme che toccano la illusione, le nimicizie estreme che toccano
la ferocia: congiure, guerre civili, guerre esterne, incendj, rovine,
tradimenti, supplizj di gente virtuosa e di gente infame, ma più
di virtuosa che d' infame. A questo atti eroici, coraggi indomiti,
amicizie fedelissime anche nelle disgrazie, temperanza cittadina anche
nella povertà, pensieri dolcissimi di fortunata umanità, desiderj pu-
rissimi del ben comune: ora regno ottenebrato da congiure, ora
repubblica contaminata da rapine, ora regno pieno di tormenti, ora
regno piene di rapine e di tormenti: Ferdinando due volte cacciato,
una volta tornato; una repubblica serva dei Francesi, un regno
servo degl' Inglesi, una repubblica stabilita a forza da un soldato,
un regno restituito a forza da un prete, quella con immensa strage

di lazzaroni, questo con immensa strage dei repubblicani: quelli stessi che adulato avevano Championnet repubblicano, o Ferdinando re, adulare Giuseppe re, e da un altra parte la croce di Cristo sul campo medesimo unita alla luna di Maometto, tutte queste cose fanno una maraviglia tale, che quando saranno chiusi gli occhi, e le orecchie di coloro che le videro e le udirono, nissuno sarebbe più per crederle, se non fosse la stampa che ne moltiplica i testimonj. 5

(Carlo Botta.)

---

12. LA BATTAGLIA DI MARENGO.

Superata l'asprezza dell'Alpi con arte e costanza, corsa la Lombardia con prestezza, fatto risorgere il nome di Cisalpino in Milano, sollevati a gran cose gli animi dei popoli con una impresa inusitata, restava che per una determinativa battaglia i presi augurj si adempissero, e si confermasse in Buonaparte il supremo seggio di Francia, e l'imperio assoluto d' Italia. Assai presto fu l' acquisto di questo paese fatto da Kray, Suwarow, e Melas: restava che si vedesse se il capitano di Francia non fosse abile a riconquistarlo più presto ancora. Aveva Melas raccolti i suoi nel forte alloggiamento tra la Bormida ed il Tanaro sotto le mura d' Alessandria. Grosso di circa quarantamila soldati, fornitissimo di artiglierie, fiorito di cavallerie sceltissime, provvisto di veterani, era molto abile a combattere di tante sorti. Nè mancava in lui l' ardire, o l' arte, nè la memoria delle recenti vittorie. Sapeva altresì, di quanto momento fosse la battaglia che soprastava. 10 15 20

Dall' altra parte il consolo combatteva su quelle Italiche terre già piene di tanta sua gloria: i suoi ufficiali giovani, confidenti e valorosi con incredibile ardimento anelavano al confermare i gloriosi destini di Francia; i soldati, alcuni veterani, molti nuovi non avevano tanto uso di battaglie quanto i Tedeschi, ma l' ardore e la confidenza supplivano a quanto mancasse all' esperienza. Di numero erano inferiori agli avversarj, e di cavallerie e di artiglierie. Giravano adunque assai dubbie le sorti. Melas, ancorchè fosse sorpreso da tanta e sì improvvisa piena, e vinto alla Chiuselle ed a Casteggio, pareva nonostante possedere maggiore probabilità della vittoria. Nè si potrebbe bastantemente lodare l'arte e la prestezza, colle quali, quando ebbe piena contezza dell' intento del consolo, aveva adunato il suo esercito nei campi d' Alessandria. Doveva il consolo presumere, perchè non ignorava che l' avversario aveva fortificato con trincee ed artiglierie le rive della Bormida, e scelto luogo propizio al combattere, che appunto in quel campo volesse dare la battaglia. Pure avvisando, certamente contro ogni probabilità, 25 30 35 40

che Melas volesse ritrarsi verso Genova, aveva mandato il generale Desaix, testè arrivato dall' Egitto, a Rivalta sulla strada per Acqui; chè anzi questi, obbediente ai comandamenti, già aveva spinto la schiera di Bondet più vicino ad Acqui. Grave errore fu questo;
5 perciocchè ei doveva rannodarsi, non ispartirsi, trovandosi col nemico sì vicino e sì grosso; per lui stette ad un punto, che tutta la fortuna di Francia perisse nei campi di Marengo. Oltre a ciò, e per una risoluzione nè ragionevole nè sana, aveva mandato la schiera di Monnier, che con quella di Boudet componeva l' ala
10 sinistra governata da Desaix, a Castelnuovo di Scrivia, per modo che tutta quest' ala si trovava spartita e scomposta in un momento di tanta importanza. Occupava Melas con un antiguardo il villaggio di Marengo posto oltre Bormida nella vicinanza d' Alessandria.

Il consolo, fattolo assaltare da Gardanne, lo recava in suo po-
15 tere, avendo i Tedeschi fatto astutamente debole resistenza. Il quale accidente avrebbe dovuto far accorto Buonaparte, che pensiero di Melas non era di girsene lontanamente a Genova, ma bensì di cimentar la fortuna vicino ad Alessandria. Tuttavia, essendo tenacissimo ne suoi concetti, persisteva nel credere che i Tedeschi
20 volessero incamminarsi verso la Liguria. Finalmente gli esploratori, che gli recavano le novelle da Rivalta e dalle rive del Po, il tolsero d' inganno, certificandolo che la gran lite era per deffinirsi nell' Alessandrino, non nella Liguria. Ordinava a Boudet ed a Monnier, che prestamente si ricongiungessero coll' esercito principale: pure
25 trovandosi già lontani, potevano arrivare a sorte terminata.

Il dì quattordici giugno alle cinque della mattina Melas varcava, fulminando, l' augurosa Bormida. Esnitz coi fanti leggieri, e col maggior nervo delle cavallerie, muovendosi a sinistra degl' imperiali, marciava contro Castel Ceriolo per la strada che porta a Sale,
30 perchè intento del generalissimo Austriaco era di riuscire alle spalle dei Francesi da quella parte per tagliargli fuori da Pavia e da Tortona, donde avevano corrispondenza con l' altre loro genti alloggiate sulla sponda sinistra del Po. Keim, coi soldati di più grave armatura, muoveva l' armi contro il villaggio di Marengo, per cui
35 passa la strada per Tortona; quest' era la schiera di mezzo. Una terza, che era la destra, sotto la condotta di Haddick con un grosso di granatieri Ungari guidati da Otto, doveva fare sforzo, seguitanto la destra sponda della Bormida all' insù, per riuscire a Fragarolo, e consentire verso Tortona con la mezzana. Si prevedeva, e quest'
40 era il pensiero delle due parti, che si sarebbe conteso massimamente della possessione di Marengo, perchè quello era il sito, alla conservazion del quale indirizzavano i Francesi tutti i loro movimenti. Precedeva le camminanti squadre d' Austria un apparato formidabile di artiglierie, che furiosamente tuonando significavano,
45 quanto duro e quanto micidiale fosse per esser l' incontro. A tanto

impeto non erano i Francesi pari in quel primo tempo della battaglia, perchè Monnier si trovava lontano a destra, Desaix a sinistra, per improvvidenza del consolo.

Adunque tutte le difese loro consistevano nella schiera di Victor, che occupava assai grossa Marengo, ed in quella di Lannes, che 5 aveva la sua sede a destra della strada di Tortona. A queste genti si aggiungevano circa novecento soldati della guardia del console, i cavalli dal giovane Kellermann, quei di Champeaux, e finalmente quelli di cui aveva il governo Murat: i primi facevano spalla ai fanti di Victor, i secondi a quei di Lannes, ed in ultimo i terzi 10 posti sulla spunta estrema a destra di tutta la fronte custodivano la strada che accenna a Sale. Così l' ordinanza dei Francesi partendo dalla Bormida, e da lei scostándosi obliquamente, e passando per Marengo, si distendeva sin verso a Castel Ceriolo. Keim incontrava Gardanne mandato da Victor a Pietra buona, piccolo luogo 15 posto tra Marengo e la Bormida, e con una forza prepotente lo prostrava. Si ritiravano disordinamente le reliquie verso Marengo. Sarebbero anche state intieramente circondate e prese, se Victor non avesse tosto mandato Chamberlhac a riscattarle. Vennero avanti i Tedeschi, ed ingaggiarono con Victor una battaglia orribile: com- 20 miservi ambe le parti fatti di stupendo valore. Piegò finalmente la fortuna in favor di coloro, che avevano più numerose genti, e più fiorite artiglierie; entrava vittoriosamente Keim in Marengo. Non per questo si era Victor disordinato, chè anzi grosso, intiero e minaccioso novellamente si schierava dietro a Marengo. Venne a 25 congiungersi con lui sulla destra sua punta Lannes, il che fece rinfrescare la battaglia più feroce di prima. S' attaccò Keim con Lannes, Haddick con Victor, e chi considererà la natura, sì di quei generali, come di quei soldati, si persuaderà facilmente che mai in nissuna battaglia sia stato speso più valore e maggior arte, che in 30 questa. Secondava potentemente l' urto di Lannes contro Keim Champeaux co' sui cavalli, nella quale mischia gravemente ferito passò di questa vita alcuni giorni dopo. Kellermann con la sua squadra ajutava anche efficacemente Victor, cariche a cariche continuamente aggiungendo e moltiplicando. Ciò non ostante Victor, 35 per essere entrato nella battaglia il primo, e per avere Gardanne molto partito nell' affronto di Pietrabuona, stanco e diradato cedè finalmente il luogo, e si ritirò, quanto più potè prestamente, e non senza qualche moto disordinato, a San Giuliano. Lannes allora nudato sul suo sinistro fianco dell' appoggio di Victor fu costretto 40 rinculare ancor esso; il che diè cagione a Keim di guadagnare vieppiù del campo, e di credersi sicuramente in possessione della vittoria. Frattanto Esnitz coi fanti leggieri aveva occupato Castel Ceriolo, e coi cavalli si andava allargando col pensiero di mostrarsi alle spalle delle due schiere repubblicane, che indietreggiavano; il 45

quale disegno, se avesse avuto effetto, dava senza dubbio alcuno la vittoria agl' imperiali.

Solo rimedio a tanto pericolo aveva il consolo nei novecento soldati della sua guardia, e nei cavalli di Murat, certamente non capaci a far fronte alla numerosa cavalleria di Esnitz. Mandava adunque avanti i novecento. Qui io non so, se più mi debba lodare l' opera loro, o biasimare quella di Esnitz. Fatto stà che l' Alemanno, quantunque gli avesse circondati da ogni banda, non gli potè mai rompere, o che egli non abbia fatto tutto quello che poteva, o che i novecento abbiano fatto più di quello che potevano. Avrebbe potuto Esnitz se l' avesse voluto, tanto era forte pel numero delle sue truppe leggieri, sicuramente lasciarne una piccola parte contro questa consolare guardia, e gittarsi con l' altra a furio dietro le cedenti squadre di Francia; ma neanco questo fece, ostinandosi a combattere con tutte le sue genti contro piccola parte di quelle del nemico. Questa mollezza, o errore di Esnitz, e questo valore dei consolari diedero comodità a Monnier di arrivare da Castelnuovo, donde Miamato dal consolo veniva a prestissimi passi. S' incontrava arrivando nelle genti di Esnitz; sebbene elleno da tutte le parti il circondassero, si aperse la strada, ajutato gagliardamente dai consolari. Il generale Cara San Cyr, cacciati i Tirolesi da Castel Ceriolo, se ne faceva padrone, e tostamente con tagliate e barricate vi si affortificava. Dievvi dentro Esnitz per ricuperarlo, e non gli venne fatto: pure la fortuna il favoriva, perchè aveva in questo punto obbligato alla ritirata i consolari, e l' altra parte dei soldati di Monnier. Ma in vece di seguitare alla dilunga i cedenti, si ostinava all' acquisto di Castel Ceriolo. Cara San Cyr sempre il respinse, e tanto il tenne lontano, che ora Cara San Cyr fu salvamento de' suoi, come prima erano stato i novecento; questi diedero tempo colla pertinace resistenza loro a Monnier di arrivare, egli il diede a Desaix. Melas in questo mezzo tempo, volendo usare l' occasione favorevole, che la fortuna gli parava davanti, aveva spinto innanzi la sua ala destra, massimamente i cinquemila Ungari, affinchè andassero a disfare quella nuova testa che i Francesi mostravano di voler fare a San Giuliano. Pareva che a quest' effetto bastassero Keim vincitore, ed Esnitz mezzo vinto e mezzo vincitore. Ma per assicurarsi meglio del fatto, e per provvedere ai casi dubbj che Desaix, arrivando, avrebbe potuto arrecare, mandava di lungo spazio avanti i cinquemila, dei quali come di corpo autore di vittoria, aveva preso il governo Zach, quartiermastro di tutto il campo Austriaco.

Erano le cinque della sera: già da più di dieci ore si combatteva: gli Austriaci vincitori si rallegravano; tenue speranza, e solo in Desaix rimaneva ai Francesi di risorgere. Gli Alessandrini credevano, avere Austria già del tutto vinto, siccome quelli che

spaventati in sul mattino dal rimbombo di tante armi, l' avevano poscia udito allontanarsi appoco appoco, o debole suono di battaglia perveniva agli orecchi loro. Il consolo stesso disperava, nè mostrò in questo punto della battaglia mente serena, od animo costante, o modo alcuno degno di colui che aveva concetto il mirabile disegno di questa seconda invasione d' Italia. Solamente, e già quasi privo di consiglio stava agognando l' arrivo di Desaix. Mentre fra molto timore e poca speranza si esitava, ecco arrivare al consolo le novelle, che la prima fronte della Deseziana schiera compariva a San Giuliano. Riprese subitamente gli spiriti: altr' uomo che egli in fortuna quasi disperata, come era quella, in cui si trovava, si sarebbe servito della forza che arrivava, solamente per appoggio alla ritirata; ma l' audace, ed onnipotente consolo la volle usare per rinnovar la battaglia, e per vincere. Metteva l' esercito in nuova ordinanza per modo che da Castel Ceriolo obliquamente distendendosi sino a San Giuliano, alloggiava Cara San Cyr sul luogo estremo a destra, poi a sinistra verso San Giuliano procedendo Monnier, quindi Lannes, poi finalmente in quest' ultima terra a cavallo della strada per a Tortona Desaix. I cavalli di Kellermann a fronte, fra Desaix e Lannes avevano il campo. Non avendo fatto Esnitz co' suoi fanti e cavalleggieri contro l' ala destra dei Francesi quell' opera gagliarda, e quel frutto che Melas aspettava da lui, aveva il generalissimo d' Austria mandato i cinquemila Ungari condotti da Zach contro l' ala sinistra, sperando che questo nodo di genti fortissime l' avrebbe potuta rompere, e tagliarle la strada verso Tortona.

La colonna dei cinquemila, in cui si conteneva tutto il destino della giornata, in se medesima ristretta, baldanzosamente marciava contro i Deseziani. Desaix, lasciatala approssimare senza trarre, quando arrivò a tiro, la fulminò con le artiglierie, che Marmont aveva collocato sulla fronte, poi scagliava contro di lei tutti i suoi. A quel duro rincalzo attoniti sulle prime si fermarono gli Ungari: poi ripreso nuovo animo, qual mole grossa, ed insuperabile, marciavano; nè le genti Francesi, siccome più leggieri, quantunque tutto all' intorno vi si affaticassero, gli potevano arrestare. Era questo un caso simile a quello di Fontenoy. Desaix, che punto non si era sbigottito a quel pericolo, postosi a fronte di suoi, stava sopravvedendo il paese per iscoprire, se gli accidenti del terreno gli potessero offerire qualche vantaggio, quando ferito in mezzo al petto da una palla d' archibuso, si trovò in fin di morte. Disse quest' ultime parole al giovane Lebrun, figliuolo generoso di generoso padre: „Andate, e dite al consolo, che me ne muojo dolente di non aver fatto abbastanza per vivere nella memoria dei posteri." Sottentrava al governo, in vece di Desaix, Boudet. Non si perdè questi d' animo per sì amaro caso, non si perdettero d' animo i suoi soldati; chè

anzi stimolando quegli uomini già di per se stessi valorosi il desiderio di vendetta, con incredibile furia si gettarono addosso ai cinquemila. Nè gli Ungari cedevano: era un combattere asprissimo e mortalissimo. Già piegavano i repubblicani, disperate parevano
5 le sorti; volle fortuna, che la salute di Francia nascesse prossimamente dall' estrema rovina. Era Kellermann destinato dai cieli al gran riscatto. Effettivamente, mentre Boudet instava ancora da fronte, quantunque riculasse, Kellermann assaltava con tutto il pondo de' suoi cavalli il sinistro fianco dell' Ungara mole; e siccome quella
10 che era spartita in manipoli, tra l' uno e l' altro ficcandosi, totalmente la disordinava. Snodata, perduti gli ordini, tra se medesima e coi Francesi intricata e ravviluppata, non le restava più nè disegno nè modo di difendersi. Laonde, insistendo sempre più valorosamente contro di essa Kellermann, e tornando alla carica Boudet
15 rianimato dal favorevole caso, fu costretta a darsi intiera, deposte le armi, al vincitore. Così quello che non avevano potuto fare nè le fanterie, nè le artiglierie, fecero le cavallerie, al contrario di quanto successe in Fontenoy dove le artiglierie fecero quello che le fanterie, e le cavallerie non avevano potuto operare. Commise,
20 siccome pare, grave errore Zach nello essersi troppo inoltrato fra le schiere Francesi; il che fu cagione, che quando fu sì aspramente assalito, gli altri squadroni non furono a tempo di soccorrerlo; ma troppo era confidente della vittoria. Il sinistro caso degli Ungari fe' superar del tutto la fortuna dei Francesi; perchè spingendosi
25 avanti, si serrarono addosso ai nemici privi di quel principale sostegno, e gli costrinsero alla ritirata, con grave sbaraglio ed uccisione. Pensò tostamente Melas a far dare il segno della raccolta per andarsi a ritirare vinto là dond' era la mattina partito con tanta speranza di vincere: solo fece una testa grossa a Marengo per dar
30 tempo alle ritirantisi squadri di arrivare. Ricoverossi oltre la Bormida: riassunsero i Francesi gia alloggiamenti, che avevano occupati prima della battaglia. Morirono degl' imperiali meglio di quattromila soldati, tutti forti e veterani, che avevano veduto le guerre d' Italia, furono feriti settemila, vennero prigionieri in poter del
35 vincitore circa ottomila. Mancarono dei Francesi tremila uccisi; quattromila feriti: pochi restarono cattivi, perchè i più, quando fu vinta improvvisamente la giornata, furono liberati dai compagni.

Questa battaglia, che cambiò le sorti d' Europa e la fece andare pel medesimo verso per quattordici anni, fu piuttosto guadag-
40 nata dai Francesi che da Buonaparte, avendo essi col valore loro emendato gli errori del capitano. Principali operatori della vittoria furono Cara San Cyr per aver preso e conservato Castel Ceriolo, Victor per aver fortemente combattuto a Marengo contro Keim, Boudet per avere opposto un duro intoppo alla mole Ungara, final-
45 mente, e soprattutto, quell' accorto e prode Kellermann, che usando

il momento opportuno, non dubitò di dar dentro co' suoi cavalli a quella massa intera e grave, che solo col peso pareva, che fosse per prostrare quanto le si parassi davanti. Si rallegravano i compagni del glorioso fatto con lui; ma venuto in cospetto del consolo, questi con la solita aria di sussiego e superiorità parlando, nè informandosi punto di quanto era successo, gli disse: „Avete dato anzi una bella carica che no." Sdegnato il giovane Guerriero, rispose: „Bene godo che la prezzziate, giacchè vi mette la corona in capo." Il consolo, che non amava l' essere scoperto prima che si scoprisse egli, l' ebbe per male, e sempre dimostrò l' animo alieno dal figliuolo del maresciallo, non avendolo mai nè onorato nè promosso quanto meritava.

Dall' altre parte aveva Melas ottimamente ordinato i suoi alla battaglia, e l' ordine suo, pare a noi, che in nissun modo riprendere si possa. Debbesi principal lode di valore a Keim, che ruppe, e costrinse prima Victor, poi Lannes alla ritirata: ebbe merito di valore Zach, ma biasimo d' imprudenza, e di troppa confidenza nello essersi spinto troppo avanti. Quanto ad Esnitz, e' non pare che abbia fatto tutto quello che Melas gli aveva commesso, e che si era promesso di lui. Ostinossi in dare assalti a piccoli corpi, ed a piccole terre forti e munite, il che non è debito delle truppe armate alla leggiera, e non corse la campagna ai fianchi ed alle spalle del nemico, il che era debito delle truppe di tal sorta, e ne aveva carico da Melas.

Buonaparte vincitore di Marengo aveva in sua mano le sorti d' Europa lieti o tristi, la pace o la guerra, la civiltà o la barbarie, la libertà o la servitù dei popoli: gloria civile l' aspettava uguale alla guerriera; ma l' ultima, ed un desio fiero ed indomabile di comandare, non lasciarono luogo alla prima, caso deplorabile per sempre.

(Carlo Botta.)

13. MORTE DEL RE GIOACCHINO.

Dopo la battaglia di Waterloo e la caduta dell' impero francese molte voci si divolgavano sulle sorti del re Gioacchino; chi lo diceva in Tunisi, chi in America, o che nascosto si tenesse in Francia, o che travagliato fuggisse a ventura; quando s' intese che da re era giunto in Corsica, ed indi a poco da nemico in Calabria. Qui lo attendea la fortuna per dare al mondo esempii di sua possanza, abbattendo le sublimità ch' ella dalla polvere aveva erette, e confondendo gli estremi di felicità e di miseria.

Ho detto le sventure di lui nella guerra d' Italia, e la fuga dal regno, e come in Ischia, restato un giorno, prese asilo sopra piccolo

legno che navigava per Francia. Traversando il golfo di Gaeta, vedendo su le torri sventolare la sua bandiera, pensando che i suoi figli stavano tra quelle mura, e oltre ciò l' impeto naturale ed il lungo uso di guerra lo spingevano ad entrare nella fortezza, ed ivi combattere, non a speme di regno, per disperato consiglio; ma parecchie navi chiudendi le entrate al porto, egli addolorato, proseguì a navigare verso occidente.

Giunse a Frejus il 28 maggio ed approdò al lido istesso che il prigioniero dell' Elba due mesi avanti e con fato migliore avea toccato. Sulla terra di Francia mille pensieri e memorie lo agitavano, le primizie del suo valore, le fatiche, le fortune, il diadema, il nome; e dall' opposta parte gli ultimi fatti della guerra di Russia, l' ira di Bonaparte, le pratiche coll' Austria e con la Inghilterra, l' alleanza e la guerra contro la Francia, l' abbandono e la ingratitudine. Le avversità avevano ammollito quell' animo, e prevalendo il timore alla speranza, non osò recarsi a Parigi, si fermò a Tolone.

Scrisse lettere al ministro Fouchè suo amico nella prosperità, e diceva: „Voi conoscete i motivi ed i casi della guerra d' Italia; or io in Francia offro all' imperatore il mio braccio, ed ho fede che a' cieli piacerà di restorare le sventure di re colle fortune di capitano." Fouchè presentò il foglio a Bonaparte, che richiese qual trattato di pace avesse egli fermato col re di Napoli dopo la guerra dell' anno 14; così ricordando e vendicando le offese. Gioacchino restò in Tolone, venerato da quelle genti, o che fosse pietà della sua sventura, o memoria dell' antica grandezza, o sospetto di novelle fortune.

Pur quel molesto riposo gli fu turbato dopo i fatti di Waterloo. Tolone, Nimes, Marsiglia si videro agitate da furie civili e religiose, i partigiani dell' impero trucidati, divise le spoglie. Gioacchino si nascose, e mandò lettere allo stesso Fouchè, che, poco fa ministro di Bonaparte ora di Luigi, serbava illesa l' autorità e la potenza presso re nemici, fra le rovine de' regni. Gioacchino lo pregava di un passaporto per la Inghilterra, promettendo vivere da privato sottomesso alle leggi. E così scrisse a Macceroni suo uffiziale di ordinanza quando regnava, rimastogli fido, e per ingegno e fortuna noto a' re alleati. Ma Fouchè non rispondeva, e Macceroni, venuto in sospetto della polizia di Francia, fu imprigionato.

Peggiori ogni dì si facevano le sorti dell' infelice Murat: cercato da' manigoldi di Tolone, insidiato dal marchese La Riviere; che anni prima scampato per suo favore dal supplizio, ora gli rendeva ingratamente morte per vita; scrisse lettere al re di Francia non superbe nè abbiette, ma da re profugo ed infelice, e le mandò a Fouchè onde le appresentasse alle regie mani; il foglio al re non aveva data per non palesare l' asilo e non mentirlo; quello al

ministro diceva: *dall' oscuro abisso del mio carcere*, nè altro di miserevole, vietandolo il regale orgoglio. Nulla ottenne per que' prieghi, che l' astuto ministro non rispose, e il re pur tacque. Misero e disperato deliberò di recarsi a Parigi e fidare le sue sorti a' re collegati memore del cinto diadema, e de' fasti di guerra e 5 de' confidenti colloquii con que' re, e delle tante volte distese mani in pegno di amicizia e di fede: egli sperava nobile accoglimento e salvezza. Non imprese il cammino di terra per evitare le strade ancora bagnate del sangue del maresciallo Brune; fece noleggiare una nave che lo portasse ad Havre de Grâce, donde senza periglio 10 poteva recarsi a Parigi.

Fu scelta per lo imbarco spiaggia recondita e molta notte; ma fosse errore o caso, andò la nave in altro luogo, ed egli dopo lungo aspettare e cercarla, vedendo che spantava la prima luce, andò vagando tra boschi e vigneti; trovò a caso altro asilo, scampò 15 altre insidie, ed alfine sopra piccola navicella fuggì di Francia verso Corsica, isola ospitale, patria di molti che un dì furono suoi seguaci nella guerra e compagni di gloria. Dopo due giorni di navigare sorse improvvisa tempesta, sì che, raccolta la piccola e sola vela latina, corse il legno per trent' ore a fortuna di mare. Calmato il 20 temporale (e fu ventura perchè il piccolo naviglio in più parti sdrucito non poteva reggere alle procelle), scoprirono altra nave più grande che veleggiava verso Francia; e raggiuntala, uno de' tre seguaci di Gioacchino dimandò con preghi al piloto di accoglierli, e per larga mercede menarli in Corsica. E quegli, o che avesse 25 cuore inumano, o che temesse d' insidia o di contagio, rigettò con disdegno la richiesta. Ma volle fortuna che gl' infelici fossero raggiunti dalla corriera che fa continuo passaggio tra Massiglia e Bastia; Gioacchino, a viso alzato, palesò il suo nome a' nocchieri, e soggiunse: „Io Francese parlo a' Francesi, e vicino al naufragio 30 dimando ajuto a chi naviga fuor di periglio." Fu accolto ed onorato da re.

Nel dì seguente sbarcò a Bastia. La Corsica in quel tempo era sconvolta da discordie civili, parteggiando i borbonici, i bonapartisti, gl' indipendenti; delle quali parti la prima era poca e de- 35 bole; e le altre due, più forti, fidavano per novità di stato in Gioacchino. Perciò le autorità dell' isola insospettivano; ed egli per sicurtà e prudenza passò a Vescovado, indi ad Ajaccio, sempre perseguito da' reggitori dell' isola e sempre difeso dagli isolani sollevati in armi. Le quali popolari accoglienze lo rendevano allo 40 stato di re, mostrandogli falsa immagine di fortuna, sì che spesso diceva: „Se popoli nuovi per me combattono, che non faranno i Napoletani! Io ne accetto l' augurio. Allora fece disegno, non rivelato che a' suoi più fidi, di approdare in Salerno, dove tre mila del già suo esercito stavano oziosi e scontenti del governo borbonico; 45

passar con essi ad Avellino, ingrossare, procedendo, di soldati e partigiani; precorrere di tre giorni sul cammino di Basilicata le schiere tedesche, le quali forse movevano da Napoli per combatterlo; riempiere della sua fama tutto il regno; e non volgere alla capitale primachè il grido de' successi non avesse disordinato il governo, e spinto il timido Borbone alla fuga. Non prevedeva sventure, non curava pericoli, vietandolo naturale baldanza a lungo uso di fortuna e di guerra. Fra' quali pensieri raccolse una squadra di duecentocinquanta Corsi, fidi a lui, pronti a cimenti, e noleggiò sei barche.

Prefisse il giorno al partire; ma, poco innanzi di muovere, lettere del Maceroni da Calvi annunziavano ch' egli portatore di buona nuova era in cammino per Ajaccio. Gioacchino lo attese e quegli giunto il dimani, narrò brevemente i proprii casi, e gli porse un foglio che in idioma francese diceva:

„Sua Maestà l' imperatore d' Austria concede asilo al re Gioacchino sotto le condizioni seguenti.

1. Il re assumerà un nome privato; la regina avendo preso quello di *Lipâno*, si propone lo stesso al re.

2. Potrà il re dimorare in una delle città della Boemia, della Moravia, o dell' Austria superiore; o se vuole in una campagna delle stesse provincie.

3. Farà col suo onore guarentigia di non abbandonare gli stati austriaci senza l' espresso consentimento dell' imperatore; e di vivere qual uomo privato sottomesso alle leggi della monarchia austriaca.

Dato a Parigi il 1º settembre 1815.

Per comando di S. M. I. R. A.
Il Principe di Metternich.

„Or dunque, disse Gioacchino, una prigione è il mio asilo! prigione è come tomba, ed a re caduto dal trono non rimane che morir da soldato. Tardi giugneste, Maceroni; ho già fermo il mio destino: aspettai per tre mesi la decisione de' re alleati; quegli stessi che non ha guari mi ricercavano di amicizia, mi han poi lasciato sotto il ferro de' miei nemici. Io vo con felici speranze a riconquistare il mio stato; la sventurata guerra d' Italia nulla tolse alle mie ragioni; si perdono i regni e si acquistano per l' armi, i diritti alla corona sono immutabili, e i re caduti risalgono al trono se lo vuole fortuna, istromento di Dio. La mia prigionia, qualora fallisca l' impresa, troverà scusa dalla necessità; ma non mai serberò, volontario schiavo sotto barbare leggi, misero avanzo di vita. Bonaparte rinunziò al trono di Francia; vi tornò per quelle vie che ora io tento, fu sconfitto in Waterloo e prigioniero. Io non ho rinunziato; i miei diritti sono illesi, destino peggiore della prigionia

sarebbe contrario alla ragione delle genti; ma rassicuratevi, sarà Napoli la mia Sant' Elena."

Nella notte, che fu del 28 settembre, la piccola armata salpò di Ajaccio, ed era sereno il cielo, placido il mare, propizio il vento, animosa la schiera, allegro il re; fallaci apparenze. Il governo di Napoli molto sapeva di Gioacchino, e dirò come. Appena sentì ch' egli era in Corsica cercò persona che lo spiasse, ed a quel vile offizio si offerse, o (raccomandato dalla sua mala fama) fu richiesto un tale Carabelli, Corso di patria, impiegato da Gioacchino nel suo regno, d' ingegno vario ed ingrato. Si accostò in Ajaccio all' incauto Murat, e simulando gratitudine lo distoglieva dall' impresa; consiglio amichevole come che di nemico, avendo così comandato al Carabelli il governo di Napoli che misurava i pericoli di quella impresa. Quegli dunque riferì di Gioacchino il proponimento, le speranze, gli apparecchi e le mosse, ma il governo nulla faceva in difesa, ignorando il luogo del disegnato sbarco e temendo divolgare i pensieri di Gioacchino nel regno, dov' erano molti ed audaci i suoi partigiani, pochi e deboli i borbonici, e già mancate le speranze che il ritorno dell' antico re avea suscitate nè creduli ed inesperti.

Per sei dì l' armata prosperamente navigò, poi la disperse tempesta che durò tre giorni; due legni, l' uno de' quali tenea Gioacchino, erravano nel golfo di Santa Eufemia, altri due a vista di Policastro, un quinto nei mari della Sicilia, ed il sesto a ventura. Il pensiero dello sbarcare a Salerno impedirono i cieli a noi benigni, perciocchè quelle armi non assai potenti al successo, nè così deboli da restar subito oppresse, bastavano a versare nel regno discordie civili, tirannide e tutto. L' animo di Gioacchino si arrestò dubbioso, e poi disperato ed audace stabilì di approdare al Pizzo per muovere con ventotto seguaci alla conquista di un regno.

Era l' 8 d' ottobre, dì festivo, e le milizie urbane stavano schierate ad esercizio nella piazza, quando giungendo Gioacchino colla bandiera levata, egli ed i suoi gridarono: „Viva il re Murat." Alla voce rimasero muti i circostanti che prevedevano infausta fine alla temerità della impresa. Murat, viste le fredde accoglienze accelerò i passi verso Montoleone, città grande, capo della provincia e ch' egli sperava amica non credendola ingrata. Ma nel Pizzo un capitano Trentacapilli ed un agente del duca dell' Infantado, devoti ai Borboni, questi per genio e quegli per antichi ed atroci servigi, uniscono in fretta aderenti e partigiani, raggiungono Gioacchino e scaricano sopra di lui archibugiate. Egli si arresta e non coll' armi, co' saluti risponde. Crebbe per la impunità l' animo a' vili; tirano altri colpi, rimane ucciso il capitano Moltedo, ferito il tenente Pernice, si dispongono gli altri a combattere; ma Gioacchino lo vieta, e col cenno e col braccio lo impedisce.

Ingrossando le nemiche torme, ingomberato d' esse il terreno, chiusa la strada, non offre campo che il mare, ma balze alpestri si frappongono; eppure Gioacchino vi si precipita, ed arrivando al lido vede la sua barca veleggiare da lunge. Ad alta voce chiama
5 Barbarà (era il nome del condottiero), ma quegli l' ode e più fugge per far guadagno delle ricche sue spoglie. Ladro ed ingrato: Gioacchino, regnando lo aveva tratto dalla infamia di corsaro, e benchè Maltese ammesso nella sua marina e sollevato in breve spazio a capitano di fregata, cavaliere e barone. Gioacchino, dis-
10 perato di quel soccorso, vuole tirare in mare piccolo naviglio che è sulla spiaggia, ma forza d' uomo non basta, e mentre si affatica, sopraggiunge Trentacapilli co' suoi molti, lo accerchiano, lo trattengono, gli strappano i giojelli che portava al cappello e sul petto, lo feriscono in viso e con atti ed ingiurie in mille modi l' offendono;
15 fu quello il momento dell' infima sua fortuna, perchè gli oltraggi di villana plebaglia sono più duri che morte. Così sfregiato lo menarono in carcere nel piccolo castello, insieme ai compagni che avean presi e maltratati.

Prima la fama e poi lettere annunziarono alle autorità della
20 provincia que' fatti, nè furono creduti. Comandava nelle Calabrie il general Nunziante, che spedì al Pizzo il capitano Stratti con alquanti soldati. Stratti si recò al castello, ed imprese a scrivere i nomi de' prigioni egli medesimo non credendo che vi stesse Gioacchino; dopo due, dimandò al terzo chi fosse, e quegli: „Gioacchino
25 Murat re di Napoli." A' quali detti il capitano compreso di maraviglia e rispetto, abbassò gli occhi lo pregò di passare a stanza migliore, gli fu cortese di cure, gli disse maestà, ultimi favori o ludibrii della fortunà. Arrivò Nunziante, lo salutò sommessamente e provvide ai bisogni di cibo e vesti. Quel generale nella prigionia
30 di Gioacchino conciliò (difficile opera) la fede al re Borbone e la riverenza all' alta sventura del re Murat.

Per telegrafo e corrieri seppe il governo i casi del Pizzo: spavento del corso pericolo allegrezza de' successi, ancora sospetti e dubbiezze, odio antico, vendetta, proponimento atroce, furono i sensi
35 del ministero e del re. Si voleva porre in carcere i murattisti più noti e più potenti, mancò l' animo a farlo; si mossero soldati nelle province; si mandò in Calabria con poteri supremi il principe di Canosa, sperimentato strumento di tirannide e di enormità; si afforzò la reggia di guardie e di custodi. Le quali sollecitudini cessa-
40 vano colla morte di Murat e ne fu dato il comando per via di segni e di messi: un tribunal militare dovea giudicarlo come nemico pubblico. E mentre il comando di morte volava sulle ale de' telegrafi, Gioacchino al Pizzo passava il tempo serenamente, dormiva come i fortunati, curava le mondizie della persona, parlava al
45 Nunziante qual re a generale straniero; e nel giorno innanzi al

morire gli disse, esser facile accordarsi col re Ferdinando, questi cedendo a lui il reame di Napoli, ed egli all' altro le sue ragioni sulla Sicilia. Ne' quali pensieri temerarii ed inopportuni traspariva di Gioacchino l' indole e l' ingegno.

Ma il fatale comando della notte del 12 arriva. Si eleggono sette giudici, tre de' quali ed il procurador della legge erano di que' molti che Murat nel suo regno avea tolti dal nulla, ed accumulati sovr' essi doni ed onori. Se rifiutavano il crudele uffizio erano forse puniti (come voleva rigor di legge) colla perdita dell' impiego e la prigionia per tre mesi, compravano a basso prezzo onorata fama; ma preferendo la disonestà, tutti accettarono, rendendo grazie a chi gli scelse, per la opportunità, ci dicevano, di dar pruova di fede al nuovo re. Ed erano crudeli all' antico, e speravano col nome di una virtù nascondere le turpitudini dell' opposto vizio. In una stanza del castello fu l' infame concilio adunato.

In altra stanza Gioacchino dormiva l' ultimo sonno della vita. Entrò Nunziante quando già chiaro era il giorno, ma pietà non sofferse che il destasse; ed allorchè per sazietà di sonno aprì le luci, quegli, composto a dolore, gli disse che il governo aveva prescritto ch' ei fosse da un tribunale militare giudicato. „Ahi, rispose, io son perduto! il comandato del giudizio è commando di morte." Di pianto velò gli occhi, ma poi vergognando il respinse, e domandò se gli sarebbe permesso di scrivere alla moglie, al che l' altro con un segno (poichè sentiva l' animo commosso e soffocata la voce) accennò il sì, ed egli con mano sicura scrisse in francese:

„Mia cara Carolina, l' ultima mia ora è suonata, tra pochi istanti io avrò cessato di vivere, e tu di aver marito. Non obliarmi giammai, io moro innocente, la mia vita non è macchiata di alcuna ingiustizia. Addio mio Achille, addio mia Letizia, addio mio Luciano, addio mia Luisa, mostratevi al mondo degni di me. Io vi lascio senza regno e senza beni, tra numerosi nemici. Siate uniti e maggiori dell' infortunio; pensate a ciò che siete non a quel che foste, e Iddio benedirà la vostra modestia. Non maledite la mia memoria. Sappiate che il mio maggior tormento in questi estremi di vita è il morire lontano dai figli. Ricevete la paterna benedizione, ricevete i miei abbraciamenti e le mie lacrime. Ognora presente alla vostra memoria sia il vostro infelice padre. Gioacchino. Pizzo 13 Ottobre 1815." Recise alcune ciocche de' suoi capelli, e le chiuse nel foglio che consegnò e raccomandò al generale.

Fu eletto difensore il capitano Starace che si presentò all' infelice per annunziargli il doloroso ufficio presso que' giudici. Ed egli: „Non sono miei giudici, disse, ma soggetti; i privati non giudicano il re, nè altro re può giudicarli perchè non vi ha impero su gli eguali: i re non hanno altri giudici che Iddio ed i popoli.

Se poi sono rigiuardato qual maresciallo di Francia, un consiglio di marescialli può giudicarmi, e se qual generale, di generali. Prima che io scenda alla bassezza degli eletti giudici, molte pagine dovranno strapparsi dalla storia di Europa. Quel tribunal è incompe-
5 tente, io ne arrossisco." Ma pure Starace lo prevaga a comportare di esser difeso, ed egli allora con risoluto consiglio: „Voi non potrete salvare la mia vita, fate che io salvi il decoro di re. Qui non trattasi di giudizio, ma di condanna; e costoro che chiamano miei giudici, sono miei carnefici. Non parlerete in mia difesa, io
10 ve lo vieto."

Dolente partivasi il difensore, entrò il giudice compilatore del processo, e gli chiedea, come è costume, del nome; ed altro dir volea, ma il prigioniero troncò il molesto discorso con dirgli: „Io sono Gioacchino Murat re delle due Sicilie e vostro; partite, sgom-
15 brate di voi la mia prigione." Rimasto solo, chinò a terra il capo, incrociate al petto le braccia, gli occhi affissati sopra i ritratti della famiglia; al sospirar frequente, alla profonda mestizia palesava che asprissimo pensiero gli premeva il cuore. Trovandolo in quell' atto il capitano Stratti, suo benevolo custode, non osava parlargli; ma
20 Gioacchino gli disse: „Nel Pizzo è gioja la mia sventura (il suppose o il sapeva). E che ho fatto io a Napoletani per avergli a nemici? Ho speso a loro pro tutto il frutto di lunghe fatiche e di guerra, e lascio povera la mia famiglia. Quanto è di libero nei codici, è opera mia. Io diedi fama all' esercito, grado alla nazione
25 fra le più potenti d' Europa. Io per amor di voi dimenticai ogni altro affetto; fui ingrato a Francesi che mi avevano guidato sul trono, donde io scendo senza tema o rimorso. Alla tragedia del duca di Enghien, che il re Ferdinando oggi vendica con altra tragedia, io non presi parte, e lo giuro a quel Dio che in breve mi
30 terrà nel suo cospetto." Tacque per alcuni istanti, e dipoi: „Capitano Stratti, sento bisogno di esser solo. Io vi rendo grazie dell' amore mostratomi nella sventura, nè in altro modo posso provarvi la mia riconoscenxa che confessandola. Siate felice." Così Gioacchino, e lo Stratti ubbidiente il lasciava, ma piangendo.

35 Indi a poco, non ancora palese la condanna, entrò il prete Masdea, e disse: „Sire, è questa la seconda volta che io le parlo. Quando V. M. venne al Pizzo, sono cinque anni, io le dimandai un soccorso per compiere le fabbriche della nostra chiesa, ed ella il concesse più largo delle speranze. Non dunque sfortunata è la
40 mia voce appo lei, ed oggi ho fede che ascolterà le mie preghiere, solamente rivolte al riposo eterno dell' anima." Compiè Gioacchino gli atti di cristiano con filosofica rassegnezione, ed a dimanda del Masdea scrisse in idioma francese: „Dichiaro di morire da buon cristiano.

45 G. M."

Opere così pietose si praticavano in una camera del castello; ma spietatissime in altra, dove il tribunale militare profferiva: Che Gioacchino Murat, tornato per la sorte delle armi privato quale nacque, venne a temeraria impresa con ventotto compagni, confidando non già nella guerra, ma nei tumulti; che spinse il popolo a ribellarsi, che offese la legittima sovranità, che tentò lo sconvolgimento del Regno e della Italia, e che perciò, nemico pubblico, era condannato a morire, in forza di legge del decennio, mantenuta in vigore. La qual legge (per maggiore scherno di fortuna) dettata da Gioacchino sette anni innanzi, benignamente da lui sospesa in molti casi di governo, fu, come ho detto, istromento della sua morte.

La sentenza venne udita dal prigioniero con freddezza e disdegno. Menato in un piccolo ricinto del castello, trovò schierato in due file uno squadrone di soldati; e non volendo bendar gli occhi, veduto serenamente l' apparecchio dell' armi, postosi in atto d' incontrare i colpi, disse ai soldati: „Salvate al viso, mirate al cuore." Dopo le quali voci le armi si scaricarono, ed il già re delle due Sicilie cadde estinto, tenendo stretti in mano i ritratti della famiglia, che insieme alle misere spoglie furono sepolti in quel tempio istesso che la sua pietà aveva eretto. Quei che crederono alla sua morte amaramente ne piansero, ma la più parte de' Napoletani ingannava il dolore, fingendo non so qual mendacio in tutti i fatti del Pizzo.

Questa fine ebbe Gioacchino nel quarantesim' ottavo anno di vita, settimo di regno. Era nato ambizioso, indomabile, trattava colle arti della guerra la politica dello stato. Grande nelle avversità tollerandone il peso; non grande nelle fortune perchè intemperato ed audace. Desiderii da re, mente da soldato, cuore di amico. Decorosa persona, grato aspetto, mondizie troppe, e più ne' campi che nella reggia. Perciò vita varia per virtù e fortuna, morte misera, animosa, compianta.

(Carlo Botta.)

---

14. DELL' ORIGINE DELLA LINGUA ITALIANA.

Nel tempo che cadde la repubblica romana era comune all' Italia la lingua latina, quella che gli imperiosi cittadini di Roma, domatori di quasi tutta la terra anticamente conosciuta, affettavano di trasferire dal Lazio dietro alla fortuna delle loro armi, e di trapiantare nelle debellate provincie, servendosi delle leggi e della forza, non contenti di ciò che avrebbe naturalmente operato il calamitoso commercio de' popoli guerreggianti. Ma dopo il principio del romano imperio cominciò ad alterarsi notabilmente la lingua

latina e a dicadere da quell' antica purità e da quello splendore in cui anche in tempo di Augusto, maneggiata da esimii scrittori, sembrava che sola meritasse d' esser la lingua dei vincitori del mondo. Non solo entravano di già a far corpo nella favella dominante molte 5 maniere del dire dissonanti e barbare, ma la stessa composizione delle voci e delle frasi nel discorso cambiava sensibilmente d' indole e di forma. Inoltre la gramatica e lo stile di quasi tutti gli scrittori non solo smarriva quel fiore di urbana eleganza e nobiltà, ma andava ogni giorno più divenendo irregolare e capriccioso.

10 Se ciò accadeva negli scrittori, ben è facile di figurarsi quello che seguiva nel popolo, il quale ordinariamente è sospinto a favellare dall' urgenza del bisogno presente, che spazio non gli lascia di avvertire o di scegliere. Aggiungasi, che negli stessi tempi migliori della lingua il popolo romano parlava un latino notabilmente 15 diverso da quello che le persone nobili o letterate eran use di parlare; talmente che erano instituite in Roma pubbliche scuole nelle quali il patrio sermone insegnavasi alla gioventù.

Di questi cambiamenti, che collo scadere dell' imperio andarono vieppiù crescendo nella latina lingua, diverse furono le cagioni. 20 La prima di tutte si è, che col cadere della romana libertà tutte, per così dire, le Muse rimasero sbigottite. L' esattezza, l' eleganza, la grandezza, la forza, la gloria degli oratori, tutte si spensero in uno colla libertà del dire nelle pubbliche cause; la quale siccome era il maggior fomite che dar si potesse allo entusiasmo dell' elo-25 quenza, così più d' ogni altra cosa doveva esser frenata dalla tirannia, che si andava sempre più stabilendo. Tolta così o scemata la nobile franchezza degli oratori, ecco spegnersi il calor delle gare, ecco perciò trascurarsi la vera magnificenza del dire e le naturali pompe dell' elocuzione e dello stile; ecco finalmente tra i 30 Romani, che dianzi avevano nei pubblici arringhi il modello e la norma del bel parlare, nascer l' indifferenza per lo studio e per la gloria del nativo idioma. Restavano i poeti eccellenti, unica tavola a cui potesse attenersi la naufragante latina eloquenza; ma questi pure, mancate quelle anime ambiziose, ma grandi, di Cesare, di 35 Augusto, di Mecenate e di altri simili a loro, questi pure si perdettero insieme ai lor protettori. Seguirono ad Augusto i primi imperadori, parte de' quali pieni di politica cupa, timida e sospettosa, parte barbari e brutali, o non si curarono di chiamar le lettere intorno al trono, o le fecer fuggire pretendendo d' esser tiranni 40 anche di queste, le quali non conoscono altro giogo fuorchè quello soavissimo della ragione e del buon gusto. Intanto le armate romane, uscendo fuori e ritornando, seco conducevano schiavi forestieri, e stranieri costumi e favelle.

Degli scrittori che di que' tempi vivevano in Roma molti eran 45 forestieri, e i Latini nativi, per la maggior parte o erano di già

contaminati nello stilo e nella lingua, o affettavano una maniera di scrivere stranamente bizzarra, arguta ed ampollosa, per invitare in questo modo l' altrui attenzione, poichè, far nol sapevano colle naturali e vere bellezze. Nè alcuni pochi, che pur tentavano di serbarsi illesi dalla corruttela comune, potevan far argine al torrente 5 degli altri. Sembra, è vero, che qualche volta, massimamente sotto a buoni principi amanti delle lettere, come Traiano ed altri, tentasse di risorger la romana eloquenza e la purità dell' antica lingua: ma tutto in vano. Così andò peggiorando coll' imperio l' una e l' altra fino alla loro totale caduta. Imperocchè, diviso l' imperio 10 ed occupata una parte dell' Italia da tante nazioni barbare che di mano in mano la invasero, si mutarono i governi, le opinioni, i costumi, e si confusero talmente le lingue, che della corruzione di tutte ne resultò finalmente una che fu come dire il primo fondo di quella che ora chiamasi italiana. Questa s' acrebbe insignemente di 15 poi per le nuove genti che entrarono in Italia, in occasione delle guerre, de' concilii e simili, e per gli stessi Italiani, che frequenti volte ne uscirono o ci tornarono, specialmente al tempo delle crociate. Troppo malagevole cosa sarebbe, e fors' anche inutile, l' investigare delle rovine di quante lingue diverse sia composta la 20 nostra, ed impossibile poi il cernere i vocaboli che appartengono a ciascuna di esse. Gioverà soltanto di avvertire che gran parte ci è rimaso del latino che noi conosciamo, e parte ancora di quello a noi ignoto che parlar dovevasi dalla plebe e dal contado dell' antica Roma. 25

Queste nuove materie, vale a dire, questo nuovo complesso di vocaboli nell' uso de' quali andavan convenendo fra se i diversi popoli dell' Italia, dovettero vagare per le diverse provincie, e secondo che in un luogo o in un altro venivano a stabilirsi, così pigliavano diversa modificazione dalle circonstanze e dalle disposi- 30 zioni particolari in cui ciascuno de' popoli italiani poteva trovarsi relativamente all affare del linguaggio. Quindi probabilmente nacquero i diversi dialetti che sembrano provenire e riuscire ad una lingua commune, i quali tuttora sussistono e volgarmente si parlano in Italia. 35

Ma per qual regione la favella speciale de' Toscani ebbe poscia tal predominio sopra i dialetti delle alte provincie, che sola divenisse la lingua nobile comune a tutta l' Italia? La ragione di ciò è palpabile. I Toscani, nazione naturalmente di spirito assai vivace e di sottile ingegno dotata, furono i primi che, nauseando 40 il cattivo latino, il quale solo ne' primi tempi della nuova lingua adoperavasi nelle scritture e nelle pubbliche concioni, osarono tentare se il nuovo loro idioma fosse atto a quella parte dell' eloquenza che dipende dalla elocuzione e dallo stile, e se fosse adattabile a scrivere in esso plausibilmente opere d'ingegno. Molto più vennero 45

essi a questo cimento animati dall' esempio de' Siciliani e dei Provenzali, che alquanto prima e di que' tempi eziandio andavano scrivendo le loro volgari poesie singolarmente nobili e leggiadre, divenute famose nelle corti amorose della Francia e dell' Italia.
5 Fortunatamente ancora nell' atto del tentare trovaronsi eglino fra le labbra un linguaggio composto di voci facili, graziose, sonore per la disposizione degli accenti e per la quantità delle vocali, che interponendosi alle consonanti ne temperavano l' asprezza, e terminando la parola davano adito di legarla morbidamente coll' altre,
10 sì che la tela della composizione ne venisse pieghevole, versatile e capace di variabile armonia. Inoltre, la lingua de' Toscani era in gran parte simile alla latina, sì per la grande quantità de' vocaboli che vi si erano con piccola mutazione conservati, sì per la struttura degli altri vocaboli ond' essa è formata, a' quali par che altro non
15 manchi sovente fuorchè una consonante nel fine per divenir affatto somiglievoli di suono a quel delle latine parole. Perciò è che i Toscani dovettero trovare assai più facile di ridurre al numero oratorio e di legar nel verso questa lor lingua, che tanta somiglianza di temperamento aveva colla latina, nella quale avevano così illustri
20 esempi degli antichi, e nella quale, benchè corrotta, usavasi tuttavia di scrivere e di parlare.

La lingua toscana ebbe quest' altro vantaggio ancora, che, per la stessa somiglianza che corre fra essa e la latina, doveva a coloro che la parlavano riuscire anche più facile a scrivere, come a quelli
25 ch' erano avvezzi di scrivere accoppiamenti di lettere e di sillabe pochissimo differenti nel latino.

Queste cose che della toscana lingua dette si sono, e più altre che per brevità si tralasciano, non potevansi verificar negli altri dialetti dell' Italia; i quali sebbene, ciascuno di per se, abbiano per
30 avventura diversi pregi che in qualità di lingue li rendon raccomandabili, con tutto ciò posti al confronto di quella non potrebbono in verun modo andarle del pari.

Nel tempo che parlavansi comunemente in Italia le nuove lingue o i nuovi dialetti de' quali si è ragionato finora, sebbene la latina
35 lingua non fosse più volgarmente per le bocche del popolo, era essa nondimeno la lingua nobile, della quali servivansi le persone letterate, e quella che nelle pubbliche concioni, nelle prediche e nelle scritture usavasi tuttavia, contuttochè il latino d' allora, anzi che risvegliarne oggi idea veruna di nobiltà, d' eleganza e di buon
40 gusto, soglia piuttosto moverci a riso. Non osarono pertanto que' primi scrittori toscani servirsi del loro volgare per trattate o scrivere le cose credute più gravi ed importanti, figurandosi eglino che la lingua del popolo non fosse proporzionata alla severità di certi argomenti; ma si applicarono a scrivere in essa cose piacevoli
45 e degne della popolare curiosità, e poesie massimamente, e queste

d' ordinario amorose, come soggetti che sono più d' ogni altro alla portata comune, e i quali ci era più interesse di trattare in una lingua piana ed intelligibile alle giovani persone. Dipoi, veggendosi che tali cose in tale lingua scritte piacevano, sia per la novità, sia per le cose stesse, vi si arrischiò qualche cosa di più, e cominciarono i Toscani a scrivere nella volgar lingua le cronache, cioè le semplici ed estese narrazioni de' fatti successi nella lor patria. I cherici anch' essi s'avvidero che meglio sarebbono stati intesi da' laici ed idioti, se nel loro volgare avessero loro parlato dal pulpito; e così col proceder del tempo si diedero a farlo essi pure. Questi esempi furono di stimolo ad altri perchè stendessero nella volgar lingua e da altre vi traducessero non già trattati di divinità ed altre scienze elevate, ma cose pertinenti massimamente a comodo e ad ammaestramento delle persone illiterate: e in simil guisa si andò via via in Firenze ed altri luoghi della Toscana facendo ogni giorno qualche passo più oltre.

Ma queste scritture d'un genere assai mediocre non sarebbono per avventura uscite di Toscana, nè perciò quella lingua sarebbe uscita dagli stretti confini ove era nata, se tre sublimi ingegni non sorgevano che in pochissimo tempo sì grandi ali le diedero, che fuori la spinsero dal suo nido e la fecero volare per tutta l'Italia con felicissimi augurii; e costoro furono Dante Alighieri, Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio, tutti e tre fiorentini.

Dante, uomo d'ingegno elevato, di grande e libera fantasia, assuefatta fino dalla prima giovinezza ad alternar fra l'arme e fra gli studi in mezzo alle fazioni ed alle turbolenze della sua patria e dell' Italia, quindi ad amministrar nelle supreme cariche gli affari più importanti e scabrosi della repubblica fiorentina, e dipoi agitato continuamente fra le varie fortune d' un perpetuo esilio, fu il primo che, trasferendo l' entusiasmo della libertà politica anco negli affari delle lettere, osò scotere il giogo venerato della barbara latinità de' suoi tempi, per levar di terra il per anco timido volgare della sua città, e condurla di balzo a trattare in versi l' argomento il più forte ed il più sublime che a scrittore ed a poeta cristiano potesse convenirsi giammai.

L'Italia era di que' tempi comandato in gran parte da piccoli tiranni e, più che di cittadini, piena di fuorusciti, i quali tutti empievano a gara le misere contrade di rapine, di violenze e di sangue. In mezzo ad una quasi comune barbari di costumi e di lettere e d' arti, regnavano mille opinioni e mille pratiche superstiziose, le quali sono l' unico asilo e il solo conforto degli animi crudeli e delle coscienze malvage.

La teologia era pressochè la sola scienza che allora dominasse le scuole, se però teologia può quella chiamarsi la quale comunemente in altro non consisteva fuorchè in vane controversie di pa-

role con cui le ostinate fazioni scolastiche procuravano di spiegar colla dottrina di Platone o di Aristotele i misteri della cristiana religione.

In tale circostanza di tempo comparve il poema di Dante, nel 5 quale con non minor evidenza che fierezza ed energia di pennello erano descritti i gastighi de' malvagi nell' inferno e s' insultavano e si adulavano le contrarie fazioni, dannando e salvando, secondo che fosse meglio paruto al poeta, i principali partigiani dell' una e dell'altra; nel quale erano o condannate o difese le ragioni e la con- 10 dotta de' vari partiti, e così per mille modi cavate dall' infelice natura de' tempi le cose che potesser meglio interessare nel suo poema, sia scotendo le fantasie de' suoi contemporanei rendute suscettibili di tetre e terribili impressioni dall' ignoranza e dalle scelleraggini, sia solleticando le loro avversioni e i loro odii. In tal guisa la mag- 15 giore opera di Dante, e per l' importanza dell' argomento e per la dottrina, e massimamente per l' interesse delle passioni dominanti, divenne famosa e ricevuta non solamente nella Toscana ma anche fuori; di modo che, vivendo tuttavia il poeta, si cantavano pubblicamente dal popolo i versi di lui; ed è da credere che il bando che 20 il poeta ebbe dalla sua patria per la prepotenza del partito contrario a lui, siccome contribuì alla perfezione del poema, così contribuisse notabilmente a divulgarlo in varie bande dell' Italia per propria bocca dell' autore.

Intanto non solo i Toscani ma gli altri Italiani ancora comin- 25 ciarono ad avvedersi che tutte le lingue si rendono atte a trattar qualsivoglia grande suggetto, qualora sieno esse maneggiate da grandi scrittori: e gli uomini letterati dell' una e dell' altra parte dell' Appennino s' invogliarono d' intender perfettamente quel volgare in cui così eccellente opera era scritta, se ne invaghirono, e cominciarono 30 essi pure a provarsi di scrivere in quello, e di parlarlo eziandio.

Dopo Dante venne il Petrarca, nato anch' egli nell esilio de' suoi parenti da Firenze, dotato anch' egli di vivacissima fantasia e di sublime talento, ma fornito di gusto anche più squisito e delicato che Dante non era. Il temperamento più tranquillo che al paragone 35 di Dante sortì il Petrarca fu quello che, malgrado le condizioni della sua fortuna, il riconduceva mai sempre dal tumulto degli affari e delle corti alle sue amate solitudini, dove confortato dal suo genio attese a rivolgere tutte le opere eccellenti dell' antichità. La felicità dell' ingegno, l' assiduità dello studio e la pratica degli uomini fe- 40 cero poi sì ch' ei divenisse non solo uno de' migliori filosofi e politici de' suoi tempi, ma eziandio l' unico scrittore che col suo esempio tentasse di rinnovare il gusto della buona latinità, e salir facesse al più sublime grado di nobiltà e d' eleganza la lingua italiana. Egli fù che dal più bel fiore della spenta lingua latina e dell' an- 45 tica provenzale introdusse nel nostro idioma e graziosi vocaboli e

gentilissime forme del dire, atte a nobilitare non solamente la poesia ma la prosa medesima; nel che adoperò egli con assai maggiore avvedimento che Dante non aveva fatto prima di lui. Imperocchè dove quegli, condotto dal suo entusiasmo ad esprimere in qualunque modo le alte fantasie della sua mente, aveva con troppa libertà, a 5 dir vero, usurpato e dall' ebraico e dal greco e dal francese e dal lombardo parole e modi del dire che per la loro natura mal convenivano e difficilmente potevano far lega co' vocaboli e colle forme del suo volgare; queste al contrario, più modesto e più castigato, serbando sempre le regole dell' analogia, arricchì notabilmente la 10 nostra lingua di parole e maniere leggiadre, che quasi ben proporzionate membra si aggiunsero e si conformarono al corpo di essa. Quindi è poi che molte delle forme usate da Dante furono e dal Petrarca medisimo e da' buoni scrittori che venner dipoi o neglette o dismesse; laddove quelle che il Petrarca usò, tranne pochissime, 15 passarono e durano tuttavia nelle scritture più nobili e più eleganti dell' italiana favella. I versi volgari adunque di questo eccellente scrittore, siccome a preferenza delle sue opere latine diedero tanta celebrità al nome di lui, così non meno che quei di Dante giovarono a propagare in Italia il gusto e l' uso della toscana lingua. 20 Il soggetto di questi versi, atto fors' anche troppo di sua natura ad invitar l' altrui attenzione, la dottrina platonica che da per tutto vi risplende, la quale era in gran credito ne' tempi dell' autore, e più ancora qualche tempo dipoi, le insigni bellezze poetiche di cui sono adorne, la fama dell' autore medesimo, i frequenti viaggi e soggiorni 25 di lui in varie parti dell' Italia, le cagioni furono per cui ne divenne celebre il canzoniere, col mezzo del quale si promulgò maggiormente quel nobile volgare che dipoi si venne comunemente parlando e scrivendo.

Mancava alla toscana lingua, poichè dai due mentovati scrittori 30 massimamente erale stato dato tutto ciò che servir poteva alla forza ed alla eleganza dell' espressione nella poesia, chi scrivesse una ingegnosa e nobile prosa; onde si vedesse quanto la lingua medesima fosse atta, non meno che qualsivoglia altra più colta, d' essere impiegata lodevolmente in ogni genere del dire. Ma questa mancanza 35 non durò già a lungo; perchè nell' età stessa del Petrarca sorse Giovanni Boccaccio, il quale scrivendo in prosa diede nella sua più celebre opera illustri esempi dell' uso che far si poteva del suo volgare in ogni sorta di stili. Questo scrittore, di non minor ingegno degli altre due, fu non meno di essi studioso ed erudito nelle buone 40 lettere dell' antichità, dalli quale non solamente ritrasse quella copia di dottrina che apparisce nelle opere di lui scritte in latina lingua, ma ancora il buon gusto dell' eloquenza, che salir fece in tanto pregio l' opera principale di lui. È da dolersi che quest' uomo eccellente sia stato nella sua gioventù, in modo sconvenevole ad uom 45

filosofo e ad uomo di lettere, troppo libertino ne' costumi e nella maniera del pensare. Ma assai più merita d' esser compianto perchè, abusando vergognosamente de' suoi talenti, imbrattò sin dalla culla la sua bellissima crescente lingua; poichè di quella si valse per
5 iscrivere molte infamie oscene ed irreligiose che egli sparse ne' suoi libri, e le quali meritamente son condannate non meno dalla religione che dalla pubblica onestà.

Sventuratamente anche nell' opera del Boccaccio, nella quale rilucono maggiormente le native bellezze della toscana lingua e i più
10 bei lumi dell' eloquenza, abbondano più di quello che comportar si possa da persone savie e gentili le infamie mentovate di sopra. Ma queste medesime, per la malizia e per l' imprudenza degli uomini congiunte agli eccellenti meriti dello scrivere, influirono pure a render celebre per tutta l' Italia quel libro, e così a diffonder tanto più
15 la cognizione del gusto del toscano idioma.

Non tutte le opere volgari del Boccaccio nondimeno furono egualmente applaudite ne' tempi posteriori; anzi le altre o furono dal consenso degli eruditi assolutamente riprovate, o per il poco lor merito caddero in dimenticanza; e il solo *Decamerone* è quello che,
20 purgato debitamente secondo l' ordinazione della Chiesa, si lesse e si legge tuttora anche dalle persone costumate e religiose, affine di apprendere la lingua e l' eloquenza italiana.

(*Giuseppe Parini.*)

Wörterverzeichniß.

ERSTE ABTHEILUNG.

Fabeln und Erzählungen.

Seite 1.

Zeile 1. La lúcciola, der Leuchtkäfer.
vermicello, das Würmchen.
2. ad alta voce, mit lauter Stimme.
3. di dietro, hinten.
volare fliegen.
4. ruotare (auch rotare), im Kreis herumschwingen (von ruota, das Rad).
levante, Osten (von levare, erheben: also die aufsteigende Sonne).
5. ponente, Westen (von ponere od. porre, legen, die untergehende Sonne).
6. udire, hören.
vantamento, Prahlerei.
7. finchè, so lange.
8. focherello, diminut. von foco, Feuer.
zanzára, Mücke.
farfalla, Schmetterling.
verrai von venire, das hier die Bedeutung von werden hat.
salire, aufsteigen, sich erheben.
10. la biscia, die Schlange.
11. lunga pezza, geraume Zeit (pezza heißt eigentlich Fetzen, wird aber manchmal für pezzo, Stück, gebraucht.)
rivolgere, wenden.
12. a lei sottoposta (von sottoporre), die unter ihr lag.
13. librarsi, sich wiegen, schweben.

Seite 1 u. 2.

pascersi, sich weiden.
la spaccatura, die Spalte.
un masso, eine Wacke (ein in der Erde festsitzender großer Stein).
15. guatare, lauern.
divincolarsi, sich winden, krümmen.
16. spira, Spirallinie.
far prova, den Versuch machen.
lanciarsi, sich stürzen, zuschießen auf.
reggersi, sich schwebend erhalten.
17. addentare, beißen.
dispetto, Aerger.
18. rabbia, Wuth.
19. si pose, fing sie an.
zufolare, zischeln.
pari, gleich.
20. rodere, nagen.
adocchiare, die Augen auf Jemand heften.
22. straziare, zerreißen.
23. artiglio, Klaue.
afferrare, ergreifen.
25. scoppiare, zerplatzen.
strisciare, kriechen.

Seite 2.

1. rusignuolo, Nachtigall.
cuculo, Kukuk.
2. venire a liti, in Streit gerathen.
fra di loro, unter sich.
a cagione, wegen.
3. di gran lunga, bei weitem.

Seite 2.

5. asserire, behaupten.
7. venire alle brutte, in Händel gerathen.
8. litigio, Streit.
qualunque si fosse, wer es auch sei.
9. scorgere, erblicken.
11. lieto, heiter.
13. dare in una cosa, auf Etwas stoßen.
14. udito, Gehör.
15. detto fatto, gesagt, gethan.
stretti, neben einander.
18. incorrotto, unbestechlich, unpartheiisch.
19. far da giudice, den Richter spielen.
21. strepitoso, geräuschvoll, laut.
dare una crollata d'orecchi, die Ohren schütteln.
23. pascolare, weiden.
24. ritto, statt diritto, gerade, aufrecht.
lepre, Haase.
camminare, gehen.
cantate via, singt nur fort!
spacciarsi, sich beeilen.
26. mettersi in assetto, sich in Bereitschaft setzen.
30. gonfiarsi, sich aufblasen.
scosse, von scuotere, schütteln.
32. veruno, irgendein.
gorgheggiare, trillern.
34. fiera, wildes Thier.
36. vieppiù, von via più, noch immer weiter.

Seite 3 u. 4.

ingolfare, sich in Etwas tief einlassen, sich vertiefen.
38. mandare fuora, von sich geben.
raglio, Eselsgeschrei.

Seite 3.

1. la volpe, der Fuchs.
il mulo, das Maulthier.
5. incontanente (besser incontinente), sogleich.
6. furo (statt furono) giunti a lui, erreichten sie ihn.
9. il piè diritto, der rechte Fuß.
lassa, statt lascia, laß es sein.
chiovo (auch chiodo), Nagel.
13. fatti più presso, mache dich näher heran.
14. minuto, klein.
ficcarsi sotto, sich Jemand nähern.
15. guardare fiso (starr), aufmerksam ansehen.
calcio, Fußtritt.
18. sorcio, Maus.
20. gli furono intorno, umringten sie.
21. buona cera, gutes Aussehen.
24. presciutto, Schinken.
topo, Maus, Ratte.
29. presidio, Schutzmittel.
gatto, Katze.
pippistrello, Fledermaus.
30. non di rado, nicht selten.
travedere, unrecht sehen.
33. la quaglia, die Wachtel.
lo sparviero, der Sperber.
34. uccellator, Vogelfänger.
in quel di Prato, auf dem Prato, einem großen angepflanzten Vergnügungsplatz zu Padua.
36. gabbia, Käfig.
rete, Netz.
guastare, verletzen.
39. la finestra riusciva sopra l'orto, das Fenster ging in den Küchengarten.

Seite 4.

1. far disegno, einen Anschlag auf etwas machen.
3. ávola, Großmutter.
6. travaglio, große Noth.
10. cavare, herausziehen.

Seite 4 u. 5.

11. becco, Schnabel.
unghia, Klaue.
stracciare, zerreißen.
supercilio (auch sopraciglio), Augenbrauen.
18. adunco, krumm, gebogen.
19. stare sopra di se, in Gedanken dastehen, schwanken.
inganno, Betrug.
20. affanno, Kummer, Unglück.
volta, Richtung; venire alla volta mia, zu mir herkommen.
piatoso (üblicher pietoso) mitleidsvoll, barmherzig.
22. spendere, verwenden.
23. acciocchè, auf daß.
24. ístrice, Stachelschwein.
25. stracco, müde.
26. vostro danno, das ist deine Schuld.
messere (veraltet) mein Herr.
27. portare addosso (auf dem Rücken) bei sich tragen.
28. almanco, wenigstens.
osteria, Wirthshaus.
30. il semplice dello istrice, das einfältige Stachelschwein.
31. cenare, zu Nacht speisen.
la trista della volpe, der Schelm von einem Fuchs.
33. ammazzare, umbringen, tödten.
a suo grande agio, ganz nach Bequemlichkeit.
35. starnazzare, mit den Flügeln hin und her schlagen.
émpito (üblicher impeto) Heftigkeit.
38. giovare, nützen, helfen.
allodoletta, junge Lerche.
39. famelico, heißhungrig.
31. chente, so viel als quale, wie groß.

Seite 5.

4. avveduto, vorsichtig.
accorto, schlau.
5. gagliardo, beherzt.
6. apparecchio, Zurüstung.
11. a galla, auf die Wasserfläche.
13. senza dimenarsi, ohne sich zu rühren.
14. pian piano, ganz leise.
17. fritto, von friggere, braten.
18. e' (statt egli) fù fatto lesso,

Seite 5 u. 6.

er wurde im Wasser abgekocht, gesotten.
19. scipido, geschmacklos.
21. boscajuolo, Waldbewohner, Holzhauer.
scimia, Affe.
22. legne per ardere, Brennholz.
23. i così fatti, solche Leute.
fendere, spalten.
24. querciuolo, junge Eiche.
la scure, die Axt.
26. conio, Keil.
27. cavare, herausziehen.
31. di mano in mano, nach und nach, allmälig.
32. omiciatto (verächtlich) kleiner Mensch.
35. far colezione, frühstücken.
41. sprovvedutamente, unvorhergesehener Weise, unversehens.

Seite 6.

5. in cambio di ajutarlo, anstatt ihr zu helfen.
dare della scure su — mit der Axt schlagen auf.
7. pazzerello, der kleine Thor.
8. mestiero, Handwerk.
9. Il corvo e la passera, der Rabe und der Sperling.
14. le finestre riescono sopra — die Fenster gehen hinaus auf —
pescaja, Fischteich.
21. spacciare pel generale, mit allgemeinen Ausdrücken abweisen.
25. stare sù, bestehen auf.
marcire, verfaulen.
27. pigliare espediente, ein Mittel ergreifen.
29. prosuntuoso (üblicher presuntuoso) anmaßend.
astuto, listig.
41. grétola, Vogelstange.
abbeveratojo, Saufnäpfchen.
33. infradiciare (üblicher infracidare) verfaulen.
spezzare, zertrümmern.
buca, Loch.
a vostro bell' agio, nach Bequemlichkeit.
38. venire a noja, langweilig werden.

Seite 7.

1. L'uccel d'acqua ed il Gambaro, der Wasservogel und der Krebs.
4. a suo senno, nach Herzenslust, nach Belieben.
far somma, zu einer Summe anwachsen.
9. maninconioso, melancholisch.
12. dato anco che, auch angenommen daß.
13. con ciò sia che, weil.
15. vôto auch vuoto, geleert.
28. crearsi, sich nähren.
31. discostarsi, sich fern halten.
33. mercè, Dank.
42. mettersi coccoloni, eine kauernde Stellung einnehmen, sich ducken.

Seite 8.

2. la táccola dura, der Tanz dauert.
5. aveva caro, es lag ihm viel daran.
levarselo dinanzi, ihn fortschaffen.
6. la rágia, die List.
8. un pezzo discosto, in einiger Entfernung.
9. lisca, Fischgräte.
12. aggavignare, am Halse packen, kräftig anpacken.
13. aguzzo, spitzig.
scannare, erwürgen.
framenduni, alle beide.
21. alle radici delle montagne, am Fuße der Berge.
24. trar la sete, den Durst löschen.
25. vitto, Speise.
26. appiattarsi, sich verstecken.
beverare (üblicher bere), trinken.
cavarsi la fame, den Hunger stillen.
30. pasto, Futter.
accozzarsi, sich vereinigen.
35. al cospetto del re, vor den König.
37. invitto, unbesiegt, tapfer.
38. macello, Gemetzel, Blutbad.

Seite 9.

5. darsi alle ghiande, von Eicheln leben.

Seite 9—11.

13. imborsarsi (sich in den Beutel stecken), sich in's Unglück stürzen.
14. cascare per la fame, am Hungertuch nagen.
16. cavarsi della borsa, sich aus mißlichen Umständen ziehen.
17. faccende, Angelegenheit.
18. senza più, ohne weiteres.
da indi innanzi, von nun an.
21. sbigottirsi, bestürzt werden, erschrecken.
22. frangente, Verlegenheit.
35. trangagiare, verschlingen.
36. V. M. = Vostra Maestà.

Seite 10.

1. investire, angreifen, überfallen.
2. affogarsi, ertrinken.
21. capello, Hut.
palafreno, Reitpferd.
giullare, Hofnarr.
28. lies abbandonato, statt abbandonata.
29. campana, Glocke.
32. la fune, das Seil.
33. vitalba, Waldrebe.
destriere, Handpferd, Streitroß.
36. lies fame statt fama.

Seite 11.

4. dispendere, austheilen.
6. avvisare, betrachten.
coperchio, Deckel.
nappo, Becher.
ariento = argento, Silber.
masnada, eigentlich ein Trupp Bewaffneter, eine Schaar, hier = Familie.
8. metter sotto, verbergen.
siniscalco, Seneschall, Haushofmeister.
10. mettere in voce, bekannt machen.
13. cerco = cercato.
15. coppa, Becher.
18. arnese, Geräthschaften.
furare, stehlen.
coltre, Bettdecken.
28. aggiornare, den Tag bestimmen.
31. padiglione, Zelt.
34. fodero, Scheide.

Seite 11—13.

35. ruga, Straße.
37. riparare, hindern.

Seite 12.

2. quadrello, Pfeil.
6. a mala stagione, in einer schlimmen Zeit.
19. aumiliare statt umiliare, besänftigen.
20. stea statt stia.
22, senno, Verstand, Klugheit.
30. cielo empireo, der oberste Himmel.
desiderosamente, voll Verlangen, eifrig.
34. un matto, ein alberner Mensch.
35. a gabbo, aus Scherz.
36. cappello, Hut.
37. dare un cappello, eigentlich einem die Narrenkappe aufsetzen, einen für Narren halten. Daher egli è rimaso a noi, die Narrenkappe ist auf unserem Haupte geblieben.
40. tondo, Erdkreis.

Seite 13.

4. novellatore, Geschichtenerzähler.
5. verno st. inverno, Winter.
6. grande talento, große Lust.
villano, Bauer.
bisante, ein Byzantiner, eine zu Byzanz geschlagene Münze.
berbice, üblicher pecora, Schaf.
11. brigarsi, sich bestreben.
accivire, eigentlich sich versorgen, hier: ein Mittel finden um hinüber zu kommen.
12. burchiello, ein kleines bedecktes Boot.
cápere, fassen.
14. vogare, rudern.
16. via oltre, fahre fort.
20. il giudeo, der Jude.
coglier cagione a, einem etwas anhaben wollen, hier: sich Rath verschaffen bei.
31. catuno, jeder.
órafo, Goldschmied.
il diritto vero, die genaue Wahrheit.
riscuotersi (für liberarsi), sich aus der Schlinge ziehen, aus der Verlegenheit retten.

Seite 14.

1. lo stemma gentilizio, das Geschlechtswappen.
2. dipintore. Maler.
grossolano artefice, ein ungebildeter Handwerker.
4. Castellaneria, Burgvogtei.
5. palvese, Schild.
avendo chi gli portava, indem er Jemand bei sich hatte der ihn trug.
drieto statt dietro.
arma, Wappen.
modo, Benehmen.
12. per ischerne, zum Hohn.
18. cervelliera, Sturmhaube.
gorgiera, Halskrause, Ringkragen am Harnisch.
bracciale, Armrüstung.
guanti, Handschuhe.
corazza, Harnisch.
cosciale, Schenkelharnisch.
gamberuolo, Beinharnisch.
23. per procuratore, wie ein Procurator (Senator).
24. imbratto, statt imbrutto, Schmiererei.
32. qua' statt quale.
34. come stu, statt come sei tu.
36. di' statt dici.
37. grascia, Polizei, eigentlich Obrigkeit für die Lebensmittel.
42. prosciogliere, lossprechen.

Seite 15.

1. tristo, Schalk, Schelm.
2. casato, Geschlecht, Geschlechtsnamen.
4. mugnajo, Müller.
6. trafitto, besiegt.
ridottare, altit. (frz. redouter) fürchten.
12. notricare, üblicher nutricare, nähren.
cane alano, englische Dogge.
stizzoso, wüthend, auch räudig.
19. essere a peggior partito, in einer noch schlimmeren Lage sein.
22. vago, begierig.
badía, Abtei.
soffiare, schnauben.
25. aombrare statt adombare, scheu werden.
27. io ho ben di che, ich habe wohl Grund dazu.

Seite 15—18.

dare la mala ventura, Einen in's Unglück bringen.
31. cavare, ziehen.
radere la barba, rasiren.

Seite 16.

2. picchiare, anklopfen.
6. barlume, Dämmerung.
12. impiccare, aufhängen.
cogno, Weinmaß von 300 Quart.
baríle, Faß.
21. squartare, viertheilen.
22. arraffiare, zerreißen.
mo, jetzt, auf der Stelle.
vermocane, Hirnwuth.
ti nasca il vermocan (niedriger Fluch) mögest du die Hirnwuth bekommen.
30. pignatta, Topf, Pfanne.
39. camuffare, vermummen, verkleiden.
45. rendita, Einkünfte.

Seite 17.

8. impacciare, verwickeln, in gerichtliche Untersuchung ziehen.
13. fare la faccenda, den Auftrag besorgen.
14. incudine, Amboß.
15. tramestare, unter einander mengen.
16. smozzicare, verstümmeln.
appiccare (anheften), hinzufügen.
20. le tenaglie, die Zangen.
21. ferramenti, eiserne Werkzeuge.
23. masserizie, Werkzeuge.
26. di' statt dici.
30. inviare, schicken.
32. altiero, hochmüthig.
35. forbire, abreiben, glätten.
scarpette, Schuhe.

Seite 18.

4. beffa, Spaß.
21. crollare, schütteln.
sgozzare, eine Beleidigung verzeihen (wörtlich verschlucken, verdauen).
pignere st. pingere, antreiben.
32. per suo diporto, zu seinem Vergnügen.

Seite 18—21.

la gorgiera, Halskrause.
bracciajuola, Armrüstung.
34. soma, Lastthier.
spazzatura, Auskehricht.
37. arri! vorwärts!
batacchiata, Schlag.
42. cavar la lingua, die Zunge herausstrecken.
far la fica, einem die Feigen weisen, eine höhnische Bewegung mit der Hand machen.

Seite 19.

4. nabissare, wüthen.
21. allegare, hinzufügen.
35. guatare, verblüfft aussehen.
tralunato, ein Blödsinniger.
avvolgersi, sich umdrehen.
balordo, Tölpel.

Seite 20.

1. rispitto, Frist, Zeit sich zu erholen.
4. ammutolare, stumm werden.
5. smarrito, verwirrt.
6. desto, wach.
7. guagnélo, altital. für vangelo, Evangelium; daher alle guagnele, bei meiner Treu.
13. Mongibello, Aetna.
14. néspola, Mispel.
15. nócciolo, Kern.
25. cota, besser cote, Schleifstein.
28. pulédro, Füllen, Fohlen.
30. scorgere cavalli, Pferde abrichten, zureiten.
cócchio, Kutsche.
33. rédine, Zügel.
scuriada, Peitsche.
35. addestrare, Pferde abrichten.
briga, beschwerliche Arbeit.

Seite 21.

1. rasciugare, trocknen.
poltracchiello, junges Füllen.
2. scudisciare, mit der Peitsche schlagen.
scoppiare, knallen.
3. galleggiare, muthig sein.
scaramucciare, sich bäumen.
5. cervietto, Hirschkalb.
9. sdrucciolare, ausgleiten.

Seite 21—23.

10. stramazzare, hinstürzen.
le stanghe (vom deutschen Stange) die Doppeldeichse.
tirella, Zugseil.
lacca, Schenkel.
14. briglia, Zaun.
15. baje, unnütze Sachen.
sbuffare, wie soffiare, schnauben.
ansare, keuchen.
22. il Moscione, wörtlich ein Saufbruder, Trunkenbold.
24. cánchero, Krebs (Geschwür).
canchero vi venga, ein Fluch.
25. pappacchione, Tölpel.
rigoletto, im Kreis herumstehende Leute.
26. caváta, Grube.
27. rapa, Rübe.
32. viluppo, Wirrwarr.
aggrottare le ciglia, die Stirne runzeln.
arricciare le labbra, den Mund verzerren.
38. baloccare, gaffen.
44. ordigno, Werkzeug.
45. il die judicio = il dì del giudizio.

Seite 22.

1, spezzare, zerbrechen.
2. sciancato, lahm.
3. imbizzaríto, ergrimmt.
5. magagna, Schaden.
menda, Entschädigung.
16. straziare, mißhandeln.
segnalata vittoria, entscheidender Sieg.
26. piangere a dirotte lagrime, einen Strom von Thränen vergießen.
37. la mischia, das Handgemeng, der Kampf.
40. instriso di saugue, blutbefleckt.
asta, Spieß.
41. freccia, Pfeil.

Seite 23.

2. tramortito, halbtodt, in Ohnmacht.
impugnare le armi, die Waffen ergreifen.
29. quando t'aggrada, wenn es dir beliebt.

Seite 23—28.

31. scorrería, Streifzug.
strage, Blutbad.
34. s'tibondo, durstig.
41. ebbro di gioja, freudetrunken.

Seite 24.

2. scambievole, gegenseitig.
19. apparecchiare, zubereiten.
25. siami lecito, möge es mir erlaubt sein.
28. a mano a mano, nach und nach, nach einander.
30. saldo, fest, unbeweglich.
31. una spia, ein Spion.
41. frusta, Peitsche.

Seite 25.

8. accorciare, abkürzen.
sgombrare, wegräumen.
34. dar il cambio, Gleiches mit Gleichem vergelten.
appicare il fuoco, Feuer einlegen.

Seite 26.

2. sferzare, durchpeitschen, zu Tode peitschen.
10. polizza, Zettel.
15. Meglio è fringuello in man che in frasca torto (Sprüchwort), besser ein Fink in der Hand, als eine Taube auf dem Zweig.
31. intrinsichezza, Vertraulichkeit.
33. civanza, Gewinn.
quattrino, Heller.
35. stento, Mühsal.
39. bujo, Finsterniß.
40. ramingo, umherirrend.

Seite 27.

16. allogare, Einen in einen Dienst unterbringen.
18. palesare, offenbaren.
25. accorgimento, Klugheit.
30. impaccio, Hinderniß.
36. ritroso, widerspenstig.
41. scátola, Tabaksdose.
43. dozzinale, gemein.

Seite 28.

1. cerchiellino, Ring.
5. gabbáno, Reiserock.

Seite 28—32.

6. úscio, Thüre.
9. destro, gewandt, flink.
26. gru, Kranich.
28. governare, Acht geben, zubereiten.
29. nuovo bergolo, ein einfältiger Neuling.
30. acconciare, zurecht machen.
35. coscia, Schlegel.
40. crucciare, ärgern.

Seite 29.

11. conciare, übel zurichten.
16. ronzino, Klepper.
35. ghiottone, Betrüger.
36. sbigottito, erschrocken.

Seite 30.

12. sollazzevole, lustig.
avveduto, listig.
usare, umgehen.
21. gli'ntagli, Schnitzarbeiter, von intaglio.
25. far vista, sich stellen.
lapidario, ein Steinschneider.
29. che non era credenza, etwas das er nicht glauben konnte.
34. salsiccia, Wurst.
un'oca a denajo, eine Gans um einen Heller.
un papero giunta, noch eine junge Gans dazu.
36. grattugiato, gerieben.
raviuoli, eine Fastenspeise von Eiern, Käse und Kräutern.
38. brodo, Brühe.
39. vernaccia, eine Art weißer süßer Wein.

Seite 31.

5. cavelle (niedriger Ausdruck), sehr wenig, blutwenig.
10. satolla, Mahlzeit.
14. macigno, Sandstein.
15. la mácina (besser la mácine), der Mühlstein.
19. vatti con dio, so wahr dir Gott helfe; wahrhaftig.
21. forare, durchbohren.
31. far sembiante, thun als ob.

Seite 32.

3. scarsella, Tasche, Beutel.
4. grosso, Groschen = zwan-

Seite 32 u. 33.

zig Quattrini oder ein mezzo giulio.
6. schiccherare, vollkritzeln, beschmieren.
7. lumáca, Schnecke.
11. uomo di grossa pasta, ein roher, ungebildeter Mensch.
27. perdere il trotto per l'ambiadura, das Gewisse für's Ungewisse fahren lassen.

Seite 33.

2. gherone, Lappen.
gonnella, Kleid.
4. la coreggia, lederner Gürtel.

Seite 33 u. 34.

13. farnético, Ungewißheit, Schwanken.
26. ciotto, Kieselstein.
32. le reni, die Lenden.
36. gabelliere, Zolleinnehmer.

Seite 34.

5. costì, dort.
8. la treccia, Haarflechte.
19. scapigliato, zerzaust.
stracciato, zerstört.
20. livido, grün und gelb (von der Haut).
21. scingere, losgürten.
24. monna, Name, den man älteren Damen gibt.

Seite 34 u. 35.

32. beccone, großer Bock, Dummkopf.
33. la sezzaja (volta), das letztemal.
42. concio statt conciato, übel zugerichtet.

Seite 35.

10. segar le veni, die Adern durchschneiden.
11. raccesosi nell' ira, auf's Neue in Wuth gerathen.
15. scoppiare, bersten.
20. avvedimento, Vorsicht, Behutsamkeit.

ZWEITE ABTHEILUNG.

Natur- und Volksbilder.

Seite 36.

5. vedere, sehen lassen, zeigen.
6. baloardo, Bollwerk.
9. quadro, Gemälde.
15. intrecciato, verflochten.
adorno, geschmückt.
21. atteso von attendere, sorgen.
25. naviglio, Fahrzeug.

Seite 37.

4. disparato, ungleich.
6. concetto, Einfall, Gedanken.
8. ricinto, Umfang.
19. ridotto, Versammlungsort.
30. gónfio, angeschwollen.
scorrere, rennen, herumgehen.

Seite 38.

10. rindennizare, entschädigen.
15. allievo, Zögling,
23. ottica (Optik), Perspective.
25. turma, Schwarm.
questuante, Bettler.

Seite 39.

12. sázio, gesättigt.
14. infingardaggine, Trägheit.

Seite 39—41.

17. ribaldo, Schurke.
malandrino, Räuber.
23. inghiottire, verschütten.

Seite 40.

2. a vicenda, wechselsweise, eins nach dem andern.
14. feron statt fecero.
15. cimiterio, Begräbnißort, Friedhof.
20. mercè, wegen.
34. abbozzo, Skizze, Entwurf.
42. ne tampoco, auch nicht einmal.
45. convenare, lies convenire.

Seite 41.

6. pennello, Pinsel.
19. recondito, verborgen, geheim.
23. cenno, Wink, Zeichen.
26. ritrosia, Widerspenstigkeit.
27. dispettoso, verdrüßlich.
cárica, Auftrag.
29. sigillo volante, angehängtes Siegel.
colle buone, aus freien Stücken.

Seite 42.

3. avvegnachè, obgleich.
4. abbozzato, skizzirt.
10. falda, Bug eines Berges.
dovizioso, reich.
11. scolo, Abfluß des Wassers.
12. increspare, falten, kräuseln.
13. girello, Kreis.
15. drappo, Gewand.
16. consumare, abnützen, abtragen.
masso, Steingrube.
18. zóccolo, Klumpen, Haufen.
19. scopa, Pfriemenkraut, Besenkraut.
20. ginestra, Ginster.
sterpo, Gestrüppe.
27. cisále, ein Rain.
fetta, Scheibe, Schnitt, Fläche.
28. ragnaja, Vogelherd.
tramontana, Norden (von den Alpen her).
29. filare, Reihe (Bäume).
34. vivajo, Weiher.
35. posticcio, Baumpflanzung.
45. cancello, Gitter.
cordeggiare, schnurgerade sein.

Seite 43.

3. macchietta, kleine Gruppe.
4. ponentello, ein sanfter Abendwind, Zephyr.
13. fasciare, umgeben.
chiócciola, Schnecke, Schneckenlinie.
15. sdrúcciolo (architekt. Ausdruck), Ablauf.
29. susino, Pflaumenbaum.
30. agrume, Früchte mit saurem Safte, wie Citronen, Pomeranzen.
33. pero nano, Zwergbirne.
34. pesco, Pfirsichbaum.
albicocco, Aprikosenbaum.
annacquare, bewässern.

Seite 44.

4. imbrigliare, im Zaum halten.
6. risalto, Vorsprung.
ripigliare, wieder annehmen.
10. affogare, ersticken.
11. schizzo, Skizze.
15. ponente, Westen.
16. orlo; Saum, Rand.
17. catíno, Bassin.
19. poggio, Hügel, Anhöhe.
21. sponda, Brüstung, Rand.
28. mano manca, linke Hand.
30. piegona, tiefe Falte.
increspatura, Fältelung, Runzel.
45. spiaggiata, Küstenstrich.

Seite 45.

1. ripostiglio, Platz.
6. arrampicare, kriechen, auf allen Vieren gehen.
8. a palchetti, gesimsartig.
9. vi conducono le miglia, führen sie euch meilenweit.
12. punto punto che, wenn nur im Geringsten.
prua, Vordertheil des Schiffes.
scadére, verfallen.
scosceso, abschüssig.
15. tenersi saldo, sich entschädigt halten.
16. rombo, Segeln nach dem Winde.
17. mútolo, stumm.
24. buca, Loch.
geniale, dem Geschmack angemessen.
25. schiccherare, vollkritzeln.

Seite 45—52.

31. fare alle braccia, mit einander ringen.
32. ceppata, Baumgruppe.
da rovescio, auf der Kehrseite.
35. musco, Moos.
36. capelvenere, Frauenhaar, die Steinraute.
borro, Schlucht.
38. inzuppare, durchweichen.
abbrividire, vor Kälte schauern.
41. stridore, Frost, grimmige Kälte.

Seite 46.

8. cicalare, plaudern.
9. tapinarsi, sich abhärmen.
13. briga, Ungemach.
14. calafatare, kalfatern (die Löcher und Ritzen in den Schiffen mit Werg verstopfen) hier: zustopfen.
16. covare, brüten.
21. razzo matto, Rakete.
salterello, Schwärmer.
22. assolato, der Sonne ausgesetzt.
38. lavatojo, Waschtrog.
ragnaja, Vogelherd.

Seite 47.

4. le comparse, die Figuranten (im Schauspiel).
5. abbattimenti, Veränderung der Coulissen.
squarciato, zerrissen.
tramezzare, dazwischen legen, darein mischen.

Seite 48.

23. siepe, Hecke.
24. rigoglioso, üppig.
33. accozzare, vereinigen.

Seite 50.

20. mietere, einernten.
23. epilogato, kurz abgefaßt.

Seite 51.

3. smarrirsi, sich verirren.
16. richiedere della via, nach dem Wege fragen.

Seite 52.

7. fune, Seil.
carrúcola, Zugwinde.

Seite 52—56.

31. rugiada, Thau.
38. laurea, Lorberkranz, Doktorwürde.
monacazione, Einkleidung einer Nonne.

Seite 54.

28. trito, alltäglich.
33. la sagra, das Kirchweihfest.
35. invogliare, Lust machen.
39. gufo, Ohreule.
civetta, gewöhnl. Eule.
42. strame, Streu.
pantáno, Pfütze.
asciutto, trocken.

Seite 55.

7. Pasqua, Ostern.
9. scalzo, barfuß.
13. stoppa, Werg.
14. bòzzima, Weberschlichte.
26. cesta, Korb.
frittata, Eierkuchen.
27. ova sode, hartgesottene Eier.
cipolla, Zwiebel.
capo d'aglio, Knollen Knoblauch.
28. turácciolo, Zapfen, Stöpsel.
zucca, Kürbisflasche.
29. botte, Faß.
inguistára, Flasche.
30. sdrajare, sich niederlegen.
31. trinciare, Speisen zerschneiden.
macinare, zermahlen.
32. mascella, Kinnbacken.
33. facêzia, Schwank, Scherz.
35. ceffáta, Ohrfeige.
calcio, Fußtritt.
38. sollazzo, Vergnügen, Lust.
39. colascione, eine Art Zither mit zwei Saiten.
ribecchino, eine kleine Ribebe, d. h. eine mit drei Saiten bespannte Zither.
45. schiamazzo, Lärmen (wörtlich das Gackern der Hühner).
sghignazzare, überlaut lachen.

Seite 56.

10. cuffiotto, Häubchen.
11. padella, Pfanne.

Seite 56—60.

22. schietto, rein, lauter.
38. la balza, steiler Fels, Abschuß.
40. burrone, tiefes, raubes Thal.

Seite 57.

2. sbrancarsi, von der Heerde weglaufen.
10. capanna, Hütte.
mungere, melken.
12. fregare, streicheln.
31. spossato, erschöpft.

Seite 58.

1. non mi aveva in quel concetto di prima, er war mir nicht mehr so gewogen wie früher.
10. dare licenza, verabschieden.
18. pigliare, in Dienst nehmen.
24. valigetta, Mantelsack.
groppa, Kreuz der Pferde.
in groppa, hinter dem Sattel.
26. fui levato di sull'osteria da un mio amico, ich wurde von einem Freunde aus dem Wirthshaus in seine Wohnung aufgenommen.
30. sterminato, grenzenlos.
36. ritrarre, abbilden.
bozzare (besser abbozzare), im Umriß darstellen.

Seite 59.

7. sbigottito, entsetzt.
12. rovescio, Rückseite.
37. i Grigioni, Graubündten.
42. Valdistate, Wallenstadt.

Seite 60.

1. scadére, in Armuth verfallen.
ribalderia, Schurkerei.
7. far le belle lustre, schön schmeicheln.
8. un par vostro, ein Mann wie ihr.
11. guaina, Futteral.
cuojo, Leder.
manco = meno, weniger.
22. Vessa, Wesen (am Wallensee).
24. abeto (abete), Tannenholz.
25. confitto (von configere), gut befestigt.

Seite 60—63.

impesciato statt impeciato, verpicht.
29. affogare, ersäufen.
39. drento statt dentro.
40. far fortuna, stürmisch werden.
vogare, rudern.
secche, Untiefen.

Seite 61.

2. cavallo sauro, ein fuchsrothes Pferd; Fuchs.
3. acconciare, zurecht legen.
briglia, Zaun.
cavezza, Halfter.
notare, schwimmen.
8. soprafare, schlagen über.
12. campar la vita, das Leben retten.
per quelle via, auf diese Weise.
23. scala a piuoli, Sprossenleiter.
scoppietto, Büchse.
30. zagaglio, Wurfspieß.
sdrucciolare, straucheln, ausgleiten.
andar a barcallone, hin und her taumeln.
35. scansare, ausweichen, vermeiden.
a banda a banda, von einer Seite zur andern; mitten durch.
cavallo morello, ein Rappen.
38. raspo, Strauch.
39. un pajo di bisacche, ein Mantelsack.
sotto squadro, senkrecht, abwärts.

Seite 62.

7. arcione, Sattelbogen.
di rovello, verdrießlich.
15. caviale, Caviar.
18. spacciare, loslassen.
38. imbriacare, berauschen.
45. Lacca, Lachen (am Zürcher See).

Seite 63.

2. argine, Damm.
5. dreto, statt dietro, hinter.
14. Salutorno, Solothurn.
15. Usanna, Lausanne.
Ginevra, Genf.

Seite 63—65.

a salvamento, in Sicherheit.
24. Mafra, portugiesisches Dorf, mit einem königl. Palaste und prächtigem Kloster.
Cintra, Dorf, fünf Stunden von Lissabon, berühmt durch seine vielen Landsitze, Klöster und eine paradiesische Landschaft.
25. peranco, immer noch.
27. organajo, Orgelbauer.
quamquam (lat.), wiewohl, jedoch.

Seite 64.

4. spiga, Aehre.
5. frumento, Weizen.
ségala, Roggen.
11. orzo, Gerste.
14. far di meno, entbehren.
24. trinciare, aufschneiden.
barbassoro, ein Baccalaureus (meistens ein Spottwort für einen, der viel zu wissen vorgibt).
frecciare, Pfeile abschießen.
dozzinale, alltäglich.
sapere a menadito, an den Fingern hersagen können.
28. patrasso, ehrwürdiger Greis.
29. berteggiare, spotten.
schernire, verhöhnen.
orvietano, Mithridat, ein Gegengift.
33. sere, Meister.
37. tronfio, aufgeblasen.
pettoruto, hochmüthig.
38. buaggine, Dummheit.
sparuto, unansehnlich.

Seite 65.

4. gara, Wettstreit.
piminco = pigmeo, Knirps, Zwerg.
18. fare alle braccia, ringen.
21. fiammingo, Flamänder.
minuetti, gighe, sarabande, Menuette, Gigues, Sarabanden, charakteristische Namen von Tanzmusikstücken.
eziam = ancora, gleichfalls.
30. gravicembalo, üblicher clavicembalo, Klavier.
31. cavicchio, hölzerner Pflock.
35. terra cotta, gebrannter Thon.

Seite 65—68.

40. spinetta, Spinett, klavierartiges Instrument.

Seite 66.

3. L'Achille de' bimolli e de' biquadri, der Held der Kreuz und Be.
16. bozzo, grob bearbeiteter Stein.
18. a notte chiusa, in tiefer Nacht.
crocchio, (geschlossene) Gesellschaft.
20. villeggiare, die Sommerzeit auf dem Lande zubringen.
25. coltrone, Steppdecke.
panca, Bank.
32. acconciarsi, sich zu etwas bequemen.
42. i quattro quinti, vier Fünftel.
43. il soffitto, der Boden.
45. la pica, die Elster.
ghiandaja, der Eichelrabe, Häher.

Seite 67.

2. daino, Damhirsch.
6. pietre commesse a scacchi, mosaikartig zusammengesetzte Steine.
8. zampillare, herausspritzen.
11. la brigata, die Gesellschaft.
15. prefato, vorerwähnt.
22. il zocco, der Sockel einer Säule.
24. sodo, fest.
35. stare a cavaliere, überragen.

Seite 68.

15. cotenna, Haut.
16. popone, Wassermelone.
a stento, mit Mühe.
smunto, mager.
20. stizza, Zorn, Aerger.
21. posada, spanischer und portugiesischer Name für Wirthshaus.
27. sfogo, Abfluß — Austoben des Zornes.
"palabra" (span. Wort), Versicherung.
33. per tema, aus Furcht.
imbrattare, besudeln.
36. rozza, Gaul, Mähre.

Seite 68—71.

38. coppia, Paar Pferde.
mangiatoja, Krippe.
41. abbrividare, schaudern.
44. Brandilone (wörtlich) Degenschwenker.
ghiribizzo, Grille.

Seite 69.

11. squadrare, mit den Blicken messen.
tattare, schwatzen.
17. sullo imbrunire, in der Abenddämmerung.
zoccolanti, Barfüßer.
24. pievano, Pfarrer.
26. chiacchere, Geplauder.
barattar parole, Worte wechseln.
35. che diascane, was zum Henker!
cianciare, scherzen.
42. trastullarsi, sich belustigen.

Seite 70.

1. "muchachito", (span.) Junge.
"Tia", (span.) Tante.
6. ciuffare, verstehen, begreifen.
tafferuglio, Tumult.
12. rame, Kupfer.
14. fanciullaglia, Schwarm Kinder.
schiamazzo, Geplapper.
16. falda, der Schoos (eines Rockes).
il dito mignolo, der kleine Finger.
27. le marmaglia, Menschenschwarm.
spiritare della paura, in Angst und Furcht sein.
terrazano, Einwohner (eines kleinen Ortes).
44. "todos los muchachos y todas las muchachas" — (spanisch) alle Knaben und alle Mädchen.

Seite 71.

21. titubare, schwanken, unschlüssig sein.
26. "picara", (span.) Schelmin.
33. strillare = stridere, kreischen, in die Ohren schreien.
frastuono, Getös.

Seite 71—75.

39. baldoria, kurze Freude.
41. infievolirsi, abgeschwächt werden.

Seite 72.

1. accingersi, sich anschicken.
insulso, abgeschmackt.
16. mole, Gebäude.
subissare, versenken.
22. saldezza, Sicherheit.
25. oscillatorie, in Schwingungen.
vorticoso, strudelartig.
pulsante, klopfend.
sprofondare, einstürzen.
18. emergere, emportauchen.
ingojato, verschlungen.
sbarbicato, entwurzelt.
29. capovolgere, das Oberste zu unterst kehren.
30. cresta, Gebirgskamm.
32. avvalarsi, hinuntersteigen.
frana, Erdsturz, Bergabfall.
illeso, unbeschädigt.
34. fesso von fendere, zerspalten.
31. voragine, Abgrund.
38. borro, Schlucht.

Seite 73.

20. cupo, dumpf.
rombo, Brausen.
25. spense, von spendere, (hier) vernichten.
35. spezzare i legami, die Bande zerbrechen.
mozzare, abstutzen.
40. rottame, Bruchstück.
massiccio, massiv.
42. cornice, Karnies, Gesims, Mauerkranz.
scagliare, schleudern.

Seite 74.

2. sulla rena, auf dem sandigen Ufer.
10. trave, Balken.
focolare, Herd.
ambascia, Todesangst.
27. inarcare, Bogen bilden.
35. sbalordimento, Bestürzung.

Seite 75.

4. contrizione, zerknirschtes Herz.

Seite 75—78.

19. sgomberarsi, sich einen Weg bahnen.
27. sgravarsi di un bambino, ein Kind zur Welt bringen.
35. fosca luce, spärliches Licht.
38. majale, Schwein.
40. fiacchezza, Mattigkeit.

Seite 76.

11. canove, Keller.
annona, Vorrath.
vettovaglie, Lebensmittel.
arnesi, Geräthschaften.
29. frugare, durchwühlen.
40. spicciolare, in kleine Stücke zertheilen.

Seite 77.

4. tufo, Tuffstein.
congèrie, Menge, Masse.
col lento volger degli anni, im langsamen Verlauf der Jahre.
14. rassodato, fest geworden.
feltramento, Filtrirung.
16. fangoso, schlammig.
agro, Boden.
eruttazione, Auswurf, kleiner Ausbruch.
22. dissotterare, ausgraben.
26. fanghiglia, dünner Schlamm.
31. argilloso, thonartig.
minuzzolo, Bröckelchen.
pomice, Bimsstein.
34. friabile, zerreiblich.
notomizzare, (statt anatomizzare) zerlegen.
scavo, Höhlung.
38. abbujato, im Dunkeln.
barlume, Dämmerung.

Seite 78.

1. sdrucito, gespalten.
4. belletta, Schlamm, Bodensatz.
addossarsi, sich auflagern.
14. solfatara, Schwefelgrube.
affacciarsi, vor einen treten, erscheinen.
15. rimpetto, gegenüber.
testata, Vorderseite.
21. una mano di forzati, ein Haufen Sträflinge.
piccone, Spitzhaue.
scogliêra, nackte Felsenreihe.
24. vetroso, glasig.

Seite 78—80.

emmi, statt mi è.
petroselce, Kieselstein.
25. sorlo, der Schörl.
amorfo, gestaltlos, roh.
30. piatto, flach.
laminetta, kleine Klinge.
31. suddiafano, halbdurchsichtig.
40. incrociarsi, sich durchkreuzen.
43. paonazzo, pfauenfarbig.
45. gattizante, farbenspielend.

Seite 79.

3. ferro specolare, Marienglas, Spiegelstein.
6. mica, Glimmer.
la lente, die Linse.
9. forbito, poliert.
squametta, kleine Schuppe.
11. combaciarsi, fest zusammengefügt sein.
12. ago calamitato, Magnetnadel.
16. roccia di corno, Hornstein.
matton cotto, Backstein.
sbiadato, verbleicht.
22. Campo Flegreo, die sogenannten phlegräischen oder brennenden Gefilde.
27. evvi, statt vi è.
29. col muso rasente terra, mit der Schnauze die Erde berührend.
30. tramortire, ohnmächtig werden.
32. aria sfogata, frische Luft.
35. mofeta, auch mofetta, Höhle voll schädlicher Dünste.

Seite 80.

1. aggrottare le ciglia, die Stirne runzeln.
4. micidiale (von omicida), tödtlich.
7. opinare, der Meinung sein.
lo sbaglio, der Irrthum.
9. smorzare, auslöschen.
10. tampoco, nicht einmal, auch nicht.
gaz acido carbonico, kohlensaures Gas.
22. bocheggiare, nach Luft schnappen, am Sterben sein.
spezioso, in die Augen fallend, schön.

Seite 80—84.

cimento, Versuch, Experiment.
31. Grotta delle Capre, die Ziegengrotte, eine kleine Höhle am Aetna.
34. sdrajarsi, sich niederlegen.

Seite 81.

1. saggio, Exemplar, Probe.
4. orlo, Rand, Saum.
13. scoria, Schlacke.
zeppo, ganz voll, dicht beisammen.
24. palese, offenbar.
27. brano, abgerissenes Stück.
vetta, Gipfel.

Seite 82.

2. allettatrice, verführerisch.
15. liscezza, Glätte.
lastra, Platte, Scheibe.
19. rovente, glühend.
21. impaccio, Hinderniß.
30. sdrucciclo, schlüpfrig.
35. crepatura, Riß, Spalte.
41. covare, verbergen.
45. valicare, hinübergehen, durchschreiten.

Seite 83.

2. ripido, steil.
ammuchiare, aufhäufen.
ingombrare, verrammeln.
8. urto, Stoß.
scosceso pendio, abschüssiger Abhang.
14. affollarsi, sich drängen.
16. fiaccare, zerschmettern.
28. trafelare, keuchen.
35. le fauci, der Schlund.
40. cucuzzolo, Bergkuppe.
41. esente, frei.
43. spuntare, losbrechen.

Seite 84.

2. soverchia spossatezza, überaus große Mattigkeit.
a sommo stento, mit der größten Anstrengung.
26. svelatamente, unverhüllt.
27. adombrare, ein Bild machen.
apparecchiare, sich vornehmen, sich anschicken.
28. smorto, blaß.
35. scaglione, Stufe.

Seite 84 u. 85.

40. imbuto, Trichter.
43. scabroso, rauh.
44. lordo, schmutzig.
concrezione, Absonderung.
rancio, orangenfarbig.
45. muriato, Salzsäure.

Seite 85.

1. lembo, Rand.
listato, gestreift.
6. pertica, Stange, Ruthe (Maß).
12. spintavi, dorthin getrieben.
13. diradare, dünner, leichter werden.
20. stemperato, geschmolzen.
40. scompiglio, Wirrwarr, Chaos.
greppo, Felsvorsprung.
nuvole temporalesche, Gewitterwolken.

Seite 86.

19. avvampante, flammend.
meriggio, Mittagsstunde.
36. La Città di Quinsai, die Stadt Quangtschu (in China).

Seite 87.

13. voltato, gewölbt.
con tanto magisterio, so meisterhaft.
22. ogni fiata, jedesmal.
36. vittuarie, Lebensmittel.
salvaticine, Wildbrät.
dáino, Damhirsch.
coniglio, Kaninchen.
pernice, Rebhuhn.
francolino, Haselhuhn.
coturníce, Wachtel.
anatra, Ente.
40. grosso d'argento, Silbergroschen.
41. beccaria, Schlachthaus.

Seite 88.

7. spezie, Gewürze, Spezereien.

Seite 89.

19. il Gran Can, der große Khan, Name für tartarische Fürsten.
scampare, retten.
26. tabernacolo, Schrank.
bacino, Becken.
41. storpiato, verkrüppelt, lahm.

Seite 90.

5. gatto, Katze.
25. vezzi, Liebkosungen.
28. topo, Maus.
29. trappola, Falle.
30. attuccio, kindische Geberde.
31. sofliare, anschnauben.
33. armado, Schrank.
ripostiglio, Behälter.

DRITTE ABTHEILUNG.

Briefe.

Seite 92.

3. increspare le ciglia, die Stirne in Falten legen.
10. portento, Wunder.
13. salvo, mit Ausnahme.
il delitto di lesa Serenità, Majestätsverbrechen.
26. Gonfalioncre, der Panierherr, das Oberhaupt eines kleinen Staates.

Seite 93.

1. abbagliare, verblenden.
2. tugurio, Hütte.
6. lieve, leicht.
7. paragonare, vergleichen.
14. burlarsi, sich lustig machen.
16. rintracciare, erforschen.
guai, wehe.
21. ridondare, hereinbrechen.
26. arrecare, verschaffen.
32. pullulare, (keimen) entspringen, vorkommen.

Seite 94.

7. anatemizzare, den Bann sprechen über.
14. incalzare, zu Leibe gehen.
16. zelante, eifrig bemüht um.
27. spronare, anspornen.
40. verga d'oro, goldener Stab.
41. orpello, Flittergold.

Seite 95.

18. gigli, Lilien.
fioralisi, blaue Kornblumen.
ottica, (Optik) Ueberblick, Gesichtspunkt.
27. acconcio, Vortheil.
38. granelli di arena, Sandkörner.
avere in mira, im Augenmerk, in Absicht haben.

Seite 96.

16. scozzese, schottisch.
19. scordarsi, vergessen.

Seite 96 u. 97.

33. come più le torna conto, wie es ihr am zuträglichsten ist.

Seite 97.

4. incutere timore, Schrecken einjagen.
12. arrenare, stranden, scheitern.
16. pusillanime, kleinmüthig.
18. far le viste, sich stellen.
l'equivoco, das Zweideutige.
27. bollore, Aufbrausen.
32. flemmatico, phlegmatisch, träge.
33. mettere in sconcerto, in Verlegenheit, in Verwirrung bringen.
35. rise, Streitigkeiten.
temporeggiamento, Zaudern, Säumen.

Seite 98.

11. balbettare, stammeln.
12. frase, Phrase, Ausdruck.
16. facondia, Beredtsamkeit.

Seite 99.

1. arazzo, gewirkte Tapete.
7. Io sfido, ich glaube nicht.
21. incensare, Jemanden Weihrauch streuen.
27. di rado, selten.
32. condonare, verzeihen.
38. vicende, Vorfälle, Ereignisse.
42. estrinsecamente, äußerlich.
45. segnalato, ausgezeichnet.

Seite 100.

13. assediare, belagern.
25. porporato, im Purpur.

Seite 101.

2. ricaduta, Rückfall.
5. la micrania, heftiges Kopfweh.
cavar sangue, zu Ader lassen.
6. laccio, Schlinge, Fallstrick.
29. lampo, Blitz.
la turbine, der Sturmwind.
37. far spalle, Hülfe leisten.
baja, Scherz.

Seite 102.

19. allegare, anführen, sich berufen auf etwas.
26. tor via, entfernen.
30. mezzani, Leute aus den mittleren Klassen.
33. stomacoso, ekelhaft, widrig.
34. in astratto, wie etwas Abstraktes.
39. scemare, vermindern.
44. rigagnolo, Rinnstein, Gosse.

Seite 103.

1. guazzar, hier statt guadare, durchwaten.
10. Leonora Sanvitale, die junge Gemahlin des Grafen von Scandiano, die sich am Hofe zu Ferrara aufhielt, und von Tasso verherrlicht wurde.
15. concitare, reizen.

Seite 103—110.

17. giusta mia possa, nach meinen Kräften.
20. emenda, Verbesserung.

Seite 104.

6. Rev^{mo}, statt Reverendissimo, Hochwürdigster.
Illus^{mo}, statt Illustrissimo, Gnädigster.
Colend^{mo}, statt Colendissimo, Hochzuverehrender.
8. forsennato, wahnsinnig.
16. pazzia, Irrsinn.
17. V. S. statt Vostra Signoria.
32. giovare, helfen, nützlich sein.
schivare, vermeiden.

Seite 106.

5. matto, wahnsinnig.
29. molte fiate, sehr oft.

Seite 107.

30. Ser^{mo}, statt Serenissimo, der Erlauchteste.
35. le stampe, Druckereien.
45. ricuperare, wieder erlangen.
facoltà materna, mütterliches Vermögen.

Seite 108.

12. dare il contracambio, einen Ersatz geben.
16. complessione, Leibesbeschaffenheit.
32. disagio, Ungemach.

Seite 109.

39. mendico, Bettler.
guiderdone, Vergeltung, Belohnung.

Seite 110.

5. tener conto, beachten.
massaio, Verwalter.
9. sonne, statt ne sono.
15. dare briga, viel Unruhe verursachen.
20. barattare, vertauschen.
22. accozzare, zusammenrechnen.
23. uccellare ai tordi, Krametsvögel fangen.

Seite 110—112.

impaniare, die Leimruthen aufstecken.
24. fascio, Bündel.
27. badalucco, angenehmer Zeitvertreib.
29. vommi, statt mi vado, ich gehe.
31. sciagura, Widerwärtigkeit, Händel.
35. catasta, Klafter Holz.
37. cricca, eine Art Kartenspiel.
38. vetturale, Frachtfuhrmann.
44. rizzare, aufstellen.

Seite 111.

3. far il capo grosso, ein böses Gesicht zu etwas machen.
11. in questo mentre, inzwischen.
12. brigata, Gesellschaft.
paulolo patrimonio, sehr geringes Vermögen.
15. un beccaio, ein Fleischer.
mugnajo, Müller.
fornaciajo, Ziegelbrenner.
ingaglioffarsi, sich unterhalten.
si combatte un quattrino, man streitet um einen Kreuzer.
19. gridare da San Casciano, aus vollem Halse schreien.
trarre il cervello di muffa, einen verdrießlichen Kopf herumschleppen.
20. sfogare, verfliegen lassen.
in sull'uscio, an der Schwelle.
23. fango, Koth.
loto, Schmutz.
24. curiale, zum Gerichtshof gehörig.
37. ghiribizzo, Grille.
42. ingrassare, bereichern, vermehren.
ripulire, feilen, verbessern.

Seite 112.

3. scavalcare, absteigen.
5. tamen, (lat.) dennoch.
saccente, listig.
7. mettere altri a scollo, andern die Zeche zahlen lassen.
15. logorarsi, sich abnützen.
contennendo, verächtlich.
voltolare, wälzen.
19. dorrei, von dolere, beklagen.

Seite 113.

3. lacero, zerrissen.
corso, hintergangen.
5. spiraculo, eigentlich Zugloch, Ausweg.
6. nientedimanco, nichts desto weniger.
9. sanar le ferite, die Wunden heilen.
direpzione, Raub.
sacco, Plünderung.
10. espilazione, Dieberei.
taglia, Blutbad.
piaga infistolita (wörtlich) eine tiefgewurzelte Wunde.
13. redimere, befreien.
14. bandiera, Fahne, Banner.
28. per mira, als Spiegel.
39. suto, statt essuto oder stato.

Seite 114.

31. brocchiere, kleiner Schild.
32. la picca, Spieß.
43. illuvione, Ueberschwemmung.

Seite 115.

1. puzzare, (stinken) zuwider sein.
2. assunto, Amt, Geschäft.
16. a rovescio, verkehrt.
rendere la pariglia, Gleiches mit Gleichem vergelten.
19. reato, Schuld.
37. pungere, verwunden, stechen.
saggiatore, Forscher.

Seite 116.

5. Lettore, Lector, einer der Vorlesungen hält.
10. comitiva, Gefolge.
36. discolpa, Rechtfertigung.
accinto, von accingersi, sich bereit machen.
capacitare, begreiflich machen.

Seite 117.

1. Giobbe, Hiob.
3. rame, Kupfer.
7. Giosuè, Josua.
11. alzata di spalle, Achselzucken.
12 ritrattare, widerrufen.

Seite 118.

11. addossarsi, sich aufladen.

Seite 119.

2. valersi, anwenden.
12. intempestivamente, zur Unzeit.
fasto, Pracht, Prunk.
sollecitamente, bald, geschwind.
24. lieto, heiter.
prolisso, weitläufig.

Seite 120.

29. di tratto in tratto, von Zeit zu Zeit.
37. riandare, wieder durchgehen.

Seite 121.

1. orazione sciolta, ungebundene Rede, gegenüber der orazione legata.
8. la tibia, Flöte, Pfeife.
10. getto, Guß.
15. abbozzo, Entwurf, Umriß.
20. a dispetto del coturno, trotz meinen Theaterstücken.
23. impinguare, bereichern.
alletratice, lockend.
35. divieto, Verbot.
stancare i torchi (wörtlich) die Presse ermüden, viel drucken lassen.

Seite 122.

12. gara, Wettstreit.
36. setta, (Sekte) Partei.
41. svogliatezza, Unlust.

Seite 123.

9. infiacchirsi, sich abmatten.
11. ricolmare, erfüllen.
14. oltraggioso, nachtheilig.
18. la lima, die Feile.
21. scurrilità, Possenreißerei.
43. prolissa cicalata, weitläufiges Geschwätz.

Seite 124.

6. i piombi, die Bleidächer, ein Gefängniß in Venedig.
8. catenacci, schwere Ketten.
10. scannare, umbringen.
17. lusinghevole, schmeichlerisch.

Seite 124—127.

vestirsi, sich ankleiden.
29. corsia, breite Spazierstraße.
30. vagare, umherschweifen, wandeln.

Seite 125.

7. strabilire, sich höchlich verwundern.
far figura di servitori, Diener verstellen.
13. le procuratie, ein langes Gebäude auf dem St. Marcusplatze.
15. imbattersi in, stoßen auf.
17. mendico, Bettler.
23. scampare, retten.
35. congedarsi, sich verabschieden.
37. andito, Gang.
il già palazzo, der frühere Palast.

Seite 126.

1. inferriata, eisernes Gitter.
4. campanile, Glockenthurm.
9. pozzo, Brunnen.
20. trama, heimlicher Anschlag.
24. secondino, Gefängnißwärter.
27. garbo, Höflichkeit.
29. contegno, Zurückhaltung.
30. asciutto asciutto, äußerst trocken.
37. sembiante, Gesicht.

Seite 127.

1. badare, Acht geben.
5. lottare, kämpfen.
6. intricarsi, sich verwickeln.
10. ho fermato, ich habe mir fest vorgenommen.
12. costituto, Verhör.
24. ruggire, brüllen.
29. ebbrezza, Trunkenheit.
scherno, Hohn.
31. celiare, scherzen.
cinici, Cyniker.
36. libraccio, altes Buch.
39. fazzoletto, Sacktuch.
sbadatamente, auf Gerathewohl.

Seite 128.

1. arossire, errathen.
5. scapestratello, unbesonnener kleiner Bursche.

Seite 128—132.

6. scandalezzare, Anstoß geben.
28. patibolo, Galgen.
34. vilipendere, geringschätzen.

Seite 129.

11. ridestare, wieder erwecken.
38. favellare, plaudern.
41. bruttina, etwas häßlich.

Seite 130.

3. dar retta, Gehör geben, Sorge widmen.
6. ragno, Spinne.
8. zanzára, Schnacke, Mücke.
14. covile, Höhle, Nest.
15. a pretto mezzogiorno, genau gegen Süden.
16. riverbero, Zurückprallen des Lichtes.
21. l'ambiente, die Luft um mich her.
22. ronzio, Gesumme.
30. smánia, Anfall.
36. codardamente, auf feige Weise.
39. vissuto, von vivere, leben.

Seite 131.

2. ravvisarsi, sich erkennen, sich einbilden.
2. sprecare, verschwenden, vergeuden.
9. scrupoli di pinzochero, Gewissensbisse.
16. lagnarsi, sich beklagen.
19. procacciare, sich bemühen.
21. retto, gerecht.
24. viemmeglio, um so besser.
25. svolgere, auseinandersetzen.
27. calamajo, Dintenfaß, Schreibzeug.
30. levigare, glätten.
vetro, Glas.
rozzo, rauh.
36. ad onta del caldo, trotz der Hitze.
38. fasciare, zubinden.
i polsi, das Handgelenke.
39. manica, Aermel.

Seite 132.

1. sciorre = sciogliere, lösen.

Seite 132—134.

3. adoprabile, anwendbar, verfügbar.
5. raschiar via, wegschaben.
15. gergo (franz. jargon). Kauderwälsch, Geheimschrift.
19. tovaglia, Tischtuch.
20. quinternetto, ein Heft (von fünf Bogen).
30. il primo getto, der erste Entwurf.
34. ingombro, beladen, bedeckt.
40. inappetenza, Mangel an Appetit.
43. un caffè carico, ein starker Kaffee.
votezza, Leerheit.
45. desto, wach.

Seite 133.

1. mite ebbrezza, sanfte Berauschung.
2. alba, Morgenröthe.
3. spossatezza, Mattigkeit.
5. suggere, saugen.
11. incanto, Zauber.
12. scopo, Ziel.
14. brodo, Brühe.
burla, Streich, Spaß.
15. sbadigliare, gähnen.
17. la state, der Sommer.
scemare, abnehmen.
25. cimici, Wanzen.
26. schiacciare, zertreten, zerquetschen.
38. a tramontana, gegen Norden.
a ponente, gegen Westen.

Seite 134.

3. sporgimento, Vorsprung.
9. arrampicarsi, klettern.
10. a livello, eben mit, auf dem Niveau von.
15. sorcio, Maus.
la sbarra, Riegel, Gitter.
17. sciatica, Gicht (in der Hüfte).
afferrare, anfassen.
19. smemorato, gedankenlos.
21. la cali giù, le digo (venez. Dialekt), steigen Sie herab, sage ich Ihnen.
44. suggerire, angeben.

Seite 135.

8. merenda, Vesperbrod.
10. buzzolai, Semmeln.
bacio, Kuß.
13. ricorrenza, Wiederkehr.
16. annegarsi, sich ersäufen.
schioppo, Flinte.
25. antro, Loch, Höhle.

Seite 136.

12. stravolgimento, Verrücktheit.
18. pargoleggiare, kindisch sein.
25. insonno, schlaflos.
26. indarno, vergebens.
35. sopore, Schlummer.
37. singhiozzo, Schluchzen.
41. strazio, Qual.

Seite 137.

3. destissimo, ganz wach.
17. strega, Hexe.
folletto, Kobold.
21. beffare, ausspotten.
23. trabocchello, Fallthüre.
24. sgherro, Henker.
27. dar una spinta, einen Stoß geben.
30. essere in senno, bei gesundem Verstande sein.
35. capezzale, Kopfkissen.
avvolto, von avvolgere, umwickeln, zuschnüren.

Seite 138.

1. vaneggiamento, Wahnwitz, Faselei.
raccapriciare, schaudern.
4. dileguarsi, sich entfernen.
7. rabbrividire, Schauder fühlen.
16. sciocchezza, Albernheit.
19. raziocinio, Vernunftschluß.
25. frullare, sich regen, schwirren.
27. testè, vor Kurzem.

Seite 139.

2. esaurire, erschöpfen.
6. buttarsi sul letto, sich auf's Bett werfen.
coricarsi, sich niederlegen, zu Bette gehen.

VIERTE ABTHEILUNG.

Geschichte.

Seite 140.

5. accingersi all' impresa, sich zum Unternehmen bereit machen.
istigare, aufstacheln, reizen.
6. ramingo, herumirrend.
11. rampollo, Sprößling.
15. agevolar la venuta, die Ankunft erleichtern.

Seite 141.

2. armata, Flotte.
18. essere rotto, geschlagen werden.
22. la rotta, die Niederlage.
28. inalberare una bandiera, eine Fahne aufpflanzen.
30. infastidire, Ueberdruß empfinden.
40. regnicolo, Eingeborner.
43. calarsi, sich begeben.

Seite 142.

17. abboccarsi, zusammenkommen, sich unterreden.
18. paciero, Friedensvermittler.
42. bandir la crociata, einen Kreuzzug verkünden.

Seite 143.

15. strame, Futter für Pferde.
21. tener a freno, im Zaum halten.
34. macchiarsi, sich beflecken.
37. gradire, wohl aufnehmen, Dank wissen.
41. poggio, Anhöhe.
45. appiattare, verstecken.

Seite 144.

17. dare sopra, hereinbrechen auf.
35. seggio, Sitz, Würde.

Seite 145.

5. impiccare, aufknüpfen.
8. manomettere, beschädigen.
25. specioso, auffallend, schön.

Seite 146.

17. tálamo, Todtenbette, Sarg.
31. buttare, werfen.
investitura, Belehnung.

Seite 147.

1. mozzo, statt mozzato, abgehauen.
13. regnicolo, eingeboren.
morire su le forche, am Galgen sterben.
28. maneggi, Unterhandlungen.

Seite 148.

11. sbigottire, in Schrecken setzen.
20. accoppiare, vereinigen.

Seite 149.

39. Angioni, Anhänger des Hauses Anjou.

Seite 150.

12. agevolare, erleichtern.
13. impegnarsi, sich verbindlich machen.
20. allestire una flotta, eine Flotte ausrüsten.
31. stretto parente, naher Verwandter.
42. sgomentarsi, verzagen.

Seite 151.

11. canonizzare, unter die Heiligen versetzen.
19. annata, Jahrgang, jährliche Steuer.
29. far vela, auslaufen (von Schiffen).

Seite 152.

6. incontinente, sofort, unverzüglich.
29. sindico, auch sindaco, Rathsherr, Verwalter.

Seite 153.

2. attendere, sich anstrengen.
4. risarcire, ausbessern.

Seite 153—159.

8. debellare, überwinden.
9. vettovaglia, Proviant, Lebensmittel.
36. fronteggiare, sich entgegen stellen; Widerstand leisten.

Seite 154.

3. navalj di carico, Lastschiffe.
16. dar assetto, in Ordnung bringen.

Seite 155.

10. intepidire, statt intiepidire, erkalten lassen.
16. dar contezza, Nachricht geben.
23. con torvo aspetto, mit grimmigem Blicke.
24. sdrucciolare, ausgleiten.
32. abbacinare, blenden, die Augen ausstechen.

Seite 156.

32. abbattersi, sich treffen, sich einfinden.
36, cenno, Wink.
41. avanzi, Ueberreste.

Seite 157.

19. appagarsi, sich begnügen.
21. rivolgere le spalle, den Rücken kehren.
29. insidiare, nachstellen.
33. disagio, Unglück.
dispendio, Aufwand.

Seite 158.

2. zoppo, lahm, langsam.
15. abjetto, besser abbietto, gering, verächtlich.
19. ristarsi, widerstehen.
fango, Schmutz.
38. traboccare, versinken lassen.
pelago, Meer.

Seite 159.

18. prendere commiato, sich verabschieden.

Seite 159—168.

20. compasso, Zirkel, Maaß.
36. alloggiamento, Quartier, Lager.
vettovaglie, Lebensmittel.

Seite 160.

4. riparo, Schutzwehr, Verschanzung.
13. scaramucciare, scharmünzeln.
19. valigiotto, Mantelsack.
in groppa, hinter dem Sattel.
29. dare alle armi, das Zeichen zum Angriff geben.
cavaliere, Kavalier (eine Art hoher Schanze).
palmo a palmo, spannenweis.
tregua, Waffenstillstand.

Seite 161.

10. scoppiettiero, Musketier.
15. badia, Abtei.
16. invilito, kleinmüthig, zaghaft.
29. inchiodare, vernageln.

Seite 162.

1. muratore, Maurer.
3. squadra, Compagnie.
7. spianato, eben.
10. retroguardo, Nachhut.
34. svaligiare, ausplündern.
36. rocca, Citadelle, kleine Festung.

Seite 165.

1. dilazione, Frist, Aufschub.
5. gagliardo, kühn.
6. concitare, aufreizen.
straccarsi, müde werden.
27. in cambio di, anstatt daß.

Seite 166.

23. lasciar in preda, blosstellen.
28. dar capo, ein Oberhaupt geben.
42. cavar frutta, Nutzen ziehen.

Seite 167.

9. superchio, übermüthig.

Seite 168.

19. intrinsichezza, Freundschaft.
31. strignere, statt stringere, zwingen, nöthigen.

Seite 168—175.

32. appuntamento, Vertrag.
45. entrate, Einkünfte.

Seite 169.

10. Araldo, Herold.
22. tempèrie dell' aria, mildes Clima.
34. inestricabile, unauflösbar, nicht zu entwickeln.
43. sciolto, frei, ungebunden.

Seite 170.

2. tener conto, sich bekümmern um.
32. pegno, Unterpfand.
35. congiunzione, Bündniß.

Seite 171.

11. fuoruscito, vertrieben.
17. altiero, großherzig.
21. impetrare, zu erlangen suchen.
36. memoriale, Denkschrift.

Seite 172.

12. macchiare, beflecken.
19. attendere ai fatti suoi, seinen eigenen Geschäften nachgehen.
26. malagiato, dürftig.
27. La Saint-Barthélemi, die Pariser Bluthochzeit.

Seite 173.

12. travaglioso, kümmerlich.
15. ridondare, gereichen.
25. mordacità, beißender Ausdruck, Schärfe.
26. palese, offenbar.
30. il Breve, ein päpstliches Decret.
Bolla, päbstliche Bulle, Kirchenverordnung.

Seite 174.

1. dar ombra, Argwohn erregen.
21. fasto, Prachtliebe.
31. aggradire, gefällig aufnehmen.
38. schernere, misachten, entgegen wirken.

Seite 175.

24. concia, Leder.
25. maneggiare dei guanti, Handschuhe anziehen.
28. trascendere, sich erheben über.

Seite 176.

6. vestirsi a bruno, sich in Trauer kleiden.
18. offuscare, verdunkeln.
20. essere invaghito, eingenommen sein.
22. sprezzare, verschmähen, mißachten.
44. risorto, von risorgere, sich wieder erheben.

Seite 177.

1. tapino, gebeugt, elend.
5. quadrare, für passend finden, gefallen.
12. scorto, statt scortato, geführt.
34. suocera, Schwiegermutter.
cognato, Schwager.
40. esoso, verhaßt.

Seite 178.

5. consorzio, Genossenschaft.
28. appostare una casetta, ein Häuschen beziehen.
31. ferrajuolo stracciato, zerrissener Mantel.
37. un' archibugiata, ein Schuß aus einer Büchse.
38. palla, Kugel.
39. colse, von cogliere, treffen.
gomito, Ellbogen.

Seite 179.

5. racchetta, Ballnetz, Ballspielplatz.
11. vitto, Lebensmittel.
34. crucciato, wüthend.
frettolosamente, eiligst.

Seite 180.

30. il Vidame, der Stiftshauptmann.
42. dare ansa, Gelegenheit geben.
44. sfogare, sich Luft machen.

Seite 181.

3. contesa, Streit.
16. scannare, umbringen.
13. fomento, Anstiftung.
14. faziosi, Aufrührer.
20. mite, milde.
29. efferato, wild geworden.
38. manica, Aermel.

Seite 181—186.

40. caporione, Polizeibeamter.
eschievino (französ. échevin), Schöppe, Stadtaufseher.
42. botti della campana, Glockenschlag.

Seite 182.

8. con le corde accese, mit brennenden Lunten.
22. sfoderare, aus der Scheide ziehen.
23. chiome canute, graues Haar.
24. accortare, abkürzen.
44. Proposto, Präsident.

Seite 183.

31. violentare, Gewalt anthun.
40. Senna, die Seine.
41. vidáme, Stiftshauptmann.
44. immantinente, augenblicklich.

Seite 184.

1. fanti, Fußvolk.
scalzo, barfuß.
2. sella, Sattel.
briglia, Zügel.
12. squartare, viertheilen.
29. scherno, Verhöhnung.
33. Contestabile (franz. Connétable), Kronfeldherr.
38. solerzia, Emsigkeit.

Seite 185.

33. espilare, listig rauben.
37. l'imposte, die Steuern.
la gabella, der Zoll, das Octroi.

Seite 186.

8. dázio, Zoll.
11. annidarsi, sich einnisten.
13. ridurre in contanti, in baare Münze verwandeln.
22. le piazze, die Kaufmannschaften, die Märkte.
24. esazione, Eintreibung, Erhebung von Steuern.
26. cocchio, Kutsche.
38. mántice, Deckmantel.
41. surto, von surgere, sich erheben.
43. cartocci, Papierdüten.
44. giovane di primo pelo, eine blutjunge Haut.

Seite 187.

1. gabelliere, Octroieinnehmer.
calza, Strumpf.
7. canna, Feuerrohr, Flinte.
9. fomentatore, Aufwiegler.
14. sporta, Handkorb.
15. insorta contesa, als ein Streit entstand.
16. bottegajo, Krämer.
18. sborsare, bezahlen.
20. cesto, großer Korb.
calpestare, mit den Füßen treten.
24. saccheggiar, ausplündern.
25. scacciare, wegjagen.
26. svaligiare, plündern.
31. esibire, zeigen.
33. porre a sacco, dem Raub preisgeben.
35. Castello dell' Uovo, ein Name eines Castells zu Neapel.
37. tampoco, nicht einmal.

Seite 188.

2. indulto, Vergünstigung.
10. scalzi, Barfüßler.
23. lacero, in Lumpen.
palco, Gerüste.
25. foggia, Weise.
le mosse, die Bewegungen.

Seite 189.

2. teschio, ein vom Rumpfe getrenntes Haupt.
busto, Körper.
12. torrione, großer Thurm.
14. sguarnite, entblößt.
15. accadire, bedacht sein auf.
21. sbandare, auflösen.
40. bugia, Lüge.
41. stantechè, in Betracht daß.

Seite 190.

1. appalesare, offenbaren.
5. accagionare, beschuldigen.
19. arsione, Verbrennung.
21. setta, Sekte, Partei.
22. sfrenatezza, Zügellosigkeit.
scatenato, entfesselt.
20. sommi, statt mi sono.

Seite 191.

17. improntitudine, üblicher importunità, ungestümes Verlangen, Zudringlichkeit.
addetto, zugethan.
20. da quinci innanzi, von jetzt an.
22. astrattezza, abstrakte Auffassung.
30. inconcusso, unerschütterlich.
37. scemare, vermindern.

Seite 192.

10. stare in forse, im Zweifel stehen.
18. andare al colmo, den höchsten Gipfel erreichen.
21. corredo, Ausrüstung, Prunk.
36. ambire, trachten nach.

Seite 193.

5. conculcare, unterdrücken.
6. spuntare, keimen.
svelto, von svegliere, entwurzeln, ausrotten.
36. taglieggiare, brandschatzen.
vessare, quälen.
miscuglio (auch mescuglio), Gemisch.
correria, feindlicher Einfall.
saccheggio, Plünderung.

Seite 194.

12. arredi, Geräthschaften.
30. erario, Staatsschatz.
32. accingersi, sich anschicken, unternehmen.

Seite 195.

25. cónsolo, üblicher cónsole, Consul.
27. anelare, sich sehnen nach.
39. trincea, Laufgraben.

Seite 196.

2. testè, so eben.
4. la schiera, Heeresabtheilung, Schaar.
17. girsene (von gire, gehen), sich entfernen.
18. cimentar la fortuna, sein Glück versuchen.

Seite 196—200.

26. varcare, durchwaten, einen Fluß passiren.
45. micidiale, mörderisch.

Seite 197.

12. accennare (eigentl. deuten), führen.
19. riscattare, befreien.
20. ingaggiare una battaglia, sich in eine Schlacht einlassen.
28. schierarsi, sich aufstellen.
31. urto, Zusammenstoß.
carica, Angriff.
37. diradato, mit gelichteten Reihen.
41. rinculare, sich zurückziehen.
45. indietreggiare, rückwärts gehen.

Seite 198.

16. mollezza, Schwäche.
20. gagliardamente, auf tapfere Weise.
38. arrecare, herbeiführen.

Seite 199.

1. rimbombo, Donner des Geschützes.
7. aggognare, ängstlich erwarten.
28. baldanzosamente, mit keckem Muthe.
31. scagliare, schleudern, werfen.
rincalzo, Hülfe.
43. sottentrare, die Stelle vertreten.

Seite 200.

10. manipolo, kleine Abtheilungen Truppen, Cohorten.
ficcarsi, sich hineindrängen.
11. snodare, auflösen.
26. sbaraglio, Zersprengung, Verwirrung.
45. accorto, umsichtig.

Seite 201.

5. sussiego, gemessenes Benehmen.
35. travagliato, in kümmerlichen Umständen.

Seite 202.

2. sventolare, wehen.
8. approdare, landen.
11. primizie, Erstlingsfrüchte.
40. manigoldo, Henker.

Seite 203.

9. noleggiare, miethen.
22. sdrucito, (vom Schiffe) leck werden.

Seite 205.

2. salpare, die Anker lichten.
10. incanto, unvorsichtig.
11. distogliere, abmahnen.

Seite 206.

1. torma, Haufen.
balza, steiler Abhang.
16. sfregiare, einen des Schmuckes berauben.
39. la reggia, das Residenzschloß.

Seite 207.

7. torre dal nulla, aus dem Nichts emporheben.
39. recindere, abschneiden.
ciocca, Haarlocke.

Seite 208.

4. strappare, herausreißen.
sgombrare, räumen. 14.
16. ritratto, Portrait.

Seite 209.

2. spietato, gottlos, grausam.
profferire, das Urtheil sprechen.
6. sconvolgimento, Umsturz.
13. ricinto, Hof.
schierare, in Reihen aufstellen.
14. bendar, verbinden.

Seite 209—216.

16. salvare, Acht geben.
mondizie, Liebe zum Putz.

Seite 210.

8. smarrire, verloren gehen.
sospinto, von sospingere, fortgetrieben.
24. fômite, Zunder, Reiz.
28. gara, Wettstreit.
30. arringo, auch aringo, Rednerbühne.
37. cupo, verschlossen.

Seite 211.

2. arguto, witzig.
ampolloso, schwülstig.
5. far argine, Einhalt thun.
39. nauseare, Ekel, Abscheu empfinden.
42. concione, Rede.

Seite 212.

9. morbidamente, auf weiche Weise.
10. la tela, die Leinwand, das Gewebe.

Seite 213.

6. crônaca, (üblicher crônica), Kronik.
10. pulpito, Kanzel.
28. scabraso, rauh, schwierig.
33. di balzo, mit einem Sprung.
37. fuoruscito, Vertriebener.

Seite 214.

19. bando, Verbannung.
22. banda, Theil.
28. invogliarsi, Lust bekommen.

Seite 215.

15. dismesso, aufgegeben.
tranne, außer.
30. mentovato, obenerwähnt.

Seite 216.

3. imbrattare, beschmutzen.
culla, Wiege.
si valse, von valersi, sich bedienen.

DIE VORZÜGLICHSTEN PROSAISTEN ITALIENS.

Erste Periode.

Bildung der ital. Prosa vom Ende des XIII—XIV. Jahrh.

Poetische Prosa: *Dante Alighieri* (1265—1321) La Vita nuova; il Convito. *Giovanni Boccaccio* (1313—1375) Ameto; Il Filocopo; Fiammetta; Il Corbaccio; Il Decamerone. *Franco Sacchetti* (1335—1400) Novelle.

Geschichtschreiber: *Ricordano Malespini*, Storia di Firenze (1280). *Giovanni Villani* († 1348); Storia di Firenze. *Filippo Villani*, Storia d' Italia.

(Gleichzeitige Dichter: Dante; Francesco Petrarca, (1304—1374).

Zweite Periode. (XV. Jahrh.)

Philologen: *Giovanni da Ravenna; Emmanuele Chrysoloras; Guarino di Verona* (1370—1460); *Giov. Aurispa* (1369—1460); *Ambrogio Traversari* (1386—1439); *Leonardo Aretino* (1369—1444); *Poggio Bracciolini* (1380 bis 1459); *Francesco Filelfo* (1398—1481); *Lorenzo Walla* († 1457).

(Gleichzeitige Dichter: Lorenzo de' Medici, Angelo Poliziano, Luigi Pulci, M. M. Boiardo.)

Dritte Periode. (XVI. Jahrh.)

Blüthe der ital. Literatur.

Philologen: *Pomponio Leto* († 1495); *Leonardo Salviati* (1540—1589).

Geschichtschreiber: *Bartolomeo Platina; Pietro Bembo* (1470—1547) Storia di Venezia: *Niccolò Macchiavelli*, Storia fiorentina; Discorsi; Il Principe. *Paolo Giovio* (1483—1552) lat. Geschichte seiner Zeit. *Jacopo Nardi* (1476—1560) Storia di Firenze. *Filippo Nerli* (geb. 1485); *Francesco Guicciardini* (1482—1540) Storia d' Italia. *Benedetto Varchi* (1502—1565).

Kunstgeschichte: *Giorgio Vasari* († 1574). Vite de' pittori, scultori ed architetti.

Didaktiker: *Baltasare Castiglione*, Il Cortigiano.

Novellisten: *Francesco Molza* (1489—1544); *Niccolò Franco* († 1569), *Angelo Firenzuola* (1493—1545); *Annibale Caro* (1507—1566).

(Gleichzeitige Dichter: Ariosto; Dovizio; Alamanni; Bernardo Tasso; Trissino; Torquato Tasso: Ruccellai; Berni.)

Vierte Periode. (XVII. Jahrh.)

(Seicentisti.)

Geschichtschreiber: *Fra Paolo Sarpi* (1552—1623) Storia del Concilio di Trento. *Enrico Catterino Davila* (1576—1631) Storia delle guerre civili di Fran-

cia. *Guido Bentivoglio*, Storia delle guerre di Fiandra. *Battista Nani*, Storia di Venezia.

(Gleichzeitige Dichter: Guarini; Chiabrera; Marini; Filicaja; Tassoni; Rinuccini; Apostolo Zeno.)

Fünfte Periode. (XVIII. Jahrh.)

Rechtsgelehrte: *Vincenzo Gravina* († 1718); *Cesare Beccaria* (1735—1793) Dei delitti e delle pene. *Gaetano Filangieri* (1752—1788), La scienza della legislazione.

Geschichtschreiber: *Pietro Giannone* (1676—1748) Storia civile del regno di Napoli. *Carlo Denina* (1730—1813) Delle Rivoluzioni d'Italia.

Miscellenschreiber: *Pietro Metastasio* (1698—1782); *Scipione Maffei* (1675 bis 1755); *Carlo Gozzi* (geb. 1718); *Gasparo Gozzi* (1713—1786); *Gherardo de' Rossi* Favole; *Vittorio Alfieri* (1749—1803) Vita; *Vincenzo Monti* († 1827); *Francesco Algarotti* (1712—1764).

Literaturgeschichte: *Giovanni Maria Crescimbeni* (1663—1728) Istoria della volgar poesia. *Lodovico Antonio Muratori* (1672—1750), Annali d'Italia. *Francesco Saverio Quadrio*, Storia e ragione d' ogni poesia 1739.

Kunstgeschichte: *Luigi Lanzi* (1732—1810) Storia Pittorica. *Stefano Arteaga*, Rivoluzioni del Teatro musico Italiano (1785).

(Gleichzeitige Dichter: Frugoni, Metastasio, Maffei, Chiari, Goldoni, Pindemonte, Alfieri, Pepoli, Forteguerra, Cesarotti, Pignotti, Parini, Casti.)

Sechste Periode. (XIX. Jahrh.)

Poetische Prosa und Novellisten: *Verri*, Notti romane; *Ugo Foscolo*, Jacopo Ortis; *Bazzoni*, Falco della Rupe; *Manzoni*, I Promessi Sposi; *Tommaso Grossi*, Marco Visconti; *Massimo d' Azeglio*, Ettore Fieramosca, Niccolò di Lapi; *Rosini*, Monaca di Monza, Luisa Strozzi; *Cesare Cantù*, Margherita Pusterla; *Canale*, Gerolamo Adorno; *Varese*, Malaspina, Sibilla Odaleta; *Colleoni*, Isnardo; *Cabianca*, Giovanni Tonesio; *Rovani*, Lamberto Malatesta; *Bresciani*, Il Giudeo di Verona; *Corelli*, Fra Girol. Savonarola. *Guerazzi*, La Battaglia di Benevento, L'Assedio di Firenze, Isabella Orsini, Santa-Prassede, Beatrice Cenci (1854). *Niccolò Tommaséo*, Il Duca d' Atene, Fede e Bellezza; *Carcano*, Damiano, Angiola-Maria, La Nunziata; *Madama Carletti-Calani*, Palmira.

Kritiker: Pietro Giordani, Giacomo Leopardi, N. Tommaséo, Cesare Cantù.

Geschichtschreiber: *Pietro Colletta*, Storia di Napoli; *Verri*, Storia di Milano; *Cesare Balbo*, Storia d' Italia; *Carlo Botta*, Storia d' Italia, Storia della guerra dell' independenza degli Stati Uniti d' America. *Cesare Cantù*, Storia Universale, Storia di Cento Anni. *Giovanni Campiglio*, Storia generale d'Italia; *La Farina*, Storia d'Italia; *Ercole Ricotti*, Storia militare d'Italia; *Luigi Cibrario*, Storia di Torino. *Fabio Mutinelli; Pompeo Litta; Emmanuele Cicogna*; *Sebast. Ciampi; Luigi Sauli; Giuseppe Molini; G. Serra; Carlo Varese.*

Philosophen: *Galuppi, Rosmini, Romagnosi, Gust. de Cavours.*

Politische Schriftsteller: *Vincenzo Gioberti, Giuseppe Mazzini, Cesare Balbo.*

(Gleichzeitige Dichter und Dramatiker: *Ugo Foscolo* (1775—1827); *Vincenzo Monti* (1754—1828); *Giambattista Niccolini* (geb. 1785); *Aless. Manzoni* (geb. 1784); *Silvio Pellico* (1789—1853); *Alberto Nota.*

Verbesserungen.

Seite	Zeile	lies
2	11	braccio statt braccia.
„ 2	„ 21	„ crolato st. crolatto.
„ 8	„ 43	„ di st. dio.
„ 10	„ 21	„ cappello st. cappella.
„ 10	„ 28	„ ABBANDONATO st. ABBANDONATA,
„ 10	„ 36	„ fame st. fama.
„ 14	„ 9	„ glielo st. gliele.
„ 21	„ 15	„ erano st. erane.
„ 24	„ 40	„ oro st. ora.
„ 26	„ 36	„ perlaqualcosa st. perlaqualquosa.
„ 31	„ 8	„ vero st. vere.
„ 36	„ 13	„ viaggiatori st. vaggiatori.
„ 38	„ 4	„ le gallerie st. la gallerie.
„ 45	„ 17	„ così st. oosì.
„ 60	„ 25	„ impeciate st. impesciate.
„ 61	„ 8	„ Ascanio st. Asciano.
„ 64	„ 9	„ scientemente st. scienfemente.
„ 64	„ 12	„ ignoranza st. igno, ranza.
„ 64	„ 37	„ fosse st. rosse.
„ 82	„ 6	„ penosissime st. penonissime.
„ 91	„ 6	„ immersa st. immensa.
„ 95	„ 8	„ noi st. nosi.
„ 117	„ 36	„ Io st. In.
„ 124	„ 17	„ vestii st. restii.
„ 125	„ 7	„ vedendomi st. vendendomi.
„ 125	„ 14	„ sere st. cere.
„ 125	„ 26	„ mendico st. medico
„ 127	„ 20	„ virtù st. virtà.
„ 128	„ 19	„ o quell' io st. quell' io.
„ 130	„ 9	„ dita st. ditta.
„ 132	„ 18	„ porta st. posta.
„ 133	„ 38	„ sotto st. sotti.
„ 182	„ 45	„ campana st. campagna.
„ 187	„ 9	„ fomentatore st. formentatoro.
„ 187	„ 33	„ Castel st. cartel.
„ 203	„ 14	„ spuntava st. spantava.

sche Composition. Zweite Auflage. 1854. (6½ Bog.) 20 kr. oder 6 Sgr.

Anmerkungen dazu für die englische Composition. 1852. (8 Bog.) 28 kr. od. 9 Sgr.

II. Abtheilung, mit Anmerkungen für die französ. Composition, bearb. von **W. Fr. Eisenmann.** 1850. (18½ Bog.) 56 kr. od. 18 Sgr.

III. Abtheilung, für höhere Lehranstalten, mit Anmerkungen für d. französ. Composition, bearb. v. Dr. **Wildermuth.** 1854. (31 Bog.) 1 fl. 45 kr. od. 1 Thlr. 2 Sgr.

Die französische Uebersetzung der „Deutschen Musterstücke“ für die Hand des Lehrers hat den Titel:

Eisenmann, Gruner et Wildermuth, morceaux choisis de Littérature allemande en trois parties. Recueil d'exercices gradués pour servir à l'étude de la langue française. 3 Parties. Traduit en français par les Professeurs **Gérard, Borel et Peschier.** gr. 8. Geh.

I. partie, trad. en français par **Gérard.** 1849. (13 Bog.) 1 fl. 36 kr. od. 1 Thlr.

II. partie, trad. en français par **E. Borel.** 1850. (15¾ Bog.) 1 fl. 36 kr. od. 1 Thlr.

III. partie, trad. en français par **A. Peschier.** 1854. (26½ Bog.) 2 fl. 54 kr. od. 1 Thlr. 24 Sgr.

Die englische Uebersetzung der 1. Abtheilung der „Deutschen Musterstücke“ für die Hand des Lehrers hat den Titel:

Eisenmann, Gruner et Wildermuth, select specimens of german Literature. A series of gradual Exercises for english Translation. Vol. I. Translated into English by **M. Thomas.** gr. 8. 1852. (13 Bog.) Geh. 1 fl. 36 kr. od. 1 Thlr.

Otto, Dr. **Emil,** neues **deutsch-französisches Gesprächbuch** zum Schulgebrauch bearbeitet. — Nouveau manuel de conversation allemand-français a l'usage des écoles par le Dr. **Emilie Otto.** 1850. 8. (7 Bog.) Geh. 27 kr. od. 9 Sgr.

Wolff, Charles, tableau synoptique des **Conjugaisons françaises,** contenant les verbes auxiliaires, les quatre conjugaisons regulières, actives et passives, les verbes neutres et pronominaux, avec deux tables comparatives. Deuxième Edition. gr. 8. 1850. Geh. 6 kr. od. 2 Sgr.

Hölder, C. G., Prof., Handbuch der älteren und neueren **französischen Literatur,** mit erläuternden Anmerkungen und biographischen Notizen über die Schriftsteller für höhere Lehranstalten. Neue umgearbeitete Auflage. gr. 8. 1842. (43 Bog.) Geh. 3 fl. od. 1 Thlr. 22½ Sgr.

Robertson, J., Lehrbuch der **englischen Sprache.** Nach den neuesten Auflagen des französischen Werks zum Gebrauch für Deutsche bearb. von **W. Oelschläger.** In 3 Theilen. I. Theil. Dritte Aufl. II. u. III. Theil. Zweite Aufl. gr. 8. 1852—54. (27½ Bog.) Preis jedes Theils geh. 36 kr. oder 12 Sgr.

Arnold, Dr. **J. F.,** praktische **Grammatik** der **englischen Sprache.** Mit einem Anhange v. Uebungen z. Uebersetzen aus d. Deutschen ins Englische u. aus d. Englischen ins Deutsche. Vierte verb. u. verm. Auflage. gr. 8. 1847. (19 Bog.) Geh. 1 fl. 6 kr. od. 20 Sgr.

Scott, Walter, The Lady of the Lake. A Poem in six Cantos. With Notes. 16. 1850. Geh. 40 kr. oder 12 Sgr.

Hermann, Dr. **H. A.,** Prof. in Heilbronn, **Lateinische Elementar-Grammatik,** mit Expositions- und Compositionsstoff und zwei Wörterverzeichnissen. gr. 8. 1854. (15½ Bog.) Geh. 54 kr. od. 16 Sgr.

Klaiber, G., lateinische Chrestomathie, für mittlere Abtheilungen gelehrter Schulen. Mit 3 Karten der alten Welt. Zweite verbesserte Auflage. gr. 8. 1843. (30½ Bog.) 1 fl. 36 kr. od. 27½ Sgr.

Kraft, Fr. K., deutsch-lateinisches Lexikon aus den römischen Klassikern und nach den besten neueren Hülfsquellen bearbeitet. Zwei Bände. Vierte verbesserte und vermehrte Auflage. Lexikon-8. 1844. 5 fl. 50 kr. oder 3 Thlr. 10 Sgr.

Kärcher, E., lateinisch-deutsches Handwörterbuch, besonders für Gymnasien und Lyceen. Lexikon-8. 1842. 3 fl. 30 kr. oder 2 Thlr.

Kraft, Fr. K. und **Alb. Forbiger, deutsch-lateinisches Handwörterbuch,** nach F. K. Kraft's größerem Werke besonders für Gymnasien bearbeitet. Lexikon-8. 1826. 4 fl. 54 kr. od. 2 Thlr. 22½ Sgr.

Die beiden vorstehenden Handwörterbücher werden zusammen für 5 fl. 36 kr. od. 3 Thlr. 5 Sgr. erlassen.

Kärcher, E., lateinisch-deutsches Schulwörterbuch in etymologischer Ordnung. Dritte verbesserte Auflage. Lexikon-8. 1843. 54 kr. od. 15 Sgr.

— kleines **deutsch-lateinisches Schulwörterbuch.** Zweite bedeutend vermehrte Ausgabe. Lexikon-8. 1836. 36 kr. oder 10 Sgr.

Riemer, Fr. W., griechisch-deutsches Wörterbuch für Anfänger und Freunde der griech. Sprache. Zwei Bände. Vierte

rechtmäßige, vermehrte und verbesserte Auflage. Lexikon-8. 1823—25. (169 Bogen.) 3 fl. 18 kr. od. 1 Thlr. 25 Sgr.

Metzger, L., und **K. A. Schmid, Vorübungen** zur „Griechischen Chrestomathie". gr. 8. 1846. Geh. 15 kr. od. 5 Sgr.

— — **Griechische Chrestomathie** für die mittleren Abtheilungen der Gymnasien. Mit erklärenden Anmerkungen und Register über dieselben. Zweite verbesserte Auflage. gr. 8. 1850. Geh. 1 fl. 20 kr. od. 22½ Sgr.

— — **Wörterbuch** zur „Griechischen Chrestomathie". Zweite verb. u. verm. Auflage. gr. 8. 1850. Geh. 48 kr. od. 15 Sgr.

Maurer, F. J. V. D., hebräisches und **chaldäisches Wörterbuch** über das alte Testament, mit einem deutschen Index, zunächst für Gymnasien und Lyceen. Lexikon-8. 1851. Geh. 3 fl. 30 kr. od. 2 Thlr.

Scholl, G. H., und **Tr. Fr. Scholl, deutsche Literatur-Geschichte** in Biographien und Proben aus allen Jahrhunderten, zur Selbstbelehrung und zum Gebrauch in höheren Unterrichts-Anstalten. In zwei Bänden. gr. 8. 1852—55. (59 Bg.) Geh. 5 fl. 12 kr. od. 3 Thlr. 7 Sgr.

Die beiden Bände werden auch einzeln abgegeben, unter den Titeln:

Geschichte der altdeutschen Literatur in Proben und Biographien. Mit Beiträgen von **Franz Pfeiffer**. Dritte umgearb. u. verm. Aufl. gr. 8. 1855. (27½ Bog.) Geh. 2 fl. 48 kr. od. 1 Thlr. 22 Sgr.

Geschichte der **neudeutschen Literatur** in Proben und Biographien. Dritte vermehrte und bis zum Jahr 1852 fortgeführte Auflage. gr. 8. 1852. (31½ Bog.) Geh. 2 fl. 24 kr. od. 1 Thlr. 15 Sgr.

Fuchs, Carl, Rector in St. Gallen, Lehrbuch der **deutschen Metrik**, für höhere Lehranstalten, so wie zum Selbstunterricht. gr 8. 1854. Geh. 40 kr. od. 12 Sgr.

Beck, Carl, das **Christenthum** nach seiner Geschichte und Lehre, als Lehrbuch für den evangelischen Religions-Unterricht an Gelehrten- und höheren Gewerbeschulen. Zwei Theile. gr. 8. 1852. Geh.

I. Theil: Die **christliche Geschichte**. 1 fl. 30 kr. od. 25 Sgr.

II. Theil: Die **christliche Lehre**. 45 kr. od. 15 Sgr.

Büdinger, M., Derech Emuna, der Weg des Glaubens, oder die **kleine Bibel**; enthaltend einen vollständigen Auszug aus den Büchern der heil. Schrift; zunächst für israelitische Frauen und Mädchen, und mit Rücksicht auf den Unterricht in der Religion und Sittenlehre für Knaben und Mädchen zum Schul- und Privatunterrichte bearbeitet. Sechste Auflage. gr. 8. 1853. Geh. 1 fl. 24 kr. od. 27½ Sgr.

Beck, Jos., philosophische Propädeutik. Ein Leitfaden zu Vorträgen an höheren Lehranstalten. Zwei Theile. 8. Geh.

I. Theil: Empirische **Psychologie** und **Logik**. Vierte verbesserte Auflage. 1852. 1 fl. od. 17½ Sgr.

II. Theil: **Encyclopädie der Philosophie**. Zweite verbesserte Auflage. 1851. 1 fl. 12 kr. od. 20 Sgr.

Kapff, Fr. G., die **Raumlehre** für Bürger- und Gewerbeschulen. Mit 10 Tafeln Abbildungen. gr. 8. 1849. Geh. 32 kr. od. 10 Sgr.

Kauffmann, C. F., und **Chr. Schwenk, Aufgaben** aus der **darstellenden Geometrie**. gr. 8. 1844. Geh. Mit 60 lithograph. Tafeln in Carton. 4 fl. od. 2 Thlr. 12 Sgr.

Lefebure de Fourcy, analytische Geometrie in der Ebene und im Raume, nebst der ebenen und sphärischen Trigonometrie. Nach der fünften Auflage in's Deutsche übertragen von Fr. Gruner. Mit 11 Tafeln Abbildungen. gr. 8. 1848. Geh. 2 fl. 48 kr. od. 1 Thlr. 21 Sgr.

Dienger, J., die **ebene Polygonometrie**, vollständig dargestellt und durch zahlreiche Beispiele erläutert. Mit 32 in den Text eingedruckten Figuren. gr. 8. 1854. Geh. 48 kr. od. 14 Sgr.

— theoretisch-praktisches Handbuch der **ebenen und sphärischen Trigonometrie**, mit zahlreichen Anwendungen derselben auf reine und praktische Geometrie, phys. Astronomie, geograph. Ortsbestimmung u. höhere Geodäsie, so wie Untersuchungen über den Einfluss der Beobachtungsfehler und die Mittel denselben zu vermindern. Mit 81 in den Text eingedruckten Figuren. gr. 8. 1855. Geh. 3 fl. 36 kr. oder 2 Thlr. 4 Sgr.

Romig, L. F., Zeittafeln der **allgemeinen Geschichte**. Neue bis Ende 1853 fortgeführte Aufl. von **J. Rieckher**. gr. 4. 1854. Geh. 2 fl. 24 kr. od. 1 Thlr. 12 Sgr.

Kolb, C. F. A., Biblischer Kindergarten. Sprüche und Liederverse für Schule und Haus. 8. 1851. Geh. 20 kr. od. 7 Sgr.

— **Lesebuch in Handschriften**, für den Schulgebrauch. Mit 14 Vignetten. gr. 8. 1854. 36 kr. od. 10 Sgr.